EPISTOLARIO

EDITO E INEDITO

DI

GIUSEPPE GIUSTI

EPISTOLARIO

EDITO E INEDITO

DI

GIUSEPPE GIUSTI

RACCOLTO, ORDINATO E ANNOTATO

DA

FERDINANDO MARTINI

CON L' AGGIUNTA DI XXI APPENDICE.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1904

EPISTOLARIO DI GIUSEPPE GIUSTI

277. *Al marchese Gino Capponi. — Firenze.*

Pescia, 1 del 1844.

Caro e stimat.mo signor Marchese,

Sperava d'essere a Firenze prima che cominciasse l'anno nuovo, ma oltre mille incomoducci sofferti in tutti questi mesi, ora m'è piovuta addosso l'infreddatura che corre e che a volte fa dei giuochi strani a chi non si mette sulle difese per tempo. Un girellone come me, s'immagini come deve stare, tappato in casa tra letto e lettuccio: mi pare d'avere tutto il mondo addosso, e in sostanza o non ho nulla o quasi nulla.

Le scrivo per sapere le sue nuove, delle quali sono stato in grandissimo desiderio fino da quando tornai qua. Avrei scritto a Checco[1] se tempo fa non m'avessero detto che stava sul punto di partire per Napoli colla signora Marianna. Temendo che la mia lettera non lo trovasse costà, ho pen-

[1] Il Marchese Francesco Farinola marito a Marianna figlia primogenita del Capponi. Se ne dice più oltre.

sato di chiederle a lei direttamente, e intantò rammentarle uno che l'ama e lo stima caldamente e sinceramente.

Vorrei sapere, se non le fosse d'incomodo, quanto si trattenga a Firenze Castillia, o se è partito di già. Gli scrissi tempo fa per ringraziarlo d'avermi portato una lettera di Manzoni, ma o che non fosse più a Firenze, o che la lettera andasse smarrita, non ne ho saputo più nulla. Vorrei consegnargli una lettera di risposta al Manzoni, il quale m'incoraggisce a scrivere con parole veramente cortesi e benevole, e nello stesso tempo mi riprende d'avere offeso nei miei scritti la religione e le persone. Ho presa questa osservazione come prova d'animo schietto e premuroso del fatto mio, ma confesso il vero che m'ha sorpreso di molto. Non c'è altro che egli abbia preso per roba mia tuttociò che gira sotto il mio nome, o che sia stato a certi commenti fatti alle cose mie da chi è solito fermarsi alla buccia. Gli ho risposto difendendomi modestamente e rispettosamente, e appellandomi alla testimonianza della parte sana dei miei paesani. Mi faccia la grazia di parlarne al Niccolini e dirmi liberamente se in coscienza posso dirmi esente da queste macchie. Badiamo, che io non conto nel numero degl'individui tutti coloro che parlando in nome proprio usano il *Noi* invece dell'*Io;* e per questo lato sono più suddito alla grammatica che ai Motupropri: e nello stesso modo distinguo la religione dalle persone che l'ammini-

strano, nè credo che qualche frustata data qua e là alle cose dei preti e dei frati, o a quelli che fanno il frate o il prete, possa incicciare il sodo delle credenze religiose. Ma posso ingannarmi e mi rimetto alla saviezza di chi è a portata di giudicarne meglio di me.

Se i Farinola son sempre costà, la prego di salutarli, come pure Attilio [1] e la signora Ortensia. Io non vedo l'ora di tornare a Firenze, perchè qua a lungo andare mi ci sento come arrugginire; ma aspetto (per dirla alla secentistica ora che ci si ricasca) che la salute mi porga il bicchiere della staffa.

Desidero di sapere se ella è contenta della sua salute, e la prego di tenermi sempre tra i suoi veri amici.

278. *A Giuseppe Montanelli. — Pisa.* ★

Pescia, 12 gennaio 1844.

Mio caro Beppe,

È un gran pezzo che non ci siamo scritti, ma io so spessissimo le tue nuove o dagli amici comuni o da' tuoi scuolari che t'amano e ti stimano vivamente. Io che ho dovuto tenere in conto d'asini o di tiranni tutti i miei maestri, (fuori che uno al

[1] Il Marchese Attilio Incontri marito di Ortensia, figlia secondogenita del Capponi.

quale serberò eterna riconoscenza) invidio la sorte di codesti giovanetti, che vengono su all'amore degli studi, guidati da una mano amorevole che li fa andare avanti senza ingiurie e senza strappate di morso. Un po' di buon viso che si mostri dalla cattedra, è il vero *pax tecum* che la sapienza manda ai timidi e agli svogliati; e spesso avrai veduto accettare un dono più in grazia del modo di porgerlo, che per il suo valore intrinseco. Noi siamo stati mandati per la via del sapere a forza di sagrati e di spinte, ed è un miracolo di Dio se non siamo usciti muli affatto dalle mani di certi vetturali colla toga. Io ho detto mille volte presso a poco la stessa cosa, ma non mi posso dar pace sulle pene sofferte negli studi, per il mal garbo di quelli che dovevano farmeli amare. E sì che non si trattava di tirarmici cogli argani, perchè anzi andava di buona voglia; ma chi è che s'adatti a sfamarsi da chi tira il pane colla balestra?

Dalla unione della mente che insegna con quella che impara nasce la gioja più schietta che sia dato gustare alle creature pensanti; ma oramai quello che è stato è stato e non ci si pensi più.

Io da cinque mesi in qua sono malaticcio e per conseguenza pochissimo contento di me. La morte di mio zio e altri disturbi sofferti mi hanno fatto risentire il mio solito incomodo agli intestini ed eccomi qui a vivere ora per ora quasi macchinalmente. La disgrazia peggiore è che questi malanni m'hanno colto per l'appunto in questa sta-

gione e in questo paese; nonostante tiro via alla meglio, aspettando il giorno della redenzione come un'anima del Limbo. Sarei venuto a passare almeno otto giorni costà, ma vi sarebbe da trovare una stanza Lung'Arno da riscaldarsi come le lucertole? Non ho coraggio di darti questa briga, ma pure se ti venisse fatto di domandarne ti sarei grato oltremodo. Avverti che avrei bisogno di saperlo presto, perchè da gennaio in là ho altri progetti.

Quel Tito Giusti, che ti raccomandai tempo fa, è costà preso dalla malinconia; se mai venisse da te o se t'occorresse di raccapezzarlo, vedi un po' di fargli animo con quella buona maniera che usi per abitudine. Fai mille saluti al Centofanti, al Conticini, al Giorgini e agli altri amici che desidero tanto di rivedere. Addio.

279. *A Luigi Bianchi. — Siena.*

Pescia, 19 del 1844.

Mio caro Bianchi,

Ho udito parlare vagamente di non so qual disgrazia accaduta in questi ultimi tempi a Beppe Vaselli; e siccome mi preme di saperne il vero, e non ho coraggio di scrivere a lui direttamente per timore di toccargli una piaga troppo fresca, pregherei voi a informarmi di tutto, acciò io possa regolarmi. Nè vi faccia meraviglia che io sia così

al buio delle cose che riguardano i miei più cari amici, perchè da un anno a questa parte si può dire che io non sia vissuto che per metà. Perdei uno zio al quale ero affezionato quanto mai si può essere, e da quel tempo in poi non sono stato più bene: o sia derivato dalla lunga e penosa assistenza che gli prestai, o dall'effetto doloroso che mi fece il vederlo morire. Per soprappiù nell'estate decorsa mi s'avventò un gatto arrabbiato in una delle vie di Firenze; e per quanto non giungesse a ferirmi nel vivo, furono tali e tante le circostanze che accompagnarono questo fatto, che dovei starne male per del tempo parecchio. Tutti questi disturbi hanno finito per mettermi addosso una lenta malattia intestinale che mi distrugge da cinque mesi, e dalla quale non posso liberarmi. Sono qua a casa mia da molto tempo e non so più nulla di nessuno, perchè in quest'angolo della Toscana o non arrivano le notizie o arrivano incertissime. Ho saputo dalla parte di Pisa che Giorgini e Conticini non sono più costà, e domandando di Beppe Vaselli mi fu detto, come vi scriveva di sopra, un non so che di disgrazie accadutegli in famiglia. Per la qual cosa non sapendo a chi ricorrere, ho pensato di rivolgermi a voi, cogliendo così l'occasione di sapere anco le vostre nuove e quelle della vostra famiglia.

Quell'anno che io passai le feste d'agosto tra voi, fu lietissimo per me, ma da quel tempo tutto m'è andato a rovescio. Voglio sperare che voi e i

vostri avrete goduto ogni felicità possibile, come meritate per tutti i conti.

Vi prego di rammentarmi alla signora Laura, alla signora Luisa e a Carlo,[1] e dir loro che serbo una viva memoria delle belle ma troppo brevi ore passate in casa Bianchi. È quasi un danno conoscere persone così distinte, così gentili, perchè appena gustato il bene della loro compagnia, bisogna distaccarsene.

Forse darò una corsa fuori di Toscana, ma ancora non son ben risoluto; in ogni modo, siccome potrebbe anco darsi che passassi per Siena, abbiate la bontà di dirmi qualcosa di Beppe Vaselli, acciò io non gli vada dinanzi senza cognizione di causa.

Scusate l'incomodo e abbiatemi pieno d'amicizia ec.

280. *Al Sig. Enrico Montazio. — Firenze.*[2]

[1844.]

Caro sig. Montazio,

È vero che io, a insinuazione del Vannucci, aveva preparato qualche articoletto per il suo gior-

[1] Laura Venturi Gallerani madre del Bianchi: Carlo, il fratello, Luisa de' Marchesi Passari di Fermo, la moglie.

[2] Si chiamò veramente Enrico Valtancoli: il cognome di Montazio che sostituì a quello della famiglia, dicono prendesse da Mont'Azzi, paesello della Val di Sieve ov'era

nale; ma riandando a mente sana quegli scritti, li trovai così magri da farmi uscire la voglia di mandarglieli. V'è di più, che uno di quelli articoli riattizzerebbe certi pettegolezzi, che molti vanno a cercare col lumicino e che io ho in tasca maladettamente, e credo ben fatto di lasciarli là; un altro farebbe morder le labbra per un momento a tutti quelli che tiran via coi titoli e coi superlativi. Non per timidità, che non è il mio debole, ma per un certo dispetto che mi piglia contro costoro e anco contro me medesimo, quando mi sono lasciato andare a mescolarmici, pianterò tra i fogliacci ciò che ho fatto, e vedrò, se mi riesce, mettere insieme qualche altra cosa per il suo giornale che mi piace molto e che vorrei veder prosperare. [1]

nato. Di agile ed arguto ingegno, tra romanzi, libri di storia, commedie (alcune delle quali non senza pregio), tanto scrisse, quanto non basterebbero a contenere cento volumi. Nel '44 dirigeva, come s'è detto, la *Rivista:* conceduta nel '47 la libertà della stampa, fondò il *Popolano*, portavoce de' demagoghi più malvagi o più pazzi. Oratore de' circoli, tanto trascese nello aizzare discordie cittadine, che il Guerrazzi, capo del Governo provvisorio, dovè nel marzo 1849 farlo imprigionare. Condannato più tardi per delitto di lesa maestà a cinque anni di lavori forzati, gli commutarono quella pena nell'esilio. Soggiornò in Inghilterra prima, poi in Piemonte, (ove diresse il *Mondo Illustrato*, edito dal Pomba) fino al 1863, avendolo il Governo della Toscana escluso dall'amnistia conceduta nel 1859. Morì a Firenze il 21 ottobre 1886. Se ne discorre più ampiamente nell'Appendice XVIII.

[1] Vi pubblicò prima lo scritto *L'opera ne' paesi piccoli* (Vedi Appendice XX), poi la lettera *sull'uso del chiarissimo* che si troverà più innanzi.

So le ultime vicende, e ho riso di cuore alle spalle di certe carogne della letteratura che tirano a scalciare a diritto e a traverso, e poi strillano se taluno risponde loro con una solenne frustata. In tutto questo fare non vede Ella l'impotente che si sforza di parer buono a qualcosa? Questi canucciacci che s'avventano ai calcagni d'ogni galantuomo, non credo che sia bene toglierli dalla loro oscurità. Condannati a affaticare il torchio di quando in quando, e mai il lettore, tentano talora di provocarsi contro le ire dei magnanimi, per vedere di passare alla posterità se non altro di rimorchio. Per questo io direi che Ella, il De Boni e gli altri del giornale, lasciassero in un canto costoro, molto più che in luogo della Musa e della ragione hanno il birro e il prete dalla loro; e non potendo di quelle, s'aiutano di questi, secondo il proprio genio, che deve essere un non so che d'anfibio o ermafrodito, tra la razza del collare e quella delle manette. Seguite tutti la vostra via che mi pare buona; ma quando frustate, frustate il mazzo, e che nessuno vi scappi: così ciascuno si vergognerà senza risentirsi, seppure non è matto.

Grazie del giornale che accetto volentierissimo e, se la salute me lo permette, vedrò di non iscroccarlo affatto. Saluti da parte mia il De Boni, e scusi se mi sono impancato a dirle il mio parere.

281. *Al Marchese Gino Capponi. — Firenze.*

Napoli, ... febbraio 1844.

Mio caro Marchese,

Tutti questi giorni son passato di meraviglia in meraviglia, ed ho la testa così piena, così affollata di cose che non trovo il modo di parlarne. A Roma in due giorni non vidi altro che sassi, ma sassi che spiravano una vita alta e nuova per me; a Napoli per ora non ho veduta nessuna cosa d'arte, ma gli uomini che ho conosciuto e la natura che mi circonda, m'empiono di gioia e di conforto. Ho trovato la signora Marianna assai contenta per il lato della salute, e contentissima poi del paese e dei paesani. Nei giorni passati ebbe un po' malata la bambina, ma non è più altro. Il luogo che ha scelto a dimora è delizioso, ed io spero che tornerà a Firenze molto contenta del viaggio e di sè. Questo caro uomo del colonnello [1] sta bene, è assai lieto, e solamente sospira sempre il nostro paese e gli amici che ha lasciati costà. Sono stato da lui più volte e tornerò a vederlo spessissimo, perchè la vista di lui m'aiuta e m'in-

[1] Gabriele Pepe di Civita Campomarano nel Molise, dove nacque nel dicembre 1781 e morì nel luglio 1849: quel medesimo che a Firenze nel '26 si battè in duello col Lamartine, a cagione dei famosi versi ond'ebbe poi origine la *Terra dei morti*.

coraggisce. I Poerio m' hanno colmato di cortesi accoglienze, e mi hanno fatto conoscere persone distintissime per ogni riguardo. Questo è un paese che ha in sè molto del buono e molto del cattivo: non so da che lato pieghi la bilancia, ma in ogni modo ci vedo e ci sento un che di grande e di fecondo. Solamente mi duole di ravvisare anco qua quel certo guardarsi di traverso, anco tra persone della stessa opinione, che nuoce tanto al nostro paese e che tanto addolora tutti quelli che l' amano davvero. I vecchi non fidano nei giovani, i giovani nei vecchi: questi sono accusati di lentezza, quelli di troppa precipitazione. Io tiro a interrogare tutti di tutto, e ne ricavo sempre più la conferma di quell' antica, amara verità: che non c' intendiamo. Io che sono stato sempre più amico del sonno che delle furie civili, non le dirò con quanta reverenza ascolti le parole di certuni e con quanto fastidio le chiacchiere di certun' altro. Anco qua corre quell' uso pessimo di chiamare paura la prudenza e coraggio l' audacia; che del rimanente bisogna compatirli, perchè le piaghe sono fresche e le passioni focose e presenti.

282. *Al professore Giuseppe Vaselli. — Siena.*

Napoli.... febbraio 1844.

Mio caro Beppe.

Ti porterà questa lettera il signor Gregorio De Alessandria che da Napoli viene a vedere la

nostra Toscana. [1] Egli possiede qualità tali da raccomandarsi da sè stesso alle prime: pure ti prego d'averlo per amico e d'aiutarlo a trovare tutte le cose belle della tua bellissima Siena. A me fu fatto conoscere dai Poerio figli del celebre avvocato: ti basti questo per farti conoscere che egli gode la stima e l'amicizia delle buone e brave persone di Napoli, che non son poche. Mi duole di non averne potuto godere più a lungo la compagnia qua nella sua patria: pure comunicandola a te mi parrà di non perderla del tutto.

Qui dovrei farti parola delle meraviglie vedute a Roma e qua, ma è tanto il diletto che ne provo, che per ora mi conviene star zitto, e lasciare che la mente si calmi un po' più.

[1] Il D'Alessandria fu raccomandato dal Giusti a parecchi anche fuor di Toscana, al Giordani fra gli altri. Era calabrese di Monteleone, dove nacque nel 1809 e morì nel 1847. Pubblicò una tragedia, *Isabella Del Fiesco* (Napoli 1841), alcune liriche nella *Fata morgana* e nel *Calabrese*, giornali letterari, il primo de' quali vide la luce in Reggio, il secondo in Cosenza. Donò al Giusti, che conobbe in Napoli, la tragedia e le liriche: un certo *Genio risorto. Azione teatrale festeggiandosi l'arrivo di Ferdinando II in Monteleone* (Messina, 1833), probabilmente non glielo donò. Da lettere di lui al Brofferio rilevo che credeva profondamente nella jettatura.

283. *A Andrea Francioni. — Firenze.*

Napoli, 28 febbraio 1844.

Caro Drea.

Dissi di scriverti e mantengo la promessa, ma sarò breve perchè il tempo mi basta appena per vedere le cose principali. Dei governi non ti dirò nulla, perchè pochi giorni non bastano a scrutarli *intus et in cute*, specialmente a chi non ha avuto mai le mani in pasta; e poi in paesi di ladri bisogna aver l'occhio ai bauli: dunque acqua in bocca.

A Roma posso dire di non aver veduto altro che sassi, ma sassi pieni di vita e d'istoria. Il Campo Vaccino, il Colosseo, e altri mille avanzi della grandezza romana sono cose superiori a ogni immaginazione: qua ho veduto sassi e uomini. Il golfo è una veduta incantevole, Pompei una cosa unica al mondo, il Museo per i bronzi e per gli oggetti trovati a Ercolano e in Pompei unico anche esso. La costiera da Posilipo a Capo Miseno è una vera lanterna magica di meraviglie. Pozzuoli, Baia, Cuma serbano, è vero, le sole vestigia del lusso e della magnificenza romana, ma quel poco basta a farti sentire tutto ciò che n'abbiamo perduto. Io percorreva quei luoghi fiacco fiacco e quasi melenso per i miei incomodi che non trovano la via d'uscirmi d'addosso, ma la

vista di quelle cose mi rinfrancava l'animo. L'unica cosa che ti frastona è quel goffo commento che ti ronzano all'orecchio i custodi dei luoghi, commento che nuoce al testo come quelli fatti a Dante. Se credi a loro, Cicerone, per esempio, valeva per tre Sant'Antoni, perchè non fai un passo che non ti dicano: qui era la villa di Cicerone. Credo che da Roma a tutta la Sicilia di battezzato vi siano più sassi che uomini. In ogni modo, incredulo come sono a queste chiacchiere, so d'essere in luoghi abitati una volta dai Greci, dai Romani, dai Saraceni, dai Normanni e dagli Spagnuoli. Vedi che mistura di cose, che fecondità di memorie, che spazio per la mente! Un'altra cosa che ti fa ira sono i restauri fatti alle statue ed ai bronzi antichi. Figurati! a un tronco meraviglioso dell'Antinoo hanno appiccicato certe braccia e certe gambe che paiono guanti e calze ripiene di semola. Quest'irreverenza per i miracoli dell'arte antica non può cadere altro che nell'animucciaccio gretto d'artigianelli presuntuosi e inetti; i veri artisti si ricusano sdegnosamente a questi sacrilegi. Solo Michelangiolo, nei restauri fatti al Gallo moribondo e al Laocoonte, ha raggiunto lo scalpello antico; eppure invitato a rifare le gambe all'Ercole Farnese se ne ricusò dapprima; poi forzato le fece, ma nell'atto d'assestarle al posto, le fracassò per ira e per espiazione; ed era l'autore del Mosè, della Notte, del Pensiero e d'altre bagattelle di questa sorte. A chi ha occhi per ve-

dere basta un frammento; e chi da quello non sa ricostruire l'intiera figura e colla mente adempierne il difetto, non vada a vedere. Di più recente ho veduto dei bellissimi affreschi dello Zingaro, sebbene malmenati dal tempo e dalla incuria degli uomini. Di questi tesori si fa come della tasca del prodigo; se ne prende cura quando è lì lì per vuotarsi. Vi sono anco dei bei sepolcri, tra i quali uno dei tre fratelli Sanseverino avvelenati da uno zio, che è bello e pietosissimo. A San Martino vi è uno Spagnoletto da comprare molti dei nostri quadri.

Ho detto d'esser breve e non trovo la via per finire, sebbene non abbia detto il centesimo. Voglimi bene.

284. *A Alessandro Poerio. — Napoli.*[1] ★

Valmontone, 13 marzo 1844.

Mio caro Sandro,

Dal momento che sono partito da Napoli, ad ogni fermata voleva scriverti; molto più che mi

[1] Nacque a Napoli nel 1802 da Giuseppe Barone di Belcastro, avvocato insigne che sin da giovanissimo congiurò contro la dominazione borbonica, e fu condannato alla pena capitale, commutata poi nell'esilio che durò oltre trent'anni. Alessandro educato dal domestico esempio, tutta la vita può dirsi consacrasse al risorgimento d'Italia. Scrisse liriche calde d'amor patrio, nobilissime

s'è messa una tristezza, un desiderio indicibile delle persone e delle cose lasciate costà, e questi luoghi veramente orridi e sconsolati, per i quali mi convien passare, paiono fatti apposta per accrescere il tedio e la malinconia. Ora sento davvero che mi sono fermato troppo poco a Napoli, e mi confermo nell'opinione che le cose belle non vanno mai gustate a metà. Quando poi s'incontrano in un paese nuovo amici come voialtri, allora non pare di trovarsi lontani da casa propria, ma piuttosto di rimpatriare dopo una lunga assenza, e si provano nel partire le amarezze di chi lascia le mura che l'hanno veduto nascere. Domani arriverò a Roma e sebbene sappia di trovare tante belle cose, pure vado a malincuore, non avendo là veruna conoscenza e curandomi poco di farne, dovendo separarmene poi quasi subito: adesso non vedo l'ora di essere in Toscana per vedere di rimettermi in calma, tanto per il lato della salute che per quello dell'animo. Tu ancora abbiti ogni possibile cura e giacchè ci siamo trovati dopo tanti anni, facciamo in modo di poterci rivedere se non giovani, almeno sani e lieti come una volta. Io se posso risorgere, voglio darmi tutto allo studio, non per

di pensiero e di forma e combattendo per la difesa di Venezia, morì il 27 ottobre 1848. — Cfr. i *Cenni* preposti da Mariano D'Ayala alla edizione postuma delle *Liriche*. (Firenze, Le Monnier, 1852). Il Giusti lo conobbe nel '26 a Firenze dove il Barone Giuseppe dimorava a quel tempo.

la smania di diventare un gran che, ma per averlo trovato il solo piacere a cui non tenga dietro la nausea e il rimorso. Se potessi vivere a modo mio, vorrei passare sei mesi in campagna e sei ora qua ora là a divagarmi utilmente, come ho fatto in questi pochi giorni; ma per ora un conto fa il ghiotto e un altro l'oste. Intanto me ne starò all'ombra della Cupola e ristringerò il giro delle mie conoscenze, cercando di spendere gli ultimi anni della gioventù meno male che sia possibile, confortato dall'amicizia e dai consigli di Gino e del Niccolini, perchè, a dirtela, mi sento fiacco e temo che mi sia tolta ogni capacità di fare. Dio voglia che m'inganni: avrei perduto un gran conforto.

Ti prego di dire tante cose anco da parte di mia madre all'egregia Baronessa e a Carlo, poi rammentami al colonnello Pepe, alle Gargallo, alla Guacci, al Troya, al De Cesare, al Baldacchini.[1]

[1] Carolina Sossisergio madre di Alessandro; Carlo fratello di lui; le Gargallo figlie del Marchese Tommaso siciliano, traduttore di *Orazio* e di *Giovenale*. Carlo Troya storico già illustre a quel tempo, fu quattr'anni dopo inesperto ministro di Re Ferdinando II. Nato a Napoli nel 1784, vi morì nel 1858. Giuseppa Maria Guacci, anch'essa napoletana (1808-1848), scrittrice di versi, la quale Luigi Settembrini (Dio glielo perdoni!) disse « *così grande fra le donne, come il Leopardi fra gli uomini* »; e Francesco De Sanctis giudicò « *ingegno eminente sugli altri, che se fosse vissuta in ambiente migliore, con altra educazione, forse avrebbe prodotto ben altro* ». Saverio Baldacchini di Barletta, (1800-1879) patrigno di Ruggero Bonghi, curò in-

Se vai dalla marchesa Farinola falle i miei saluti e dì a Castillia che si ricordi di scusarmi con Blanch per non avergli detto addio.

Se vuoi rispondermi sarà meglio che tu indirizzi le lettere a Firenze. Ti abbraccio di tutto cuore.

P. S. Scrissi questa lettera a Valmontone: ora da Roma aggiungo poche righe per dirti che sono qua le Parra [1] e che verranno a Napoli quanto

sieme col Puoti edizioni di classici italiani, scrisse *poesie*, tradusse dal Byron e dallo Shelley. Fu deputato al Parlamento nazionale, poi Senatore del Regno.

[1] Laura Cipriani, vedova Parra, donna di bizzarra indole, ma di vivo ingegno e di singolare cultura, che in seconde nozze sposò il Montanelli. Vittorio Imbriani nelle note al suo *Alessandro Poerio a Venezia* scrive: « *Il Montanelli e la Parra, il Montanelli per via della Parra furono amicissimi del Poerio: anzi la Parra era stata, forse, più che amicissima di Alessandro. Storie vecchie!* ». Le quali, soggiungo, potrebbero anche esser tenute per favole, e come tali taciute, quando c'è un *forse* di mezzo. Le altre Parra, Sofia ed Emilia, furono figlie di lei. « Si sarebbero dette (così il Tabarrini), l'ideale della donna nella società moderna ». Andarono a marito nello stesso giorno: Sofia ad Alessandro Cipriani di Livorno, Emilia al Conte Luigi Fantoni, fratello di Agostino e zio dell'Isabella, di cui il Giusti s'innamorò nel 1826; (V. Appendice II) nozze cantate, fra gli altri, dal Tommasèo, dal Poerio, dal Guadagnoli che pubblicò in quell'occasione l'*Imeneo scultore* (1843). « Ma gl'inni nuziali comunque venuti da luoghi diversi riuscirono tutti una melodia malinconica; e fu presagio: chè in breve tempo la morte tolse dal mondo una presso all'altra quelle care anime che ebbero gioie d'un giorno » (TABARRINI). Intorno al fine di Alessandro e Sofia morti ambedue « per amore d'Italia ». V. le *Memorie inedite* del Nostro da me pubblicate (Milano, Treves 1890).

prima. Abbiamo parlato molto di te ed essendomi venuto detto che tu avevi fatto dei versi per me, la Lauretta ha voluto leggerli e copiarli.

285. *Al signor Giuseppe De Cesare* [1] - *Napoli.*

Marzo, 1844

Mio caro De Cesare,

Lessi la Storia di Manfredi via facendo, e gli studi sopra Tacito a Roma; così i libri aiutarono i luoghi e i luoghi i libri. Ambedue questi lavori mostrano chiaramente l'animo vostro e l'amore e la diligenza posta da voi nello studio della storia, che è il più nobile e il più efficace di quanti possano farsene. Io vi esorto a continuare e darci un seguito di quei saggi spigolando Livio, Svetonio, e tutti quelli che ci lasciarono memoria di

[1] Nacque a Napoli nel 1777: andato esule in Francia nel 1799, tornò in patria durante il regno di Giovacchino e vi tenne pubblici uffici. Fu tra' restauratori dell'Accademia Pontaniana. Al tempo in cui il Giusti soggiornò a Napoli, dirigeva il *Progresso delle scienze, lettere ed arti*, rivista mensile iniziata da Giuseppe Ricciardi nel 1832, e alla quale collaborarono dal Colicchi al Galuppi, dal Bianchini al Massari, i più eletti ingegni del mezzogiorno. I lavori ai quali il Giusti accenna sono i seguenti: *Storia di Manfredi* (Napoli 1837) *Saggi di traduzione e di studi storici condotti sopra Tacito* (Ivi, 1839-41) e *Arrigo D'Abbate*, ovvero *La Sicilia dal 1296 al 1313*, romanzo storico (1ª edizione 1833). Il De Cesare morì nella città natale il 15 aprile 1856.

quei tempi tanto gloriosi e tanto calamitosi e della repubblica e dell' impero. Io non credo che si possano restaurare le cose nostre sull' esempio delle cose romane, ma è sempre bene tornare a specchiarsi in quelle virtù e in quei vituperi. Ora gli eredi dei signori del mondo debbono contentarsi di tornar padroni di casa loro; e solamente aiutarsi della sapienza e dell'animo romano, per vedere di non essere mai più spotestati del proprio. Non vorrei che le ragioni della nostra dottrina nuocessero alle ragioni dei nostri interessi attuali, e che non si procedesse troppo nell' applicazione del passato al presente. Per questo anco lo studio dei classici va fatto con giudizio, rammentandosi sempre chi erano essi e chi siamo noi. Vi direi qualcosa anco dell' Arrigo e degli altri scritti dei quali mi foste cortese, ma sappiate che appena tornato a Firenze fui riassalito dai miei incomodi, e il pensiero della salute n' ha potuto più del desiderio che aveva di leggerli.

Rammentatevi di me come io mi rammento di voi: e tenete per certo che l' amicizia e il rispetto che m' avete ispirato non si partiranno mai dall' animo mio. Vi prego di salutarmi gli amici e di porgermi occasione di mostrarvi la mia gratitudine, per le molte garbatezze che mi usaste costà.

Crediatemi di tutto cuore affezionatissimo.

286. *A Piero Cironi. — Prato.* ★

Firenze, 4 aprile 1844.

Caro Piero,

Pare una cosa stabilita che io non abbia a poter fare nulla per voi, mentre vorrei adoperarmi a tutto potere per contentarvi quanti siete. Il Vicario Allegretti [1] è mio paesano, ed era anche mio buon conoscente prima che s' invicariasse: dopo, o non m' ha più visto o non m' ha più voluto vedere, il fatto sta che adesso è come se egli fosse nato nella Tartaria ed io in Ispagna o in America. Se debbo fartene il carattere, lo credo un uomo a sè, malinconico, chiuso; ma non ho motivo per crederlo malvagio, nè tale da lasciarsi aggirare dai malvagi: insomma per quello che sento dire, voi Pratesi migliorerete assai.

Il Martellini, volendo conoscerlo, colga la prima occasione che gli si presenta e colla sua esperienza veda di farsi adito all'animo di lui.

Il mio parere sarebbe, non avendone bisogno, di lasciarlo stare; ma non biasimerò certamente

[1] Antonio Allegretti di Pescia, dal vicariato di Portoferraio passò nel 1844 a quel di Prato. Nel 1848 fu chiamato a dirigere la sezione di politica amministrativa e sanitaria al Ministero dell' Interno, e vi rimase fino al 1859, anno nel quale fu posto a riposo dal Governo della Toscana.

chi cercherà di avvicinarlo per amore del pubblico bene.

Ti prego a salutarmi caramente tutti di casa, il Martellini, il Vannucci, l'Arcangeli ec.

Credimi sempre tuo aff.mo.

287. A *Carlo Bastianelli.* — *Marginone.*

Marzo 1844.

Caro Carlo,

Non ti risposi subito perchè il giorno che ebbi la tua lettera non era in grado d'accozzare il nome col verbo. Il vantaggio ottenuto dalla breve corsa che ho fatta, se n'è andato in questi pochi giorni, non per colpa mia ma della stagione, ora caldissima, ora fredda come d'inverno. Sarei tornato subito costà, ma il diavoleto continuo che è in casa mia, a conto di quella maledettissima tutela [1] e di tante altre cose oramai non rimediabili, mi persuasero a rimaner qua, perchè mi turbano anco dopo tanti anni che mi ci trovo in mezzo. In ogni modo avendo bisogno di quiete e d'aria più libera, ho lasciata la vita rumorosa della città e son venuto a starmene in campagna con un mio amico, gaio,

[1] Il Cav. Domenico Giusti era tutore di un ricchissimo giovane, Giorgio Magnani, tutela che gli procacciò, e con la quale si procacciò, per l'indole sua, fastidi innumerevoli.

onesto e tagliato alla buona, e già mi compiaccio d' essermi appigliato a questo partito. Tutto il mio male sta nel fegato e negl' intestini, derivato dalle lunghe e diverse afflizioni che mi sono piovute addosso in quest' anno, e che avrebbero ripiegato anco un più forte di me. Prima la malinconia ha prodotto il male, ora il male mantiene la malinconia, dalla quale a giorni non trovo il verso di liberarmi, tanto più che non posso applicarmi nè seriamente nè per celia, senza risentirne un malessere, una stanchezza non mai provata. Aveva destinato quest' anno a studi nuovi e necessarissimi ai quali mi vergogno di non essermi dato fin qui, ma l' uomo propone e Dio dispone. Mi duole di vedermi passare così inutilmente il vero fiore della gioventù; e non me ne duole per i comuni diletti della vita, ma per l' ingegno, desideroso di non ismentire le speranze che altri ha voluto concepirne, forse troppo corrivo e benevolo. Preparava le ali a voli più alti e più liberi, ed eccole troncate ad un tratto. Fortuna che io non mi sia mai inorgoglito nè di mè, nè del poco che taluno n' ha detto, altrimenti vedi come mi sarei burlato. In sostanza sono in una condizione tale che non ardisco nè sperare, nè disperare, e questa incertezza, questo stato di sospensione è amarissimo a me, partigiano delle cose risolute. In ogni modo l' animo non m' è caduto del tutto, perchè a tutto son preparato; e solamente vorrei che mi fosse resa una parte di quella premura

amorevole che io ho saputa dimostrare agli altri in casi consimili, e per la quale forse son ridotto così.

A Napoli ebbi accoglienze cortesissime, da lasciarmi nel cuore un vivo desiderio di quei luoghi e di quelle persone. Pochi giorni dopo essermi partito, mi raggiunsero a Roma ma in confuso i rumori e gli arresti accaduti colà; qua poi ne ho saputo il vero, e ne sono stato dolentissimo. Non credo però che quel governo possa avere nelle mani documenti tali, da giustificare i sospetti e i rigori specialmente di Napoli. Che popolo singolare è quel popolo napoletano! Come se vai al Vesuvio trovi i fiori, gli alberi, i vigneti accanto alle lande sterili della lava, e vedi talora dalla sua cima coperta di neve alzarsi il fumo e sprigionarsi la fiamma, così vedi nel popolo la rozzezza primitiva di costa all' ultima civiltà: qua strisciarsi per terra l' ultima ignoranza e là volare l' ingegno. Quanto poi alle bellezze della natura e dell' arte a Roma, a Napoli e per tutte le vie che solcano l' Italia meridionale, fino al mare e all' ultima punta della Sicilia, la maraviglia è indicibile. Se prima soleva tumultuarmi l' animo mesto e superbo nel tempo stesso al nome solo della nostra terra natale, ora che ne ho visitato la parte più nobile, più ridente e più malmenata, non mi regge il cuore di vederla così bella e così infelice! A che giovano gli avanzi della grandezza primitiva dei Romani, se non alla

curiosità dotta o indotta dei vagabondi e degli antiquari? Chi se ne sente accendere l'animo ricordevole e desideroso? A che il bel cielo, il bel mare, il terreno ubertoso e tutte le meraviglie di Napoli, se non a farti maggiormente sentire l'orrore e il dispetto verso la gente che malmena quella terra incantevole? Ma la colpa è di tutti, e tutti ne portano le pene: perchè se vanno innanzi a malincuore i popoli, i potenti stanno col pover' a me.

288. *A Alessandro Poerio. — Napoli* ★

[Aprile 1844.]

A Roma mi raggiunse un rumore confuso delle cose accadute costà: appena arrivato a Firenze, seppi il vero dal Niccolini e non ti so dire se me ne dispiacque, pensando specialmente al dolore di certuni rimasti soli e bisognosi di tutt'altro che di nuovi dolori. Credo bene che l'ottima Baronessa abbia sofferto molto e che tu sii tornato a patire del tuo solito incomodo; anzi se debbo dirti il vero, io sono stato in pena più per voi due che per Carlo, sapendo bene che non doveva esistere prova nessuna da giustificare il rigore usato verso di lui. Che vuoi? Chi ha la coda di paglia teme sempre che gli pigli fuoco. Ora mi consolo teco e colla mamma della gioia avuta di riabbrac-

ciare il nostro Carlino, e più mi consolerò quando saprò che sia tornato a casa. Spero che lo stesso toccherà al Bozzelli, al De Augustinis e agli altri, e che cotesti aguzzini dovranno arrossire, seppure son capaci di pudore, di trovarsi svergognati e col corto da piede. [1]

Nè io, nè gli altri, abbiamo avuto ancora i tuoi Versi, e tutti n'abbiamo desiderio grandissimo, perchè tutti ti vogliamo bene e onoriamo il tuo animo e il tuo ingegno. Io tra pochi giorni tornerò a casa mia, per vedere se questa benedetta salute trova la via di rimettermisi; molto più che appena toccato Firenze, ebbi un nuovo tracollo che mi pose in peggior condizione di quand'ero costà. Prima di partire pregherò Vieusseux di mandarmi il libro a Pescia appena gli arriverà, e

[1] Alessandro al Giusti da Napoli, il 23 marzo: « otto giorni dopo la tua partenza, il mio carissimo fratello Carlo fu arrestato e condotto in S. Elmo, dove ebbe a compagni di sventura il De Augustinis, il Bozzelli e sette altre persone ». Furono imprigionati perchè creduti complici dei Bandiera. Michele De Augustinis, nato a Ferlitto nel Regno di Napoli il 15 aprile 1799, fu avvocato di molto grido; morì a Napoli nell'ottobre del 1845. Francesco Paolo Bozzelli, avvocato anch'esso, sostenuti degnamente l'esilio e la povertà, conseguì gran fama per i suoi *Cenni estetici sull'origine e le vicende della poesia ebraica* e, più particolarmente, per il libro *Dell'imitazione tragica.* Nel 1848 fu da Re Ferdinando fatto ministro; e ministro si dimostrò non soltanto inetto all'ufficio, ma parve rinnegare le antiche opinioni; sicchè venne in uggia al re e ai liberali. Ottenne una pensione, ma ci rimise il buon nome. Morì assai vecchio, nel febbraio del 1864.

così anche là, in quella mezza solitudine, avrò davanti l'immagine d'un amico che vorrei sempre meco. Una delle cose che più mi dia noia, in questo malessere che mi sta addosso, è quella di non potere nè leggere nè scrivere a lungo, senza risentirne un affaticamento indicibile. Ora che i folletti della prima gioventù se n'erano andati quasi tutti, o almeno mi davano poco fastidio, era tempo di riempire molte e molte lacune che mi sento nel cervello; e già m'era fatto un piano di studi a modo mio, per tentare non di doventar dotto, chè non ne ho avuto mai il grillo, ma solamente di vederci un po' più chiaro. Speriamo che dopo il cattivo ne venga il buono; ma intanto passa l'età migliore, ed io son qui in uno stato di sospensione come un'anima del Limbo.

Restituisci mille cari saluti alla rispettabile Baronessa e al nostro Carlino anco da parte di mia madre, che fu dolentissima del caso, immaginando anch'essa quanto dovevate soffrirne voi rimasti in casa, e che s'è tutta rallegrata quando le ho letta la tua ultima. Rammentami agli amici e specialmente alle Gargallo, ringraziando di nuovo tutti della cortesia che hanno usata con me. Appena mi capiterà il destro, ti manderò una copia intera ed esatta di quelle poche cose scritte fin qui e tu poi la passerai a chi ti parrà.

Abbiti cura, mio caro Sandro, e conservati alla famiglia, agli amici, agli studi, a te stesso e a me, che sento d'esserti più fratello che amico.

Se la fortuna non avesse voluto mettermi a durissime prove (forse per il mio meglio), m'avrebbe procacciato fino dai primi anni un compagno come te, compensandomi largamente di mille conoscenze stomachevoli che tutti siamo destinati a inciampare nella vita, con tanta vergogna e con tanto dispetto. Io ci avrei guadagnato di certo; e avrei cercato di pareggiarti nel ricambio dell'affetto, se non in quello dell'ingegno. Lontani come siamo, facciamolo da qui innanzi, e figuriamoci di non essersi mai più perduti di vista dal milleottocento ventisei. T'abbraccia affettuosamente il tuo ec.

289. *Al Marchese Giuseppe Melchiorri. — Roma.* [1]

Aprile 1844.

Mio caro Melchiorri,

Ebbi la vostra lettera da Orazio Nucci, e subito gli feci consegnare il libro per passarlo a

[1] Della Marca di Ancona, cugino di Giacomo Leopardi, che così scrive di lui: « Mio cugino veramente non è un cattiv'uomo; anzi più di tre volte buono e smaniosamente infatuato della letteratura, assai più di quello che sia stato io medesimo. Stava lavorando insieme col Cav. P. Visconti a una edizione de' *Libri di lingua latina* di Varrone, i quali non furono mai stampati sopportabilmente. Certo egli non era capace di riempire questo vuoto.... (lett. 9 dec., 29 nov. 1822) ». Altrove gli si dimostra grato della *cura e diligenza* onde *nelle Effemeridi letterarie di Roma, si compì la pubblicazione delle annotazioni*

quel vostro parente che non ho potuto conoscere, perchè ora sono in campagna a respirare un'aria più libera.[1] Veramente avrei dovuto scrivervi il primo, ma sono stato così male in questi giorni passati, che appena ho potuto pensare alle cose più necessarie. Non crediate però che io mi sia dimenticate le tante garbatezze che mi avete usate a Roma, e la pazienza e la briga che vi prendeste di condurmi qua e là a vedere le meraviglie di cotesta città. È una gran fortuna per uno che venga costà, trovare un uomo come voi che gli si presti con tanta cortesia, e che in poche ore gli risparmi la fatica di più giorni e di più settimane. Io compiango quelli che l'hanno a fare coi ciceroni e coi servitori di piazza, gente ciarlona, ignorante,

sopra le Croniche d'Eusebio (29 agosto 1823), e lo esorta a scrivergli più che può *delle notizie letterarie*, perchè recherà « un gran sollievo a un povero sepolto, che non vede nulla e non sente nulla da nessun' altra parte ». Il Melchiorri presiedè in Roma al Museo Capitolino; rimangono di lui alcuni scritti, la più parte intorno a cose di archeologia.

[1] Il libro desiderato dal Melchiorri era il poemetto del Leopardi *Paralipomeni della Batracomiomachia*, stampato a Parigi per le cure del Le Monnier nel 1842, ed entrato in Toscana di soppiatto. Lo rilevo da una lettera del Melchiorri stesso nella quale, curioso a sapersi, raccomanda di consegnare il volume proibito « al Conte Bernardo Giraud, guardia nobile di Sua Santità che trovasi in Firenze con il suo cognato Conte Spaur, ministro di Baviera ». Orazio Nucci, pesciatino, pizzicò di poesia e fu appassionatissimo per i cavalli; passione che fu causa della sua morte, avvenuta nel 1852, per la ribaltatura di un legno che guidava egli stesso.

che vi vende lucciole per lanterne anche a chi vorrebbe vederci chiaro. Anch'io pur troppo mi son dovuto trovare alle mani di quella razzumaglia, e Dio sa la stizza che ne ho avuta: ma in certi casi bisogna bere o affogare. A Pompei, a Pozzuoli, a Baia, m'avrebbero dato ad intendere cose *de populo barbaro;* e fortuna che anco là trovai il Niccolini [1] che mi schiarì quando n'ebbi bisogno: altrimenti sarei tornato a casa con la tasca piena di quei mille spropositi, dei quali i viaggiatori oltramontani e oltre marini inzeppano i loro scartafacci, dandoli poi alle stampe come cose prelibate.

Vi prego di dir tante cose da parte mia alla signora Clementina e al console degli Stati Uniti. Rammentatemi ancora al Pantaleoni e ditegli che ho fatto i suoi saluti a Gigi Punta che gli ha graditi moltissimo. Vogliatemi bene e comandatemi liberamente. [2]

[1] Archeologo insigne, da non confondersi con l'autore del *Foscarini* e dell'*Arnaldo*.

[2] Diomede Pantaleoni di Macerata, professò in Roma l'arte medica. Amico de' più illustri fra i contemporanei, le lettere da lui scritte al D'Azeglio, testè pubblicate, sono bella testimonianza della integrità della sua vita e del caldo suo affetto all'Italia. Fu dal 1873 senatore del Regno, morì in Roma il 3 maggio 1885. Il prof. Luigi Del Punta, pisano, era protomedico della Corte Granducale.

290. *A Andrea Maffei.*[1]

[Aprile 1844]

Caro signor Maffei,

Per mantenere le promesse fatte a Emilio Frullani e a lei, avevo destinato per la sua Strenna una certa composizione di genere veramente un poco aereo, ma dettata dal cuore e soprattutto da stamparsi con licenza dei superiori, cosa *sine qua non.* Una signora che l'aveva inserita in uno di quei soliti elegantissimi ma uggiosissimi *Album*, ha creduto di poterne a suo modo disporre, e l'ha fatto con quella disivoltura che queste care creature mettono nei rapporti che hanno con noi, chiamandoci poi temerari prepotenti, tiranni, indiscreti a tutto pasto. Che vuole che le dicessi? Ho piegata la testa senza chiederle neppure un compenso, temendo che un'altra volta non facesse peggio. Perchè sebbene ora il Metastasio non sia più in voga, le nostre *dolci speranze* hanno proprio il sugo di quell'adagio famoso

Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.

[1] Nacque a Riva di Trento nel 1798; tradusse, non sempre fedelmente, ma sempre con certa forbitezza di verso da' maggiori poeti inglesi e tedeschi: il *Paradiso perduto* del Milton, gli *Idillii* del Gessner, il *Teatro* dello Schiller, gli *Amori degli Angeli* del Moore, ec., ec. Anche dal greco, *Le odi di Anacreonte.* Morì nel 1885.

Per me in fondo non sarebbe nulla; ma ora se volessi sodisfare all' obbligo contratto mi troverei imbrogliato, perchè avendo scritto sempre scacciando dal tavolino il fantasma della censura, non ho nulla che possa passar liscio di sotto le forbici d'un birro o di un prete. M'abbia per iscusato, direbbe uno scrittore di lettere da stamparsi e da servir di modello, m'abbia per iscusato; e se una volta o l'altra, la malinconia o il male di nervi mi farà scrivere qualche verso d'amore e che non vi sia del contrabbando, glielo manderò per le Strenne che sono di là da venire; a lei in particolare sarei pronto a cedere tutti i miei scartafacci, dei quali faccio e non faccio conto secondo la luna, sentendomi ora buono a qualcosa, ora buono a nulla, come credo che accada a tutti.

Quanto mi dispiacque di non poterla vedere nel settembre passato! Io ci contava come sopra un piacere certo desiderato da tanto tempo; e quando Emilio mi disse che ella era tornato a Milano per la parte di Genova, mi sentii come se avessi perduto qualcosa. Se il buon vento la riconduce tra noi, guardi bene che io voglio conoscerla, anzi voglio essere uno dei primi a vederla.

Desidero vivamente di vedere Milano e tutta la Lombardia, ma forse quei ghiribizzi avranno suonato male agli orecchi che stanno sempre spalancati a bevere ogni corbelleria che ci venga detta. È curiosa che non si può andare nè piano nè forte. Prenderla sul serio è male, prenderla in

ischerzo è peggio: io se avessi contomila baionette al mio comando, lascerei ridere e piangere liberamente. O questi signori hanno l' occhio di bove e pigliano una mosca per un elefante, o si sentono male in gambe.

È venuto qua un certo Corniani e ha cercato per mare e per terra i miei versi. Che uomo è? Io l' ho conosciuto *in diebus illis* nel giro dei galanti, e quando m' hanno detto che faceva incetta di versi son cascato dal terzo cielo. Che avvenga dei versi come dei sigari d'avana? oppure io avendolo veduto spasimare intorno a queste acciughe elegantissime mi son lasciato andare a giudicarne a rovescio? Mi levi di pena perchè non vorrei peccare di giudizi temerari.

291. *A Alessandro Manzoni. — Milano.*[1] ✱

Firenze, 24 aprile 1844.

Stimatissimo Signore,

Ho indugiato a risponderle tutto questo tempo, per aspettare che tornasse costà il nostro ottimo

[1] Questa è la prima lettera *mandata* dal Giusti al Manzoni. Il quale ricevute dal Castillia alcune delle satire del Nostro, gli aveva scritto l' otto novembre 1843: « *in quelle poesie che da una parte amo ed ammiro, tanto deploro amaramente ciò che tocca la religione, o ch' è satira personale* ». Qui il Giusti si restringe a dire che « *terrà conto della riprensione* »; ma, al vedere, in seguito ci ri-

Castillia, molto più che lettere spedite per la posta o non arrivano, o arrivano avariate. È vero che tra lei e me non v'è contrabbando di sorta, ma chi è messo lì per frugare non la perdonerebbe a suo padre e, avendo l'occhio del bove, una mosca gli pare un cavallo. E poi a volte scappa qualcosa, e specialmente a me che sono avvezzo a buttarle là alla bella libera.

Quando da giovanetto leggeva con tanto amore i « Promessi Sposi » e l' « Ildegonda », chi mi avrebbe detto che un giorno sarei giunto ad ottenere la benevolenza sua e del Grossi, e di più a ricevere in meno d'un mese lettere dell'uno e dell'altro, così cortesi, così preziose per me? Questo è il premio più dolce ch'io abbia conseguito fin qui; e benedico mille volte quel po' di fatica durata negli studi e vorrei poter tornare indietro, per ispendere anco meglio gli anni dell'adolescenza e della prima gioventù.

Sia certo che io porterò sempre nel cuore e lei e i suoi consigli amorevoli, e che se qualche volta ho trascorso, non è stato per malignità, ma per eccesso di zelo; tanto più che taluni, per servirmi delle parole di Tacito, non mi sono noti nè per ingiuria, nè per benefizio. Io non mi sono mai lasciato andare d'una sillaba senza mettermi prima la mano sul cuore, e quando ho sentito che non v'era nè odio nè stizza, ma solamente

pensò meglio e dalle imputazioni si difese, bene o male, nella lettera seguente che non fu mai spedita.

uno sdegno libero e bramoso del bene, ho dato retta alla fantasia senza pensare più oltre. Ma pur troppo, aggirandomi tra tante turpitudini, non avrò saputo fare come la mosca che cammina sulle immondezze senza imbrattarsi le gambe. Terrò conto della lode e della riprensione, e m' aiuterò dell' una e dell' altra, o per far meglio, o almeno per non incappare.

Avverta che parecchie di quelle corbellerie che girano col mio nome non le ho fatte io. Tra le altre, *Il Picciotto*, il *Creatore e il suo mondo*, le *Croci del quarantadue*, il *Giardino* e via discorrendo, non m' appartengono nè punto, nè poco. La marchesa d' Azeglio dovrebbe avere la nota di quel poco che m' è uscito dalla penna; e se Ella volesse prendersi la bega di cercarla, mi farebbe sommo piacere, perchè io ho amato sempre di stare nei miei cenci, specialmente poi trattandosi di dover mostrare il viso costà.

Rispondo anche a quell' anima candida e gentilissima di Tommaso Grossi; nonostante sapendo quanto Ella gli sia congiunta d' amicizia e di fama, la prego di salutarmelo affettuosamente.

Mi creda pieno di rispettosa amicizia, suo devotissimo

292. *A Andrea Maffei.*

(1844?)

Mio caro signor Maffei,

Non posso resistere al desiderio di scriverle direttamente, dappoichè ho vedute le poche parole che Ella s'è compiaciuto rispondermi nella lettera scritta a Emilio Frullani. Io ne sentii e ne sento una commozione profonda, quale non ho provata mai, o quasi mai, a conto di quei pochi versi che di quando in quando mi sono usciti dalla penna, anzi dall'animo, bisognoso di manifestarsi apertamente non per boria d'apparire, ma per dovere e per sentimento. L'approvazione dei buoni e dei valorosi è uno sprone acutissimo alla mia volontà, che ogni tanto si ferma e si sgomenta, ma nel tempo medesimo è un peso grave per le mie povere spalle, che oramai si trovano in obbligo (quasi senza volerlo) di mostrarsi sempre più pazienti e gagliarde. Quanto più vado innanzi cogli anni, tanto più vedo la difficoltà dello scrivere, e m'adiro meco stesso di aver lasciate correre molte di quelle cose che avrebber dovuto rimanere oscure. Ma lo feci più per cedere alle sollecitazioni degli altri che per fretta di mostrare il viso, e tutti possono essermi testimoni che questa non è una delle solite scuse da prefazione. Molti e gravi dolori ho dovuto patire, e chiuderne lungamente nell'animo mio

l'ira, lo sdegno e l'impazienza di rassegnarmici. Quei versi sono stati il frutto di una vita solitaria e sconsolata allora, amara quanto . . . . *(Non continua).*

293. *A Alessandro Manzoni. — Milano.*

Caro signor Manzoni,

La ringrazio della lettera, della lode e della riprensione: della lettera, perchè mi dicono che ella non sia tanto corrivo a scrivere, visto forse che in materia di letteratura i carteggi d'obbligo e d'officiosità portano via un monte di tempo, e poi novantanove per cento non valgono quel che costano di posta; della lode, perchè quando parte da lei fa pro e coraggio e si può accettare senza sospetto; e finalmente della riprensione poi, perchè m'ha creduto capace del vero. Questa è bontà a tre doppi che ha voluto usar meco, ed io gliene sarò riconoscente fino a che avrò vita.

Quando da giovanetto leggeva con tanto amore e con tante lacrime i *Promessi Sposi* e l'*Ildegonda*, non avrei pensato d'arrivare un giorno a cattivarmi la benevolenza di lei e del Grossi, e molto meno a ricevere nello spazio di un mese, lettere dell'uno e dell'altro, così cortesi, così preziose per me. Questo è il premio più dolce che io abbia potuto mai desiderare: e benedico mille volte quel

po' di fatica durata negli studi, e vorrei poter tornare addietro, per ispendere anco meglio gli anni dell' adolescenza e della prima gioventù.

Ella mi fa avvertito di due errori che io non credeva d' aver commessi e nei quali, se ho inciampato, ho inciampato senza volerlo, seppure non mi vengono addebitati per un mal inteso. Sulle prime mosse, non sapendo se avrei potuto mai fare nulla di passabile, confesso d' essermi lasciato andare a scherzare un po' più alla libera in tutti i sensi, e *la Mamma educatrice*, *l'Ave Maria* e altre cose che ho distrutte erano frutti di quella stagione. Veduto poi che altre bizzarrìe venivano accolte con un favore più speciale, mutai corda affatto e mi feci un dovere di rispettare l' arte, il pubblico e me stesso. Da quel momento, tagliai fuori dai miei scritti ogni facezia che potesse offendere il pudore, ogni personalità, ogni sarcasmo contro la religione. Il pudore, so d'averlo serbato nelle cose mie e credo che possa leggerle un bambino; stava in dubbio per dire il vero d'aver dati qua e là, sebbene per incidenza, dei tocchi un po' arditi rispetto alle cose di religione, ma sapeva d' averli dati non per dispregio della religione stessa, ma per isdegno concepito contro certuni, che l'affettano e la malmenano o la tirano a modo loro. In ogni modo, perchè non cada dubbio sulle mie intenzioni, starò all' erta più di quello che non sono stato fin qui, e dovrò a lei d'avermi fatto risentire in una parte che non mi doleva. Per quello

poi che si riferisce alla satira personale, non credo d'esservi caduto, ed ella mi permetta di discolparmi, o almeno di dire le mie ragioni. Io non ho nominato a vitupero che alcuni dei Principi d'Italia, il Canosa e il Balì Samminiatelli:[1] nessuno altro nome si trova nei miei versi, se non che per onorarlo. Ora volendo scherzare, dirò che a nominare i Principi avrò fatto male, ma non so farmene scrupolo, perchè ogni fedel galantuomo parlando di sè dice: *io*, ed essi dicono: *noi*; e chi dice *noi* non è uno, ma rappresenta il parere di un ceto di persone, ovvero uno stato di cose; si dice Filippo o Niccola per dire il Governo di Francia o di Russia. Parlando poi sul serio, mi pare che certi principi sul taglio dei nostri, certi insigni furfanti come il Canosa o certi furfanti ridicoli come il Balì Samminiatelli, son nomi che appartengono per la parte brutta alla storia contemporanea, e chi li trova notati d'infamia o di ridicolo pensa meno alle persone che li portarono che alle furfanterie fatte al tempo loro e per le loro mani. Confesso nondimeno che poteva risparmiare anche questi, e difatti da una volta in su non gli ho più toccati, e quando gli toccai, cioè nel 32 e nel 38, le piaghe erano fresche. Tolti questi, negli scherzi scritti veramente da me, o siano del genere di quello mandato a lei come *la Vestizione* e *il Ballo;* o d'altro genere come *il Brindisi di Girella*, *il Re Travicello*, *gli Umani-*

[1] Vedi Appendice XII.

tari ec., non ho mai preso di mira nessuno in particolare, e chiamo a testimonianza la parte sana dei miei paesani. Io, come voleva scrivere al Grossi giorni sono, ho tirato a cogliere tutti in mucchio e nessuno alla spicciolata: e se qualche nome è corso all' orecchio o per la mente di chi ha letto queste cose, non è colpa mia, ma dei commenti che ognuno ha voluto farvi a suo capriccio. A lei che è maestro nell' arte non verrebbe in capo di credere che la vena epigrammatica s' alimenti di puntigli, nè di volere inchiodare in un dato luogo, o sulle spalle d' una data persona, una satira che può essere paesana tanto in Firenze che a Milano, e che può fare da giubba a un genovese come a un napoletano: ma l' indole stizzosa e il cervellucciaccio gretto di certi lettori non si capacita come uno possa pungere senza esercitare vendette sue proprie, nè come dai particolari si estraggano le generalità, che pure tornano al vero come al loro fonte. Avvezzi a vivere nel cerchio meschino dei ripicchi e dei pettegolezzi, non sanno andare avanti senza nomi propri; e credono che lo scherzare moralizzando sia un avventarsi al primo che passa, e che la satira non abbia gambe da stare in piedi da sè, senza il puntello d'una vittima designata. Corrono per conseguenza a nominare sbadatamente Tizio e Caio, fermandosi alla primissima buccia, e sognano negli scritti e nella vita d' un povero diavolo cose *de populo barbaro*, non mai accadute nè immaginate. Vede, io non sono stato mo-

lestato mai neppure da una zanzara della Polizia, e a sentire certuni, ora m'hanno ammonito, ora allontanato da Firenze, ora perquisito in casa come un contrabbandiere. Ed eccoti a ognuna di queste vicende cervellotiche, accomodato subito uno scherzo o di quelli fatti o di quelli di là da venire, e, stupisca, di questi ultimi, che io non ho mai fatto nè pensato, citano anco i versi. Buon per me se fossi poeta come costoro. Queste note di fantasia, portate costà e altrove, avranno fatto credere che io meni la frusta a conto mio sulla gente del mio paese; mentre qui tra noi le persone a garbo che conoscono me sanno che nessuno, se non è un pazzo che voglia accendere il lume intorno alla sua pazzia lasciata al buio, può dolersi dei miei scritti; sanno che ho vissuto sempre d'amore e d'accordo con tutti; che ho letti i miei versi a tutti indistintamente, colla fronte aperta e col coraggio sereno dell' uomo che si prova a dire il vero, senza odiare nè lacerare il suo simile. A questo proposito, lasci che le racconti una celia che vollero farmi due anni sono a Firenze. Si credeva da taluni, occupati di tutt' altro che di versi, che nel *Ballo*, in una certa figura che apparisce in fondo, avessi voluto accennare a un tale. Questo tale è un signore fiorentino mio buon conoscente, uomo che ha vissuto là giorno per giorno, tanto per arrivare alla bara, ma onesto, discreto, alla mano quanto mai. Una sera m' invitano a cena in una casa delle primarie, e là, tra una folla di donne e di giovani di

prima riga, trovo il supposto attore della commedia. Ci mettiamo a tavola senz'appetito e senz'allegria, secondo l'uso che corre nel bel mondo degli eleganti, e alla fine della cena cenata sul serio, un bocchino accomodato con un vocino accomodatissimo mi dice, come se fosse venuta lì per lì: Giusti, ci direste il *Ballo?* Volentieri; risposi senza esitare un momento, con maraviglia di tutti, che guardavano a occhi tesi me e il mio innocente modello, il quale volle il caso che da sè mi si ponesse accanto per udir meglio. Dissi tutto da cima a fondo senza lasciare nè alterare una virgola, divertendomi a vedere a mano a mano ingrugnire e insospettirsi ora questo, ora quello, meno che il mio vicino, il quale non si scosse mai, a dispetto di mille vistosità che gli altri facevano. Venne il punto che secondo i più avrebbe dovuto imbrogliarci tutti e due, e servì invece a salvar lui e a giustificare me, perchè giunto ai versi che si credevano fatti al suo dosso, e cominciato a dire:

Ad una tisica
Larva sdentata,
Ritinto giovane
Di vecchia data,

fu veduto che la copia non corrispondeva all'originale, perchè questi è vecchiotto sì, ma sano, traverso, con tutti i suoi denti in bocca, e con un capo di capelli stornelli che è un piacere, per i quali non ha chiamato nè oramai chiamerà in aiuto

la tavolozza. Apparsa una volta questa differenza e richiamate le menti a un esame più attento, apparì che anco il resto non tornava, e tutti si ricredettero. Quando andò fuori il *Brindisi di Girella*, un avvocato, salito agl' impieghi per la scala colla quale Giuda salì sul fico, andò a lamentarsi dicendo che io avevo voluto mettere in ridicolo lui. L' assicurarono che non era vero, e seppero tanto dire che se ne convinse; ma piccato di volermi un detrattore da braciere di spezieria, asserì allora che dovevo avere scritto il *Brindisi* per infamare la memoria di Francesco Forti, giovane d' altissima mente, mio paesano, e anco amico prima che certe sue mutazioni ci raffreddassero. Io lo seppi e gli feci rispondere che rileggesse un po' meglio, e vedrebbe col Lunario alla mano, che quel Girella, al quale io avevo messo in bocca il *Brindisi*, a quell' ora doveva avere settant'anni per lo meno; che dunque non si rimescolasse egli che n' aveva solamente una quarantina, e lasciasse dormire in pace il Forti, morto di trenta o trentuno.[1] La stizza ne volle la parte sua e gli feci aggiungere che mi pareva una bella presunzione la sua di volere che la gente lo prendesse a modello dei burattini di prima sfera, quando non era che un pagliaccio ordinario. Lo stesso sia detto delle altre composizioni: quando se n' è offerta l'occasione, ho fatto vedere quanto s' ingannano quelli

[1] Vedi Appendice VI.

che le appiccicano alle spalle di questo o di quello. Ma un' altra disgrazia mia è che molte delle cose che girano sotto il mio nome, come *il Picciotto*, *le Croci del 42*, *il Creatore e il suo mondo*, e molte altre di questa fatta, non m' appartengono nè punto, nè poco, e del veleno di queste che per l'appunto non sono altro che satire grossolane, io non istò mallevadore. Qui non scappa fuori sonetto, epigramma o filastrocca di versi ragliati addosso al tale o al tal altro, che non l' appioppino subito a me; così, mi si cacciano sotto la pelle e di lì appinzano alla chetichella; io poi rimango nelle peste e son la pietra dello scandalo. Ecco la ragione che mi spinse nel giugno passato a mandare in giro la nota e la fede di nascita dei miei figlioli legittimi. La Marchesa d'Azeglio deve averla, e io prego VS. di farsela dare, chè le sarà una prova del mio modo di sentire. Mi preme di sdebitarmi al cospetto di tutti di questa taccia vergognosa, molto più al cospetto di lei che amo e onoro tanto. Ma il guaio non finisce qui. Se da una parte bisogna che io sia grato al pubblico, dall'altra ho ragione di lamentarmi forte per via di certuni, che oltre a stroppiarmi dolorosamente questi poveri ragazzi, oltre al mescolarmeli col bastardume, me gli ribattezzano a capriccio, dimodochè, poveretti, portano il peso dell'odiosità che non hanno provocata. Intitolai un altro polimetro sul gusto della *Scritta*, *Vestizione dell'abito cavalleresco*, e poco dopo lo vidi girare intitolato non so

da quale scimunito *Il Giuntini*.[1] Scrivo pochi versi a Pietro Giordani pungendo certe falsità, certe bigotterie letterarie, e mi ci piantano in cima: *Versi a Pietro Giordani contro Niccolò Tommaseo*; come se io avessi l'anima d'un cortigiano da straziare Tommaseo per lisciare il Giordani, sapendo che non se la dicono. Ora se il Giuntini e il Tommaseo vedranno quei versi intitolati a quel modo, diranno che sono un briccone: e che ci si fa? Lo stesso è seguito d'altri scherzi: dicono per esempio che il *Re Travicello* è una satira al Gran-Duca di Toscana; eppure dovevano rammentarsi che quando ho voluto parlar di lui, l'ho fatto senza andarlo a rimpiattare in un travicello; dicono che i versi per malattia d'un cantante sono

[1] Michele Giuntini toscano, da umilissimo stato fattosi straricco, fondò un baliato nell'ordine di S. Stefano per sè e i suoi discendenti; s'intende perciò che la gente credesse lui protagonista della *Vestizione*. Tanto più s'intende, in quanto che il Giuntini era di continuo fatto segno a motteggi aspri dal popolo, il quale (nè io cerco se con fondamento) diceva torba la sorgente di quella rapida fortuna. Quando egli co' propri danari edificò o contribuì ad edificare la facciata di una chiesa di Firenze, per cui aveva particolar devozione, sui muri della chiesa stessa si appiccicarono foglietti che portavano stampati questi quattro versi:

> Novo miracolo,
> Viva Segato!
> Sangue de' poveri
> Pietrificato.

fatti apposta per Moriani;[1] dicono che la *Scritta*, noti bene, *deve esser* fatta al dosso di qualcuno, ma che *non si raccapezzano ancora chi sia*, e via discorrendo. Dimodochè, volendo uscire da queste seccature, o bisogna finir di scrivere, o scrivere per gli scaffali delle satire erudite buone per il cinquecento, ma da fare ammirare se non altro la perizia nel trapiantare dal greco e dal latino.

Mi perdoni questa chiacchierata: l'ho fatta, perchè mi sta a cuore di non passare per un poco di buono e di disingannare le persone di costà. Per il lato delle cose religiose, se ho passata la parte è stato, come le diceva, senza avere una mira malvagia; per il lato delle personalità, eccettuati i Miti della storiaccia dei nostri tempi, io non ho mancato assolutamente.

[1] E qui la gente fu scusabile anche più. Il Giusti nei versi *Per il reuma di un cantante*:

> Rammenta i dolci che non tornan mai
> Tempi di Pisa.

Dall'università di Pisa, de' cantanti famosi non ne è uscito che uno: per l'appunto Napoleone Moriani fiorentino, il quale fu ammesso alla facoltà di giurisprudenza il 10 novembre 1825. Ivi proseguì gli studi fino a tutto l'anno scolastico 1827-28 e fu perciò condiscepolo al Giusti. In quell'anno, udito Eliodoro Bianchi, tenore celebre a quel tempo, e sapendosi dotato di bellissima voce, piantò il digesto, e aiutato dal maestro Carlo Ruga, si diè tutto all'arte del canto, con maravigliosa fortuna: chè dal 32 al 48 durarono continui i suoi trionfi, non italiani soltanto, ma europei. Per lui il Donizetti scrisse la *Maria di Rudenz*, il Mercadante *Le illustri rivali*, il Vaccai *La sposa di Messina*.

In ogni modo non dimenticherò mai ch' ella m' ha parlato come sentiva, vera e schietta prova di premura e di cortesia; e anzi la prego, quando trovi nei miei scritti cosa che non le vada, di dirmi le cose tali e quali, che io gliene bacierò le mani. Così fosse, che noi giovani sullo spiccare dei primi salti avessimo alle costole un buono scozzatore con un gran nerbo per aria. Ma o ci trascurano o ci lisciano, ed io mi sono trovato all' uno e all' altro, ed è proprio un miracolo di Dio se non mi sono scoraggito o addormentato.

Ora per essere pienamente contento non mi rimane che di conoscerla, e pensi se lo desidero; ma chi sa quando potrò procacciarmi questo piacere. Fortuna che non mi sente la Marchesa D'Azeglio, altrimenti mi toccherebbe del poltrone a tutto pasto; ma non è tutta poltronaggine quella che mi tien fermo qua. Mi faccia il favore di salutarmi caramente quel bravo e raro uomo del Grossi, e di dirgli che pagherò il mio debito anco a lui.

Mi creda pieno di gratitudine e di reverenza.

PS. Mi si potrebbe opporre che la *Vestizione*, della quale ho parlato più su, dell' abito cavalleresco è una satira tutta toscana, perchè prende di mira l' Ordine di Santo Stefano. Ed io risponderei: che gli esempi di persone che dal fango e dalla turpitudine hanno alzata la testa agli onori del ciondolo e del Casino, sono infiniti per tutto il mondo, e quella satira se avesse valore potrebbe nel fondo essere europea. I colori locali gli ho

presi a bella posta dalla Toscana, perchè qua nella compra di quella croce, oltre il ridicolo che si trae dietro il compratore, v'è di mezzo anco il danno pubblico. Leopoldo I svincolò i fidecommissi e le mani-morte, e rese il moto e la vita alla maggior parte dei beni rimasti fermi in poche mani per secoli e secoli. Ora quei medesimi che si sono avvantaggiati di questo giro ripreso dalle proprietà, tornano a inchiodarle da capo, fondando commende e balìati. Crederebbe che nel Granducato v'è di nuovo un milione e mezzo di beni vincolati, per la boria di farsi presentar l'arme all'occhiello?[1] Parini per rimpulizzire Milano scrisse la bella ode sulla salubrità dell'aria, la quale per essere più specialmente milanese, non cessa di appartenere all'intera civiltà; io, lontano le mille miglia da quell'ingegno mirabile, ho tentato lo stesso nella *Vestizione*. Ho voluto colpire l'abuso di Toscana, e con questo abuso i villani dorati di tutti i paesi. Non accade forse per tutto che questi, guardati di traverso dalla classe nella quale si ficcano, burlati da quella dalla quale vorrebbero uscire, siano obbligati d'appiattarsi sotto l'ali del potere assoluto, che perdona bassezze e delitti pur-

[1] Nel 1838, anno nel quale il Giusti *pensò la Vestizione*, quella smania si rinfocolò. Nella sola e piccola Pescia, fondarono nell'ordine di S. Stefano una commenda Domenico di Matteo Marchetti, un priorato Lorenzo di Domenico Magnani, un balìato Anton Cosimo di Pietro Forti.

chè crescano i livreati? Intanto qua quando corre voce che taluno sia per vestire l'abito di Santo Stefano, si grida: ecco un altro Becero: e se non fosse presunzione, ripeterei quello che sento dire, cioè che taluni se ne astengono per non sentirsi alle spalle

Salute a Becero
Viva il Droghiere.

Anco il *Ballo* sa di fiorentino; ma come si fa a sopportare di vedere il proprio paese doventato come il luogo di confino di tutti i banditi dell'Europa? di vedere questi scettici addormentati che s'imbrancano là all'impazzata con chi capita via via a scialacquare un denaro accatastato Dio sa come, e che a suono di tripudi copre le voci dell'infamia e del vitupero?

294. *A Tommaso Grossi. — Milano.*

Firenze, 24 aprile 1844.

Mio caro signor Grossi.

Scrivo al Manzoni la cagione che m'ha fatto indugiare tanto a rispondere, e spero che l'accetterà per buona e che mi varrà anche tra lei e me.

Senza stare a pigliarla tanto alla larga, le dirò schiettamente che quella lettera mi fece un gran piacere. Le sue sono di quelle lodi che si possono prendere per moneta corrente e che non

fanno ripienezza ma un vero buon pro: tanto più che una certa Princide mi disse tempo fa che ella in queste faccende deve sapere dove il diavolo tiene la coda. Ecco, se io m' intendessi un briciolino del fare accademico, mi sarebbe venuta la palla al balzo per rimandarle tutte le belle cose che ella mi dice. Ma buon per lei che è capitato alle mani d' uno avvezzo a dirle come Dio vuole, rimettendosi alla discrezione degli altri; diversamente bisognava che la s' asciugasse un letterone nelle forme, scritto sulla falsariga del Caro, che può far testo di lingua non solo ai parolai, ma agli adulatori e agli umilissimi servi. E poi, l' ho a dire come la penso? Con lei tirerei via a ogni modo, perchè sento d' averci confidenza come se la conoscessi da un secolo. Che sia la Prineide?

Quanto al Porta,

Purchè l' anima sua se ne contenti,

godo moltissimo d' essergli paragonato, e so di guadagnarci un tanto. Che se egli scrisse in milanese fece benone, perchè io non credo che metta conto castrarsi e impastoiarsi da sè per esser citati dalla Crusca. Tutti i dialetti dell' Italia hanno le loro grazie, come i popoli che li parlano un brio loro particolare; e guai a chi si trapianta. Oltre a questo, chi volesse guardare per la minuta troverebbe anche in ciò che viene di qua qualche sentore di toscanismo e di fiorentineria, perchè noi pure, con tutta la nostra boria legislatrice, sap-

piamo di casa nostra spesso e volentieri. Facciamo a compatirci piuttosto che a tirarci i capelli: una mano lava l'altra, e tutte due lavano il viso; e Dio volesse che tra tutti, o con una grammatica o con un'altra, arrivassimo a lavare il viso davvero a questa nostra terra comune, che n'ha bisogno come della china la febbre terzana. Ma per ora non ci veggo verso, molto più che giorni sono mi è toccato a vedere Roma e Napoli nelle mani dei cani. In verità, non si può fare un passo fuori dell'uscio senza riportarne nuovi dolori; ed io che ho la disgrazia di fissarmi un po' sulle cose, mi ci consumo dall'ira e dal dispetto. Bisognerebbe avere il sangue di piattola per resistere a certe contumelie; come per esempio a quella che fu tentata a Napoli ultimamente, quando volevano maritare a una specie di galeotti confinati in un'isola, una scelta fatta tra le Figlie della Carità. Io credo che un vitupero simile non sia mai venuto in capo a nessuno di tanti strapazzatori dell'umanità, che ci piovono addosso da secoli e secoli. A vederli andare così a muso franco, non si direbbe che questi signori regnassero nel cotone? Eppure ognuno ha il suo impiccato all'uscio! Ma Dio gli accieca, giusto appunto perchè credono d'averla a fare coi ciechi. Lasciamoli armeggiare, chè ogni nodo viene al pettine e una le paga tutte.

Ora non mi rimane che il piacere di conoscerla personalmente, e non mi domandi se lo desidero. Appena potrò prendere il volo verrò a

Milano, e subito di diritto filo a cercare di Massimo d'Azeglio che mi conduca da lei e dal Manzoni.

Mi conservi la sua vera amicizia, e mi creda sinceramente ec.

295. *A Luigi Blanch. — Napoli.* [1]

Aprile, 1844.

Mio caro Blanch,

Voi siete una di quelle persone che conosciute una volta non si dimenticano mai più: per questo, non avendo potuto vedervi prima di partire, mi affretto a scrivervi poche righe per rammentarvi me stesso e per significarvi la stima e l'amicizia concepita per voi. Quella passeggiata alla Villa di Chiaia, nella quale mi raccontaste con tanta vivezza e con tanta verità una parte dei vostri casi, mi sta sempre nella testa, e ne ho parlato almeno

[1] Valoroso ufficiale delle guerre napoleoniche; in quella di Russia gli si gelarono un dito del piede ed uno della mano. Caduto l'impero, servì nell'esercito napoletano, da cui uscì volontariamente nel 1821, quando, per le deliberazioni prese nel Congresso di Lubiana, gli Austriaci invasero il Regno. Un suo libro *Della scienza militare considerata ne' suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale*, fu lodato e tradotto in più lingue. Trovo di lui citata anche una *Miscellanea di economia pubblica, di legislazione e di filosofia*, Trani, 1836, in 8°. Nacque in Lucera nel 1784 e morì a Napoli nel 1872.

dieci volte al nostro carissimo Gino. La marchesa Marianna, che anch'essa va matta di voi, è tornata a Firenze sana e salva; e sebbene io non l'abbia ancora veduta, so che sta bene e che si rammenta di Napoli. Voi dovete essere molto contento d'innamorare così d'un tratto le persone; e pazienza se si trattasse solamente di me, ma anco le belle signore, è cosa da avervene invidia. Io n'ho un piacere grandissimo, perchè questo desiderio lasciato di voi può essere che vi persuada di dare una corsa in Toscana, a farci godere a lungo della vostra piacevolissima compagnia. Costà bisognava coglervi a ritagli di tempo, perchè chi vi strappa di qua e chi vi strappa di là, e i poveri uccelli di passo come eravamo noi dovevano adattarsi a quel poco che avanzava agli altri. Guardate un po' di venire a contentarci tutti, e il povero Gino tra gli altri, che ha vero bisogno d'essere sollevato e che si rallegrò tutto quando gli portai i vostri saluti.

Qua abbiamo avuto un matrimonio a Corte e contemporaneamente la morte di Fossombroni. Le feste nuziali e le pompe funebri si sono intrecciate insieme, come s'intrecciano sempre i beni e i mali nella vita. Il cannone e le fucilate hanno annunziato la gioja e il dolore come fanno le campane, e il popolo al solito s'è fatto spettacolo e pettegolezzo di tutto. [1] Conservate a voi stesso e

[1] Il 15 aprile si celebrarono le nozze della principessa Augusta figlia del Granduca, con Luitpoldo di

agli amici la vostra salute e quell'umore gajo e vivace che vi rende così piacevole a tutti; a me in particolare vi piaccia di concedere la vostra amicizia.

Crediatemi di tutto cuore ec.

296. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ★

[aprile 1844.]

Caro Babbo,

L'aria di campagna, i bagni e una moderata dieta, secondo l'aforismo, cominciano a farmi sentire i loro effetti salutari. E veramente dopo un malessere così lungo, avrei bisogno di respirare e di poter tornare soprattutto alle mie occupazioni predilette, che ho dovuto interrompere da tanto tempo. I miei incomodi derivano da una irritazione alla muccosa degl'intestini, che per consenso mi si fa sentire anco al petto, e dall'urto che i nervi ebbero nell'estate passata da quel rimescolìo improvviso. Avrei voglia di venire a passare costà il maggio e il giugno, e solamente mi fa paura il

Wittelsbach, oggi reggente del Regno di Baviera. Due giorni innanzi, il tredici, era morto novantenne Vittorio Fossombroni, nato ad Arezzo nel 1754, idraulico ed economista di molta fama, che Napoleone fece conte e Ferdinando III primo ministro: ufficio nel quale durò sotto il figlio e successore, Leopoldo II. Fu sepolto in S. Croce, ove a spese dell'erario gli eressero un monumento, opera del Bartolini.

fresco eccessivo della sera, dal quale bisogna che fugga come dalla peste.

A luglio poi sarà necessario che io passi ai bagni di mare, come indicò il Volpi e come mi dicono i migliori medici di qua. Del rimanente, ho abbandonata ogni sorta di medicamento, accettando un decotto di lichene per confortare il petto e il basso ventre che n'hanno bisogno. So che mia madre vien qua domenica e so che Ella pure ha il progetto di dare una corsa. In questo caso, o che io venga costà o che rimanga qua, darò gli ordini opportuni perchè Ella possa essere ricevuto e servito in casa mia quando le piaccia di fermarvisi, come credo dicerto. Il Massini promette di sbrigarle la roba quanto prima e credo che lo farà; in ogni modo tra il Bastianelli e me gli staremo addosso perchè non s'addormenti. Qua vi sono state nozze e mortori mescolati insieme, e il popolo, come è solito, s'è fatto spettacolo degli uni e delle altre. Io ho sentita da lontano la romba del cannone e quella delle fucilate, usandosi lo stesso suono per le allegrie e per le disgrazie, come si fa delle campane nè più nè meno.

Colla speranza di rivederla tra poco o qua o costà, le bacio le mani e sono di tutto cuore suo affezionatissimo figlio.

P. S. — Il Salvagnoli mi disse che nel caso che Ella sia molestato per gli affari ai quali egli s'è trovato di mezzo, ricorra a lui liberamente che aggiusterà tutto: ma carta canta e villan dorme.

297. *A Giovan Battista Niccolini. — Firenze.* ★

Pescia, 6 maggio 1844.

Se non le fosse d'incomodo, sarei a pregarla di scrivermi qualcosa dell'Ortensia Incontri, perchè dal giorno che ne parlammo insieme e per le nuove che me ne dette il Bufalini[1] poche ore dopo che Ella fu partito di qua,[2] ne sto in grandissima pena; e incerto di ciò che può essere accaduto in questo frattempo, non ho coraggio di domandarne a nessuno in casa Capponi. Vorrei che al nostro Gino e alla Marianna e a tutti della famiglia fosse risparmiato questo colpo terribile[3] che potrebbe riuscire fatale a più d'uno, ma quasi non ardisco sperare, visto che i migliori sono i più esposti alle persecuzioni della fortuna. Amo troppo Gino e le sue figlie per poter sostenere più a lungo il peso di questo dubbio crudele, e se Ella vorrà avere la bontà di levarmene, le sarò obbligato davvero. Dio voglia che le nuove sieno migliori: io le desidero tali, come d'una sorella.

[1] Maurizio, medico e filosofo insigne (n. Cesena, 1787, m. Firenze 1875).

[2] « Fu a Pescia nel maggio 1844, e vi si trattenne un paio di giorni passeggiando pe' lieti colli e conversando molto con Giuseppe Giusti ». (VANNUCCI, Ricordi di G. B. Niccolini, I, 95).

[3] L'Ortensia era morta il giorno innanzi (5 maggio) di febbre puerperale.

Mi creda pieno d'amicizia e di reverenza suo affezionatissimo.

298. *A [Francesco Farinola?]*[1]

9 Maggio 1844.

Caro signor Professore,

Aveva scritto al Niccolini pregandolo di dirmi qualcosa della povera Ortensia, quando a un tratto, sul punto di spedire la lettera, ho avuto la nuova dolorosa, e l'ho avuta così male, che tra la pena dell'accaduto e il modo d'annunziarmelo, n'ho sentito un colpo terribile. Non accuserò nessuno, perchè nessuno sa di quale affetto io sia legato a Gino e a tutta la sua famiglia: ma è una trista cosa averla a fare cogli sbadati. Pochi giorni dopo che fui partito di costà, arrivò a Pescia il Bufalini per vedere un'ammalata: io, appena lo vidi, gli

[1] Nell' ed. Frassi è diretta al Professore....; e veramente l'autografo che sta fra le carte Capponi porta « Caro signor Professore », ma il Giusti scrive: « Quando *vedrai* che l'angoscia di Gino ec. ». Come va, dico io, che dà del *signore* a uno che poi tratta col *tu?* Inoltre tutto il contesto della lettera la dimostra diretta a un parente dei Capponi; ed io penso al Farinola, l'unico tra i parenti prossimi dell'Ortensia di cui non sia fatto il nome e che il Giusti, scrivendo ad altri in così triste occasione, non avrebbe certamente dimenticato. Il *caro signor professore* dev'essere una svista, forse cagionata dalla commozione profonda onde il Nostro fu colto per l'annunzio di quella morte. Del Farinola si dice più innanzi.

domandai dell' Ortensia, e dalle parole che me ne disse cominciai a concepire dei timori fortissimi, molto più che le sventure non la perdonano, specialmente ai buoni. Nonostante, sperava che questa ferita fosse risparmiata al cuore d' un uomo rispettabile come Gino, al cuore di tutti voi; e che a tante afflizioni non s' aggiungesse questa più amara di tutte, di perdere così impensatamente una sorella unica, una sposa adorata dal marito, necessaria alla famiglia, cara al padre perchè propria, più cara perchè minacciata dalla stessa infermità.[1] Io non so cosa mi pensare di questa nostra vita, e comincio a credere che sia meglio d' uscirne, se deve esser protratta così a furia di sciagure e di piangere chi ci abbandona. Vorrei essere a Firenze, non per consolarvi, che è impossibile, ma per dolermi con voi, essendo anch' io uno di quelli che lasciano intera la gioia agli amici e corrono spontanei a dividerne le avversità sempre con tutti. Cerco di non fermarmici; ma ho sempre Gino, ho sempre la Marianna davanti agli occhi: perchè vi conosco, mi spaventa la desolazione orrenda della quale dovete sentirvi circondati e oppressi in questo momento. Dio voglia che non vi venga meno il vigore dell'animo, e che nei figli, in voi stessi, negli amici più veri e più prediletti troviate un appoggio al vostro cuore percosso e lacerato in tante maniere. Quando vedrai

[1] La cecità. Gino Capponi era acciecato poco innanzi la morte della figliola.

che l'angoscia di Gino dia luogo un momento alla memoria delle cose esteriori, ti prego vivamente di rammentarmi a quest'uomo che amo e che rispetto tanto, e di dirgli, se lo soffre il suo stato, quanta parte prendo a questa disgrazia, e quanto mi cresce l'affetto e la sollecitudine per tutto ciò che lo riguarda. Lo stesso dirai al povero Attilio e alla Marianna, e prego e desidero che vi bastino a tutti le forze per sostenere un danno così improvviso e così irreparabile.

Condona questa lettera all'affetto grande che mi stringe a tutti voi, e pensa quanto mi sia costato lo scriverla. Dal primo momento che v'ho conosciuti, v'ho desiderato sempre felici e v'ho veduti sempre angustiati. Addio.

299. *Al dott. Paolo Volpi.*[1] — *Lucca.* ★

Pescia, 3 giugno 1844.

Mio caro Volpi,

Non vi ho scritto mai in tutto questo tempo, aspettando di potervi dare nuove migliori di me,

[1] Paolo Volpi di Lucca fu per un certo tempo il maggior medico della sua città, chiamato spesso a consulto nelle regioni vicine, segnatamente in Valdinievole. Gli fu dal Governo toscano offerta la cattedra di materia medica, poi quella di clinica medica nell'Ateneo Pisano, ma egli non le accettò. N. 3 gennaio 1794, m. 9 ottobre 1861.

ma a farlo apposta siamo sempre alle solite, se non va peggio.

Nel viaggio soffrii poco o nulla: a Napoli, quell'aria mi urtò i nervi e mi fiaccò in modo da non reggermi in gambe: ma siccome fece altrettanto a mia madre e alla cameriera, non me ne presi. Tornato a Roma e da Roma a Firenze, per non farvela lunga, stavo molto meglio di quando partii. In un mese di dimora a Firenze, senza strapazzarmi, senza trascurarmi in nulla, ricaddi e mi ridussi sulle cigne. Mutò la stagione a un tratto dal caldo al freddo e quel mutamento mi fu dannosissimo, specialmente in quel clima che non è mai stato buono per me. Tornai qua e parve che il clima e i comodi di casa mia mi recassero giovamento; ma (vedete quando devono andar male!) invitato a una gita in campagna, il cavallo ombrò e tirò a scappare alla china: io per evitare un precipizio mi buttai giù del legno. La percossa non fu violenta, ma neppure soave; non battei nè il petto nè la testa, perchè giunsi in terra prima coi piedi, e poi andai giù per parte sulla mano destra, che mi lacerai fortemente, e sul fianco che riportai macolato. La concussione, lo sconcerto, mi messe prima un gran tremito addosso, tremito che m'ha preso a pigione da un pezzo; nei giorni susseguenti n'ebbi un gran mal'essere, aumentato dal ripensare al caso, e scioglimenti di corpo; m'accade d'averli la mattina e, notate bene, dopo un sonno assai lungo e tranquillo. L'appetito mi servirebbe as-

sai bene ma non gli do in tutto retta; quando però mi accade qualche sconcerto di ventre, o sia effetto dello sconcerto medesimo, o del turbamento che me ne nasce nell'animo, oramai stanco di soffrire e avvezzo a stare sospeso, mi sento alienato e quasi scoraggito dal cibo. Son dimagrato molto, e non ho più quell'energia che ho sempre avuta, colpa del male e anche della fantasia che l'accresce. I miei nervi poi si risentono a ogni alito, e non v'è strumento che risponda tanto bene alla mano che lo tocca, come rispondo io e al bene e al male. Seppi che voi eravate stato qua per vedere la Papini e mi dispiacque estremamente di non esserne stato avvisato a tempo. Se avete occasione di tornare a Pescia, non vi dimenticate di un amico che soffre e che vi stima molto; altrimenti mandatemi per lettera un consiglio, un parere schietto e libero, come va chiesto e dato tra uomini.

Scusate se profitto così francamente di voi, ma la vostra bontà, la premura che m'avete dimostrata e l'esibizione che mi faceste nel gennaio scorso, me ne danno il coraggio.

Crediatemi con sincera amicizia vostro affezionatissimo.

P. S. Se credete bene che io debba seguitare la cura del ferro, mandatemi le solite pillole e vi farò rimborsare dal Bottaini anco di quell'altre (cosa che per dimenticanza non ho fatto prima): ma avvertite che mi stitichisce. Se ciò importi o

no, voi lo sapete meglio di me: ma ho creduto bene avvertirvi.

Posso applicarmi specialmente a leggere; lo scrivere m'affatica un poco più; e non ridete se la carta m'accusa di contradizione. Saprete che chi soffre fa col medico come fanno i bigotti col confessore; che per paura di non dir tutto, dicono anco più di ciò che è necessario, e te lo tengono lì a succhiarsi le minutaglie della coscienza. Armatevi di pazienza e vedete d'indirizzare per la via della salute uno doventato pinzochero, per la paura del diavolo che ha in corpo. Farò qualunque penitenza mi saprete imporre, e sebbene non abbia fatto il peccato, piegherò il capo umiliato e contrito. Ammen.

300. *A Enrico Mayer. – Livorno.* ★

Pescia, 5 giugno 1844.

Mio caro Enrico,

Se veramente senza nessunissimo incomodo, tu puoi accogliermi in casa tua, profitterei della tua condiscendenza nella settimana che viene. Io la feci teco più da fratello che da amico, chiedendoti questo favore, e non sarei stato così impronto se non ti conoscessi a fondo e se non mi trovassi nella dura necessità di dovere evitare la solitudine, o di cadere, in un caso di bisogno, nelle mani di

persone estranee e mercenarie. Dal giorno che venisti da me, sono stato peggio per un disturbo avuto in una gita di campagna, alla quale fui strascinato con le tanaglie.

Scappò il cavallo, ed io rimasto solo sul legno, per evitare il peggio, mi dovei buttar giù. La percossa non fu violentissima, ma n' ebbi una mano lacerata ed il corpo disordinato da versamenti biliosi e da acuti dolori.

Rispondimi più presto che puoi e con tutta schiettezza; e nel caso che io possa venire da te, avvisami del numero della casa, perchè per evitare le seccature traversando il Lucchese e Pisa, spedirei prima il baule; ma per poterlo fare a garbo e con sicurezza, avrei bisogno di avere un tuo rigo a posta corrente.

Dico: *aiutami*, perchè spero più dalla tua compagnia che dai bagni e dalla medicina. Ti porterò tutto il fagotto delle mie corbellerie scritte da me e dopo averlo riveduto insieme, ti pregherò a ritenerlo e ti farò padrone di disporne a tuo modo. Così pagherò in qualche maniera il debito vecchio e quello che sto per contrarre con te.

Aspetto con impazienza un tuo avviso e intanto t'abbraccio di tutto cuore.

301. *Al Dott. Gio. Battista Cironi. — Prato.* ✱

Pescia, 7 giugno 1844.

Caro Bista,

Ti ringrazio dei due libretti, l'uno dei quali, quello cioè del Vannucci, tu sai che io desiderava da molto tempo. L'ho letto col solito piacere, e vorrei che molti avessero l'animo e l'ingegno di quel giovane egregio. Lodo soprattutto la parsimonia usata nel distendere quella vita, pregio sempre commendabile in ogni genere di scrittura, molto più poi quando si vede accomodato al subietto come in questo caso. Salutalo mille volte da parte mia e digli che io l'esorto a continuare, per quanto gli si presta la mente e per quanto la salute glielo permette.

Io appena tornato qua cominciai a respirare, ma poi ridetti giù. Ora sono in uno stato di mezzo, ma vedo che la faccenda vuole andare in lungo. Nella settimana che viene, se qualche altro diavolo non mi si caccia tra' piedi, ho voglia d'andare a Livorno per tentare i bagni di mare: vedremo, diceva quel cieco.

Saluta tutti di casa e di'a Piero che non mi tenga broncio per quell'atto d'impazienza che mostrai in casa di Pippo Berti. Io soffriva molto e il sentirmelo mettere in dubbio mi scottava quanto il male medesimo. Quando ho avuto un momento

di calma, son tornato a scherzare e a tirar via, ma vengono poi certe giornate che mi troncano le braccia affatto. Addio.

302. *A Antonio Ranieri.*[1] — *Napoli.*

Livorno, 15 giugno 1844.

Mio caro Ranieri,

Appena tornato a Firenze fui riassalito dal mio solito incomodo e tenuto quasi tra letto e lettuccio tutto aprile e tutto maggio. Ecco la vera cagione del mio lungo silenzio con voi e con tanti altri, ai quali sento il bisogno e il dovere di scrivere senza averne la forza. Adesso sono qui in Livorno a tentare l'aria e i bagni di mare, e mi tratterrò tutto agosto, se qualche altro diavolo non mi s'attraversa alle gambe.

Parlai di voi con Niccolini, e mi lodò moltissimo il vostro scritto e si mostrò desideroso di

[1] Di Napoli. Vi nacque nel 1809, vi morì nel 1888. Scrisse di storia e di letteratura; un suo romanzo *Ginevra o L'orfana dell'Annunziata*, pubblicato a Capolago nel 1839, levò gran rumore; misera cosa, artisticamente parlando, conseguiva un utile fine, col rivelare le turpitudini commesse in istituti, i quali osavano intitolarsi dalla carità. Più durevolmente che a' libri, affidò il suo nome all'amicizia professata per il Leopardi, che ebbe ospite sette anni e che morì in casa sua.

vedervi qua.[1] Da quel tempo non ho saputo più altro, perchè sono stato sempre in campagna lontano dagli amici, lontano dagli studi, lontano da ogni piacere, e solamente occupato della salute che mi schiaccia sotto un peso insopportabile. Ho vissuto come un tronco, come uno che ha smarrito sè stesso, ricercandosi continuamente. Io che fino a qui non m'era mai dato il minimo pensiero dei comodi della vita, ho dovuto studiarci sopra di necessità con una noia da non dirsi. Ma lasciamo queste malinconie e confortiamoci nel proverbio « dopo il cattivo ne viene il buono ».

Per quello che sento, voi avete di già tutte o quasi tutte le corbellerie che ho scritte, e mi fa maraviglia come abbiano fatte tante miglia. Appena avrò un momento di respiro vi manderò il poco che manca, e vi pregherò a farne parte all'egregio Melloni,[2] che mi si mostrò tanto cortese e tanto affezionato.

[1] Il Ranieri gli avea scritto da Napoli il 13 aprile: « Mandai quel piccolo ms. al Niccolini. Credo gli sia pervenuto a quest'ora. Se destramente e senza parere ch'io ve n'abbia pregato, potete spingere acciocchè si stampi, io ve ne avrò grande obbligo ». Il ms. di cui si tratta era la « Notizia intorno alla vita, agli scritti e ai costumi di Giacomo Leopardi » da premettersi alla edizione delle *Opere* di lui. (Firenze, Le Monnier).

[2] Giuseppe, nato a Napoli nel primo decennio del secolo. Lo dissero il *Grossi del mezzogiorno* perchè esercitò come il Grossi la professione di notaio e poetò come lui. Le rassomiglianze, badiamo, si fermano qui e da' versi del Melloni a quelli del Grossi troppo ci corre! Pubblicò nel 1840 (Napoli, con la falsa data di Bruxelles)

Spero che verrete qua e che troverete il modo di appagare i vostri desideri con soddisfazione di tutti noi. Intanto, se mi capita il destro, io non me ne starò, come non me ne sono stato. Rammentatevi di ciò che vi dissi costà, e senza intaccare la dignità d' uomo onesto e dotato di molto ingegno, quale siete dicerto, rimettete un po' di quell' indole sdegnosa che s' adonta d' ogni minimo che. Io vi do malvolentieri questo consiglio, ma siamo in certi tempi che se tornasse Galileo o Bacone bisognerebbe che cercassero per esser cercati. Quando si trattasse d' altri impieghi, vi direi altrimenti; ma per un posto come quello che vorreste voi,[1] non credo di peccare se v' esorto di concedere qualcosa alla miseria di certi capi miserissimi. L' istruzione pubblica è bene che stia in buone mani; ed io, per il vivo desiderio che ho di vedere bene occupate le cattedre, mi scordo di molte considerazioni che riguardano l' individuo.

Prendete queste parole nel loro significato vero: v' esorto a farvi strada, non a brigare; a chiedere, non mai ad umiliarvi.

Salutatemi la vostra sorella Paolina e il caro Melloni. Addio.

Le voci del Profeta, e nel 1857 *Poemetti morali* (Napoli, Fabricatore); forse anche altri volumi dei quali io non ho notizia.

[1] Una cattedra a Pisa. «Voi sapete quali sono i miei desideri e se potete aiutarmi a lasciare le mie ossa in Pisa, dentro o anche fuori del Camposanto, di grazia fatelo, che farete opera piissima». (Let. cit.).

303. *A Tommaso Grossi.*

Livorno, ... luglio 1844.

Mio caro signor Grossi,

La Marchesa d'Azeglio, parlandomi ogni giorno di Lei, m'ha fatto venire la voglia di scriverle da capo. Castillia le avrà consegnata a quest'ora una mia lettera scritta fino dall'aprile passato, nella quale mi scusava d'avere tardato tanto a risponderle. In fatto di lettere, io ho più debiti della lepre, perchè sono un po' pigro, perchè la penna mi patisce spessissimo di stitichezza e perchè i carteggi filati fanno alle capate coll'indole mia tagliata a scatti e a balzelloni. Ora poi che mi s'è cacciato addosso anco il diavolo nemico della salute, è un vero miracolo se trovo il tempo e la maniera d'accozzare una lettera. E sì che non sono uno di quei tanti che scrivono agli amici come se scrivessero per la stampa e, per pescare una frase che non vuole mordere l'amo, si lasciano scappare l'ora della posta. Ma bisogna dire che vi sono dei giorni, nei quali l'inchiostro non vuol correre neppure a un pover'uomo che non si cura di ricamare colla penna: ed io che passo per uno che le può dire a modo suo e quando vuole, soffro di questo male più che non si crederebbe. Nonostante quando si tratta di persone che mi vanno a sangue, o per un verso o per l'altro posso tro-

vare il verso d'empire tre o quattro pagine, purchè mi si perdonino molte chiacchiere e molte inutilità sul gusto di queste.

Che cara persona che è questa Marchesa d'Azeglio! Io l'aveva conosciuta di volo anni sono a Firenze, e riveduta poi o due o tre volte l'anno scorso, ma in compagnia di molti e sotto forma di visita. Quest'anno un buon vento l'ha portata qua, dove un vento contrario avea spinto me un mese prima, ed ho potuto apprezzare interamente le sue belle qualità conversando a lungo con essa. Forse io le voglio il doppio del bene, perchè mi si mostra pietosa e indulgente e mi sopporta con una pazienza da santi, quando io, spinto dallo sprone dei patimenti, torno e ritorno a belare un passio di malinconie. Chi sia più egoista, il sano o l'ammalato? Il sano sberta il malato, l'ammalato uggisce il sano; l'uno vuole che tutti ridano, l'altro che tutti piangano; io non saprei a chi dare la mano diritta. Il fatto sta che ognuno tira l'acqua al suo mulino e vorrebbe vedere annuvolare o rasserenare il mondo secondo gli alti e bassi del proprio stomaco.

Tra le altre cose delle quali debbo esser grato alla Marchesa, v'è anco quella di avermi fatto vedere i suoi lineamenti. Leggendo le sue cose io m'era disegnato nella testa una fisonomia dolce, schietta e serena; e sebbene non avessi raggiunto il vero, veggo che non era molto lontano. Ora la Marchesa porterà costà anco il mio bel muso, nel

quale i molti patimenti e la noia di stare a modello hanno messa più tetraggine di quella che mi fosse abituale *temporibus illis*. Nonostante, preso com'è può servire a dare un saggio del mio signor me in una giornata di scirocco, o sul punto di dover dire dei versi a persone che non mi vanno giù.

Sarebbe un prendersi troppa confidenza lasciare il Lei e saltare al Voi? Il Lei è aulico nato e sputato; il Voi sa di francese, ma se ne sono serviti i nostri bisnonni che non conoscevano il signor Lei: buon per loro. Eppoi v'è un'altra ragione. Io quando debbo scrivere Lei, dopo la prima pagina mi casca l'asino e non c'è mezzo di farmi andare avanti; col Voi le cose vanno meglio, e passo passo arrivo in fondo senza scalmanarmi. Ora, se Ella non ha tempo di leggere una lettera lunga e piena di corbellerie, io gliela scriverò corta: se poi non vi rincresce di trattenervi un po' a chiacchiera meco, prendo il Voi e mi metto la via tra le gambe.

304. *A Pietro Papini. - Pescia.* ✱

Livorno, 6 luglio 1844.

Caro Pietro,

Ti ringrazio del cappello, e se hai bisogno, comanda anche a me.

Su per giù io sto meglio di quand'ero costà

ma quando tira scirocco, mi par d'essere sui carboni accesi.

Ti prego di consegnare a Lello l'accluso ricordo. Stai bene. Addio.

305. *A Matteo Trenta. — Lucca.* ★

[Livorno 1844.]

Mio caro Matteo.

Quando passai da Lucca non ebbi tempo di cercarti, sebbene desideri anch'io di rivederti dopo tanto tempo che mi sei sparito dagli occhi. Nella lettera che mi scrivesti settimane addietro, mi dicevi che ti sentivi gelato: di dove diavolo t'è piovuto addosso questo freddo? Pensa che siamo d'estate e guarda che qualche assetata non ti beva come un sorbetto. Io invece son doventato di sughero e d'un sughero così scadente, da non esser buono neppure per farne un tappo; e son venuto qua a Livorno per vedere se impregnandomi d'acqua marina, riesco a riprendere un po' di consistenza. Venendo qua, tu mi troverai molto diverso da quello che era in *diebus illis*; e dei tre piccioni che ti proponi di prendere a una fava, io sarò il più spennacchiato. Mi dispiace di non potere offrirti un letto, perchè io stesso dormo nel nido di Mayer[1] che m'ha fatto posto coll'amorevo-

[1] Via Maggi, al Casone, stabile Uzielli 2 piano.

lezza d'un fratello. Credo di dovere a lui quel po' di bene che ho trovato qua dal lato della salute, e di certo Ippocrate non ha una ricetta che valga un amico vero. Se tanto mi dà tanto, tornerò a riungermi un poco, ma non credo di potere mai riprendere lo schietto vigore di prima.

306. *Alla signora Marchesa Luisa D'Azeglio.*[1] ✶

Livorno 2 agosto 1844.

Signora,

Riunisco questi versi seminati qua e là per quei soliti libercoli che nascono a Capo d'anno o a primavera col nome di strenne, e mi fo ardito di presentarveli. Non sono belle cose, ma partirono da un animo acceso del bello e del buono, unica ragione per la quale credo che possano esservi intitolati. Dall'altro canto, sapendo che siete assuefatta a vedervi nascere per casa opere gentilissime, e che vostro marito, come pittore e come poeta, vi avvezza un po' male per questo lato, non intendo di portare acqua alla fonte, ma solamente di farvi festa secondo il mio possibile, nell'occasione della vostra dimora tra noi.

[1] È la dedica premessa all'edizione dei *Versi*. (Livorno, tip. Bertani, Antonelli e C., 1844 in 8°, di pag. VI-26.) Contiene: *La fiducia in Dio*, *Affetti d'una madre*, *All'amica lontana*, *All'amico nella primavera del 1841*, *Il sospiro dell'anima*, *A una giovinetta*. V. Appendice XIV.

Tre di queste composizioni (il Sonetto per la statua di Bartolini, i Versi all' Amica lontana e quelli All' amico nella primavera del 1841) sono state piantate là, alla bella libera in un certo libro coniato di fresco, nel quale, per dirlo alla popolana, entrano come il cavolo a merenda. Chi si sia preso questa scesa di testa di accodare li scritti dati fuori col mio nome a un guazzabuglio di versi o bastardi o storpiati io non lo so; ma se debbo giudicarne dall' apparenza, quel misce di rime accozzato alla rinfusa deve essere un raro prodotto dell' asinaggine e della trappoleria d' uno stampatore spostato e disonesto. Ma a questo penserà il pubblico messo in mezzo, e forse a suo tempo il poeta derubato e sfigurato. Intanto mi limiterò a rivendicare ciò che m' appartiene, e a protestare che non riconosco per mie se non quelle cose che girano, o col mio nome, o col mio consenso, o almeno colle virgole.

Gradite queste poche pagine e continuate a benvolermi.

307. *Al Marchese Gino Capponi.*

[Livorno, Agosto 1844.]

Mio caro Marchese.

. . . . L' ozio, i bagni e la strada ferrata rovesciano in Livorno un vero visibilio di gente. Il viavai è continuo, nuovo e anco divertente per

chi si diletta di fare i soliti nastri su e giù per Via grande. Anch'io mi ci tuffo di quando in quando, non foss'altro per fare quello che fanno tutti, e per iscansare certe visite noiose che da un pezzo in qua hanno cominciato a piovermi addosso.

Quei pochi versi lasciati andare, i miei incomodi e le voci strane che ne son corse, m'hanno reso una specie di bestia da vedersi. Non c'è Arcade, o di città o di campagna o di casa del diavolo, che non voglia dare una capata nella casa dove sto, che è una noia, una noia da farmi andare a male. Nei giorni passati, da una delle solite decime muse che non hanno mai allungato il numero delle figliuole di Giove, mi fu diretto un certo ser Canonico che mi si piantò addosso come una mignatta, e voleva, se Cristo era buono, farmi asciugare non so quante diecine di sonetti colla coda, che portava a latere notte e giorno. Io, come Dio volle, ora con una scusa ora con un'altra gli sguisciai di mano; ma il prete arrivato a Pisa fece come facevano i Parti: mi scagliò per indietro quattro sonetti rumorosi come quattro tuoni e vuoti come quattro spugnoni, che siano stati tenuti tre ore a questo sole d'agosto. Già s'intende che vuol sapere il mio parere e che io non gliene dirò verbo per non farmi complice di lesa poesìa. Vedete un po' che destino! Quanto più bado a tenermi lontano dal branco, tanto più mi ci chiappano. Ier mattina n'aveva d'intorno tre; chi recitava da Arcade, chi da Menestrello e chi da

Salmista, ed io che tiravo a dir cose da chiodi di tutti e tre questi guasta-mestieri, e' si faceva un quartetto che è un gran peccato che qualcuno non fosse al buco della chiave.

Per non saper cosa fare ho riunite e date alla stampa quelle quattro o sei cosarelle sparse nelle strenne di Livorno e di Firenze, e nella settimana spero che me le sforneranno. L'Orlandini, che è sincero come uno specchio, m'è stato alle costole per farmele rabberciare qua e là, che c'è voluta tutta colla fiaccona e colla svogliatezza che mi trovo addosso. Ne manderò una copia alla signora Marianna; a voi no perchè quelle lettere al Capei [1] m'hanno messo in soggezione. Buon per voi che sapete tanto e tanto bene, e buono per chi può starvi d'intorno a scroccarvi una parte del vostro sapere. Io ci vengo di rado perchè temo di rubarvi il tempo e perchè n'esco indebitato sempre fino agli occhi.

[1] Pietro Capei, fratello di Gaspero altrove ricordato. Nato a Lucignano in Toscana nel 1796, tenne la cattedra di diritto romano e civile nell'Università di Pisa e fu dei principali promotori e scrittori dell'*Archivio storico italiano*, edito dal Vieusseux. Morì a Firenze senatore del Regno nell'agosto 1868. Gino Capponi che lo ebbe amicissimo e nei tardi anni quotidiano compagno di passeggiata e commensale frequente, ne raccolse l'ultimo respiro e ne scrisse la necrologia. Le lettere alle quali il Giusti accenna sono quelle *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, la prima volta stampate nell'*Archivio storico* del 1844. (Appendice, vol. I).

308. *A Enrico Mayer.*

Livorno, agosto 1844.

Mio caro Enrico,

Da questi pochi versi potrai vedere quale sia il mio modo di sentire le miti affezioni e le passioni più care della vita. Scrivendoli, io sono uscito dalla mia via consueta, non già per isfoggio di stile, ma per vero bisogno dell'animo. Se tu rileggendoli troverai che sia vero ciò che ti dico, sarò pienamente contento e mi consolerò di molti commenti fatti o sconsideratamente, o forse anco malignamente sul conto mio. Io non mi do per un angelo, nè mi credo un demonio: sono un uomo come tutti gli altri, ed ho cercato sempre di non mentire la mia natura comunque sia. Sebbene sia stato alle mani di parecchi, non ho mai trovato maestri capaci di farmi ravvedere, quanto i miei errori medesimi. Ne ho commessi la parte mia, e chi sa quanti altri ne commetterò, ma non ho potuto e non potrò mai tirarmi indietro dal riconoscerli e non confessarli. Se avessi trovato sempre amici come te e come molti altri, avrei camminato un po' meglio: ma il più delle volte m'è toccato andare al tasto e Dio sa dove sono incappato. Non ostante mi consolo di poter dire che i disinganni non m'hanno fatto mai disperare dell'uomo; e che se ho trovati dei bricconi, ho anco conosciuti

tanti e tali galantuomini, da compensarmi largamente. Per me, il mondo non merita nè satira nè panegirico; merita d'essere compatito, corretto e aiutato a doventar migliore. Le bestemmie, gl'incensi, le percosse spietate e le carezze importune mi pare che nuocciano del pari alle nostre miserie e alle nostre superbie. Parlare alto e chiaro e con pacatezza credo che sia il mezzo più efficace per giungere al bene e al vero. Soprattutto poi bisogna guardarci dal lasciare il cuore freddo e inerte, ricusandogli una parte del suo alimento, come fanno molti per vana paura di mostrarsi o deboli o sventurati. Una certa selvatichezza che molti hanno presa per modo di fare, oltre a non essere da uomini, mi pare che uccida un giorno più dell'altro la cortesia, la dolcezza dei costumi e quella cara benevolenza che nasce dal ricambio degli affetti gentili. Le donne soprattutto hanno bisogno di vederci disposti sempre ad amarle e ad onorarle convenientemente: e guai a chi pone in un canto questa parte tanto malmenata e tanto necessaria del genere umano. A poco a poco, veggo la donna ridotta a vile strumento di piaceri bassi e fugaci, ovvero a un idolo muto, solitario, senza tempio e senza culto. E me ne duole per esse e per noi, perchè in fondo siamo una cosa stessa, nè l'uno può dispregiare l'altro senza uccidere o almeno senza fare gravissimo torto a sè medesimo. Quando la mano di Dio trasse la donna dal costato dell'uomo, credo che volesse farci intendere di crearla

regina degli affetti. Conserviamole questo regno e paghiamole il tributo impostoci dalla natura.

309. *Alla Marchesa Marianna Farinola. Firenze.* [1] ★

[1844.]

Non le ho scritto mai per la stessa cagione che mi tenne tanto tempo in silenzio col mio caro e rispettabile Gino, ma creda che l'animo mio è di continuo costà in casa Capponi, a dividerne l'amarezza. Ai buoni toccano prove durissime; e, n'abbiano bisogno o no, la legge che regola queste nostre miserie trova il tempo di esperimentarli. E quanto più andiamo avanti cogli anni, tanto più cresce la pena: per la qual cosa io ripeto sospirando il detto del poeta greco che il privilegiato è chi muore presto. Lasciamo queste tristezze e parliamo d'altro.

I librai m'hanno fatto alla fine il furto preveduto da molti e al quale mi sarei parato dinanzi, se non me lo avessero impedito i molti fastidi patiti da un anno in qua. Per farmi vivo in qualche modo, ho ripubblicato queste coserelle che la prego d'accettare e che possono girare per le vie

[1] Il Linaker, che primo la pubblicò, la credè diretta alla D'Azeglio. È indubbiamente diretta alla Farinola, che a mano a mano era andata raccogliendo in un *album* i versi del Nostro.

senza i birri dietro. Vedrà che io con una certa ambiguità di parole ho cercato il modo di protestarmi contro l'altra pubblicazione, senza commettere la viltà di rinnegare nessuno dei miei scritti, e così ho provvisto al mio nome e mi sono schermito dalle noie che potevano piovermi addosso. Vorrei poterle mandare il rimanente delle cose mie, acciocchè potesse unirle alle altre che s'è degnata raccogliere con tanta benevolenza, ma in questo momento non ho agio nè mente da farlo.

310. *Al Signor Giacomo Baratta.* [1] *Genova.*

[1844.]

Mio caro Baratta.

Forse non ti rammenterai più di me dopo 19 anni che ci siamo perduti di vista; ma io mi ricordo e mi son ricordato sempre che tu, quando eravamo in collegio a Lucca, m' hai giovato dei tuoi consigli amorevoli, e quasi incamminato nella via delle lettere. Serbo tuttora dei versi corretti da te e un' Ode che scrivesti per me sul punto che me ne tornava tra i miei. Non è venuto genovese in Toscana che io non gli abbia domandato subito di Giacomo Baratta; ma pochi mi hanno

[1] Genovese. Fu condiscepolo al Giusti nel collegio di Lucca ove entrò nel 1824 e rimase fino a tutto il 1826. V. Appendice I.

saputo dire qualcosa di te, e i più non ti conoscevano o non si raccapezzavano. Pure di tanti saluti che t' ho mandati, spero che qualcuno te ne sarà arrivato, e che t' avrà ridestata all' animo una lontana memoria di me. Quale sia stata la mia vita dacchè non ci siamo visti, non te lo dirò per non andare in lungo; ma immaginati una vita d' ozio, di studi, di scioperataggine, di liete speranze, di sogni svaniti, ed avrai un' ombra di ciò che m' è avvenuto. Ora poi da un anno. . . . *(Non continua).*

311. *Al Prof. Atto Vannucci. — Prato.*

Livorno, 17 agosto 1844.

Mio caro amico.

Che vuoi che ti dica di me? È un anno che la salute mi si scema sordamente, e nè io nè i medici sappiamo i veri caratteri del mio incomodo. Nacque da uno sconcerto subitaneo e da una malinconìa che mi lasciò addosso, e dalla quale non seppi difendermi o per debolezza di mente, o perchè il colpo fu troppo inaspettato. Quante ciarle si sieno fatte sul conto mio non te lo starò a dire, perchè me ne vergogno per gli altri; ti basti che in questa dura prova, pochi sono stati quelli che abbiano saputo compatirmi e consolarmi. Mi trovo agitato in una vicenda continua di brevi

respiri e di lunghe ricadute; e quando credo d'essere lì lì per trovare un po' di riposo, eccomi a un tratto ricacciato nei patimenti e nelle angustie di spirito. Non ti negherò d'andare forse tropp'oltre coll'immaginazione; ma poni uno che aveva sempre goduto d'una salute perfetta, uno che senza averlo provocato si trova addosso un male lungo e sconosciuto, e dimmi se sono compatibile. Lascio stare la vita gaia e divertita, della quale si può fare a meno, veduta in fondo la sua nullità; ma gli studi, gli studi, ai quali m'ero prefisso di darmi più di proposito e nei quali trovava oramai l'unico, il più dolce, il più pieno rifugio allo spirito contrariato per molti lati, anco gli studi ho dovuto mettere in un canto, e passare i giorni a pensare se il tal cibo può esser nocivo, se il tempo mi lascerà uscire, e mille altre miserie di questo genere che mi fanno noia e dispetto. Tieni per certo che l'unica mia paura è di rimanere un canchero incapace di pensare, incapacissimo di fare, e tu sai il significato di queste parole. Mi stavano e mi stanno a cuore alcuni lavori e segnatamente quello dei *Proverbi*, nel quale aveva in animo di porre tutto quel pochino che so, e di lasciare un saggio del modo mio di vedere le cose più usuali di questo mondo. Esponendo il significato e il fine di quei dettati popolari, voleva usare una lingua che facesse al caso, e far tesoro più assai della parlata che della scritta.

Questa fatica io me la serbava quasi di nascosto, per quell'epoca della vita nella quale la testa comincia a andare di passo: e via via tornava a ruminarne con segreta compiacenza il piano già abbozzato nella mente. Molte altre cose di genere diverso mi si giravano per la fantasia, e sentiva prontissime le ali del desiderio e della volontà, ma il diavolo ci ha poste le corna. Soffrirò, aspetterò, starò preparato, ma l'animo mio sento che rovina col corpo: vergogna a dirsi per chi vuol fare scena di sè: per me voglio essere sincero anco a mio discapito.

Ti ringrazio dell'affetto che mi dimostri, e sa il Cielo quante volte rammento i miei amici più cari e se vorrei averli vicini, perchè m'aiutassero dei loro consigli e della loro virtù. A te poi che amo e che stimo tanto, vorrei significare certe cose che m'hanno legato a te fino dal primo momento che ti conobbi, e mi fanno desiderare tante volte di trattenermi a lungo con te. Ho letto i tuoi scritti staccati e quelli posti nella *Guida dell'Educatore* e ti ci trovo sempre tal quale. Sarebbe superfluo il raccomandarti di perseverare nella via che ti sei tracciata coraggiosamente, ma rammentati che oramai il migliore epitaffio che uno possa lasciarsi dietro, è: non mutò bandiera. Quando le file si diradano, i pochi che rimangono in piede debbono stringersi più risolutamente fra loro.

Saluta il nostro Arcangeli e poi tutti gli

altri o amici o conoscenti. Se ti domandano le mie nuove, dirai che io soffro molto e che il coraggio va e viene, ma che se hanno qualche amore e qualche stima per me, non prestino l'orecchio alle molte chiacchiere che volano su i fatti miei. Gran cosa non potere nè pensare, nè scrivere, nè godere, nè penare, senza doversi mandare giù per la gola l'osso duro d'un commento ozioso e maligno!

T'abbraccio di tutto cuore e ti prego a ricordarti di me.

PS. Sono in casa d'Enrico Mayer che mi dice di farti mille saluti.

312. *Al Prof. Atto Vannucci. — Prato.* ✱

Livorno, 22 agosto 1844.

Mio caro Vannucci,

Riprendo la penna in un momento più tranquillo, e come per compensarti della mestizia che t'avrà recata la mia ultima lettera, voglio metterti a parte di cose veramente da ridere. Io ti dicevo che erano state fatte sul conto mio mille chiacchiere, una più amena dell'altra, ma due specialmente meritano di non essere passate sotto silenzio. Fu detto che io era vittima d'un amore andato a vuoto, e che le repulse d'una bellezza tiranna m'avevano fatto cadere in questa malin-

conia. Se io mirassi a farmi largo colle donne, che di natura non tirano al meraviglioso, questa voce dovrebbe andarmi a sangue oltremodo; perchè diventerei dicerto un oggetto di curiosità, una bestia rara, da alzarmi palchi d'intorno e da vederci correre tutta la popolazione femminina dei felicissimi stati di Leopoldo secondo. In una età nella quale cominciano a scherzarmi le grinze d'intorno agli occhi, accompagnate dall'albeggiare qua e là di qualche capello che fa ai pugni col colore degli altri; in un tempo che l'amore ha cessato di far piaghe, e se le fa ci rimedia il chirurgo, non sarebbe una novità da affiggersi alle cantonate, che uno fosse lì lì per impazzare a conto di due begli occhi che lo guardassero di traverso?

Bisogna dire che io sia nato vestito, perchè ora che gli anni mi facevano cenno di ritirarmi dal branco degli spasimanti, per non esserne cacciato a suono di fischi, la nomea d'infelice richiama sopra di me l'attenzione sviata e la pietà e forse il desiderio del sesso gentile. Me ne sono accadute delle belle su questo proposito; e se non mi nojasse il trattenermi troppo su queste inezie, ti farei ridere di cuore. L'altro rumore corso in forma di commento ai miei malanni, fu che io mi era fitto in capo che traversando gli stati santissimi del Papa, m'avessero data l'acquetta di Perugia. Io non credo che sia questo il viatico che s'appresta in quelle parti ai poveri pellegrini; ma quando fosse, a onore di Gregorio decimosesto e

di chi raspa per lui, sono obbligato a dire che portai a Roma gl'intestini in un monte; e me ne sia testimone la montagna di Viterbo, che mi vide più volte a brache calate. Quando mi dissero questa cosa, io ebbi a mandarmi a male dalle risa, e ti giuro che per tutto quel giorno non sentii quasi più i miei patimenti. Ora facciamoci sopra tra me e te due o tre paroline . . . . . basta, è meglio risparmiarle; tanto, dopo lunghi giri si verrebbe a concludere ciò che può dirsi alle corte, cioè che il pubblico è matto e indiscreto. Appóggiati al nome che ti fanno, appóggiati alla coscienza d'aver dato un certo saggio di te, appóggiati alla lode e al favore che ti sussurra d'intorno, e vedrai se non ti trovi per le terre come ogni fedel minchione, quando o la fortuna o la pace o la salute ti cominciavano a crollare sotto i piedi. Non credere che me ne pigli, sai; allora si che sarei un pazzo da legare e da bastonare; anzi me ne spasso come se non toccasse a me, e quando capita il destro, cerco di farne godere anco agli altri. Vedi un po' che bella fonte di tirate o sentimentali (come le chiamano) o liberali troverebbe il mio necrologo, tanto se potesse appurare che fossi sballato per il veleno degli sgarbi d'una bella crudele, quanto per quello che mesce il Padre dei fedeli. Chi sa come m' invidierebbero certi tali che hanno la smania di passare per martiri, se leggessero, stampato a Lugano, che il Giusti, nell'anno tale, morì di consunzione per un'avvelenatura di Papa Gregorio.

Povero Papa! Penserai a me quanto pensi a pagare i debiti, e t'appiccicano addosso una pecetta di questa natura. In verità io, a costo d'asciugarmi tutto il ridicolo del proverbio, fui a Roma e non ti vidi nè cercai di vederti, se non un giorno alla cappella Sistina; e tu intanto pensavi di rimandarmi benedetto coll'acqua di Perugia! Credo fermamente che ti stia a cuore la salute delle pecore smarrite, e che quando le vedi stare alla peggio in questo mondo, tu faccia il possibile per ispedirle in quell'altro, com'hai fatto a Bologna e altrove; ma andarle a ripescare anco fuori dei confini o aspettarle a balzello quando ti passano da casa, via, non sarebbe da Papa. E poi mi giungerebbe nuova che dai tralci della vigna del Signore stillasse acqua di Perugia, e che la fonte del perdono versasse dolori di corpo.

Dal tuono di questa lettera non argomentare che io sia guarito: è un lucido intervallo; domani e forse or ora tornerò a languire. Ed io tirerò via, stando un po' a ridermela, un po' col muso lungo un palmo.

Un abbraccio di tutto cuore.

313. *Al Marchese Gino Capponi.*

Livorno, 25 agosto 1844.

Mio caro Marchese,

Vi mando pochi versi fatti pubblicare qui in Livorno per avere qualcosa da fare, e per risen-

tìrmi contro una certa ruberìa che a quest' ora dovete sapere. Era da prevedersi, ma come ripararvi con tanti sopraccapi e colla salute che mi ha tenuto e mi tiene nel Limbo? Non intendo di mandarvi nulla di bello, ma solamente di non mancare all' amicizia. Dite lo stesso da parte mia alla signora Marianna ed al Niccolini, acciò non abbiano a credersi obbligati di rispondere e di ringraziare.

Nelle poche parole premesse al libretto e dirette alla D'Azeglio, vedrete che io, senza commettere la viltà di rinnegare i miei scritti, ho fatto intendere le mie ragioni al pubblico ed ai pirati, in modo da non dare appoggio a certi buoni padroni. Non so se ho fatta una corbelleria, ma oramai il dado è tratto.

Ho letta una delle vostre lettere diretta al Capei, e m'è piaciuta oltremodo per la profondità del sapere, e per lo stile facile, andante e dignitoso nel tempo stesso. Beato voi che sapete tanto e tanto bene. Se non conoscessi l' animo vostro, quelli scritti m' avrebbero messo in tanta suggezione, da non aver coraggio di comparirvi dinanzi con queste bagattelle.

Conservatevi agli studi e a me che vi stimo e vi amo di vero cuore.

314. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Livorno, 26 agosto 1844.

Caro Pietro.

Ti mando 50 copie dei miei versi: qua si vendono tre paoli, costà li venderai un fiorino.[1] Vedi di poterne dar via anco nei paesi circonvicini, e se puoi a Lucca e a Pistoia; ma senza impicciarti con i librai. Prenditene una copia per te, come ricordo. Addio.

315. *Al sig. Giovanni Franceschi.*[2] *— Firenze.* ★

Livorno, 26 agosto 1844.

Mio caro Gianni,

Enrico (Mayer) mi ha fatto leggere la lettera del Bartolini e la tua. Sento che devi esser poco soddi-

[1] Il paolo equivaleva a 56 centesimi della nostra lira: il fiorino a due paoli e mezzo, cioè a L. 1,40.

[2] Popolano, che laureatosi in matematiche e ottenuto il diploma di ingegnere, consacrò tutta la operosità sua alla educazione popolare, compagno nell'opera santa al Mayer, al Thouar, al Lambruschini. Nel 1841, dopo ch'egli ebbe pubblicato un *Rapporto sugli Asili Infantili*, (era segretario del consiglio direttivo) il Granduca Leopoldo gli commise la riforma di scuole e conservatorii e la istituzione di asili in Maremma. I colloqui suoi col Principe, ch'egli testualmente riferiva in alcune sue lettere, meritano d'essere letti; fanno onore ad ambedue gli in-

sfatto e mi duole estremamente di vedere così poco curato il tuo zelo e le tue fatiche durate per il bene dell'umanità. Forse non sapevi per prova che la via del galantuomo è seminata di spine, più acute assai di quelle che toccano ai birbanti e agli spensierati; e l'esserti trovato deluso a un tratto nelle tue speranze ti cresce l'amarezza di questa terribile verità. Ma tieni a mente che i bricconi, i quali pare che se ne vadano lieti e sicuri per un sentiero piano e agevole, hanno poi l'inferno nel cuore, mentre l'uomo onesto può andare a fronte alta e sicura senza sgomentarsi nè arrestarsi d'un passo, per un verme o per un rettile che gli si attraversi alle gambe. Che t'importa del voto degl'iniqui o di coloro che si voltano a seconda del vento? I buoni, che sono sempre pochi, rimarranno fermi dalla parte tua e t'appresteranno un compenso larghissimo coi loro consigli, colla loro amorevole sollecitudine.

Ti scrivo queste cose perchè t'ho veduto afflitto e ti sono amico da tanti anni; e mi rincrescerebbe

terlocutori (V. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Firenze, Barbèra, 1898, vol. I). Nel '44 opponendosi qualche difficoltà al compimento de' suoi disegni, pensò lo avessero messo male col Granduca, e sospettò, a quanto pare, del Marchese Bartolommeo Bartolini Baldelli, cavaliere di compagnia dell'Arciduca Ferdinando principe ereditario. Ma per ostacoli che gli si frapponessero non cessò mai dall'apostolato: nel 1871, già vecchio, ai molti scritti aggiunse quest'ultimo edito a Milano: *Della redentrice educazione popolana e del patronato delle moltitudini.* Morì non molto dopo a Firenze.

se questi colpi che hai sofferti così immeritatamente dovessero danneggiare la tua salute. Pensa che quando la volontà non si lascia soverchiare, v'è sempre modo di giovare al nostro simile; e le persecuzioni, le calunnie, l'abbandono di quelli nei quali avevi posta la tua fiducia non ti toglieranno di poter continuare in qualche modo negli uffici caritatevoli, che oramai ti sono diventati abituali. Bartolini credo che sia un galantuomo, ma il suo posto deve tenerlo necessariamente in guardia. Aiutatene come puoi e prima di condannarlo compatiscilo. Soprattutto dai tempo al tempo, e può essere che il giorno del tuo trionfo venga molto più presto che non te l'aspetti.

Le vittorie dei codardi e degl'imbecilli sono più d'apparenza che di sostanza e non possono avere una lunga durata.

Dall'altro canto, il pubblico ha gli occhi aperti e se può ingannarsi o essere abbarbagliato un momento, finisce per vederci chiaro.

Soffri, tieni duro, e non disperare mai nè degli amici veri, nè di te stesso.

Un abbraccio di cuore. Addio.

316. *Al Dottor Leopoldo Orlandini.* [1]

Livorno, 30 agosto 1844.

Mio caro Orlandini,

Son pieno come un San Lazzaro. Il mio ventre pare, non una via lattea perchè il colore delle pustole fa ai calci col paragone, ma piuttosto una via rosata. Non negherò che per sopportare il pizzicore e il diavolo che mettono addosso, non ci voglia la pazienza di Giobbe; anzi ricerco la Scrittura per rileggere quel bellissimo libro, ora che ho alle costole un commentatore da farmene sentire il vero più di qualunque Santo Padre. Tirerò via a intonacare e a dar di bianco colla solita pomata fino a tanto che mi darà l'animo; ma i fiori sbocciati sono ormai tanti e tanti, da superare del doppio quelli che tu stesso avresti voluto che nascessero. Ho dei momenti, nei quali m'entra nell'ossa la smania di correre e di saltare come un barbero ricamato di perette, e solamente quando mi pongo a sedere, o quando m'alzo, o quando mi chino a terra a raccattare qualcosa, fo dei mo-

[1] Fratello di Francesco Silvio; nacque nel 1809 a S. Martino presso Poggibonsi. Laureatosi a Siena, andò medico condotto in Colle di Val d'Elsa, e a Colle rimase fino al 1849: nel quale anno prese domicilio in Livorno ove già, come fu detto, il fratello suo dimorava. Morì nel 1878. Il Giusti gli intitolò *Il Sortilegio*.

vimenti così torpidi, così rotti, che non farei altrettanto se m'avessero scritto sulla pancia: — posa piano. —

Conto i giorni prefissi al martirio, come un relegato il tempo del carcere o del confine; e se potessi svegliarmi domani nel 20 di settembre, piglierei a patto d'ingollarmi una pagina o due del Baccelli come se fossero pillole o pasticcini. Nonostante, eccomi qui duro come un chiodo a patire, a bestemmiare e a inzafardarmi: oramai, tanto è puzzar d'un aglio che d'uno spicchio. Aveva immaginato che questa non dovesse essere un'untata soave, ma s'intende acqua e non tempesta.

317. *A Pietro Papini. — Pescia.* ✶

Livorno, 31 agosto 1844.

Mio caro Pietro,

Trovami venti libbre di veri fagiuoli di Sorana,[1] e spediscimeli nella settimana che entra per Beppe di Veleno, raccomandandogli di farmeli avere subito qui in casa. Non debbono servire per me, perchè i miei intestini non se ne contentano, ma per una famiglia d'amici miei che ne sono ghiotti oltremodo. Ti raccomando d'accertarti che sieno buoni e legittimi, perchè avendoli lodati non

[1] Ricercati per la loro eccellenza (Papini). Sorana è un paesello della montagna, vicino a Pescia.

vorrei scomparire. Di quelle 50 copie dei miei versi che ti spedii fammene un pacco di 25 e mandale a Firenze colla direzione — Al sig. Giuseppe Aiazzi al negozio Piatti. — A te ne spedirò poi delle altre, se te ne abbisognerà più delle altre 25 che ti rimarranno.

Io sto un po' meglio, ma non canto vittoria. Addio.

318. *A Pietro Papini. — Pescia* ✶

Livorno, 3 settembre 1844.

Mio caro Pietro,

Per ora mi bastano anco i fagiuoli freschi, purchè sieno di Sorana.

Eccoti altre 50 copie dei miei versi; 25 le manderai a Firenze, il resto vedi d'esitarle, ma senza darti nessunissima pena, come mi pare d'averti scritto la volta passata.

Anch'io avrei voluto mostrare il viso con qualcosa di più solido, ma la censura che ha lasciato passare questo libercolo scomunicherebbe quell'altro appena l'avesse annusato. Per ora prendiamo questo, poi vedremo di dar fuori il resto.

Ti ringrazio della tua buona amicizia, e sono di tutto cuore ec.

319. *Al Prof. Atto Vannucci. — Prato.*

Livorno, settembre 1844.

Mio caro Vannucci,

Mi duole di sentire che i tuoi occhi continuano a tormentarti, e non vorrei che tu per troppa fretta di servirtene, peggiorassi la loro condizione.[1] Questa lunga lettera, che ho ben gradito come puoi bene immaginarti, m'ha fatto pensare alla fatica che ti sarà costata a scriverla, e ti prego contro il mio desiderio di tagliar corto con me, e anco di non rispondermi neppure un rigo, quando debba esserti di danno. A te parrà di non avere studiato abbastanza, come pare a tutti coloro che sanno veramente qualcosa; ma io credo che il tuo pensiero possa avere un campo assai largo nelle cose vedute e lette fino a qui, per potere fare a meno dei libri se non altro fino a tanto che la tua vista riprenda attività e vigore. Mi duole di recarti in esempio un amico carissimo al mio cuore; ma vedi, Gino Capponi finì di precipitarsi per aver voluto tirar via, quando per l'appunto era tempo di starsene.

[1] « .... Mi sovrasta la minaccia del peggio: perchè vedo non difficile il caso di perdere tutta la vista che mi rimaneva e che mi bastava a vivere, senza andare sempre appoggiato a un altr' uomo ». (Lettera del Vannucci da Prato, 27 agosto 1844).

Io stesso, per un altro incomodo, son costretto a soprassedere; e se dessi retta alla voglia, a quest'ora sarei rovinato del tutto, perchè il tavolino tanto fiacca la salute quanto rialza lo spirito. Quando è scritto che uno dei due se ne vada, vada pure la salute; ma se può evitarsene la rovina con un mese, con un anno, con due anni d'indugio, facciamolo per poter tornare in campo più sicuri e più forti. A te non mancheranno amici che ti leggano e che ti stiano a dettatura, e tu devi ricorrere a loro e risparmiarti per quanto puoi. A questo non deve consigliarti solamente la sollecitudine di te stesso, ma anco l'amore del vero e dei tuoi simili, giacchè tu sei uno dei pochi che non abbia paura di professarlo apertamente.

Dici bene che i lavori della mente potrebbero essermi di grandissimo conforto; ma sappi che se io prendo un libro, sono obbligato a lasciarlo quasi subito per la fatica e per il mal essere che mi piglia. A scrivere poi non bisogna pensarvi, e l'immaginazione mi s'è inaridita quasi affatto. Se durava il buon tempo, avrei potuto condurre a fine molti lavori, o cominciati, o pensati e poi messi da parte per l'età più matura. Oltre i proverbi, voleva scrivere alcuni cenni sui costumi campagnoli, tanto della montagna che della pianura, e inserire qua e là i *Rispetti* e le tradizioni correlative. Voleva poi riunire gli appunti presi sopra a Dante e darli fuori in forma di lettere agli amici, nelle quali senza rifarmi tanto dall'alto avrei voluto riu-

nire ciò che è stato detto dai migliori sul divino poema, e manifestare il mio modo di vederci dentro. Aveva poi molti altri scherzi, o in tèsta, o alle mani, tra i quali uno intitolato: *L'Adunanza*, che avrebbe mirato a pungere le varie sètte della letteratura; un altro detto *Il Viraio, o La fabbrica dei candidati*, nel quale avrei smascherato il modo che tengono certuni per salire agl'impieghi [1]; e poi *La Parabola del re Nabucco*, *Il Poeta Cesareo*, *La Censura*, *I Religionai*, ec. Tra le cose fantastiche, v'era anco una specie di romanzo e una novella, ambedue di fatti passati sotto i nostri occhi, e tendenti a porre in piena luce il ridicolo e il turpe di questi ultimi dieci o dodici anni. Vedi quanta roba! Eppure mi sentiva l'animo capace di venirne a capo, e vagheggiava col pensiero le ore beate che avrei potute passare meditando e scrivendo. Ora questi progetti, questi sogni, queste belle speranze giacciono sepolte in un angolo della mente; e se si provano talora a destarsi, il dolore le ricaccia nell'ombra e nel silenzio. Quando paragono me come sono ora all'uomo che era un anno fa, io quasi mi stupisco che prima della totale rovina possà uno disfarsi così appoco appoco. O io non intendo più me medesimo, o io sono un altro: del mio essere d'una volta non è rimasto intero altro che la fede e l'amore di certi principii. E per pena maggiore tutto s'era appianato davanti a me in questi ultimi tempi. Certi dissapori di fa-

[1] Germe del *Gingillino*.

miglia, certi fastidi che io stesso m'era procacciati erano spariti affatto, ed eccoti la salute che m'abbandona a un tratto e mi lega le mani, i piedi, il cuore e la testa.

Il sopravvivere a tanta parte di sè, è una sciagura che vince d'amarezza tutte quelle che si possono patire e immaginare, ed io stimo beato l'uomo che scende intero nel sepolcro. Nel primo terrore d'un male sordo e terribile che sentiva nascere in me senza conoscerlo, io diceva spesso a me medesimo: Oh almeno mi restasse la vita della mente . . . . . (*Non continua*).

320. *A Atto Vannucci.*[1] — *Prato.*

Livorno, 14 settembre 1844.

Mio caro Vannucci,

Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione.

Questi versi scritti anni sono mi fanno temere che qualcuno dopo la mia morte possa essere ten-

[1] Dapprima pensò scrivere di sè all'Arcangeli. Trovo fra le carte di Casa Capponi:

« Mio caro Arcangeli,

Non muore un asino
Che sia padrone,
D'andare al diavolo
Senza iscrizione.

« Stando a questi versi, due paroline, giù in fondo

tato a scrivere qualcosa anco di me; e siccome io vivendo mi sono mostrato sempre tale e quale, non vorrei che mi potessero abbaiare sul sepolcro altri versi dello stesso scherzo che dicono:

Ma dall' elogio
Chi t' assicura
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell' asma funebre
D' un ciarlatano,
Menti costretto
E a tuo dispetto,
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

Dunque, per mettere le mani avanti se mai si desse il caso ch'io me ne dovessi andare, prego te a serbare questa lettera nella quale cercherò di aprirti l'animo mio con tutta la sincerità possibile; a salvarmi da ogni pericolo scrivendo poche righe sul conto mio. Tu sei uomo sincero, di buoni prin-

d'una gazzetta toccheranno anche a me, una volta che io me ne sia andato da questo mondo.

« Ora, siccome potrebbe darsi che mi fossi messo in cammino digià, a mala pena udirai che non mi resta più un passo da fare, metti subito le mani avanti a conto mio, acciò non s' abbia a impadronire di quel po' che avrò vissuto, uno che mi venda al pubblico per più alto o per più nano che tu non mi vedi adesso ».

(*Non continua*).

cipii e d'indole liberissima ed è per questo che io voglio mettere la mia memoria nelle tue mani. Mi sarebbe grave specialmente una lode e un biasimo non meritato, e vorrei o che si tacesse del tutto, o che si parlasse di me colla stessa franchezza colla quale ho scritto io medesimo quel poco che lascio. Per questo non farò teco come fece Cicerone con uno storico del suo tempo, al quale si raccomandava che non lo dimenticasse; ma scrivesse di lui ampiamente e si spronasse quanto più poteva a magnificarlo.

Sono nato a Monsummano nel 1809, poi passato colla famiglia a Montecatini nel 1815, e finalmente a Pescia nel 1828. Della mia prima infanzia noterò, per mera piacevolezza, due buffonate: una che mio padre non volle che la levatrice m'accomodasse il cranio come usano fare, sebbene l'avessi cacciato fuori della forma di un pane di zucchero; motivo per cui sarebbe un' indiscretezza l'accusarmi di aver fatto di testa, e di non essermi assoggettato alle regole dei cervelli rimpolpettati; l'altra che lo stesso mio padre, appena cominciai a spiccicare le prime parole, m'insegnò il canto del Conte Ugolino, e di qui potrebbe darsi che fosse nato l'amore alla poesia e allo studio continuo della *Divina Commedia*. A Montecatini fui educato da un prete, buon uomo in fondo, e anco dotto per quello che faceva la piazza, ma subitaneo, collerico e manesco. Passai a Firenze nell' Istituto Zuccagni, e là veramente cominciai a prendere amore agli

studi per le buone maniere e per le amorevoli cure di Andrea Francioni, che riconosco per l' unico maestro che mi sia stato veramente tale; e che ho sempre amato e benedetto di tutto cuore. Da Firenze passai nel Collegio di Pistoia, da Pistoia in quello di Lucca, e da Lucca tornai a Montecatini, riportando poco profitto, poca educazione, e l' intimo convincimento di non essere buono a nulla. Lassù consumai un anno quasi inutilmente, poi fui mandato a Pisa a studiare il Diritto di contraggenio. Dopo essere stato tre anni senza conclusione là in quel bailamme, tornai a Pescia, dove la famiglia si era di già stabilita, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Gli spropositi fatti e certi fastidioli che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciarono a Pisa e poi a Firenze sotto le bandiere di Giustiniano. Presi i miei titoli di dottore e d' avvocato, ma gli ho sempre là in cartapecora, senza essermene servito mai neppur nella firma e nelle carte da visita. Ho avuto sempre poca stima e poca speranza di me stesso, ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un' acca, che dentro di me ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qualcosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile d' impancarmi a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare e di scrivere ora versi, ora prose; ma finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spen-

sierato, mestiere al quale per dire il vero ho inclinato sempre un tantino. Fino dal 1831, a forza di raspare senza guida e senza concetto, m'era venuto fatto uno scherzo sulle cose d'allora, e il favore degli amici, piuttosto che il mio proprio giudizio, mi fece intendere che poteva aprirmisi una via. Trascurai un pezzo questa specie di vocazione, poi la ripresi quasi per forza e per farne una prova, non sentendomi sicuro di venirne a capo; e anno per anno ho seguitato, senza presunzione, senz'odio contro nessuno in particolare, e senza tenere per moneta corrente tutto il bene che me ne dicono e tutto il grido che me ne promettono. Hò avuto molta facilità d'imparare, ho letto pochi libri, ma credo d'averli letti bene assai; del resto sono ignorantissimo di molte cose essenziali, da far paura e pietà a me stesso. Questo m'ha sempre umiliato al mio cospetto, e m'ha salvato dal troppo osare e dall'insuperbirmi di quel poco che m'era rimasto nella testa. Ho avuti molti difetti, per i quali ho patito molti dolori e molte vergogne, e forse in pena di quelli non mi sono state valutate alcune buone qualità che mi pareva d'avere. Non ho invidiato, non ho perseguitato mai nessuno, e se talvolta mi son lasciato trasportare dall'indole subitanea, è stato un fuoco di paglia. Ho amato come si può amare ed ho sentita vivissimamente l'amicizia. Dell'amicizia non ho da lagnarmi o sono bagattelle; dell'amore molto, o per colpa mia propria o per colpa d'altri, dimodochè aveva finito per

farlo tacere, e m'era riuscito, con molto scapito del cuore e della mente. Ho molto sofferto e molto goduto, e mi sono troppo scoraggito nelle disgrazie, e troppo fidato quando le cose mi andavano a seconda. Mille dure prove, mille disinganni acerbissimi non mi hanno potuto nè mettere in sospetto, nè scemare la fiducia nei miei simili altro che a parole, e dopo avere sospirato e fremuto lungamente, ho finito per prendermi anch'io la mia parte della colpa, conoscendomi uomo. Quel poco che ho potuto scrivere m'ha procacciato molti amici, molto favore, molte compiacenze che mi sono state un largo compenso ai dolori della vita, di alcuni dei quali non oso parlare apertamente, e desidero che rimangano sepolti meco. Non faccia inganno a nessuno l'avermi veduto il più delle volte gaio e svagato: e tenete tutti per certo, che spesso mi sono avvolto e quasi inebetito nella folla per paura di starmene solo con me stesso, e perchè si sospendessero le fiere battaglie che si combattevano in me. Qualche volta il dolore mi ha fatto ardito, fiero e loquace oltre il dovere; ma quanto ho compatito, quanto ho dimenticato, quante, oh quante amarezze mi sono ricacciate dentro, per paura di dir troppo, per paura di non esser creduto, per paura di non esser inteso! Ma ho perdonato e perdonato di cuore, perchè così vuole l'animo mio e perchè chi sa quanti avrò tormentati anch'io, o volendo o non volendo. Ho molto da arrossire di me stesso, e prego il Cielo e gli uomini a volermi essere be-

nigni per quel poco di buono che posso aver fatto, e dimenticare generosamente i miei vizi, i miei errori. Io non me ne scuso e non me ne sono scusato mai, come molti fanno, e posso dire d'avere tentato di correggermene colla speranza di potervi riuscire. Oramai, se non mi basta la vita, valga qualcosa la buona volontà.

Per quanto possano esser corse alcune voci oziose sul conto mio, dichiaro che non ho mai patita veruna molestia nè per parte del governo nè per parte del pubblico, e rigetto da me la nomèa di vittima e di perseguitato, molto più che ho visto parecchi cercarla, scroccarsela e farsene belli. Ho dette a tutti le cose mie coll'aperta schiettezza dell'uomo che sa di non mentire e di non voler male a nessuno, ma sempre con questa differenza: che agli amici le ho dette volontariamente per trarne lumi e consigli; agli altri o per non mostrarmi scortese o per non saper dire di no; ma di contraggenio come dev'essere apparito in molte occasioni. Quella manìa di far mostra di sè, io non l'ho potuta mai patire nè in me nè in altri, e credo d'essere stato accorto bastantemente per conoscere il vero biasimo e la vera lode. Ma forse l'amor proprio mi adula, e anco in questo mi rimetto.

Soli ventotto Scherzi, dei quali ho lasciato nota nelle mani di un amico carissimo, [1] voglio che siano

[1] Enrico Mayer; gliela dette in que' giorni, nei quali si disponeva a partire per Colle di Val d'Elsa, quasi disperando della propria salute. Sul manoscritto

pubblicati: il resto o non è mio, o lo rifiuto, e prego che non mi sia fatto l'oltraggio d'andare a ripescare tutte le minuzie che mi possono essere cadute dalla penna. Quelli che li leggeranno, pensino che avrei desiderato ma forse non potuto far meglio, e che ho dato poco al mio paese, perchè l'ingegno e la salute non mi sono bastati. Questa scelta che ho fatta tra i miei scritti non è mia solamente, ma anco consigliata da persone che ho amato e stimato, e che meritavano grandemente per tutti i lati d'essere ascoltate e obbedite. Non le nomino, per non cadere in sospetto di volermi fare appoggio di nomi celebri e reveriti e per risparmiare a loro le brighe e i fastidi che potrebbero patire, per essermi lasciato andare ad un eccesso

dei 28 componimenti, il Mayer scrisse di proprio pugno: « *Manoscritti di G. Giusti, affidatimi da quello amico, lasciando la mia casa per recarsi a Colle*. Sua risoluzione è di stamparli quando la sua salute, migliorando, gli permetta di attendere alla edizione. Ove ciò non avvenga, ne lascia a me la cura, col desiderio ch'io mi valga de' vantaggi della proprietà letteraria, onde destinare a profitto di qualche pia istituzione la vendita del manoscritto, se si trovi un editore che lo compri; altrimenti, m'impegno di fare a mie spese l'edizione, consacrando ogni sopravanzo al contemplato caritatevole oggetto.

Livorno, 15 settembre 1844.

E. MAYER. »

I ventotto componimenti son tutti contenuti nell'edizione di Bastia del 1845. In quella si aggiunsero bensì quattro che nel ms. non erano: cioè *Il Poeta e gli Eroi da poltrona*, *I Grilli*, *Il Papato di Prete Pero*, *Il Gingillino*, scritti, o compiuti tra l'autunno del '44 e l'autunno del '45.

di gratitudine. Mi conferma in questa risoluzione l'aver veduto quanto poco scrupolo si fanno certuni di mettere nelle peste gli amici e conoscenti, o per poca considerazione, o per zelo soverchio, o perchè, trovandosi in salvo, non badano tanto per la minuta a chi può pericolare. Tacerò quei nomi, ma nè porterò meco la memoria e l'affetto come di cosa santa e preziosa al mio cuore, che tante volte si è confortato ed esaltato della loro amicizia.

Protesto più specialmente che non m'appartengono un *Sonetto al Contrucci*, *Il Creatore e il suo mondo*, uno *Scherzo per la soppressione dell'Antologia*, *Le Croci del 1842*, una *Satira a Cesare Cantù*, *Il Giardino*, *Il Picciotto* e altre cose di questa fatta, delle quali non mi rammento e che mi vergognerei d'avere scritte. Debbono essere d'uno di quei tanti mordaci timidissimi, che urlano rimpiattati al primo che passa, vendendo i loro bassissimi odi e le ire meschine come sante e nobili censure.

Se tu volessi parlare anco delle cose lasciate in tronco, potresti dire che oltre parecchi altri Scherzi meditava di scrivere un libretto su i costumi delle nostre montagne, in foggia di commento ai *Rispetti* che cantano lassù. Voleva riordinare e dare una forma agli appunti presi sulla *Divina Commedia*, lavoro nel quale non avrei forse fatto nulla di nuovo, ma raccolto e ordinato il meglio che ne è stato pensato. Voleva fare un'ope-

retta sui modi di dire, scegliendo quelli da tenere in corso, da quelli ormai troppo vieti e da mettersi là. Soprattutto mi stava a cuore di condurre a termine l'opera pensata lungamente su i Proverbi, dei quali ho fatto raccolta giù giù giorno per giorno, per l'amore della lingua e della sapienza pratica. Se mi fosse riuscito d'incarnare il mio concetto, sarebbe nato un libro da aversi a mano da tutti; scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nessuna: ma alla buona, all'amichevole, come conviene alla materia. Avrei fatto tesoro specialmente della lingua parlata che non è tenuta in onore quanto bisognerebbe, e sperava di non fare cosa inutile, se il tempo e l'ingegno mi si fossero prestati. Un'ombra di questo lavoro sarà trovata fra i miei fogli e apparirà anco meglio da una lettera indirizzata al Francioni. Poteva darsi che tentassi anco la commedia, sebbene m'abbia fatto sempre una paura terribile, e sia persuaso che non vi sarei riuscito. Inoltre ho almanaccato molto col cervello per tentare una specie di romanzo sul gusto del Don Quichotte o del Gil-Blas, e per quanto non abbia mai presa la penna neppure per cominciare, confesso che da molti anni è stata la mia tentazione quotidiana. Avendo bazzicata gente d'ogni risma, mi sentiva in corpo tanta roba da tesserne tre o quattro volumi; ma può essere che sia stato un castello in aria da rovinare alle prime mosse, o da non arrivarne mai al tetto. In ogni modo, in tutto ciò che ho scritto o che ho pensato

non ho avuto in mira che di pagare un tributo al mio paese nella moneta che aveva in tasca, la quale se non è d'oro o d'argento, credo almeno che non sia falsa. Ecco per sommi capi quanto potrai dire di me, se vorrai rendermi quest'ultimo servizio.

Troverai in questa lettera o troppo o troppo poco, perchè l'ho scritta in mezzo ai dolori, spronato dal desiderio che nessuno mentisca sul conto mio. Tu leva e aggiungi come ti detta la coscienza, e bada che non ti faccia velo l'amicizia passata tra noi. Sii breve, schietto, severo e domanda di me ai più intimi come ai semplici conoscenti, per raccapezzare il vero ch'io non avrò saputo dirti. Per quanto ne pensino certuni, io non credo che il mio nome debba essere tanto temuto da far segnare col carbone chiunque s'attentasse a rammentarlo; nonostante fai in modo di porti in salvo, stampando fuori d'Italia e lasciando anonimo il libretto.

Perdonami se ti do questo carico penoso e scabroso, e non attribuirlo a bramosia di fama, ma, come t'ho detto già due volte, al timore d'essere sfigurato o in bene o in male. L'abuso e il mercato che si fa dai biografi e dagli epigrafai m'ha fatto ribrezzo quando si trattava d'altri, figurati poi quando si tratta di me! A questo proposito voglio aggiungere una cosa. Forse la morte verrebbe a tempo per provvedere ai miei bisogni. Io da una cert'epoca in qua mi sentiva quasi isterilito,

e forse, seguitando a scrivere, sarei andato a scapitare un tanto, sebbene avessi messa molta carne al fuoco. Se udirai qualche benevolo che dica di me: Oh se avesse vissuto più a lungo, chi sa cosa avrebbe potuto fare! — rispondigli che forse non avrei fatto nulla di più, e che molto prima d'ammalarmi, sentiva o credeva di sentire dei cenni di decadimento. I progetti erano molti, le forze poi chi sa?

Se morirò, muoio per un disturbo subitaneo dal quale non ebbi virtù di difendermi, o per debolezza d'animo o per troppa delicatezza di fibra. Già, per il dolore e per i lunghi disagi sofferti nella malattia del mio povero zio, io era disposto alla malinconia, quando il sospetto d'idrofobìa finì di turbarmi. Dopo pochi giorni passò, ma il colpo aveva lasciata una traccia profonda, turbandomi irreparabilmente le funzioni della digestione. Appena avvertita la lesione al basso ventre, mi corse il pensiero alla malattia di famiglia e, per quante me ne abbiano sapute dire, non ho potuto mai mutare opinione, perchè

> . . . . . io meglio i miei
> Casi d'ogni altro intendo.

È andata così e bisogna piegare il capo. Ricordati di me, e sii certo che tu sei stato uno di quelli che ho amato grandemente e stimato quanto si può amare e stimare. Te ne sia un'ultima prova questa lettera scritta in un momento solenne, ma

con più serenità d'animo di quella che io stesso non avrei creduto. Fino a che barcollava tra la speranza e il timore, mi sentiva meno forte sulle gambe: ora che l'una e l'altro se ne sono andati, mi pare di camminare più spedito.

Prendi un abbraccio e un bacio di congedo dal tuo

GIUSEPPE GIUSTI.

PS. Questa lettera è scritta perchè ti sia rimessa agli estremi. Due mesi dopo la rileggo, e temo che t'abbia a parere o superba o molesta. Siccome vedo che di tutti si scrive qualcosa, non ho creduto peccare di presunzione dubitando che qualcosa possa essere scritto anco di me. Meglio se ognuno tacerà: ma se qualcuno ha a parlare, parla tu come sei solito: almeno sapranno il vero. Nemici non so d'averne, ma ho molti amici e temo più di questi che di quelli, perchè in coscienza non credo d'essere tutto ciò che me ne hanno detto, o almeno ne sono in gran dubbio. Dei miei scritti, lascia il giudizio a chi li leggerà; solamente salvami da quelli che non son miei.

321. *A Enrico Mayer. — Livorno.* ✱

Colle, 16 sett. 1844.

Mio caro Enrico,

Potei fare tutta una corsa fino a Colle, perchè il tempo e la salute mi si prestarono, e perchè

non vedevo l' ora di collocarmi di piè fermo. Il viaggio andò bene; mi rinacque un po' d'appetito e stanotte ho dormito abbastanza. Io ti scrivo oggi (lunedì) ma chi sa quando avrai la lettera, perchè di qua il corso della posta è meno frequente che da Livorno ecc. Scrivo poco perchè ho necessità di riposo, e ti prego di tener conto della volontà più che di queste poche parole.

Oggi non mi trovo di peggio, ma tu sai che non bisogna fidarsi troppo, nè troppo spaventarsi di questi alti e bassi; ed io è verissimo che mi sento propenso più a credere al peggio che a valutare il meglio; ma non ho tutti i torti.

Saluterai caramente la Mamma, la Zia e i fratelli, e poi Checco Orlandini, dicendogli che il biglietto per suo fratello di Poggibonsi m' è rimasto in tasca. Non ne posso più. Ti abbraccio di tutto cuore e ti prego rammentarti di me. Addio.

P. S. Poldo Orlandini non mi ha ancora visitato, perchè mi sono alzato tardi: per la prima occasione saprò dirti qualcosa di più.

322. *A Enrico Mayer. — Livorno.* ★

Colle, 22 sett. 1844.

Mio caro Enrico,

Ti scrivo poche parole per la solita ragione, tanto per dirti che io sto assai meglio, che mi tratterrò quassù, e che l' Orlandini pare che abbia tro-

vato il bandolo della matassa; ma adagio e colle buone prima di cantare vittoria.

Mi rallegro delle tue nozze future;[1] col tuo cuore, sarai un marito eccellente e prego il Cielo che la tua compagna n' abbia tanto da conoscerti. Se la salute me lo permette, ti verrò subito dietro, perchè da un pezzo sento il bisogno di non istare più solo.

Del cappello non importa nulla, molto più che in questi luoghi ogni cuffia scusa, come dice un proverbio.

Tanti cari saluti a tutti di casa e avvisami quando sarai a Firenze. T' abbraccio di tutto cuore.

223. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Colle, 25 settembre 1844.

Mio caro Pietro,

Se mai capitassero lettere o di Toscana o di fuori, serbale costà per il mio ritorno. Sappimi dire se mandasti quei libri a Firenze, e se costà hanno avuto esito.

Io mi sento assai meglio e per ora sto dove sono, perchè chi sta bene non si muova. Giro mattina e sera per questi luoghi, per questi pae-

[1] Il Mayer, scrivendogli il 19, gli aveva dato l' annunzio del suo fidanzamento con Vittorina Romieux, parente di Gio. Pietro Vieusseux.

setti circonvicini, e oltre a godere dell'aspetto di cose nuove, me ne trovo molto avvantaggiato. L'ultima batosta avuta a Livorno fu così inaspettata e così fiera, che io credeva di dover finire per essere inchiodato in un fondo di letto; mi feci un animo risoluto e dicendo a me stesso: o va o si spezza, mi piantai in un legno alla ventura. È andata bene, ma bisogna segnarla col carbon bianco, perchè ero al più non posso.

Chi sa quando ci rivedremo, ma in ogni modo t'impegno fin d'ora a venire a Monte Catini, col patto che tu non porti teco un sacco di primiere come facesti l'anno passato. Addio.

324. *A Pietro Papini. — Pescia.* ✶

Colle, 4 ottobre 1844.

Caro Pietro,

Non offrire a nessuno quel mio libercolo: chi lo vorrà, lo prenderà al tuo uffizio; altrimenti rimanga dov'è. I denari li prenderò al mio ritorno, intanto pagati di ciò che devi avere da me.

Io sto sufficientemente bene, ma adagio Biagio. Addio.

325. *Alla Marchesa Luisa D' Azeglio.*

Colle, ... ottobre 1844.

Mia cara amica,

Vi scrivo da Colle di Val d' Elsa, piccolo castello che si chiama città per modo di dire, come Pescia. L' aria di questi luoghi è buona; la gente, su per giù come l' aria, e Poldo Orlandini, che mi ha accolto in casa sua, è vero fratello di quel Checco Orlandini che avete veduto dai Mayer, e che in questo arrotarsi e sfregacciarsi insieme che si chiama convivere e conversare, ha saputo mantenere il suo conio primitivo, un po' ruvidetto a chi è avvezzo alle cose lisciate, ma intero di peso. Appena toccate queste lastre, è stato come mettere l' olio nel lume per la mia salute; ma per otto o dieci giorni di respiro, non sarò tanto bue da lasciarmi pigliare al gancio della speranza che mi ha fatto cilecca tante volte. A Livorno, quel vento di prima mano è il vero diavolo dell' inferno per un disgraziato che ha i nervi tirati come corde di violino. Quassù i venti arrivano quasi direi annacquati; e anco quel maladetto soffione affricano, quando ha fatto tanto di spingersi fino a queste cime, è così mutato che pare del luogo. Inforco mattina e sera una cavallina che pare un piccione, e che avvezza a portare un medico, fa l' atto di voltare a ogni viottolo

e di fermarsi a ogni uscio, come l' asino del pentolaio. Questi contadini che non guardano più su della bestia, mi dicono da tutte le parti: Oh sor dottore! Anzi, giorni sono, una donna mi portò nella strada un ragazzo perchè glielo rassettassi, e mi ci volle del buono a persuaderla che io, di dottore, non avevo altro che la cavalcatura. Fino dai primi giorni, l' animale ed io abbiamo fatto il patto di compatirci scambievolmente: e dopo essere andati per quattro o sei miglia del passo che avete sentito al mio polso, come Dio vuole, torniamo a casa tutti d' un pezzo. A questi Colligiani che non hanno fatto l' occhio a una certa armonia tra il cavallo e il cavaliere (armonia tanto necessaria, immaginatevi, alle nostre Cascine o ai vostri Baluardi) non mi pare che dia nel naso la discrepanza del mio soprabito fiorentino colla sella maremmana; ma pover' a me se inciampassi qualche villeggiante solito a beversi la capitale a tutto pasto! Se ho mai desiderato di spezzarmi in due, come dicono di Sant' Antonio, questo è il caso: e pagherei non so quanto se potessi scendere di sella in anima e rimanerci in carne e in ossa, per vedere la bella figura. Non sentendomi da tanto, mi considero alla meglio nell' ombra e invidio la matita di chi ha fatte le vignette al Don Chisciotte.

Ho lette e rilette attentissimamente le poesie del Porta e del Grossi, e a forza di tempestarci su e di tirare a indovinare, ho trovato il bandolo del dialetto milanese, tanto da assaporarlo. Mira-

bili tutti e due: il Porta per quella vera lepidezza comica che versa a rifascio, il Grossi per un certo che di malinconico, che è il suo forte anco negli altri scritti. Quelle sestine in morte del suo amico, e la *Fuggitiva*, m' hanno strappate le lacrime: il cuore ha parlato poche volte così schietto, così intiero. Ditelo al Grossi da parte mia, e se avesse qualche altra cosa di sotto banco o sua o del Porta, pregatelo di mandarmela. Voi rammentatevi della *Prineide* e, se potete, speditemi anco l' edizione delle cose del Porta fatta da quei galantuomini di Lugano, che stanno là sulle porte d' Italia a vivere di ruffa e di contrabbando.

Seppi di Massimo che era giunto pochi giorni dopo: per tutte le ragioni, io non avrei potuto andar seco. Lasciamo là la geometria: molti anni di fastidi e un anno di patimenti mi hanno ridotto a vivere sulla lavagna. Dello sposalizio di Mayer, non ne sapevo nulla neppure io; egli stesso me ne dette la nuova nella prima lettera che mi scrisse quassù, ridendo della celia. Mi duole che il Manzoni sia sottosopra, ma è il solito di tutti i galantuomini. Dite al Grossi che a suo tempo manderò la predica e anco qualcos' altro, ma per ora ho le mani legate dal medico. Di quelle mie cosarelle non vi date briga nessuna. I libri che mi avete mandati sono a Livorno, e ve ne ringrazio; ma non ci voleva di meno della vostra raccomandazione, per farmi rompere il patto che ho meco stesso di non leggere romanzi oltramontani.

326. *Al Marchese Gino Capponi.*

Colle, ... ottobre 1844

Mio caro Marchese,

Vi scrivo da Colle di Val d' Elsa, ove son venuto per vedere di rifarmi dell' ultima rotta avuta a Livorno, ed ove mi fermerò fino a tanto che non mi caccerà il freddo. Appena toccate queste cime mi son sentito riavere, e andando di questo passo spero di poter tornare a far qualcosa della vita, che oramai da un anno m' è passata gravosissima e inutilissima. Ho raccapezzato un cavalletto che mi porta qua e là per questi paesetti circonvicini, e col fare un po' a tira tira e un po' a compatirci, torniamo tutti e due alla stalla senza gravi inconvenienti. Questi paesi (cosa vergognosissima) mi erano nuovi del tutto, e non vi so dire il piacere che ho provato vedendo Certaldo e San Gemignano. O sia gioco di malinconia o altro, nel pensare che in quel paesuccio, in quella casupola, condusse gli ultimi anni della vita il Boccaccio, e di giovane lieto, di sciolto e festevole novellatore si trovò là vecchio, povero, solo, agitato dai rimorsi e dalle paure della morte imminente, io mi sento prendere da una tristezza, da uno sgomento....
(*Non continua.*)

327. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Colle, 11 ottobre 1844.

Caro Pietro.

Mio padre ti darà dei denari per me: prima ritieni ciò che devi avere da me, poi se ti riesce, metti tutto in oro e spediscimeli per consegna uniti al resto preso di quei libri.

Io conto di fermarmi qua un altro po' di tempo, perchè me ne trovo assai bene; dopo anderò diritto a Monte Catini e là spero di rivederti. Addio.

328. *Al Marchese Gino Capponi. — Firenze.*

Colle, 16 ottobre 1844.

Mio caro Gino,

Quella seconda edizione m'ha tolto il gusto della prima, molto più che mi s'è dato il caso di aprire la lettera per ordine di data, come se fossi stato indovino. [1] Oramai metterò anco questa perdita nel numero delle tante che ho dovuto soffrire in

[1] Il Capponi scrivendogli il 14 di quel mese che stava per andare co' suoi in villa a Varramista, lo pregava di andarvi anche lui. Il giorno dopo: « Seconda edizione rifatta. Non s'anderà altrimenti a Varramista, cioè v' anderò io solo domattina per poche ore ».

quest' anno, e non vi sto a dire quanto accarrezzavo dentro di me il piacere d'arrivarvi addosso a un tratto, là in quella beata solitudine di Varramista. Dacchè vi conosco, ho anteposta sempre la vostra carissima compagnia a quella d'ogni altro; e se non fosse stato il timore di distrarvi dalle vostre occupazioni, avrei ronzato di continuo intorno al vostro uscio, come avevano cominciato a fare *in illo tempore* certi *santi* dei quali abbiamo riso più volte, e che pover' a noi se dovremo asciugarceli vicini nell'eterna beatitudine. E tanto più sento il desiderio d'essere a consigliarmi con voi, ora che nel risorgere della salute, mi son cominciate a formicolare nella testa certe fantasie di nuovo conio, fantasie che sto in dubbio se debba abbandonarmici o scacciarle come deliri di convalescente. Se fosse destinato che io potessi giungere a incarnarle a dovere, direi che tutto il male non viene per nuocere, e benedirei tanti altri dolori che m' hanno ripurgato e ritemperato. Non vi dico altro, per paura che m'abbiate a credere più malato di prima: ma se tanto mi dà tanto, sarete il primo a saperlo. Vi dirò solamente che non mi son trovato mai a tanta prontezza di fantasia a immaginare, e a tanta repugnanza di fibra a eseguire; e questa diseguaglianza è la pena peggiore che io provi in questo momento. Oh quanto darei per avere le costole d'un anno fa!.

329. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Colle, 23 ottobre 1844.

Caro Pietro,

Riceverai da Livorno un pacco di libri che appartengono a me: paga il porto, segnalo al mio conto, e serbami i libri per quando tornerò. Io mi reggo, ma il tempo non mi vuole aiutare. Saluta gli amici, e stai allegro.

330. *A Francesco Silvio Orlandini.* ★

1844.

Mio caro Checco,

Tu avresti voluto che io ponessi via via in cima o in fondo a ciascuna di queste composizioni l'epoca della loro nascita; ma siccome ho veduto praticare quest'uso a tali che puzzano d'arroganza, mi ricusai di farlo, se non altro per non entrare nel branco. Nonostante, se ti preme di sapere quando m'uscirono di capo, in questa copia destinata a te appunterò colla penna ciò che non ho voluto stampare. Così saremo contenti tutti e due, e un po' per uno non fa male a nessuno.

Voglimi bene.

Nota alla Fiducia in Dio.

La scrissi nel decembre del 1836, e m' uscì veramente dal cuore. Io m' era trovato a un tratto solo sulla terra; e l' opera dell' artista consuonò tanto col mio stato d' allora, che non potei fare a meno di prenderne ricordo.

Nota agli Affetti d' una Madre.

Questi versi furono scritti nell' estate del 1837. Erano cessati i tormenti, ma durava la memoria d' un colpo terribile avuto un anno prima.

Nota all' Amica lontana.

Mi dettò questi versi il bisogno di sfogare in qualche modo un amore vero, schietto, fortissimo, che mi sovrabbondava nell' animo. Eravamo nel luglio del 1836, e già da anni e anni io era preso di quella alla quale furono indirizzati. A lei come a me correva l' obbligo di non ismentire un amore dal quale non potevamo tirarci indietro nessuno di due. Di chi fosse la colpa non tocca a me a dirlo, ma il fatto è che fu sciolto poche settimane dopo che io le ebbi mandati questi versi. Dal dolore che n' ebbi nacque in gran parte il nuovo giro che presero i miei pensieri e il mio stile.

Nota all' Amico nella primavera del 1841.

Furono scritti nella primavera del 1841, quando in una nuova percossa avuta dalla donna

medesima, lo sdegno ne potè più del dolore. Per inconsideratezza giovenile ho smentiti talvolta i sentimenti espressi in questi versi, ma l'animo mio prima che fosse disturbato desiderava e sentiva in questa guisa.

Nota al Sospiro dell' Anima.

In tutta questa composizione v'è un certo che d'aereo e d'indefinito, colpa o del subietto medesimo o di me che non ho saputo svolgerlo più pienamente. Posso dirti che la scrissi per bisogno, in uno di quei momenti che il cuore e l'intelletto s'abbandona quasi estatico al sentimento e alla contemplazione del bello e del buono. Fu cominciata nel 1839, e condotta a compimento nel 1841.

Nota A una Giovinetta.

È nata nella primavera del 1843. La fanciulla è una lontana reminiscenza, anzi quasi un sogno. È vero però che sul proposito dei miei scherzi mi son sentito dire più volte dalle donne: v'è poco da fidarsi d'uno che scrive in codesta guisa. La scorza ha nociuto al midollo, e forse è stato meglio per me. Credo bensì di non avere mai derisa la virtù, nè burlati gli affetti gentili: ma il mondo giudica a modo suo, nè io me ne curerò, rimettendomi al giudizio di chi ci vede chiaro.

Queste sei composizioni te le do per un saggio del mio modo di sentire in certe cose. Beato me se non mi fossi lasciato mai traviare o dall'esempio, o dall'errore, o dallo sgomento. Forse l'aver mirato alla perfezione ha fatto danno a me e agli altri, e l'andare troppo oltre è un uscire di via bell' e buono. Mi duole di non aver toccata più spesso questa corda malinconica, e prego chi se ne sente capace di non lasciarla muta, tanto più che uno dei tanti errori di quest' epoca singolare è quello di non tener conto degli affetti più miti, delle passioni più care e più necessarie al nostro cuore. Io quando sento o deridere o curar poco il Petrarca, compiango prima la povertà dell'intelletto, e poi quella dell'animo di chi si lascia fuggire di bocca questa bestemmia. La smania di voler apparire più che uomini spesso ci fa meno che bestie; e il cuore umano, a volere che sia veramente intero e perfetto, bisogna che risponda pronto a tutti gli inviti dell'amore. Oltre a questo, l'amore ha dettati i primi versi italiani, e Dante non avrebbe scritta mai la Commedia se non avesse veduta Beatrice. Amare, patire, sospirare e sdegnarsi; ecco il nostro destino, e bisogna piegare il capo e seguitarlo, per non ismentire la nostra natura.

331. *Al professore Giuseppe Vaselli. — Siena.*

Colle, 24 ottobre 1844.

Mio caro Beppe,

Checco[1] t'avrà detto perchè non venni con lui; ma tu forse t'aspettavi di vedermi apparire a compiere quel terzetto desiderato più anni da tutti noi. Che vuoi che ti dica? Il mio stato è tale tuttavia, che non sopporta un conversare vivo, libero, intero come sarebbe il nostro necessariamente. Nel momento mi ricrea, dopo me ne trovo spossato e quasi esaurito. Quel primo migliorare a colpo d'occhio non è andato e non va dello stesso passo; e sebbene gli alti e bassi che provo qui non siano quelli di Livorno, mi danno ragione di temere che non sia finita e che voglia andare per le lunghe tanto, da stancare quel po' di pazienza che m'era prefisso di avere. Nei giorni passati, la testa avendo ricominciato a almanaccare e il corpo persistendo a rifiutarmisi, non ti so dire il tormento che mi dava questa disuguaglianza. Meno male ora, che anco l'immaginazione è tornata a tacere e se aspetta che la svegli io, sta fresca. Non ci voleva altro che Poldo per farmi risorgere dall'abisso nel quale m'avevano precipitato i miei patimenti, e l'incertezza più orribile di quelli nella quale ho dovuto, non dirò vivere perchè quella non era

[1] Orlandini.

vita, ma andare avanti mesi e mesi, consumandomi d'anima e di corpo. Io n'avrò eterna gratitudine a lui e a Checco, e vorrei per me e per loro che questa tiritera finisse una volta. Della vita gaia non m'importa più nulla; m'importerebbe di potere raspare a modo mio coi libri e coi fogli. Questo vivere inutilmente mi pesa, oh mi pesa! Sono incomodi che stanno bene a chi non s'è dilettato altro che di cambiali con pochissima fatica della testa, con nessuna del cuore, e al più con qualche sconcertuccio di stomaco quando non ha potuto farsele pagare. Vedi, ora che ti scrivo, non sento più nulla; or ora saremo daccapo. È vero che Roma non fu fatta in un giorno e nemmeno disfatta, ma credi che i giorni doventano anni per chi aspetta.

Chi sa di quante mila cose avrete parlato tra voi due! Io, sebbene me ne stia quassù solo la maggior parte del giorno, non ti ho mai voluto male neppure per un mezzo minuto perchè mi trattieni costà il nostro tetragono. Di tanti guai, il male per ora non m'ha fatto egoista; e poi il piacere d'amici come voi è mio anco da lontano.

Dacchè è partito Checco, m'è nata un'altra commedia di più solenne argomento e ne ho abborracciata una mezza scena. Quanta carne al fuoco eh? e la pentola è fessa. Guarda perdio! cosa mi va a saltare in capo, e quando! Aveva sempre scacciata da me la tentazione del teatro come Checco

scaccerebbe Cantù[1] e ora eccotela a pigliarmi per i capelli quando sono in un monte. Rimanga tra noi, perchè se col tornare della salute se n' andasse questo grillo dal capo, non vorrei che taluni, i quali mi tengono per impazzato, s' avessero a confermare nella loro opinione. In verità, io ho steso il piano di queste . . . . (non so come chiamarle) ridendo di me medesimo.

Saluta carissimamente la tua Teresa e dammi le sue nuove. Dai un bacio a Checco e digli che non ti rubi un momento per darlo a me; e se questa è vera amicizia, pensalo. Addio. Ho empita la carta senza fatica, cosa nuova.

332. *Al prof. Atto Vannucci. — Prato.* ★

Colle (fine d' ottobre) 1844.

Mio caro Vannucci,

Non risposi mai a quella lettera che mi scrivesti quando ero a Livorno, perchè i miei incomodi appunto in quei giorni si esacerbarono in guisa che io credeva oramai vicina l' ora d' uscire da ogni guajo. Per consiglio di Checco Orlandini venni a Colle di Val d' Elsa a stare con un suo fratello medico, e in cinquanta giorni tra le cure

[1] A cagione dei giudizi aspri e non sempre equi che il Cantù aveva dati del Foscolo, del quale l'Orlandini era fervente ammiratore.

amorevoli di questo e l'aria più salubre, mi sono un po' riavuto, non tanto però da potere essere sicuro di me. Tu dicevi benissimo che in ogni modo bisogna curare meglio che sia possibile la vita e la salute che n'è concessa, e sa Iddio se io non rinunzierei a ogni altro diletto, purchè mi restasse quello di studiare a modo mio: ma per ora è necessario che io lasci da parte anco i libri, e come passi le giornate pensalo tu.

333. *A Giuseppe Porri.* [1] — *Siena.* ✱

Colle, 27 ottobre 1844.

Caro signor Porri,

Sta a me a ringraziarla della briga che ha voluto prendersi di darmi via quelle poche copie, e anzi avrei dovuto dargliene un cenno prima

[1] Nacque in Siena nel maggio 1798. Compiuti gli studi classici nel Seminario di S. Giorgio, intraprese nella patria Università quelli di giurisprudenza, che interruppe nel '24 per attendere a un'azienda tipografica e libraria, iniziata dal padre diciannove anni prima e ch'egli seppe mantenere in prosperità per oltre sessanta. Come tanti altri dei quali si parla in queste lettere, fu anch'egli imprigionato nel 1833 a Livorno, perchè imputato di appartenere a società segreta e di averla provveduta di armi: prigionia che durò poco, non essendo riuscita la polizia a confortare di prove l'accusa. Il Porri morì nella città natale il 9 marzo 1885; lasciò erede de' propri averi l'Istituto de' Sordomuti: e alla Biblioteca civica legò le raccolte di monete e di incisioni da lui con lungo amore adunate.

di fargliele pervenire. La prego di metterle a un fiorino, come fu fatto a Firenze e altrove, perchè i tre paoli potrebbero parere un po' troppi, come parve a Livorno; ma io mirava più a farle capitare in mano di pochi, che a ripigliare le spese, spacciandone le centinaja a prezzo di carta e di caratteri.

Risaluti mille volte il caro Celso Marzucchi e gli dica che io sto un poco meglio, ma non sono ancora sicuro del fatto mio.

Mi creda con tutta sincerità suo affezionatissimo.

334. *Al Prof. Atto Vannucci. — Prato.* ✱

Colle . . . 1844.

Mio caro amico,

A Livorno nel settembre passato in casa d'Enrico Mayer, quando i miei incomodi tornarono a infierire in modo da farmi credere che l'ora fosse venuta, trovai il tempo di scriverti una lettera sul mio proprio conto, nella quale a sfogo di dolore e d'amicizia, ti metteva a parte di molte cose che mi stavano a cuore.

Ti parlava della vita, degli studi, degli scritti miei o fatti o da farsi, pregandoti a farti depositario dei miei segreti e anco a valertene se la necessità l'avesse richiesto. Tu sai che oggi si parla di tutto e di tutti e che oramai in tanta piena di

biografie, di necrologie, d'epigrafi ed altri diavoli di questo genere, non è più superbia il credere che taluno possa scrivere anco di noi. Io che mi son mostrato sempre tal quale, e ho cercato di parlare e di vivere sempre liberamente, non vorrei essere svisato nè in bene nè in male, e quando m'avesse a toccare, o per *fas* o per *nefas*, uno scampolino anco di gazzette, desidererei che fosse detto di me il pro e il contro, senza tagliare o accomodare nè di qua nè di là. . . . . .

(Non continua.)

335. *A Enrico Mayer. — Livorno.* ✶

Colle, 30 ottobre 1844.

Mio caro Enrico,

Ti scrivo a Livorno, certo che tu ormai debba esservi dopo ciò che mi dicesti qui a Colle. Prima di tutto ti dirò che la Marchesa d'Azeglio mi scrisse una lunga lettera, nella quale, tra le altre cose, mi faceva rimprovero per averle anch'io, d'accordo con te, tenuto nascosto il tuo matrimonio. Io le risposi che n'era nuovo come lei e che l'avevo saputo appena messi i piedi fuori di casa tua.

Io seguito a stare tollerabilmente. Non vado avanti come i primi giorni, ma non torno neppure indietro. Questi alti e bassi vedo bene che

dureranno un pezzo e bisognerà farci l'osso o per amore o per forza. Intanto mi tratterrò qua finatantochè non sarò un po' più assicurato, cioè fino a chi sa quando, come si dice volgarmente.

Spero che in casa tua staranno tutti bene e che alla Mamma non darà noja il rincrudire della stagione. Dille tante e tante cose da parte mia e che io rammento spesso le molte premure che s'è data per me. Saluta caramente anco i fratelli e la zia e quando vedi il Frassi digli che ho inteso e che gli risponderò.

Il medico vuole che scriva poco ed io l'obbedisco a malincuore, ma teco non fo complimenti.

T'abbraccio con tutto il cuore.

336. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Colle, 30 ottobre 1844.

Caro Pietro,

Uno di questi giorni mia madre ti farà avere un fagotto per me. Cerca un'occasione sicura per Poggibonsi, e indirizzalo — Al Sig. Antonio Orlandini medico condotto a Poggibonsi. — Avverti di francarlo e segna la spesa a conto mio, acciò l'Orlandini non abbia a spendere neppure una

crazia. Se mai mio padre ti passasse dei denari per me, gli dirai di spedirmeli subito; ma tu con tutto il tuo comodo mettili in oro, al solito, e spediscimeli quando puoi; solamente avvisami d'averli ricevuti perchè possa rispondere in proposito a mio padre.

Io continuo a trovarmi assai bene, ma avanti di rifarmi delle scosse avute ci vuole esser tempo. Chi avesse buono stomaco potrebbe sfogarsi coll'arrosto. La presa minore alle uccelliere è di 30 e di 40; e poi ne pigliano 80, 100, 150 e anco più di 200; tordi grassi come palle di cera; ma io condannato all'astinenza, in tutto il tempo n'avrò mangiati sei. Saluta gli amici. Addio.

337. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Colle, 10 novembre 1844.

Caro Pietro,

I libri tienli costà; anzi ne riceverai altri dalla parte di Livorno. Se non hai mezzo di porre in oro i 32 scudi, tieni anco quelli e ci conteggeremo tra noi. Io vo avanti sufficientemente, ma adagino, adagino. Addio.

338. *A Pietro Thouar.* [1]

Colle, 11 novembre 1844.

Mio caro Pietro.

Ho letto le tue *Tessitore* [2], che in Livorno in quello sbalordimento di tutti i sensi avea poste in serbo per un tempo migliore. Felice, caro Pietro, chi ha saputo e potuto mantenersi il cuore così buono come ci vuole a scrivere quel libro. Credi che tu m'hai fatto fare l'esame di coscienza e l'atto di contrizione almeno dieci volte. Mi duole di doverti dire che non avrai lettori quanti ne meriti, se per lettori s'intende dire persone che sap-

[1] Nato a Firenze da poveri parenti nel 1809, subito ch'ebbe educato sè stesso pensò a educare gli altri, e spese in ciò tutta la vita. Compagno del Lambruschini e del Mayer nella compilazione della *Guida dell'Educatore*, fondò più tardi le *Letture di famiglia*, scrisse per i giovani novelle, compendi storici, dialoghi, viaggi, commedie, e *di semplice eloquio inclito fabro*, (così lo chiamò il Carducci), li scrisse in buono italiano, come il secolo non progredito stimava dovessero essere scritti i libri che andavano per le scuole. Anche pubblicò racconti per il popolo: de' quali il maggiore, così per merito come per mole, cui il Giusti accenna nella sua lettera si legge e piace tuttavia. Il Thouar morì a Firenze nel 1861. I suoi volumi, che crebbero all'amore della libertà e della patria più d'una generazione, furono tempo fa banditi dalle scuole pubbliche perchè, dicono, in essi l'amor patrio non *vibra* così potente come dovrebbe. Oh santa pazienza!

[2] Firenze, Tip. Galileiana, 1844.

piano valutare un libro. Ma non ti fermare per questo; verrà un tempo che questi scritti si faranno sentire pienamente.

T' avverto di stare attento all' intero discorso quando raccogli una frase o un motto dalla bocca del popolo, perchè segnandolo lì nudo, si corre risico di svisarlo nell' adoperarlo. Tu, novantanove per cento, cogli nel vero segno, ma talvolta lo rasenti solamente. Per esempio alla pagina 59 tu fai dire alla Lisabetta a proposito di Maestro Cecco: « Per presenzia, e' sarà un uomo da mettersi il capo in grembo » e spieghi in nota questa frase come se si dicesse di persona di gran rispetto. Ora, *mettere il capo in grembo* a uno significa fidarsene alla cieca, quasi affidandogli la cosa più essenziale che noi abbiamo; e se tu l' hai udito usare altrimenti, di' pure che è stato uno sbaglio. Il popolo volendo lodare un galantuomo dice: Quello? quello è un uomo da mettergli il capo in grembo. Alla pagina 145, parlando dell' avviatora, e dicendo che era venuto il tempo che ella potesse ciarlare a suo modo, adoperi la frase, *l'ebbe agio di dar l' andare al trogolo.* Dar l' andare al trogolo vuol dire versare contumelie, lasciarsi uscire di bocca i vituperi che uno ha in corpo: difatto trogolo è quella pila o di pietra o di legno nella quale si abbeverano i maiali, e che quando è piena di sozzura, per ripulirla le si dà la via. Forse v' è qualche altra cosa qua e là, ma queste due mi hanno dato nell'occhio più specialmente. Non fac-

cio scuse della libertà che mi prendo teco, chè sarebbe uno scemarla di pregio; ti prego solamente a stare bene avvertito quando tu raccogli, e a segnare tutto il discorso ov' è stato incastrato quel tal modo di dire che ti preme.

Saluta la signora Luisa [1] e la signora Annina, e tutti i comuni amici. Poldo sta bene. Addio.

339. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Colle, 13 novembre 1844.

Mio caro Pietro,

Non mandare più i denari, e serbameli per quando verrò costà, perchè potrebbe darsi che io tornassi presto. Non farne parola con nessuno, potendo darsi il caso che mi toccasse a rimanere. Questo tempo iniquo mi ha fatto risentire i miei incomodi, ma non sono stati i soliti spietati di Firenze e di Livorno. Mi mette un po' in pensiero il dovere attraversare l' inverno; e bisognerà che faccia la vita del canchero per non trovarmi a peggio. Della pazienza n' ho messa assieme dimolta; vedremo se servirà.

Voglimi bene. Addio.

[1] Luisa Crocchi, moglie del Thouar.

340. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Colle, 20 novembre 1844.

Caro Pietro,

Vorrei che per lunedì mattina a mezzogiorno tu mi facessi trovare un bagattello all' *Osteria bianca*..[1] Che sia a un cavallo solo non importa, purchè si possa chiudere, e soprattutto sia puntuale ad essere là all' ora stabilita, per riposare un' ora e ripartire subito per Pescia. Il prezzo fissalo tu e paga, ricordandoti di fare le cose cautamente, com' è il tuo solito; ma mi raccomando che non manchi, perchè resterei in mezzo d' una strada con danno della salute; e t' ho scritto avanti apposta perchè tu abbia tempo di disporre le cose a garbo.

Presto ci abbracceremo. Addio.

341. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Colle, 22 novembre 1844.

Caro Pietro,

O piovere, o grandinare, o saettare, bada che il legno sia all' *Osteria bianca* a mezzogiorno. Fai

[1] Presso Empoli. Il Giusti scrive difatti al Capponi di esser tornato a Pescia da Colle per la via più corta, cioè: per la via Osteria Bianca-Stabbia-Monsummano-Pescia.

che parta di costà alle sei di lunedì mattina 25 del mese, e anco più presto, se lo credi necessario. Io quando arrivo all' *Osteria bianca* voglio trovarlo pronto. Mi raccomando che le cose vadano puntualmente senza incomodo. Addio.

342. *A Francesco Franchini.*[1] — *Pistoia.* ★

Colle, 24 novembre 1844.

Mio caro Cecco,

Vorrei contentarti, ma per ora non posso disfarmi del quartierino di Borgo Pinti, avendoci tutta la roba mia, libri, fogli, e altri diavoli.

[1] Nacque a Pistoia nel 1805; si laureò a Pisa in giurisprudenza e stava per trovare la ricompensa ai lunghi e gravi studi nell' esercizio onorato della professione, quando, compromesso nelle cospirazioni del 1831, fu arrestato e tenuto in carcere più mesi. Restituito in libertà, si consacrò alla educazione dei giovani e insegnò lettere nell' *Istituto fiorentino de' padri di famiglia*, fino al 1848, anno nel quale, largite dal Granduca le franchigie costituzionali, fu eletto dalla città sua deputato al Consiglio generale della Toscana. Tenne, in seguito, il portafogli della pubblica istruzione nel Ministero democratico, presieduto dal Montanelli. Allorchè un anno dopo il Granducato fu invaso dalle armi austriache, il Franchini esulò; tornato in patria dopo la rivoluzione del 1859 fu deputato per Pistoia al parlamento nazionale durante più legislature; e in Pistoia morì, preside di quel Liceo Forteguerri, nel 1875. Rimangono di lui alcune poesie, troppo misero frutto di un ingegno, che quanti conobbero il Franchini giudicarono eletto.

V' è di più, che mia madre quando va a Firenze alloggia meco e vi tengo due letti apposta. Non so se per ora essa abbia voglia d' andare là, ma lunedì prossimo lo saprò e nel caso che si trattenga a Pescia, ti pregherò a profittarne liberamente fino a tanto che tu non abbia trovato da accomodarti.

La mia salute va così così e, quel che è peggio, tra i medici e me si fa a chi meno si raccapezza, dimodochè io mi son prefisso di lasciare andar l' acqua alla china. Non parliamo di studi, chè è come se non avessi mai preso in mano l' alfabeto.

Due anni d' interruzione, sul fiore dell' età e del lavoro saprai cosa importino. Ora conosco d' essermi rovinato da me stesso, non per altro che per non aver saputo far parata a un mucchio di disgrazie che mi piovvero addosso a un tratto. Io era stato sempre sanissimo, e trovandomi tormentato improvvisamente da incomodi non mai sentiti nè immaginati, persi la bussola affatto, ed è un vero miracolo se non sono morto o ammattito. I tre mesi che ho passati a Livorno sono stati tre mesi d' inferno: ora sono nel Limbo, senza sapere neanch' io chi aspettare. L' unica cosa che mi dolga amaramente è il non potere occuparmi a modo mio, e ora sento che ero affezionato allo studio più che non avrei creduto.

Voglimi bene. Addio.

343. *Al Marchese Gino Capponi. — Firenze.*

(Pescia, novembre 1844.)

Mio caro Gino,

Sperava di rivedervi a Firenze, nel caso che avessi potuto tornarmene a Pescia per la parte di costà; ma o sia stato il freddo improvviso, o il male di per sè stesso, da una condizione assai buona di salute, son tornato a un tratto a patire peggio di prima, e ho dovuto venirmene per la più corta. Ora che avrei bisogno di stare coi miei amici più cari e, lo dirò schiettamente, d' aiutarmi della loro compagnia e dei loro conforti, mi tocca a star qua.... Se potessi almeno leggere a modo mio, potrei dire di non vivere solitario affatto; ma quando questo diavolo mi si fa risentire, m' è troncata anco la facoltà di pensare, e non ho più mente, non ho più senso di vita che per avvertire i miei dolori. Ho provato a prendere in mano un lavoro da nulla, e là là, giorno per giorno, mettere insieme poche linee tanto per distrarmi; ma Gino mio, che vuoto, che sterilità, che paralisia di testa! Meglio non far nulla, che far così male; e beato me se almeno non me n' accorgessi. Del resto poi, l' animo mio non vi dirò che sia nè fermo nè sereno del tutto, ma sente e nutre quella specie di quiete mesta e solenne che deriva dall' essere stanco. D' una vita come questa non saprei che farmene,

perchè inutile, e perchè non ho mai mirato a vivere inutilmente; dall' altro canto so che nessuno ha diritto di disprezzare la propria esistenza, ed io cercherò di non doventare un pazzo per non sapere nè soffrire nè morire. Se mi lasciassi menare per il naso dall' amor proprio, dovrei lamentarmi di non aver potuto condurre a fine alcuni lavori e immaginati e abbozzati: ma e chi mi dice che mi sarebbero riusciti? Mi pare di vedervi sorridere di queste parole come di malinconie venute lì per lì; ma, amico mio, crediate che scrivendo a voi, non sarei tanto facile a lasciarmi andare, perchè vi amo come fratello, vi rispetto quanto si può rispettare un uomo vero, e parlo a voi come alla mia coscienza. Fingiamo che il male passi; ma, nell' incertezza, vorreste che andassi avanti senza cognizione di causa? Cercherò di non perdermi, ma non mi punterò colle mani e coi piedi nel buio dell' errore, col pericolo d' incappare nel precipizio a un tratto. Sei, otto mesi sono, queste riflessioni non venivano; ma ora vengono e non voglio rimandarle, perchè e' mi pare che abbiano aspetto amichevole. Non so se possa essere sollecitudine di me che si mascheri, ma in ogni modo voglio dirvi che mi duole acerbamente dei miei, ai quali è già un pezzo che reco afflizione per questi malanni che m' hanno assalito: quasi vorrei che avessero un cuore di marmo.

Forse fo male a scrivervi queste cose; ma se avete conosciuto il bene che vi voglio, non vi di-

spiacerà che io v' abbia detto tutto fino all' ultimo. Se dura così, potrebbe darsi che non fossi più in tempo di congedarmi da voi, e mi parrebbe di non partire soddisfatto.

344. *Al dottor Volpi. — Lucca.*

Pescia, 27 novembre 1844. [1]

Mio caro Volpi,

Ricevei l' involto che mi spediste e subito messi in opera i rimedi che mi prescriveste.

Da un tempo in qua vado soggetto a dei colpi di malinconia, che mi s' attraversano come un lampo e mi fanno sentire un consumo e uno sgomento indicibile. Mi pare che tutto mi si oscuri e mi cada d' intorno: la mente si riporta alle cose e alle persone più care, e temo d' averle a perdere, di non rivederle mai più e di trovarmi solo sulla terra.

. . . . Finchè non torno sano,
Mi sono scritto addosso il Posa-Piano.

[1] Il Volpi nel 4 decembre rispondeva « alla lettera del 27 decorso ».

345. *Francesco Franchini. — Pistoia* ★

Pescia, 27 novembre 1844.

Mio caro Cecco,

Mia madre non va a Firenze per ora, dimodochè se tu volessi rifugiarti provvisoriamente nella mia stanza, intenditela col Bezzuoli, al quale ho scritto in proposito, col patto che tu non faccia una mezza parola a conto d'interessi, perchè intendo di riceverti amichevolmente in casa mia. Serviti di libri, di biancheria, di ciò che vuoi come se la roba appartenesse a te e prenditi tutto il tuo comodo per provvederti. Se poi in seguito, o per un verso o per l'altro dovessi disfarmene, te ne farò avvisato avanti, e credo che al Bezzuoli non parrà vero d'aver la tua compagnia.

Son breve per necessità. Addio.

346. *A Enrico Mayer. — Livorno.*

Pescia, 29 novembre 1844.

Mio caro Enrico,

Dal momento che fosti a Colle, io non sono stato più bene come nei primi giorni e, per fartela breve, ho riportato a casa le cuoia in pessimo stato. Avrei voluto venirmene prima, ma Poldo

Orlandini, credendo di giovarmi, mi riteneva lassù con quella cortese violenza alla quale io non ho saputo mai resistere. Mi ci colse il freddo, e in pochi giorni scapitai quel poco che avevo guadagnato. Per me la cosa non è giunta nuova, perchè so da gran tempo quanto poco debbo fidarmi d' un giorno sereno; mi dispiace dei miei, ai quali vorrei essere di consolazione. Quel ben essere, quello spiraglio che mi si riaprì nella testa fu un fuoco di paglia, una vana lusinga e tutto è sparito di nuovo. Ma non voglio affliggermene di più, non voglio smarrire quel poco d' animo che mi rimane, in congetture inutilissime; voglio, se mi riesce, tenermi egualmente lontano dal timore e dalla speranza, sapendo per prova che razza di tormentatori sono questi due perni del cuore umano. Se tornerà la salute, sarò qua a riceverla con quella fredda garbatezza che si suole usare con persone che ispirano poca fiducia; se viene la morte me n' anderò io, come disse un tale.

M' ha fatto molto piacere il sentire che tu sii stato a godere la compagnia della tua sposa; e certo, in quelle dolcezze, per un' anima come la tua, non ci sarebbero volute le ombre del Duca di Modena e dei Reverendi Padri di Sant' Ignazio. [1] La folla ora piega da quella parte, ma la folla, avverti bene; e questa è stata sempre vol-

[1] Il Mayer era stato a trovare la fidanzata a Massa di Carrara dove i gesuiti, aperto un collegio, aspettavano convittori da Modena e dalla Toscana.

tabile e stoltissima. Credi tu per questo che le alte ragioni dell' umanità taceranno a un tratto? Io credo che grideranno più forte, e prego Iddio che mi faccia chiuder gli occhi prima d'aver perduta questa certezza. Compatisco chi freme, e anch'io fremo ma non dispero, perchè per ogni duca e per ogni gesuita, ho un uomo da contrapporre, e dico: ecco qua chi terrà in onore la stirpe che costoro tentano di conculcare. Se m' inganno, dirò col poeta:

Prætulerim scriptor delirus inersque videri
Dum mea delectent mala me, vel denique fallant;
Quam sapere et ringi;

ma spero di non ingannarmi, oh! lo spero fermissimamente. Prendesti i miei fogli a Firenze? Se non gli ha presi, prendili, perchè in ogni modo vorrei che rimanessero a te. Qua ho tutti gli appunti e scartafacci spettanti alli Scherzi, e anco questi ti saranno rimessi. Per la Strenna di Pisa [1]

[1] *Prose e versi pubblicati a vantaggio di un asilo d'infanzia da erigersi in Pisa come un monumento alla memoria di Luigi Frassi.* Firenze, Marchini 1845, in 8°. Luigi Frassi, padre di Giovanni, editore dell' epistolario giustiano, nacque in un paesello del piano di Pisa nel 1775: *repubblicano d'antica stampa*, scrive il Montanelli, *uomo di giovani affetti sotto la veneranda canizie, tenne il primo asilo infantile in casa sua, dove non osando la polizia violare il domicilio di uno dei più rispettati cittadini di Pisa, la tolleranza potè essere interpretata per tacita approvazione e questi benefici istituti prender piede quasi di sotterfugio in Toscana.* Morì nel 1838. La strenna

non potrò far nulla e me ne dispiace, perchè era amico del Frassi, e anch' io benedico alla sua memoria: dirai a Gianni che valuti la buona volontà. Riguardo a quell' altro affare, se non posso fare io, farai tu che sarà lo stesso, purchè il libro sia pubblicato. Rammentati di far porre in fronte agli *Umanitari: Alla memoria di quel gran filosofo trascendentale di Nembrotte.* Mi piace che sia posto, non tanto per il suo lavoro andato a vuoto, quanto per la confusione delle lingue che n' avvenne; e se l' allusione non è intesa, pazienza. Ti mando le poche parole da premettersi, e forse era meglio farne senza: se ti piacciono, lasciale andare al loro destino: se no, bruciale, e chi ha avuto ha avuto. In un momento di buon umore, lavorando alla prefazione, m' era ingolfato in una dicerìa infinita, da screditare il rimanente; il male m' ha fatto rientrare in me, e anco da questo si vede che tutto il male non viene per nuocere. Avrei da aggiungere il *Poeta Cesareo*, uno Scherzo sulla Censura e credo qualche altra bagattella, ma non credo ben fatto d' accordare questi poveri abbozzi nati in un tempo di maliscenza, agli altri fratelli allevati con tutta la sollecitudine in un' epoca

di cui si tratta, compilata per le cure di Mario Pacchioni, di Giuseppe Nardi e del Montanelli, contiene prose del Fornaciari, del Mayer, del La Farina, del Tabarrini: un *frammento di dramma filosofico* del Montanelli, versi del Poerio, del Raffaelli, dell'Arcangeli, del Busi, del Tommaseo, del Prati e finalmente del Giusti l' *Amor Pacifico* e le strofe *Contro un letterato pettegolo e copista.*

migliore. Se avrò agio di tornarci su, vedrò alla meglio di metterli alla pari dei primi; diversamente, sia come se non fossero mai esistiti.

Vorrei trattenermi teco più a lungo, e sai se m'è cara la tua compagnia; ma la fatica dello scrivere è una delle tante cose delle quali mi tocca a fare a meno da un pezzo. Saluta tanto tanto tutti i tuoi e il nostro Checco Orlandini, che ha avuta occasione di mostrarsi qual'è nel disastro di Firenze.[1] Digli che me ne scrisse Thouar, e che ne provai piacere grandissimo, sebbene tremassi del suo pericolo.

347. *A Leopoldo Orlandini.*
Colle di Val d'Elsa. ✱

Pescia, 2 dicembre 1844.

Mio caro Poldo,

Che vuoi che ti dica di me? vuoi che t'affligga senza conclusione? Mi limiterò a scriverti che non

[1] Accenna alla spaventosa inondazione della città, avvenuta il 4 novembre di quell'anno, onde s'ebbero anche a piangere vittime umane. Cfr. *La piena d'Arno*, opuscolo di Filippo de Boni stampato senza nome d'autore, e AJAZZI, *Narrazioni storiche della più considerevoli inondazioni dell'Arno*: finalmente il supplemento al numero 141 della *Gazzetta di Firenze*, in cui di quella calamità che colpì molta parte del Granducato, si danno particolari e precisi ragguagli.

ho avuto più bene e che tutto quel po' di vantaggio trovato costà se n'andò negli ultimi giorni. Ormai son qua e non mi movo, ne venga quello che ne sa venire, e vedrò di fortificarmi l'animo a misura che il corpo s'indebolisce, se mi riescirà. La stagione è buonissima; il clima dolce; la vita che tengo, regolata quanto mai; non serve e ci vuol pazienza.

Mi tocca a tagliar corto perchè non posso scrivere quanto vorrei. Lascia meco le scuse, che se mai sono io che debbo farle a voialtri.

Saluta tutti e credimi di vero cuore.

348. *Al D. Paolo Volpi. — Lucca.* ✶

[Pescia, dicembre 1844.]

Mio caro Volpi,

Fui dolente oltremodo di non avervi potuto vedere Mercoledì scorso, perchè avrei desiderato di riparlare con voi dei miei soliti incomodi che fanno dei giochi strani. Il Bruni non si è dato più per inteso di me, altro che incontrandomi per la strada, perchè s'è fitto in testa che io non abbia nulla, perchè è malaticcio egli stesso, e perchè in fondo è pigro e irresolutissimo.

Intanto io ho passata questa stagione orrida e crudele, mesto e unico testimone dei miei dolori e mi sono armato di pazienza contro gli assalti

del male e contro la trascuratezza degli uomini. Forse non avrebbe giovato a nulla, ma non sarebbe stato bene che il Bruni tenesse dietro all'andamento o progressivo o retrogrado o stazionario di questo male che non trova la via nè di lasciarmi, nè di darmi il colpo di grazia? Ma è dovuta andar così e bisogna pigliarsela in pace. Ora il mio stato è questo.

Non ho più dolori nè scioglimenti. Passeggio molto e senza stancarmi, ma il moto non mi fortifica gran cosa, nè mi genera un vero appetito: nonostante appena mangiato mi sento rianimare.

Dormo sei, sette e qualche volta otto ore, con brevi interruzioni, ma segnatamente da qualche giorno in qua la mattina mi trovo sbalordito e questo sbalordimento non se ne va che dopo la colazione. Mi si accende facilmente il viso, molto più dopo il pranzo e segnatamente dalla gota destra. Di fenomeni nuovi, ho provato un giorno un dolore fortissimo al fegato, che sopportai senza turbamento, cosa che non mi accade quando mi sopraggiungono certe altre sensazioni interne che io non so definire e che mi buttano in terra affatto: ma di queste è un pezzo che non ne ho sentite: ho seguitato tutto questo tempo a prendere il ferro; ora ho sospeso per qualche giorno per poi riprenderlo, ma avvertite che mi tiene lubrico il corpo più che non l'ho quando lascio fare alla natura. Quella resistenza dal lato destro

è lì ostinata, sebbene non mi dia sensazioni dolorose come tempo fa, ma solamente delle noje; facilmente mi si ferma qua e là dell' aria nell' intestino, e forma come dei nodi che poi si dileguano. Sul fianco destro non posso dormire senza fare subito dei sogni penosissimi e specialmente (cosa curiosissima) di bestie che mi s' avventano. Mi desto allora colla lingua inaridita fino alle fauci e come tutto intronato.

Provo dei giochi nervosi alle gambe e sopra il rene destro a volte una specie di formicolìo. Di spirito sono assai tranquillo e, se mai, soffro di mestizia piuttostochè di tendenze all' ira.

Scusate queste lungagnate; ma, come vi diceva, io qua sono abbandonato a me stesso; e mentre fuori di paese s' occupano di me anco troppi, qui nel mio luogo va molto diversamente.

Questi non sono i lamenti di un malinconico, ma d' uno che ha sofferto molto e che è stato obbligato ad ajutarsi da sè, o volere o non volere. Agli occhi degli altri pare che io abbia guadagnato qualcosa, ma a me questa calma, che godo per due o tre giorni alla volta e anco per una settimana, pare piuttosto una sospensione di male che un principio di bene. In sostanza la mia salute pende da un filo sottilissimo, e lo sento e sento di non potere arrisicarmi a nulla con certezza di buon esito.

Se mai capitate qua, fatemi la grazia d' avvertirmi che siete in paese; e intanto se avete un

ritaglio di tempo, ajutatemi di qualche consiglio. Non temo, non dispero, ma sono stanco, stanco da non poterne più. Le battiture di Cristo furono contate, le mie sono state innumerabili. Se fosse toccato al Duca di Modena a scegliere un male per domarmi, non l'avrebbe saputo pescare più a proposito.

Vogliatemi bene. Addio. Vostro affezionatissimo.

349. *A Francesco Silvio Orlandini. — Livorno.* ★

Pescia, 5 dicembre 1844.

Mio caro Checco,

Io doveva e voleva partire da Colle 8 giorni o 10 prima, perchè sentiva di non starci più bene; ma come son pronto a scatenarmi contro un mal garbo, altrettanto la cortesia mi tiene alla tanaglia. Sarebbe stato forse lo stesso, perchè, contro il parere di tutti, io che mi sento son fisso lì a credere che questo male oscuro lavora a conto suo, senza curarsi nè di stagione nè di regola: nonostante avrei fatto bene a non lasciarmi cogliere lassù dal freddo, che si fa sentire più ai Colligiani che ai Pesciatini: ma *sic Dì voluistis*. Oramai son qua e non mi muovo più dalla ferma risoluzione o di racconciare o di ripiegare le cuoia in casa mia. Ho sofferto e soffro pene d'inferno, e il guasto è tale,

da persuadere anco gl' increduli. Il primo giorno che passai qua andò assai bene appetto a ciò che mi aspettavo, e fu allora che scrissi a Poldo; ma poi l'abisso ha chiamato l'abisso, e senza colpa mia al solito. Quando io diceva di non essere a modo mio anco nei momenti che parevano migliori, parevano terrori d'infermo o bramosia troppo impaziente della salute di prima; ma invece era il male medesimo, addormentato ma sempre vivo e pronto a gridare: son qua. So che Poldo si sarebbe spogliato d'una parte della sua salute per darmela, ma avevo veduto che da qualche giorno titubava, e quando ci lasciammo era più sgomento di me.

O non era meglio che anco a Colle seguitasse la storia di Livorno, senza tante lungagnate? a che è servito quel miglioramento pazzo e subitaneo, se non a tormentarmi di più? È un anno e più che son giocato alla palla e non è meraviglia se la fodera s'è logorata. Vedrò di fare in modo che la pazienza non mi scappi prima della vita. Non ci dobbiamo affliggere veh! tanto a ogni modo è lo stesso. Sai come diceva un tale? Se vien la salute, eccomi qua; se vien la morte, me ne vo io.

Il Giovenale falsificato non lo voglio e non voglio neppure il Tacito avariato; quando verrà la collezione intera, sceglieremo.

Saluta Mayer e digli che il Bezzuoli m'ha ripreso il quartiere, per uno dei soliti frulloni che

gli pigliano di quando in quando e che io ho dissimulato per non entrare in pettegolezzi. Quei fogli, se non gli ha presi, glieli darò da me; intanto mi fo portare a casa tutta la baracca, che sarà un vero diavoleto, perchè ho là un visibilio d'almanacchi d'ogni risma.

350. A [*Giuseppe Vaselli.*] — *Siena.* ★

Pescia, 6 dicembre 1844.

Beppe mio,

Ieri scrissi a Checco, oggi voglio scrivere a te per vedere se si calma un poco questo inferno che ho addosso. Dacchè ci vedemmo a Colle, le cose sono andate sempre male e in verità mi maraviglio d'esser vivo, se questa si chiama vita. Fiacchezza, disappetenza, accensioni al viso, sonni torbidi e gravi, un giro continuo d'aria per gli intestini e certe smanie in corpo che non hanno nè luogo nè nome, ma pare che mi tronchino l'esistenza. Dal lato destro all'attaccatura del fianco, sento più particolarmente delle sensazioni penose e non posso dormirci su senza fare sogni agitasissimi e destarmi tutto intronato con una lingua arida come la pomice.

Da un momento all'altro cangio d'umore, e non posso e non ho potuto mai, per quanto mi sia forzato, fermarmi in una opinione. Solamente ho

acquistata una certa perseveranza e un certo coraggio nato di disperazione. Nessun medico m'ha saputo dir nulla altro che nervi, rinervi e rinervi poi, e forse sarà così. I malati sul mio gusto, so che tuo zio gli chiama smerda-medici; nonostante, guarda, io vorrei farmi vedere a lui perchè m'ispira molta fiducia e per la sua pratica e per il suo ingegno. Se le cose prendessero una piega un po' meno trista, avrei il progetto di passare l'estate a Siena, perchè mi pare che codest' aria in quella stagione debba essere sanissima. In casa tua non verrei a stare, per non crescerti i sopraccapi e perchè in ogni modo ci sarei dalla mattina alla sera, ma bisognerebbe che tu mi trovassi un quartierino comodo, arioso, e da averci tutto l'occorrente.

Ne parleremo.

351. *A Pietro Papini. — Firenze.* ★

Pescia, 8 dicembre 1844.

Mio caro Pietro, [1]

Sta tutto bene, ma cerca in ogni modo di pagare il Bezzuoli, perchè non voglio pensarci più. Gli ho scritto in proposito, e tra questi fogli che

[1] Si riferisce alla commissione datami di sgombrare il suo quartiere nel palazzo Ximenes e spedirgli tutto a Pescia. (Papini).

m' hai mandato ho trovato l'appunto d'averlo sodisfatto a gennaio con cinque zecchini: che se avessi potuto indicarti dove mettere le mani, t'avrei pregato a mostrarglielo.

Il guscio di quella poltrona grande si può levare senza sdrucirlo, e sarebbe bene per non macchiarlo.

Ti mando la valigia ove potrai mettere dei libri o altro. Mille grazie per ora. Addio.

352. *Alla Marchesa Luisa D'Azeglio.*

Pescia, 8 dicembre 1844.

Mia cara amica,

A quest' ora dovete avere ricevuta un'altra lettera, nella quale vi dico quel poco che ho saputo degli ultimi casi di Firenze. Io allora era tuttavia a Colle: e sebbene lassù fossimo al sicuro da un'inondazione, dovemmo asciugarci il mal tempo per dieci giorni continui, ed io ne fui danneggiato come se fossi stato un mese sott' acqua. Tornai a patire le solite pene infernali e dovetti tornarmene a Pescia per disperato e proprio in un monte. Vi giuro che questo dover tornare daccapo ogni mese, è una tiritera da mettere a repentaglio non solamente la pazienza di Giobbe, che in fondo bestemmiò e si sfogò la parte sua, ma anco quella di Socrate, che per esercitarsi teneva per la casa un

demonio di moglie, e finì per bevere il veleno, facendone quasi un brindisi agli Dei e a chi gliel aveva ordinato. In pochi giorni mi son ridotto come una lanterna, e per poco che mi corra la mano sulle costole, me le trovo distinte come una tastiera. Questi miei paesani che tendono al grasso e che mi hanno veduto dei loro per molti anni, non vi so dire come spalancano gli occhi sopra quest' osso ambulante. Le donne poi, è una vera miseria a vedere le maraviglie che ne fanno e sentire le congetture che ne tirano. Ed io, povero scheletro, passo a cranio basso tra le ammirazioni e i commenti di queste antropofaghe, e mando dal *profondo della testa* un' occhiata più d' invidia che di desiderio. sopra certe ricchezze che fanno risaltare doppiamente la mia povertà. Taluna che mi ha conosciuto in tempi più grassi mi ferma, e dopo una lunga elegia sulle cose passate, finisce col dirmi: Eh, io spero che presto ritornerete in carne come prima; — ma io tiro a darmi per fallito e l'esorto a non fare i conti avanti l' oste. Credereste che taluni ne hanno goduto, e dei miei dolori di corpo se ne sono fatti buonissima digestione? Un prete disse: Eh! ci si vede la mano d' Iddio; — un altro: Dài oggi, dài domani, alla fine si scontano, e una le paga tutte. — Io ci rido di cuore, ma pagherei non so quanto a sapere il concetto che si fanno i preti della mano di Dio e il vero significato di quel *dài oggi*, *dài domani*, perchè io non so d' avere mai *dato* tanto da ridurmi sulle cigne.

Vedete un po' quando uno è condannato a dare spettacolo di sè! Da giovinetto mi guardavano dietro per il chiasso e per le scapataggini che facevo; da giovane, per quelle quattro buffonate in versi; ora da arrembato, per la pelle doventata cartapecora: sarei curioso di vedere cosa mi accaderà da morto. E notate bene che io, sebbene abbia finito per buttarmi nella folla e nel bailamme, in fondo ho desiderato sempre di nascondermi e di vivere a me, non come un gufaccio spettinato, ma come un uomo che ama la sua pace e non sa e non vuole ubriacarsi a questi fumi ai quali tanti e tanti slargano le narici! Da qui innanzi la cosa anderà diversamente, e se posso ottenere di rimpannucciarmi davvero, ho fissato di far punto coi rumori e colla scena, e di passare il tempo un po' più a conto mio. Tant' è vero che ho già detto addio a Firenze, e stamattina m' è cominciato a venire una parte della roba che ho là, libri, fogli, e almanacchi d' ogni genere. E non è stato un frullone di malinconia, sapete, che mi ha fatto prendere questa risoluzione: ma il desiderio e il bisogno che ho di calmarmi e di starmene tranquillo. Qui mi sono scelto un quartierino a mezzogiorno, comodo, modesto come sono io adesso, e soprattutto quieto più di un refettorio di frati alla minestra. Qui potrò dare sfogo alle pazzie che mi rimangono tuttavia nella testa, senza che mi si attraversi la voglia d' andare a un ballo, o a dare il buon giorno delle due pomeridiane a una signora, che

a quell' ora essendo provvista, non vorrà essere in casa per me. Se poi mi stancherò di questa solitudine, volerò un po' qua e un po' là, per tornarmi a seppellire quando mi cominci a pesare la vagabondaggine. Metterò un lucchetto al cuore, serbando aperto un usciolino per gli amici e per la moglie di là da venire, e del resto lascerò picchiare senza manco gridare di dentro: — Non ci è nessuno. — A proposito di cuore, voi mi domandate di quella tale che una volta l'ebbe da me *intero e saldo e colle sue radici.* Io l'ho veduta una mattina di volo e colla coda dell' occhio, e so che sta bene e che si diverte. Che possiamo raccozzarci, se fin qui il caso era remoto, ora è doventato impossibile, perchè dovete bene immaginarvi che, tutto *calcolato*, io non potrei mai essere tanto ciuco da porla nel caso di paragonare me con me medesimo. Avrete veduti pochi che usciti di paese provvisti d'ogni bene d' Iddio, sappiano ritornarci a faccia fresca triti e rifiniti. Sono arcisicuro che a pace fatta, dopo un giorno o due che mi avesse tollerato per semplice convenienza, troverebbe una scusa onesta per piantarmi, di nuovo e per *omnia saecula*, un palmo fuor dell' uscio. A molti, colle grinze e col flosciume cresce l' ostinazione; a me, grazie al Cielo, ne viene un' umiltà, una rassegnazione da non darsi ad intendere. Non ci sarebbe altro che fosse seguito altrettanto a lei, e allora potremmo accomodarci e parlare quanto è lunga la sera, di magnesia, di china, d' acqua antisterica; lamentarsi

non più degli alti e bassi del cuore, ma di quelli del barometro: trattare non di teatro o che so io, ma se sia meglio fare una passeggiata al sole come le lucertole, o stare in casa a finestre tappate. — Buona sera, cara: come è andata oggi? — Eh! che vuoi, amor mio, ho il solito reumatismo, ma del resto mi contento. — Hai dormito stanotte? — Non ci è stato male: e tu? — Oh, io poco o nulla, e mi sono alzato coll'ossa sfiaccolate. — Idolo mio, piglia un po' di laudano: pensa che quando stai male tu, sto male anch'io. E l'appetito ti regge? — Oh lasciami stare, non mi vuole andar giù nulla. — Anima mia, se non mangi finirai per non reggerti più ritto. — Cuor mio, o come faresti quando i bocconi non ti passano la gola? — Si piglia un po' d'infusione di legno quassio.... Ma ti rammenti eh? una volta! .... — Eh, me ne rammento io, ma una volta era una volta, — e così via discorrendo. Poi qualche sera, se capitasse un canonico, potremmo fare una partitina a' tre setti scoperti, e così arrivare tutti e due agli anni delle grucce, con un amore da esserne più collo speziale che col confessore.

Mi rallegro di cuore della vostra nuova filosofia, e Dio voglia che non mutiate più scuola. Ora compratevi un Sant'Ermolao e mettetevelo a capo del letto con sotto quest' iscrizione:

Ecco Sant' Ermolao, beato duro,
  Che a rompergli la tasca co' malanni
  Era lo stesso come dire al muro.

Placidamente vegetò molt' anni
  Questo tipo fratesco, e ogni tantino
  Mandava al sarto ad allargare i panni.
Ridotto grasso e fresco al lumicino,
  L'anima sbadigliò con un sorriso,
  E a Sant' Antonio se n' andò vicino
A fare il Vice-porco in Paradiso.

Salutate il Manzoni e il Grossi, e godetevi più che potete la vostra bella campagna. Di quell' edizione del Porta, se è piena di spropositi, non ne fate altro, ma serbatemi la *Prineide*. Se mi tornano le forze, vi scriverò fino a venirvi a noia, parlandovi, al solito, molto del mio signor me, come fanno i malati e i solitari. Non abbiate paura che io mi sciupi a studiare, perchè non l'ho fatto mai neppure quando avevo l' ossa più addobbate; figuratevi ora! Addio, mia cara, io vi voglio tanto bene, che sono sull' undici once d' innamorarmi di voi; ma ricordiamoci del dialogo di sopra.

353. *Al Professore Atto Vannucci. — Prato.*

Pescia, 10 dicembre 1844.

Mio caro Vannucci,

L'Orlandini mi scrive che tu hai avuto un grave dolore, e volesse il cielo che io come l' intendo, così potessi scriverti una parola di conforto. Ma so pur troppo che certe sciagure non danno

luogo a consolazione di sorta, e perciò mi limito a compiangermi teco e a pregarti di sostenere il tuo affanno più virtuosamente che puoi. Io non ti nego d'aver avuto terrore d'una morte immatura; ma tutto pensato, che altro s'ottiene vivendo lungamente, se non di rimanere soli nel mondo, a piangere la perdita dei nostri più cari? Facciamoci animo, amico mio, chè n'abbiamo bisogno tutti e vediamo quando ogni cosa ci lascia di non abbandonarci noi stessi.

In questi giorni ho riletto alcuni tuoi scritti che mi regalasti anni sono, e torno a congratularmeno teco. Di tuo ho la *Vita d'Orazio*, il *Saggio su i favolisti*, la *Vita di Pellegrino Nobili*, quella di *Sallustio* e un libretto sul *Sacco di Prato*. Desidererei d'avere anco il resto, perchè mi pare che tu debba avere scritte altre cose, e mi faresti sommo favore a provvedermene. Io passerò l'inverno a Pescia, costretto dai miei incomodi che non vogliono far pace, e ho bisogno di buona compagnia: vedi dunque se mi puoi aiutare. Pensava di mandarti uno Scherzo nato in questo tempo di malinconie, ma, poverino, è così tribolato che non ha cuore di mettere i piedi fuori dell'uscio. Avrei voluto anco mandare certi articolucciacci, se non altro per entrare in vostra compagnia: ma che vuoi tu? da un pezzo in qua mi s'è rassegato il cervello, e manco male che me n'accorgo. Mi son fatto portare qua tutti i libri, tutti gli scartafacci e l'intera salmerìa degli arzigogoli d'ogni

risma che aveva a Firenze, per vedere se riandando le cose vecchie, mi si riaccende qualche favilla nella testa. Da qui innanzi penso di mutar storia, e di starmene molto in campagna. Fin qui l' aria aperta a riprese e la città a tutto pasto; da ora in poi a rovescio. Che ne dici? farò bene o farò male? La salute ne guadagnerà forse, ma gli studi? In ogni modo farò di tutto per non diventare un arcade colligiano.

E tu che fai adesso? Dimmi qualcosa di te e delle tue occupazioni, e vediamo di scriverci un po' più spesso. E l' Arcangeli? Sono anni domini che l' ho perduto di vista.... Saprete l' oltraggio che mi è stato fatto a Lugano; e c' era da aspettarselo, ma che vuoi che facessi se ho le braccia tronche da quasi due anni? Forse a suo tempo vedrò di rimediarci. Ma è amena, sai, questa di non poter mostrare il viso a modo proprio e quando ci pare e piace! Avvezzi a recere, infornare e dare in tavola, non sanno farsi capaci certuni che possa esservi chi abbia la lentezza, la ragionevolezza e infine la virtù di soprassedere a dar fuori le sue proprie.......

T' abbraccio di cuore.

354. *A Pietro Papini. — Pescia.*

Di casa, 12 dicembre 1844.

Caro Pietro,

Fammi il piacere di cercare una vettura per questo mio amico, che non ti dispiacerà di conoscere: egli è il signor Enrico Redi di Firenze.[1] Addio.

355. *A Luigi Fabrizi*[2] *— Bastia.*

Decembre 1844.

Caro Fabrizi,

Ho avuta la sua lettera, ma il libro che doveva accompagnarla, al vedere, è rimasto per la strada.

[1] Stette coi democratici ed ebbe gran parte nei trambusti toscani del 1849. Amico del Montanelli ne scrisse la biografia. (V. Ricordi di G. Montanelli, raccolti da E. R. Firenze, Ducci 1883). È, in molto tarda età, tuttora vivente.

[2] E non a *Giovanni* come il Frassi stampò. Luigi, da Bastia il 7 decembre 1844 scriveva al Giusti esponendogli il disegno di far stampare *le satire* a proprie spese, e gliene mandava una copia manoscritta, affinchè la riducesse alla genuina lezione. Quattro fratelli Fabrizi andarono da Modena in esilio nel 1831. Nicola, il generale. Carlo morto nel 46 a Malta. Paolo, chirurgo famoso, di cui il Giusti parla più innanzi, e questo Luigi che morì a Pisa nel 1865, per una ferita avuta a Capua cinque anni prima, combattendo sotto gli ordini del Garibaldi.

Quell'edizione dei miei versi malamente fatta di furto è così piena d'errori, che i margini non bastano a correggerli mezzi. Vi sono intere composizioni stravolte affatto, ve ne sono molte altre dimezzate, ve ne mancano tre o quattro del tutto, e invece ve ne hanno ficcate parecchie che non m'appartengono nè punto nè poco. Chi ha pubblicato quel libro s'è abusato asinescamente e vituperosamente del pubblico e del mio povero nome, tirandolo a coda di cavallo sotto colore d'onorarlo. Già, certuni non hanno altra mira che d'intascare quei pochi, e del resto chi le tocca son sue. Tutte le copie che girano manoscritte e segnatamente quelle che son corse fuori di Toscana, o sono incomplete, o cariche di stroppiature tali, che gridano vendetta; e mi farebbe la seconda o la terza ingiuria chi le ristampasse così guaste e così informi. Io non ho gran ragione di crederlo, perchè fino a qui non ne ho avuta altra prova che di parole; ma se è vero che i miei connazionali vogliano avermi un po' di riguardo, vorrei che non mi rinnovassero questa vergogna di mandarmi in pubblico dimezzato e contraffatto. Io che ho avuto cuore di gridare non dalla lontana, ma sotto l'ombra della mannaia serenissima, che ho almanaccato e tempestato tanto per dare una forma a quelle quattro coserelle; ad onta delle bellissime cose che me ne hanno dette da intronarmi gli orecchi, mi debbo poi trovare a vedermi strascinato malamente nel fango dalla frode d'un libraio

o d'un figuro simile. Questa a casa mia si chiama licenza e non libertà, ed io l'ho coi licenziosi quasi più che coi carnefici. Se la mala fede di certuni, e la salute vacillante da due anni non me l'avessero impedito, io a quest'ora avrei pubblicato il libro da me, e avrei voluto che fosse venduto non quattro e cinque monete (com'è stato fatto da questi furfanti che a lasciarli dire non muovon pedina se non per il bene dell'Italia), ma cinque paoli al più, perchè tutti potessero comprarlo senza spropriarsi e senza avere il diritto di dare all'autore la taccia d'avido e mercante. Ma sono le solite trufferie, che si veggono nel nostro caro ed amato paese. Contemporaneamente ai miei versi, furono pubblicate a Lugano alcune cose inedite d'Ugo Foscolo dietro un manoscritto regalato da Mayer; ed ebbero la sfacciataggine di venderle un napoleone d'oro, calpestando le intenzioni di Mayer, le intenzioni della pubblicazione stessa, fatta perchè alcuni punti della vita di Foscolo apparissero più chiari, e finalmente le intenzioni e il nome del Mazzini che vi pose un proemio di suo. Ecco con chi l'abbiamo a fare noi pazzi, che, incapaci d'ogni vile ribalderìa, ci lasciamo prendere all'amo delle belle frasi, delle proteste di disinteresse, delle rumorosissime e splendidissime promesse di certa gente. Dimodochè io, indispettito d'averla a fare coi bindoli e vedendo che mi veniva a mancare ogni giorno la salute e forse la vita, per non pensarci più, fino dall'estate

passata conseguai l'intero manoscritto di quei versi a un amico mio fidatissimo, con piena facoltà di farne quell'uso che gli sarebbe parso. Vede, dunque, caro signor Fabrizi, che io non posso condiscendere alla sua richiesta, senza mancare a me ed a un vero galantuomo che ha voluto quasi adottare le cose mie, le quali può essere che a quest'ora siano sotto i torchi. E s'immagini se avrei voluto contentarla! Prima di tutto per corrispondere alla sua cortesia, poi per l'amicizia grande che mi lega fino da giovanetto al suo fratello Paolo che rammento sempre, sebbene siamo divisi da tanti anni. Quando egli a Pisa trovò il modo di perfezionare l'istrumento che serve alla perforazione del timpano, io passai seco una nottata a tavolino per mettergli a pulito lo scritto che ne pubblicò, e fui a parte delle cose sue più care e più segrete, sebbene molto minore di lui e negli anni e negli studi. Quando mi dissero l'anno passato che era stato a Livorno, mi dolsi di non averlo saputo in tempo per correre ad abbracciarlo, e non le so dire quanto darei per rivederlo almeno una volta. Queste cose gliele dico per farle vedere se avrei l'animo disposto per lei; ma oramai quel che è stato è stato.

Delle lodi che Ella mi dà non le dirò nulla, per timore di cadere in qualche gretteria. Ho scritto come sentiva e ho sodisfatto al mio dovere verso il mio paese, senza presunzione nessuna. Io nel 34 era giovinetto e passava per freddo in que-

ste cose, forse perchè non faceva rumore. Quando i rumorosi tacquero o pagati o no, io stomacato di tanti voltafaccia cominciai non dirò a gridare, ma a farmi più vivo. La mia Musa fu il dispetto di vedere caduti nel letamaio i tribuni da panca di caffè, dai quali ripugnava tacitamente, sebbene mi sentissi fremere nel profondo del cuore gli affetti stessi che costoro imparavano a mente nelle gazzettacce d'ogni colore.... Io ho poco merito dell'essermi serbato intero perchè son nato vestito, ma perdio! quand'anco fossi venuto al mondo nudo di tutto, spero che non m'avrebbero preso al boccone. L'amore per l'arte m'ha dissuaso dall'inchiodare apertamente i nomucciacci di questi falsari; e anco una certa alterezza per la quale non ho voluto alzare ai codardi neppure un piedistallo d'infamia. Ho parlato in generale, ma il pubblico ha fatti i suoi commenti: così ho raggiunto il fine della convenienza poetica e della vendetta. Il *Girella*, che Ella mi nomina, dicono che possa aver fatto impallidire parecchi, eppure è un ente del tutto ideale.

356. *A Marco Tabarrini.*

[1844]

Marco mio,

Quanto m'ha fatto piacere la tua lettera! Quante volte ho cominciato a scriverti e poi non

sono andato oltre per temenza d'affliggerti! Caro amico mio, che vita orribile che m'è toccata a sostenere da un anno in qua! I patimenti m'hanno fatto pusillanime al cospetto degli altri, e vile al cospetto mio; ma non ho forza, non ho virtù che basti a combattere questo nemico interno che mi consuma sordamente. I piaceri della vita sono andati, e vadano che poco m'importa; ma gli studi, anco gli studi, unico mio refugio, hanno dovuto andarsene. Mesi fa temeva di morire, te lo confesso; ora quasi temo di vivere. Profitta, mio caro, di codesti begli anni, profittane per conoscere il mondo, per educare e per fortificare codest'anima schietta, calda, capacissima del buono e del bello; profittane insomma per non vivere inutile a te stesso e agli altri. Se le preghiere e i consigli d'uno che t'è fratello d'amore valgono a persuaderti, non abbandonare mai gli studi, e studia all'antica se vuoi distinguerti dai moderni e distinguerti in meglio. Io in questo tempo di sconforto, ho riandati i classici latini, e sebbene gli abbia riveduti coll'occhio languido dell'uomo che soffre, quante bellezze, quante maraviglie di pensiero e di stile! Riprendili, Marco mio, riprendili anche tu e tienteli sempre accanto; non per servirtene di falsariga, ma come di fiaccola che ti precede nell'investigazione del grande e del vero artistico. Rammentati che la civiltà moderna non è altro che un ramo innestato sul tronco della civiltà antica, e nutrito del succo di questa. La fronda, il fiore e i frutti appariscono

diversi, ma la cultura è una, e lascia dire gli stolti. La lettura dei libri moderni mi somiglia a una corsa fatta attraverso a mille prunaie per giungere a cogliere un'erba molte volte insipida, molte volte velenosa; mentre la meditazione su i libri antichi mi pare un camminare dilettevole per una campagna piena d'ogni bene d'Iddio, col solo risico d'inciampare qualche rara volta in un sassolino. E non credere che lo studio dell'antico possa mai recarti impedimento a fare di tuo, purchè tu sappia fartene sangue e non solamente imbottirne il cranio, come fanno i pedanti. Costoro, per mancanza di cervello atto alla digestione, rivomitano la materia cruda, e certo allora le produzioni che ci regalano, non è maraviglia se sanno di reciticcio. Con te a quattr'occhi, mi sia lecito dire che io senza mai andare sull'orme di nessuno ho studiato sempre e quasi esclusivamente sui classici, e se non ho fatto molto, la colpa non è stata dell'avere studiato male, ma dell'avere studiato poco. Chi direbbe che l'amore portato a Dante, m'avesse fruttato quei quattro Scherzi tanto lontani dalla maniera dantesca? Eppure è così; e per anni e anni non ho conosciuto altro libro. Non ti dico che quelli Scherzi siano tali da dar fama, altro che in tempi di miserie come queste; ma credi che dalla lettura di Victor Hugo, non me ne sarebbe nata in testa nemmeno un'ombra. Ora dopo letti gli scrittori latini, m'è rimasto nella mente un suono grave, solenne, maestoso; un suono pieno di dolcezza e di mestizia infinita,

uniche qualità per le quali un suono può scenderti e rimanerti nel cuore. E sempre più mi confermo nell'opinione che ho avuta da molto tempo, che i versi latini insegnino a fare i versi italiani; molto più che questo cielo, educatore delle più nobili armonie, educatore di Virgilio e di Orazio, spira sempre a un modo, sebbene le corde dello strumento siano mutate e anco declinate. Se io avessi una collezione completa degli scrittori latini e se dovessi morire, vorrei lasciarla a te, perchè credo che questo solo potesse persuaderti a riprendergli ogni tanto, come si fa d'un oggetto posseduto in comune con persona che c'è stata cara. Addio.

357. *Al Prof. Atto Vannucci. — Prato.*

Pescia, 29 dicembre 1844.

Mio caro amico,

Quanto ho avuto piacere di sentire che t'occupi di Tacito! Quello è libro per te più di quanti tu ne abbia spigolati o illustrati fin qui. Quell'anima ardita e maschile, quello stile che va nelle viscere dell'uomo come una lama infuocata, quelle alte e tremende virtù e quelle spaventose turpitudini che scolpisce nel diaspro t'empiranno il cuore e la mente d'un generoso conflitto, e t'apriranno un campo luminosissimo ove potrai mostrarti forte, intero e armato di tutto punto. Io mi sono ralle-

grato di questa nuova come mi rallegro di saperti risanato, e sento che se avessi avuto luogo di pensare a lungo una cosa da suggerirti, non avrei potuto darti consiglio diverso. La tua indole, il tuo carattere, il tuo modo di pensare e di scrivere t' invitano a quel libro, ed io, che conosco te e la materia, ti ci sprono caldissimamente. Anzi, se vuoi, posso mandarti alcuni articoli del De Cesare che ebbi da lui a Napoli, e che potranno servirti se non altro a vedere le sue opinioni. Guarda bene al dialogo *Delle cagioni della perduta eloquenza*, sul quale sai che è caduto dubbio. Lascio da parte lo stile, perchè non mi sento da tanto di darne giudizio, ma certi tocchi qua e là mi pongono in sospetto che non sia farina di Tacito. Alcune lodi, sebbene date di mattonella, al governo d' un solo: quel chiamare gli ordini di Augusto *maximi Principis disciplina*, e quel dire: *nostra quoque civitas donec erravit, donec se partibus et dissentionibus et discordiis confecit*, alludendo ai tempi della Repubblica, non mi rappresentano Tacito, come non me lo rappresentano alcune altre scappatelle di questo gusto sparse qua e là in quello scritto. Non cessa per tuttociò d' essere bello e pieno di grandi verità, e chiunque l' abbia pensato non era certamente uomo volgare. So che taluni lo vogliono di Quintiliano e hanno dalla loro anco il subietto più da retore che da storico; *sed adhuc sub judice lis est*. Peccato che ci siano venute mozze le storie e gli annali! Io quando lo leggo

e inciampo in una lacuna, mi pare che mi si tronchino le gambe. Ponendo mente che egli non si mostra molto favorevole ai cristiani, m'è nato dubbio che possa averne parlato più distesamente nelle parti che mancano, e che certe potature possano essere venute in seguito da tutt'altri che dal tempo; ma non ardirei affermarlo. Per non dire qualche sproposito, lasciamo andare un tasto al quale non ho la mano prontissima; io nel latino sono più orecchiante che altro, e, o sia stata pigrizia o incapacità d'andare più oltre, mi son fermato a quel tanto che poteva bastare per il mio consumo. Nel novembre passato con Checco Orlandini e con Beppe Vaselli che l'hanno *præ manibus* n'abbiamo fatto delle belle spanciate. Essi leggono così bene che io li stava a sentire per incanto, e non mi ricordo d'aver mai gustato Virgilio come in quelle sere. Gran danno che i maestri per volercelo ingubbiare troppo presto ci facciano disgustare del latino.

Il motivo che mi fa desiderare i tuoi scritti puoi bene immaginarti qual è. Vedo così pochi che si mostrino quali sono dentro, che quando ne trovo uno, non vorrei più aver che fare con altri. Tu hai giudicato con tanta franchezza Ovidio, Orazio e Sallustio, che io te ne sono grato e per me e per i giovani ai quali quelle vite sono destinate. Beati loro che avranno per maestri persone che, lontane da quella cieca superstizione che ci fa servitori umilissimi d'ogni modello, pigliano le mosse

dal dire che gatta ci cova. Quando la Convenzione proibiva dalle scuole Virgilio e Flacco non era mossa da una stupida barbarie, che la trascinasse a calpestare l'antico per mero furore di novità, ma dal vedere che i semi della servitù e dell'adulazione al potere cominciano a essere sparsi nel cuore della gioventù dallo studio di quei libri, e la patria ne potè più del buon gusto. Ora questo temperamento di rimettere in onore quelle scritture, denudando gli autori, è savissimo, ma forse è frutto di quel primo colpo d'accetta, dato da uomini che conoscevano queste faccende molto più a fondo dei maestrucoli. Leggerò lo scritto che m'hai mandato e te ne saprò dire qualcosa. Conosco Ranieri ma non conosco il suo libro; m'hanno detto bensì ch'è molto pregevole.

La mia salute è sempre lì e ti giuro che mi ci vuole una pazienza da sgomentare un asino; ma oramai mi son prefisso d'averla in fino in fondo.

Se l'Arcangeli mi scriverà, può essere sicuro di farmi un gran piacere; intanto risalutalo e continua a volermi bene. Addio.

PS. Scusa le cancellature. Io lascio andare la penna e poi rileggendo trovo o spropositi o ripetizioni che non ho cuore di lasciare stare. Or ora m'è arrivata la *Rivista* e ho letto il tuo articolo sulle note del Bianchi alla *Divina Commedia.*[1]

[1] *La Divina Comedia di D. A. nuovamente riveduta nel testo e dichiarata da Brunone Bianchi.* Firenze, Le

Cercherò subito il libro e vedrò. In quanto a *sistema* vi sarebbe da discorrere; ma avremo tempo. Voglio dirti solamente che io fino a qui sono uno di coloro che credono di trovare un filo non mai interrotto dal primo all' ultimo verso, e un' unità di concetto sempre mantenuta nella *Divina Commedia.* Non dirò d' essere col Rossetti o con altri, ma sento di poter dire che tutta quella tela è coordinata a un fine che apparisce subito al primo canto, e si fa sempre più manifesto a misura che il poema progredisce. Se avrò tempo e salute, vedrò di spiegarmi meglio almeno con te.

358. *A* ....

31 dicembre 1844.

Caro mio,

Io vi do di *Signore* così alla buona e voi tirate via a rimandarmi di *Chiarissimo* a tutto pasto, e a lettere di scatola. Che diavolo vi siete fitto in testa? Scrivete *Chiarissimo* perchè oramai la penna v' ha preso a andare per quel verso, o lo fate per avvertirmi di mattonella che quel *Signore* non è tutto il vostro avere? Io sono così nuovo,

Monnier. — Il Bianchi nacque a Figline nel 1803 e morì a Firenze nel 1869: fu, sull' ultimo della vita, priore mitrato della Basilica Laurenziana a Firenze e segretario della Crusca. Giuseppe Rigutini ne disse l' elogio nella pubblica adunanza di quell'Accademia il 22 decembre 1901.

così disadatto, così restìo a queste convenienze teatrali, che è un vero miracolo se voi, vecchi del mestiere, non mi scacciate dalla compagnia a suono d'urli e di fischi. Veramente a quello che si chiama caratterista, è stato sempre permesso di non recitare la parte appuntino; e se sapessi chi è ora il capo comico, reclamerei questo diritto, tanto contro di voi quanto contro la platea. Ma nell'assenza del giudice e del tribunale competente, vediamo *pro bono pacis* di strigarcela alla meglio tra voi e me.

A dirvela sincera, non vi credeva uomo da stare su questi puntigli; ma se il diavolo delle accademie vi ha preso per i capelli in modo da volere il *Chiarissimo* o per *fas* o per *nefas*, io non mi periterò a dirvi la ragione per la quale questa penna bisbetica e infingarda, quando è lì lì per iscriverlo, è presa a un tratto da una specie di tiro secco. Già, in primo luogo, quel superlativo puzza un po' di stantìo; e poi veggo giocare a barattarselo e buttarselo colla pala certi miei padroni, che, se ci fosse un palio di cervelli annebbiati, crediate che non rimarrebbero indietro. Dall'altro canto che credete d'avere ottenuto quando io v'abbia dato duemila volte di *Chiarissimo?* Tanto può essere *chiarissimo* un oggetto che risplende di per sè, tanto uno che sarebbe torbissimo se un altro non lo illuminasse. Ora da testa a testa, ci corre per l'appunto quanto da una cosa che fa lume a una che lo riceve. Il popolo, felicissimo nei suoi

paragoni, quando parla d'una cosa limpida o d'una verità manifesta, è solito dire: *chiara come l'acqua, chiara come l'ambra, chiara come la luce del sole.* Ma il sole, sebbene sia popolarissimo, credo che nella sua dignità debba indispettirsi d'essere messo in un fascio e quasi alla pari con l'acqua e con l'ambra, come il vero sapiente deve pigliarsela con tutti coloro che te l'annaffiano in branco coll'*asperges* del *Chiarissimo.* Ma quel vostro maledetto *Chiarissimo* sparso colla tromba a volàno su tutte le zucche che vegetano negli orti del sapere, parrebbe che per la via delle lettere si dovesse godere di una specie d'illuminazione a gas, e a certuni pare invece d'essere al tempo delle lucciole, e non sanno dove battere il capo per accendere uno stoppino. Un'adunanza di *Chiarissimi* dovrebbe poter fare a meno dell'olio e delle candele; eppure avrete veduto che se non vi pensasse il custode, sarebbe un fare a mosca cieca o alle capate col muro, o a pari o caffo in sepoltura. Chi sa a suo tempo quanto avrà toccato di *Chiarissimo* l'Abate Chiari che buon pro gli faccia, e a farlo apposta tra il casato e l'aggiunto non è riuscito a farlo risplendere. Io sono così insospettito del *Chiarissimo*, che non avendo mai avuta difficoltà di dire a uno *parlatemi chiaro*, non gli direi mai dei miei giorni *parlatemi chiarissimo* per paura d'intenderlo meno di prima. V'è di più: in molti casi il *Chiarissimo* rompe le ragioni dell'aritmetica e della logica, perchè se

buio via buio fa buio, Chiarissimo via Chiarissimo dicono che possa far buio egualmente.

Questo titolo è andato di balla con molti altri che *illo tempore* erano da valutarsi e forse anco da cercarsi. Come si dà d' *Illustrissimo* e di *Colendissimo* a persone tutt'altro che *illustri* e *colende*, così abbiamo sciupato e sciuperemo il *Chiarissimo* (se Dio non ci dà lume) sopra un visibilio d'esseri bigi e nottambuli. Fingete tra i volatili e noi potesse passare un commercio epistolare: scrivereste *Al Chiarissimo Gufo, Al Chiarissimo Pipistrello, Alla Chiarissima Civetta?* Guardatevi d' intorno ben bene, e vedete se non potrebbe darsi che fossimo nel caso.

Dall' altro canto so che certi fumi ci hanno a essere; so che il *Chiarissimo* è venuto a noia, e so che delle buffonate non mette conto parlarne sul serio. Dunque per contentar tutti, proporrei di fare un' innovazione nelle sopraccarte, e pesando bene il merito di quello al quale si scrive, a uno darei di *Limpido*, a un altro di *Lucido*, a questo di *Trasparente*, a quell' altro di *Folgorante*; e poi di *Molto Sfavillante*, di *Scintillantissimo*, e anco d' *Opaco* e di *Nebuloso* secondo il bisogno. Che ve ne pare? non sarebbe una novità da fare un certo fracasso? Via, siatene cogli altri della confraternita nella prima seduta che terrete, tanto saranno tutte chiacchiere a un modo.

Concludiamo: o voi vi contentate del *Signore* che non è poco, o tra noi quello di scriverci è un

affare terminato. Se poi volete di *Sfarillante* o di *Scintillantissimo*, eccomi qua, purchè il ridere che ne faranno quelli della Posta sia tutto a carico vostro. Addio. [1]

359. *A Enrico Mayer. — Livorno.* ★

Pescia, 3 del 1845.

Mio caro Enrico.

Mi rallegro di vero cuore che tua madre stia meglio, e spero che il tuo matrimonio finirà di consolarla. Povera donna, mi ha detto tante volte che desiderava di vederti sposo! Io mi pongo nel caso di una madre affettuosa e credo che questa debba essere una gioia delle più dolci che possa desiderare a un figliuolo. Se poi un giorno o l'altro potrai porle un nipotino sulle ginocchia, vedrai come dimenticherà a un tratto i suoi anni e i suoi incomodi. Oh! io faccio voti perchè possiate trovarvi tutti a questo conforto. Non conosco la tua Vittorina, ma scelta da te credo che debba essere quale il mio cuore te la desidera. Vivete felici e amatevi sempre, e la consuetudine del convivere e del ricambiarvi le cure più affettuose alimenti il vostro amore e la vostra virtù. Saluta la tua

[1] Questa lettera fu pubblicata nel nº 27 della *Rivista* di Firenze, in data 31 dicembre 1844, sotto il titolo: IL CAPITOLO DELLE DEBOLEZZE UMANE. — Sull' uso del *Chiarissimo*. (FRASSI).

sposa e dille che dal momento che seppi che t'era destinata, io l'amai come una sorella e come un essere capace di tenermi di conto d'uno dei più cari amici che abbia sulla terra. So che alle buone qualità dell'animo unisce l'avvenenza della persona, e ne ho doppio piacere per lei e per te. La concordia della bontà colla bellezza è l'ornamento più caro che possa mostrare al suo sposo una fanciulla bennata il giorno delle nozze.

Tu porterai nella nuova famiglia che vai a formarti, il cuore che hanno avuto per te i tuoi genitori, e i tuoi figlioli ti ricambieranno largamente, non dubitare.

La mia salute è sempre in bilico; ma oramai ho cessato di lagnarmene, perchè non vorrei peggiorare le mie condizioni, nè essere a carico di nessuno. Dall'altro canto vedendo che tutto mi si volta contro, e segnatamente la stagione che non poteva essere peggiore, piego la testa e aspetto.

Mi sono arrivati da Firenze tutti i libri e tutti i fogli come t'avrà detto Checco Orlandini. Il Bezzuoli mi riprese il quartiere a un tratto, o per un malinteso o per una bizzarria o perchè veramente ne aveva bisogno per sè. A dirtela, non mi è parso vero di circondarmi, qua dove vivo quasi solo, dei miei oggetti più cari, sebbene rivedendoli abbia sentito più amaro il confronto di me con me medesimo.

Potremo mettere anco la *Levata di cappello,* ma avverti che anni sono fu pubblicata in una

strenna col mio nome, senza dirne nulla avanti, al solito. Pensaci un po' sopra e poi consigliami. Mio padre e mia madre ti risalutano e ti desiderano ogni bene. Il 45 ti reca un dono inestimabile, un dono degno di te: godine le dolcezze e prendi un abbraccio di cuore dal tuo ec.

P. S. Povero Dussauge.[1] Non avrei voluto parlarne più, ma sul punto di chiudere la lettera non ho potuto farne a meno. Circondateli delle vostre cure affettuose e vedete in qualche modo d'alleggerire a quei poveri sfortunati il peso orribile della loro disgrazia.

360. *Al Dottor Leopoldo Orlandini.*

Pescia, il giorno di Befana del 1845.

Mio caro Poldo,

Se v'è persona che mi possa dire *voglio da te una corrispondenza regolare e frequente*, sei tu senza dubbio. Ma che vuoi che ti scriva per carità, se io soffro bestialmente ogni giorno di più e ogni giorno di più mi distruggo? Tu baderesti a

[1] Augusto. Gli era morto in que' giorni un figliuolo. Il Dussauge fu un vero amico del popolo; e a redimerlo dalla superstizione e dall' ignoranza si adoperò con cure indefesse tutta la vita. Scrisse nella *Guida dell' Educatore*. Livorno, dove nacque nel 1807 e morì nel 1885, lo ebbe prima segretario del Comune, poi ispettore delle scuole municipali.

dire, *non te ne prendere,* ed io a dirti che ho cessato, assolutamente cessato di affliggermi, ma non ho cessato di star male. O mangiar poco o mangiar dimolto, o passeggiare o non passeggiare, sia buono il tempo o sia cattivo, è tutt' una per me. Il sonno è interrotto e poco ristorante, le forze poche e incerte, l' appetito solo, sebbene non sia nè molto né vero sempre, regge assai, forse per danno maggiore, perchè o volere o non volere, o medici o non medici, gl' intestini non fanno più bene le loro funzioni, e questo lo so da me.

Tu salti di punto in bianco al morire; e una vita infelice non ti par nulla? Chi ha detto di morire? Chi mi può assicurare della vita o presagire la morte in questo momento? Io ho detto sempre e torno a ridire (e intendiamoci una volta) che a queste percosse crudeli e continue, la macchina umana non può durare; e se dura, me ne rallegro ma non me ne compiaccio con lei. Tornò a vedermi il Volpi e disse presso a poco ciò che hai detto tu, cosa che ti consolerà moltissimo e che non ha portato nessunissimo refrigerio al mio corpo. M' ordinò il lattato di ferro e l'aria di campagna, e trovò un poco di resistenza al solito posto, e nessun guasto (al solito) nel basso ventre, il quale, per un nuovo giro di logica, senza esser guasto, guasta me allegramente.

Se deve esserti di consolazione il sapere che io son tranquillo, consolati pure, perchè dacchè son malato non mi son trovato mai a prendermene

poco come ora; ma giusto appunto perchè me ne prendo poco, ho la testa meco per vedere che la faccenda è sempre brutta e brutta assai.

Che tu venga qua non lo spero, ma figurati come saresti gradito! Siamo troppo distanti e tu hai troppe occupazioni: nonostante, Dio volesse che ti risolvessi! non ti dico altro.

361. *Al Marchese Gino Capponi*

[1845?]

Mio caro Marchese,

Quella tal volta che fummo a desinare da voi in parecchi, e che io durai una serata a versarvi davanti il sacco delle mie fantasie, mi ricordo che per rispondere con pari schiettezza alle schiette parole d'incoraggiamento che voi mi diceste, confessai di sapere poco e nulla di lingua latina. Voi, o per modo di dire, o per non darmi della bestia sul muso, mi rispondeste *tanto meglio:* ora, credereste che di quel vostro *tanto meglio* non me ne sono mai potuto dar pace, prima di essere arrivato a sfrancarmi nei libri di Tacito, di Virgilio e d'Orazio? Anco un rimprovero in bocca vostra m'avrebbe messo giudizio; ma quella frase, o franca o buttata là per compassione, mi fece rientrare in me, e correre subito ai fonti che vi ho detto....

(*Non continua.*)

362. *Al Prof. [Gior. Battista Niccolini*[1] *Firenze.]*

[Pescia, 1845]

Mio caro signor professore,

La lettura delle sue opere pubblicate da Le Monnier m'ha fatto sentire il bisogno di scriverle poche righe per congratularmi della dottrina, dell'ingegno e dell'animo che vi risplendono. In questi tempi un uomo che sappia e ardisca manifestare il vero senza boria, senza licenza e senza la timida astuzia di certuni che vivono di scansi, è un corvo bianco da farsi vedere come una maraviglia. Il pettegolezzo, la frode, la mala coscienza, e quella sapienzina che popola il mondo di beati meschini e di presuntuosi fastidiosissimi, hanno fatto uno sciupìo tale delle lettere, della filosofia e della critica, che un povero assetato del vero si rassegna quasi a morire a lingua asciutta, piuttostochè andarne a ripescare la sorgente per un laberinto così amaro, così disgustoso. Adesso il giovane che ama gli studi si trova nel caso

[1] La lettera non ha indirizzo nè data, ma per me è certo che fu scritta al Niccolini. Anche astrazion fatta dal contenuto che mi conferma in questo pensiero, di *professori* dei quali il Le Monnier pubblicasse le *Opere* io non so che lui. La prima edizione è del 1844, la seconda del 1847. Io assegno alla lettera la data del 45 perchè rilevo da' carteggi, che il Giusti ebbe fra mano gli scritti niccoliniani nel gennaio di quell'anno.

d'uno che abbia davanti una gran tavola apparecchiata piena in apparenza d'ogni bene d'Iddio, ma che non osi stendere la mano per sospetto d'avvelenarsi. Di fatto io, veduto il pericolo, ho fatta tacere in me la smania di sapere tutto ciò che si fa giorno per giorno, e mi tengo religiosamente al buono che è stato fatto fino a qui, certo di non sbagliare. Piuttosto che andare a cogliere un fiore attraverso a mille prunaie, mi pare che sia molto meglio tornare a vagheggiare i campi ubertosi che ci lasciarono i nostri antichi, e che ora si tenta di calpestare colla stupidezza e colla noncuranza dei superbi e dei buoni a nulla. Credo che passerà molto tempo prima che si ravveggano, perchè costoro tirano via a guastarsi reciprocamente e colla lode del male e col dispregio del bene; ma è una vera consolazione l'udire ogni tanto una voce che s'alza a percuotere questa pessima ciurma. Pare impossibile che nella terra di Dante, del Machiavello e di Galileo si siano lasciati fuggire di mano il filo, che conduce per l'unica via della sapienza civile e speculativa tracciata da quei sommi maestri del mondo. L'arte, la politica e la filosofia avevano poste tra noi radici così salde e così profonde, che senza la viltà e l'inerzia e la trascuraggine inaudita dalla quale ci siamo lasciati vincere e padroneggiare, avrebbero fruttato il nostro bene, a dispetto della sventura che ci si aggrava sopra da tre secoli e più. Anzi, il vero mezzo di risorgere o di non cadere

affatto era l'osservanza e la cura della gloria e del senno ereditato; ma è costume dei codardi nella rovina delle loro fortune smarrire anche sè stessi. Un amico nostro mi diceva un giorno che quest'epoca gli dava immagine d'una gran caldaia nella quale bolla d'ogni cosa un po': vedremo il pasticcio che n'uscirà, e Dio voglia che non finisca per farci nodo. Beato lei che ha tenuta sempre una via, e beato chi saprà valersi dell'esempio e del precetto. Continui a farsi sentire così altamente e riposi nella sicurezza d'essere ammirato, rispettato e amato da tutti quelli che hanno a cuore la dignità dell'uomo e il vero bene del nostro paese. Mi faccia il piacere di salutarmi caramente il nostro Gino, e del resto goda della sua fama e della sua coscienza e viva lietamente.

Mi creda pieno d'affetto ec.

363. *A Pietro Giordani.* *

[1845.]

Mio caro signor Giordani,

Se a lei ha fatto piacere la mia lettera, s'immagini quante allegrezze ha recata la sua a me, che da gran tempo vivo quasi solitario. Io ho scritto sempre poco agli amici e adesso scrivo anco meno, perchè un povero ammalato pare che non possa

fare a meno di ripetere la storia minuta dei suoi patimenti; ed io un po' per non annoiare, un po' per non fermarmi più del necessario su queste miserie, soffro e tiro di lungo. Nondimeno a lei dirò brevemente che da due anni patisco orribilmente, e che dopo molte ricerche e molti tentativi, eccoci qui a non saperne nulla nè io nè i medici. Pena oggi, pena domani senza refrigerio, era caduto fino a perdermi d'animo; poi, vergognandomi di me stesso e vedendo che lo sgomentarsi fa peggio che mai, ho risoluto di far fronte e di stare all'evento, nasca ciò che ha a nascere. Veramente questa era l'età da poter dare frutti migliori, da tornare con mente più sicura e più serena sui cari studi che ho amato fino da fanciullo, e il trovarsi a un tratto mozzate le braccia è un amarezza indicibile. Ho detto addio, con una noncuranza da non essermi creduta, ai piaceri, agli svaghi, a tutto ciò che può allettare un giovane avido del mondo com'ero io; ma il dovere lasciare in un canto i libri, i fogli e fino i pensieri che formavano il mio vero diletto, è cosa che non mi vuole andar giù. Aveva alcuni lavori pensati e accarezzati lungamente, ai quali aspettava di por mano appena me li fossi sentiti maturi nella testa, e invece mi trovo ad averne dimenticato anco quel poco che mi pareva di avere già in pronto; non è una perdita per gli altri, ma per me il danno è irreparabile.

Intendo il motivo delle sue afflizioni e certo sperava che ormai queste vergogne rinascenti fos-

sero morte per sempre.[1] Ma crede ella che prospereranno? crede che la razza presente possa dimenticarsi a un tratto del passato e chiudere gli occhi all'avvenire che minaccia tutti? Mi ingannerò, ma secondo me queste sono sfuriate che fanno rumore un momento e che presto passano come le mode degli abiti. È un gran male anco questo, perchè sarebbe tempo una volta di fermarsi in un concetto e tenerlo costantemente, ma ella sa meglio di me che gli uomini veri sono stati sempre pochi. Se io non avessi una profonda compassione di taluni che mi sono veduto cangiare sott'occhio più e più volte, avrei cagione di sdegnarmi e di non volerne più; ma l'imbecillità della folla e lo strepito delle penne o vendute o impazzate, non mi può rimovere dall'uso che ho preso di tentennare il capo, come si fa di cosa che desta dispregio o pietà. Amico mio, chi vive lungamente è serbato a questi dolori, ma è anco serbato a dare esempio di sè, quando non si smarrisca. Nella rovina e nel lordarsi giornaliero delle coscienze più reputate è quasi doventato di facile acquisto il nome di galantuomo, quando per ottenerlo basta rimanere al posto. Dimodochè io non fo altro che predicare ai miei compagni: scioglietevi da ogni briga, separa-

[1] « E la salute come va? posso sperarne da Lei altra notizia? Io vivo o piuttosto son sepolto in grandi tristezze, le quali sostengo pensando che da un pezzo ho diritto (come ho desiderio) di andarmene ». (Così il Giordani, da Parma il 2 dicembre 1844).

tevi da questa ciurma volubile e pettegola e cercate la gloria e il decoro del nome perseverando nel vostro proposito.

A questo fiume che ci sta sopra e accenna d'ingoiarci nel fango, opponete lo scudo dei vostri principii e sviatelo da voi risolutamente. Un tempo era bello il combattere, ora è bello lo starsene; perché chi si degnerebbe di scendere in questa arena vergognosa? In un'epoca di vaniloqui e di frenesie è guerra anco il silenzio e l'immobilità; e spesso nelle battaglie perdute, un pugno di pochi piantati in quadrato ha troncata la vittoria al nemico.

Vidi la signora Giannini a Livorno ma di volo. Se anderò a Lucca, non mancherò di salutarla e di rammentarle quella bella giornata che passammo insieme.

Avrà saputo l'oltraggio che m'è stato fatto dai pirati di Lugano.

364. *A Francesco Silvio Orlandini. — Livorno.* ★

Pescia, 30 del 1845.

Mio caro Checco,

Tu mi hai data la nuova del povero Jesi in mal punto e in mal punto mi chiedi una lettera consolante per lui. Respirava da qualche giorno e pareva che questo ventraccio mi si riordinasse, quando mi ha assalito una tal costipazione alla testa, che

mi rende quasi mentecatto. Al vedere, io sono destinato a passare per tutti i tormenti e per tutte le privazioni. Se fa pace anche questo nuovo diavolo, mi proverò a scrivere la lettera per Samuele, intanto dimmene qualche cosa e notami più minutamente le circostanze della sua disgrazia.

Non è nuova che i cattedratici si lascino andare a licenze da tribuna, ma certo il Centofanti poteva risparmiarsi di dare a Foscolo quell'epiteto ingiurioso. La Divina commedia come la Bibbia porta sempre i suoi espositori a spingersi al di là dei limiti.

Iliacos intra muros peccatur et extra.

Serbiamoci a parlarne più a lungo quando ci rivedremo, perchè se io ti scrivessi così secco secco l'opinione mia sul punto controverso, rischierei di farti dare in una di quelle spallate che ti sono tanto naturali e che significano tanto. Io non sono mai tanto presuntuoso da gridare agli altri — tacete, ecco qua la soluzione del problema — ma ho qualcosa da dire anch'io e se posso la dirò. Fino a tanto che non sapremo spogliarci del tutto dalle opinioni che da Dante a noi si sono accavallate una dopo l'altra per cinque secoli, non giungeremo mai nè a intendere il suo libro, nè a intenderci tra noi.

A quest'ora Mayer deve essere stato sposo. Io non gli scrivo, perchè vorrei potere scrivergli a modo mio e questi nuovi fastidi me l'impedi-

scono. Saluta tutti di casa sua e rammentami ai signori Uzielli ai quali forse sarò apparso o freddo o scortese, colpa delle tante percosse che da un anno mi levano di sentimento.

Ti abbraccio di vero cuore.

365. *A Francesco Silvio Orlandini. — Livorno.* ✱[1]

Mio caro Checco,

Tu mi hai colto in un cattivo momento per darmi la triste nuova del mio povero Jesi e per avere da me una lettera che lo consoli. Mi son provato e riprovato e non ho potuto venirne a capo, parte per la confusione che ho nella testa, parte per l'affetto soverchio che mi reca impedimento. Scrivimene daccapo più minutamente, e può essere che allora trovi il filo di sodisfare il tuo desiderio e il mio. Voglio sperare che non sia altro, ma in quell'età, in quel clima e con quell'indole, son brutti cenni. Già io da un pezzo veggo le cose in nero, e bisogna che stia più zitto che sia possibile per non attristare gli altri e me medesimo.

Per ciò che spetta al Centofanti non so se tu

[1] È una bozza della precedente; nondimeno quanto il Giusti vi scrive del Centofanti e del dissidio sorto tra loro mi induce a pubblicarla.

sappia che anni sono avemmo una specie di battibecco a proposito di Dante e fu in quel tempo che egli voleva distruggere Beatrice. Io cominciai a dir qualcosa, poi tacqui perchè aveva ventiquattr' anni, perchè sapeva poco o nulla e per molte altre ragioni di questa fatta. Egli mi ste' sostenuto un pezzo, io no, perchè ho mirato sempre al vero e non alle opinioni di questo e di quello, né mi sono mai recato a offesa che altri pensi diversamente da me. In seguito ogni nuvola se n' andò ed io mi compiacqui che egli salisse alla cattedra, come se mi fosse stato fratello. Centofanti è un brav' uomo, è dotto, è onesto, capace d' accendere e di spronare la gioventù colla parola che ha pronta, viva e forte ; ma è avventato e questa sua avventatezza lo porta a trascorrere spesso in licenze da tribuna, come sarebbe codesta di chiamare stolto il Foscolo. Foscolo s' è spinto tropp' oltre chiamando Dante riformatore nel senso stretto dei Protestanti, ma non ne viene per conseguenza che debba chiamarsi stolto. Vi sono ingegni così acuti, che non contenti di penetrare le cose le traforano e passano oltre : uno di questi è Foscolo. Cattolico apostolico romano, prima della Riforma non significava ciò che significa ora.

366. *A Atto Vannucci. — Prato.* ✶

(1845.)

Mio caro Vannucci,

Ti ringrazio tanto dei due libretti e ti prego di farmi parte di tutto ciò che scriverai da qui innanzi. T' ho detto mille volte il bene che ti voglio e la stima che faccio di te, non fosse altro per la fermezza del tuo carattere e delle tue opinioni. Ma lasciamo stare, acciò non paja che noi ci rimandiamo delle parole melate come due giornalisti, e seguitiamo a tenerci d' accordo come abbiamo fatto fin qui.

L' affare di Parigi è brutto, e Dio faccia che questi esuli per isvergognarci del tutto. [*sic*] Io per altri lati veggo cose che mi fanno storcere la bocca; e molte belle parole, che un tempo m'erano gratissime, hanno cominciato a parermi bestemmie e sacrilegi in bocca a certi tali. Facciamo il nostro dovere noi per rispetto a noi stessi, e del resto Dio illumini i bricconi e gli asini.

Non sapeva nulla degli articoli della *Revue* ec. e confesso che m' hai destata dentro una gran curiosità. Mi sarebbe forse anco utile il vedere come l' intendono sul conto dei miei versi e se potrò procacciarmi il giornale ti saprò dire l' effetto che mi farà.

Non dar retta a chi mi fa autore di nuove

poesie. Io non ho mandato fuori più nulla da due anni e mezzo a questa parte, e non ho niente di finito tra quattro o sei cosarelle abbozzate. Non posso occuparmi di nulla, altro che di letture fatte a pezzi e bocconi e non ogni giorno. Tutto preso, sto un poco meglio, ma non sto bene e forse sono stato troppo bastonato per potermi rimettere intieramente. A forza di pazienza e di mille privazioni potrò andare avanti, ma la pienezza della vita, tanto necessaria per produrre qualcosa che abbia garbo, temo che se ne sia andata per sempre. Ora che risorgo un poco da questo abisso e che ho l'agio di misurarlo, sempre più conosco quanto sono stato martirizzato. Non presumeva d'andare esente dai mali che tormentano tutti i miei simili, ma per Dio! se fosse toccato al Duca di Modena lo sceglierne uno, figurati per il Morando, non l'avrebbe saputo trovare più a proposito per annientarlo d'anima e di corpo.

367. *A Samuele Jesi.*[1] — *Firenze.*

[1845.]

Mio caro Samuele,

Due anni sono ebbi una tua lettera cortesissima alla quale non ho mai risposto per la spe-

[1] Israelita; n. a Correggio il 4 settembre 1782, si stabilì a Firenze nel 1825 e vi morì nel 1853. Allievo del Longhi e del Rosaspina, divenne uno dei più valenti incisori del tempo suo.

ranza di rivederti presto o qua o costà. Mi giungevano di continuo le tue buone nuove, e godeva di cuore, sapendoti festeggiato da tutti come merita il tuo bell' ingegno e l' indole tua dolce, alla mano, da vero galantuomo. Il tuo Leon Decimo che ho veduto nascere, crescere e acquistare ogni giorno e grazia e splendore sotto la tua mano maestra, sapeva che oramai toccava il grado supremo di perfezione, e che presto t' avrebbe mostrato grande nell' arte tua e in Francia e in Italia e per ogni paese che apprezzi le cose belle e gentili. Ora, che aspetti a pubblicarlo? Mi dicono che tu abbia avuto dei disgusti che t' hanno amareggiato. Come? un uomo della tua vaglia, un uomo cercato, stimato, applaudito da tutti, si lascerà vincere nel punto più alto della sua carriera dalle vane vociferazioni, dalle mene basse e insidiose di pochi, o inetti o codardi o turpissimi? Samuele mio, non sai tu che l' ingegno vero è un tristo privilegio e che dà ombra a tutti? Non sai che i mediocri non ti perdoneranno mai codesta grandezza? Chi può rispondere a fronte levata con un' opera come il tuo Leon Decimo, si lascerà, non dico smarrire, ma solamente irritare dal ronzìo di queste vespe che rompono l' ago nella puntura? Il turpe cucùlo, che fa l' uovo nel nido degli uccelletti minuti, non giungerà mai a contaminare il nido dell'aquila. Via ogni ombra che ti possa turbare. Tu hai qua e costà . . . .

(*Non continua.*)

368. *A Giovan Pietro Vieusseux. — Firenze.*

Pescia, 25 gennaio 1845.[1]

Mio caro amico.

Non vi lamentate di me se ho indugiato a rispondervi, e compatite un povero diavolo costretto dai suoi incomodi a fare a miccino di tutto e particolarmente della penna. A conto di lettere, da un anno in qua ho più debiti della lepre, e credo che da Milano a Napoli m' abbiano per il primo villan cornuto del mondo. Giordani, Poerio, Ranieri, D' Azeglio e altri dieci aspettano una risposta da me, ed io non trovo nè il tempo nè il verso di scrivere un rigo a nessuno. E sapete, nelle mie passeggiate solitarie, nell'ore lunghe e noiose che mi tocca a passare in casa colle mani in mano, non fo altro che pensare agli amici e fantasticare letteroni lunghi un miglio, ora a questo ora a quello, letteroni che di lì a mezz' ora mi s' addormentano nella testa. In questo esiglio, parte volontario e parte voluto dalla mia salute, mi sarebbe d' una grandissima consolazione il carteggiare di continuo con tutti, e mi parrebbe d' essere meno solo se ogni corso di posta mi portasse le nuove di voi e delle

[1] Correggo la data appostavi dal Frassi (25 febbraio) o forse per isbaglio dal Giusti. Questa lettera è antecedente alle altre dirette al Capponi e allo stesso Vieusseux, l' una del 17, l' altra del 20 febbraio.

cose vostre. Ma il ricambio degli affetti e delle cortesie è, e dev' essere, un libro di dare e avere, dal quale alla fine dei conti ognuno si chiami sodisfatto, e possa dire d' avere avuto il suo fino a un picciolo; ed io che per ora non sono in grado altro che di ricevere, non voglio vivere a carico di nessuno, e mi rassegno al silenzio e a stare al buio di tutto e di tutti.

Dei miei malanni non vi dico nulla, perchè io medesimo non mi raccapezzo. Un po' bene, un po' male; un po' male, un po' bene; e sempre lì a questa tiritera: ecco in breve, e in un linguaggio da lunario, la storia del mio corpaccio. Lo spirito è assai tranquillo; se poi questa tranquillità derivi da stanchezza, da trascuratezza o da filosofia, io non ve lo so dire davvero. Se mi domandate che vita conduco, vi dirò che leggiucchio continuamente, che penso mille stramberie e che dal leggere e dal pensare non me ne viene utilità di sorta, come se il cervello mi fosse diventato di stoppa.

Dite al nostro caro Gino che quella lettera alla marchesa D' Azeglio ha fatto un certo rumore in Lombardia, e che l' editore luganese assalito alla sprovvista da me e da tutti quelli che hanno veduta la lettera mi manda le sue scuse, e mi fa offrire un compenso. Io ho rifiutato sdegnosamente l' uno e l' altro, e ho risposto per le rime agli intercessori. Costui credeva di poter rubare a man salva, non aspettando mai che io, domiciliato all' ombra della censura, potessi trovare il modo di protestarmi delle

sue ribalderie, ma lo trovai, ed eccolo sconcertato e confuso.

Mi dicono che nella *Revue des deux mondes* si parla delle cose d' Italia, e per incidente dei miei versi: sarei curioso di vedere quell' articolo; potreste fare in mòdo d' appagare la mia debolezza di babbo?[1] Nel caso che non possiate voi, ditelo a Gino ed io sarò lesto a leggere ed a restituire. Di Mayer so che ha sposata la sua Vittorina e che dev' essere in *gaudeamus*. Dio gli perpetui la luna di miele.

Non passa giovedì che io non venga a starmene mezz' oretta con voi e coi nostri amici comuni; e se voi non mi ci vedete è segno che o non credete o non fate attenzione agli spiriti; io però v' ho udito parlare di me più d' una volta. Addio.

369. *Alla Signora*
Ildegarde Nencini nata Giusti. — Arezzo.

Pescia, 12 febbraio 1845.

Cara Ildegarde,

Hai le corbellerie eh? Brava, è segno che stai bene. Sapevo che m' avevi messa al mondo

[1] *La revolution et les revolutionnaires en Italie* di Giuseppe Ferrari. In uno degli articoli pubblicati da lui con questo titolo, e che vide la luce nel fascicolo del gennaio 1845, il Ferrari parlò de' poeti, e tra gli altri dell' *anonimo toscano*, cioè del Giusti.

un' altra nipotina e se non te ne scrissi i *mirallegri*, fu per la solita poltroneria che m' hai veduta addosso per tanti anni, e che ora, colle budella in un monte, è cresciuta a *sine fine dicentes.* Sarei venuto a vederti da Colle, ma ero così sfiaccolato che a mala pena potevo fare una cavalcata di due o tre miglia. Ora non penso neanco per sogno di muovermi da casa, dove sto un po' meglio che altrove e dove m' ostino a fare il minchione per vedere di non pagare così presto l' ultima gabella. Questa stagionaccia guasta il Carnevale di Pescia; non ostante tirano via a ballare, a mangiare e a bere. Bista...... si gode a Firenze colla sposa, e chi sa l' arfasatterie che ha fatte. Va compatito perchè non si è trovato mai a star meglio. Quando tornerà vedremo come sarà diventato: mi pare d' averlo a trovare più spelacchiato di prima. Io vo là là giorno per giorno a forza di pazienza e anco qualche volta di sagrati, ma gli tiro in corpo per non farmi sentire, e per vedere se un diavolo scaccia l' altro.

Saluta Cecco e gli amici, specialmente quel poeta ingrassato del Guadagnoli, [1] il quale spero che non avrà dimenticato un poeta insecchito.

Se non ti scrivo non l' attribuire ad altro che alla poltroneria. T' abbraccio di tutto cuore.

[1] Il Guadagnoli aveva avuto qualche tempo innanzi una eredità.

370. *Al marchese Gino Capponi.* — *Firenze.*

Pescia, 17 febbraio 1845.

Mio caro Marchese,

Vieusseux v' avrà fatto i miei saluti e v' avrà pregato da parte mia di mandarmi per un giorno o due il fascicolo della *Revue des deux mondes*, ove mi dicono che sia fatta parola dei miei versi. Compatite questa velleità di poeta, e tra tutti e due vedete di contentarmi, molto più che ho tra le mani altri due o tre lavorucci del solito genere, e prima di condurli a pulimento, vorrei vedere di giovarmi delle osservazioni di quel giornale. Non vi so dire quanto avrei piacere a trovarmi rivedute le bucce a modo e verso, cosa che fa tanto pro a chi sa profittarne e che io non ho mai potuto ottenere. Voi che sapete con quanta docilità anzi con quanta allegrìa mi sono arreso ai vostri suggerimenti e a quelli d' altri pochi galantuomini come voi, non vi maraviglierete se io desidero più una lavata di capo fatta amorevolmente e in nome del vero, che una di quelle approvazioni buttate là senza garbo nè grazia, che disgustano sempre chi non presume di sè, o almeno lasciano il tempo come lo trovano. Speriamo che l' autore di quell' articolo, scrivendo in paese libero, abbia parlato liberamente, e che io potrò ringraziarlo anco del biasimo.

Come v' ha trattato questo signor Inverno? Per noi Valdinievolini è stato un continuo passare dal pantano al ghiaccio, e dal ghiaccio al pantano. Mi dicono che costà la stagione n' ha fatte di tutte le tinte; ed io quando la sera ho sentito piovere a ciel rotto, o mugghiare il diavolo della tramontana, ho pensato alla vostra stufa e a quella del nostro Niccolini, e figuratevi con quanto desiderio d' essere in vostra compagnia come l' anno passato. Di vostro non ho nulla da leggere; e se l' affetto non mi tenesse luogo d' ogni altra cosa, non potrei, così lontano, stare in nessuna comunicazione con voi. Del Niccolini ho tutte le opere ripubblicate da Le Monnier, e me le sono lette e rilette come si leggono e si rileggono le lettere dell' innamorata. Io ho bisogno di stare unito più che posso alle persone che amo e che stimo grandemente; via, mandatemi qualcosa di vostro, per esempio le lettere al Capei, che ho vedute di volo, o altri scritti che non conosco e che mi vergogno di non conoscere. Qua i libri, le notizie, i rumori del mondo ci capitano a urli di lupo, e il tornare tra voi dopo quattro o sei mesi d' assenza m' è parso sempre un riavermi da una specie d' assiderazione. Ora poi che oltre a essere rientrato in paese mi tocca a stare anco rientrato in me stesso, figuratevi se finirò per rimpiccinire davvero.

371. *A Gio. Pietro Vieusseux. — Firenze.* ★

Pescia, 20 febbraio 1845.

Mio caro Vieusseux,

Se mi permettete di non tenervi obbligato a rispondermi lettera per lettera, ma solamente di quando in quando a tempo avanzato senza danno delle vostre occupazioni, io vi scriverò spesso, tanto più che scrivendo a voi m'accorgo che scrivo anco al mio carissimo Gino, al quale mi sento legato d'un affetto indicibile. Io ho una specie di culto per quell' uomo, e mi vien fatto di cogliere le minime occasioni per parlarne a lungo anco con persone che non lo conoscono; dimodochè a volte temo o che mi piglino per un fanatico, o per uno che ha l' ambizioncella di farsi valere, accodandosi al nome e alla fama degli uomini ragguardevoli. Nel conversare coi dotti, io ho sempre provato una certa mancanza di respiro, come se m' avessero piantato un pietrone sullo stomaco; solamente Gino e Niccolini m' hanno fatta sentire la mia inferiorità senza mozzarmi il fiato. Io mi dolgo di non essere stato con loro quanto avrei voluto, ma credereste che me n' ha trattenuto sempre un certo scrupolo, una certa paura di distoglierli inutilmente? Ho avuti ed ho tuttavia in tasca i visitatori di mestiere, che per lo più vanno a rifarsi della noja che gli perseguita.

alle spalle di tutti i poveri diavoli che sanno occuparsi di qualcosa. I mezzi letteratini, i sapientucci d'ogni risma par che vadano a nozze quando entrano nella stanza dell'uomo modesto, inteso agli studi più per sodisfazione dell'animo proprio che per farsi una nomea; e quando gli hanno rotta la testa e rubato un tempo prezioso a suono di pettegolezzi, di vanità e d'altre piccinerie, se ne vanno colla promessa di tornare, come se facessero un regalo. Anco voi ne dovreste sapere qualcosa; e se siete arrivato fino a questi lumi di luna senza rinnegare la pazienza, avete fatto più che non fece Giobbe, e aspettatene una larga remunerazione nell'altra vita.

Che diavolo è questo bisbigliare di Gesuiti? Da tutte le parti m'arrivano lamenti, paure, come se qualcuno avesse predetto il finimondo. Sarà vero che il nostro Secca-pozzanghere [1], smanioso di vincere a statue Demetrio Falereo, voglia finire per dare un tuffo nella melma di Sant'Ignazio? Badate, in queste cose io sono della regola di San Tommaso che voleva vedere e toccare con mano, ma so pur troppo che alle mani de' babbalei non si sa mai dove si può andare a cascare. Dopo le lodi sperticate che gli sono piovute addosso di savio, di moderato, di promotore degli studi e anco di sacer-

[1] Allusione al Granduca Leopoldo, al prosciugamento delle Maremme e ai monumenti inalzatigli in Grosseto e in Livorno.

dote di Galileo,[1] sarebbe bella che il caro tentennone si lasciasse andare a entrar di balla coi seminatori del bujo. Speriamo che tenga fermo, ma se fa la buscherata, vi prometto di finire una certa Preghiera che comincia:

Dio ci liberi dai grulli
Dai balocchi e dai citrulli ecc. ecc.

Mi duole di Sandro Poerio; e mi rammento che soffriva molto anco l'anno passato. Se scrivete a Carlo, ditegli che io non mi son fatto più vivo con loro, un po' per tutti questi diavoli che ho avuti addosso, un po' per il sospetto che le lettere potessero soffrire avaria. Nello stesso tempo pregatelo a rammentare mia madre e me all' ottima Baronessa e a tutti gli amici di Napoli.

Se costà non fanno altro che parlare di strade ferrate, qua non canzonano. Sarebbe il tempo di scrivere una commedia intitolata «I Poltroni che vanno a vapore».

Avete ragione di dire che qua sarebbe necessaria la *Revue des deux mondes,* e anzi n'ho sentito parlare più volte, ma quando si tratta d'accozzarsi in più di tre o quattro, si finisce sempre per andare nell'uno via uno e per addormentarcisi su.

[1] S'è già detto che sotto gli auspici e con aiuti pecuniari del Granduca, si pubblicarono le opere del Galilei, curandone la stampa Eugenio Albèri, di su i manoscritti palatini. (Firenze, Società editrice Fiorentina, 1842-56. Vol. 16, in 8°).

Da una frase della vostra lettera m' è parso di vedere che voi mi credete inchiodato qua da tutt' altro che dai miei dolori di corpo, ma assicuratevi che se non avessi tuttavia arruffata la matassa degli intestini, a quest' ora sarei costà da un pezzo. A caso, non vi sareste messo in testa che io potessi fare all' amore, eh? Se mai, ricredetevi: in questo momento, per me, l' avvicinarsi a una donna sarebbe una vera truffa.

La carta non ne vuol più, direbbe uno che si piccasse di scrivere lettere sulla falsariga del Caro e d' altri mille ricamatori di modi scelti e di periodi tirati a pulimento. State allegro più che potete, abbiate cura di voi e conservatevi a tutti quelli che vi vorranno bene, anco cent' anni dopo la venuta dei Gesuiti.

372. *Alla Marchesa Luisa D'Azeglio.*

Pescia, 27 febbraio 1845.

Mia cara Luisa,

Avete duemila ragioni di lamentarvi del mio silenzio, e la più amena è che io in questo lasso di tempo v' ho scritto almeno sei lettere senza mandarvene mai una. La colpa è vostra, ed ecco perchè. Io scrivendo agli amici son solito a tirar via, senza curarmi gran cosa nè di grammatica, nè di logica e neanco di senso comune, come se

fossi a veglia chiacchierando alla buona e d'un po' di tutto. Voi a forza di mostrare le mie lettere agli ominoni e ai pezzi grossi, m'avete messo in suggezione, e quando rileggo ciò che vi ho scritto e non lo trovo tirato a pulimento, butto là il foglio e chi si è visto s'è visto. Non intendo per questo di obbligarvi a tenere sotto chiave la nostra corrispondenza: solamente vi prego di dire a coloro ai quali ne fate parte, che io non scrivo per la stampa come fanno i *chiarissimi*. In quanto poi a credere che io vi abbia dimenticata, ringraziate Dio che siete voi, altrimenti non ve la perdonerei.

Chi vi ha scritto che io sto meglio non vi ha scritto il vero. Dal tono delle mie lettere, credono taluni di poter tirare la conclusione che io sono uscito di guai; ma vi è che ire tuttavia. Dopo un mese di tregua, domenica passata mi trovai annientato a un tratto come mi avete veduto più volte a Livorno. Se voi sapeste che rinfranchi son questi per un povero diavolo che non ne può più! Tante volte ho creduto di essere a cavallo, e tante volte mi sono trovato di nuovo giù in terra peggio di prima. La cosa che più mi tormenta è che non posso far nulla senza risentirne subito una stanchezza, un mal essere indicibile. È dura doversi lasciare scappare così inutilmente questi ultimi anni della gioventù, che sono l'età dell'oro per chi ha voglia di coltivare la mente. Non piango i piaceri della vita, non piango per essere costretto a star-

mene qua si può dire in esilio: piango i miei studi per i quali ho gustate tante dolcezze, e che per tanti anni sono stati la mia vita, il mio unico riposo. Avrei mille cose da fare, la testa mi dice qualcosa ogni giorno, ma le forze del corpo non corrispondono, e dopo un breve, inutile e faticosissimo tentativo, mi tocca a lasciare stare e a ributtarmi nell' inerzia e nell' abbandono. Era assuefatto a pensare e a rivolgere lungo tempo nella mente un lavoro, aspettando che venisse l' ora e, appena venuta, a scrivere d' impeto, cancellando, ricopiando e tornando mille volte in un giorno a fare e a disfare con un' impazienza, con un tumulto da fare quasi paura a me stesso. Una penna che non facesse, un inchiostro poco scorrevole mi rompeva la foga, m' indispettiva, mi faceva buttare all' aria i libri, i fogli e qualche volta anco il tavolino. Dopo due, tre e quattro ore di contrasto tra il pensiero ostinato a volere dettar legge come uomo, e la parola piccata, recalcitrante, avvezza a farla cascar d' alto come tutte le civette, io finiva per piantar lì la capra e i cavoli, disperato di poterne uscire e persuaso di non aver concluso nulla. Allora, per dimenticare il fiasco fatto con me medesimo, correva a tuffarmi nello svago e nella spensierataggine, dicendo male dell' alfabeto, della grammatica, della stampa e di chi ci si confonde. Dopo due e tre giorni di scorruccio, tornava a buttar l' occhio su quello sparpaglìo di carta e con mia sorpresa attraverso agli scorbi,

alle cassature, ai rabeschi d'ogni maniera, m'appariva all'ingrosso il lavoro bell'e fatto. Allora a gongolare, a fregar le mani, a benedire il tempo speso a tavolino, a fare un voto di tutto me stesso al raccoglimento e alla meditazione. Ora immaginatevi se con una fibra così sfiaccolata, posso arrischiarmi a questa razza di diavoleti. Quel lavorare là là, pian pianino, a pezzi e a brani come uno che sia in dormiveglia, non fa, non ha mai fatto e non farà mai per me. Eleggo piuttosto di starmene qui colle mani in mano a contare i travicelli, che di mettere al mondo figliuoli nati d'uggia di stenti e di pover' a me.

Farete dire all' *Editore emigrato* che seguiti pure a tirarmi a coda di cavallo *per la stima che ha di me* e a empirsi la tasca *per il bene del paese*, ma che io non l'aiuterò d'una virgola. Direte alla signora tanto tenera del mio nome e della mia gloriucciaccia, che si avvezzi a distinguere i liberali dai sanculotti, e voi pregate Iddio che i vostri amici, o lasciati stare a casa, o cacciati in esilio, rimangano sempre galantuomini a un modo. Non parliamo più di queste ribalderie.

Massimo mi ha scritto da Palermo. Gli devo rispondere e non so dove indirizzare la lettera, se a Milano, a Roma, o in Sicilia. Ditemene qualcosa perchè qui si tratta d'un mezzo mappamondo.

Salutatemi Manzoni, Grossi e Castillia, e assicurateli che io non li dimenticherò mai se

prima non dimentico me medesimo. Voi continuate a scrivermi: crediate pure che per me il giorno che arriva una vostra lettera, è un giorno di festa. Ho letti i romanzi che mi mandaste: molto spirito e poco sugo; ma badate, io per certi scrittori ho l'occhio dell'itterico, e lascio la verità al suo posto. A proposito, rammentatemi al Dell'Acqua e alla sua signora, e se volete, ditegli che son sempre qui al *sicut erat*. Addio, addio.

373. *A Andrea Francioni. — Firenze.*

Pescia, febbraio 1845.

Mio caro Drea,

Dovrei rispondere al Bigazzi ma ho pensato invece di scrivere a te, e così pigliare due piccioni a una fava.

Comincierò dal dirti che io son qui alle solite, senza concludere il vero niente colla salute, sebbene mi sia messo da un pezzo a vivere colle seste alla mano e a fare a miccino di tutto. A volte pare che le nuvole si diradino, poi a un tratto quando comincio a credere di poter respirare, giù daccapo senza pietà nè misericordia. Quest'inverno crudele che n'ha fatte le sette peste, figurati come m'ha tartassato! Non ostante son qua pronto a tribolare com'ho tribolato fin qui e a far di tutto per non

istancarmi. Pazienza, perdio! se mi fossi giuocata la salute nei bagordi e nei postriboli, almeno potrei percuotermi il petto e gridare, *mea culpa*; ma io son vittima di mille disgrazie, di mille dolori, che hanno aspettato a piovermi addosso tutti a un tratto, quand'era venuto il tempo di vedere un frutto migliore dei miei studi, della mia gioventù e d'una certa calma che m'aveva quietato l'animo rispetto a molti fastidi che io stesso m'ero cacciato tra' piedi. Ora eccomi qui un po' a gemere amaramente sul tempo che mi vedo fuggire senza profitto, un po' a sbuffare e a divincolarmi come un serpe troncato. Quando io, due, tre o quattr'anni fa, cominciai a vedere che le mie cose prendevano una piega migliore, mi rammento d'aver detto a me stesso: bada, tu in fondo, con tutte le apparenze del bene stare, non hai vissuto mai tranquillo e sicuro: qui gatta ci cova, tienti all'erta, perchè qualcosa ti cascherà sulla testa. E con questo sospetto me n'andava là là preparato a un rovescio, ma non mi sarei mai creduto che la batosta dovesse essere così sonora. Tutte le belle prospettive che anco senza volerci fermar l'occhio mi si schieravano davanti, mi sono doventate ombra e tormento; e se non fosse che io ripeto sempre a me stesso di non aver diritto a nessun privilegio, a quest'ora giacerei giù nell'ultimo fondo della disperazione. Pur troppo l'uomo nel suo sè meschinissimo e presuntuosissimo sente ribollire questa vana bestemmia: morto io, morto il mondo! Grazie al cielo,

l' animo mio non è infetto di questa lue, di questa boria da cervelli appannati. Ma io forse ti affliggo e ti sottopongo a subire uno dei soliti svantaggi della vera amicizia, obbligata sempre a dividere e lacrime e tormenti e percosse d' ogni genere. Agli altri scrivo di rado e scherzando come scherzo e rido con quasi tutti coloro che ho d' intorno, essendomi accorto che per non darsi la pena di compatirti e di compiangersi teco, i più quando ti sentono lamentare si buttano a darti d' incontentabile e di visionario.

Dirai a Pietro Bigazzi che non si confonda per l' Amyot che lo pregai di cercarmi; gli dirai che faccia di tutto per far risolvere questi preti di Monsummano a commettere al Marini una pronta restaurazione delle lunette di Giovanni da San Giovanni. Sarebbe un peccato che quelle pitture, unico capo di bell' arte che sia nei nostri dintorni, dovessero andare al diavolo per incuria di chi ha la chiave dell' acqua santa. È vero che le stimano belle per sentita dire, ma basta, o almeno dovrebbe bastare, per sottoporsi all' obbligo di tenerne conto. Per lo più di queste ricchezze facciamo come fanno i magistrati di quelle del prodigo, che ne pigliano cura quando son lì lì per finire. Ho veduto lo stesso per tutto dove sono stato; non ostante, meglio una volta che mai. [1]

[1] Il Bigazzi era, durante le villeggiature, ospite in Monsummano di mio zio Giulio Martini, ai cui figli insegnava belle lettere. I preti monsummanesi tenevano,

374. *A Giovan Pietro Vieusseux. — Firenze.* ★

Pescia, 11 marzo 1845.

Il mio Signor *Me*, ente di molta importanza tra le pareti del mio Signor Cranio e del mio Signor Costato, rimase contento, sodisfatto, intenerito degli articoli di Ferrari; ma Giuseppe Giusti amico geloso del suo paese e dei suoi paesani non è stato dello stesso parere. Può essere che io m'inganni, ma quegli articoli gioveranno più alla polizia che alla storia, e questi esuli benedettissimi bisognerebbe che cominciassero a farsi un dovere della discretezza. Non lo dico per me, perchè io in sostanza sto lì coperto d'un panno, e poi ho gettato

pare, in maggior conto l'opinione sua che quella del Giusti, e questi perciò al Bigazzi raccomandava il restauro delle lunette. Le quali sono quindici e ornano il portico che cinge da tre lati la chiesa di S. Maria della Fonte Nuova. Una è di Bonaventura Salimbeni: le altre di Giovanni Mannozzi detto da S. Giovanni, dal paese del Valdarno superiore, dove nacque nel 1590.

Antonio Marini da Prato (1788-1861) fu abilissimo restauratore di affreschi; quegli che nel palazzo del Podestà in Firenze, scoprì le pitture giottesche e il ritratto di Dante, occasione ai versi del Giusti che tutti conoscono. Le pitture della Chiesa di Monsummano furono restaurate dopo un pezzo, cioè nel 1885, mediante private oblazioni; condusse egregiamente il lavoro Gaetano Bianchi anch'egli, come il Marini, uscito dalla scuola di Pietro Benvenuti.

il guanto apertamente e a conto mio; ma sto in pensiero per molti poveri diavoli che hanno avuto le mani in pasta e che son costretti a vivere di cautela e di silenzio sotto l'ombra della mannaja.

La lettera di Viale è da vero galantuomo, nè mi fa meraviglia, conoscendolo da un pezzo.[1] Avete ragione sul conto della *Rivista*, ed io dopo quella

[1] *Delle cagioni e degli effetti morali della moderna letteratura romanzesca.* Lettera di Salvatore Viale a Raffaello Lambruschini, da Bastia, 16 gennaio 1845. Fu pubblicata nella *Guida dell' Educatore.* « Come vi è venuto in testa di condannarmi a leggere all'età mia.... i romanzi ed i drammi romanzeschi che sono in voga oggi giorno?... Iddio vi perdoni le pene e le nausee che ho provato; vigilie, emicranie, tirature di nervi, sogni paurosi, sturbi di capo e di stomaco, una specie di malattia.... Sì, ho letto, Dio me lo perdoni, *Lucrezia Borgia*, l' *Ultimo giorno d' un condannato*, *Il Re si diverte*, *I due cadaveri.... Le memorie del Diavolo*, ecc. Posso parlare anch' io degl' immemorabili amori che finiscono colla pazzia, coll' asfissia volontaria, o con l' aneurisma e l' aborto.... conosco il matrimonio e la morte di un gobbo dentro la sepoltura degl' impiccati nella Chiesa di Notre Dame di Parigi ». Si capisce che il Giusti nel veder così giudicati l'Hugo, il Soulié e la Sand andasse in brodo di giuggiole (per dir come direbbe lui) e chiamasse questa la lettera di un galantuomo; il Viale invitava la lepre a correre. Con tutto ciò, e per non citar che uno solo dei libri folgorati, l' aborto e l' aneurisma non tolgono che l'*André* rimanga un capolavoro. Salvatore Viale nacque in Bastia nel 1787 e vi morì nel 1861. Fu durante la Restaurazione e la monarchia di luglio, prima procuratore regio, poi consigliere di corte di appello. Scrisse prose e versi che Francesco Silvio Orlandini raccolse e pubblicò pei tipi del Le Monnier l' anno istesso della morte di lui.

buffonata sul *Chiarissimo*, aveva determinato di far punto per molte ragioni. Figuratevi se mi sarebbe caro lo scrivere per la *Guida*,[1] ma Pietro mio, come volete che m'arrischi a toccare il tasto tanto difficile dell'educazione, io che non me ne sono mai fatto uno studio? Mi tirerebbe molto la compagnia di Vannucci, di Thouar ec.: ma giusto appunto perchè si tratta d'entrare in corso con gente di questa portata, non sarebbe cosa da amico l'imbarcarsi senza biscotto. Vi prometto nonostante di pensarci su, e nel caso che m'ajutino la salute e la testa, non metterò tempo in mezzo e con vero piacere sarò uno dei collaboratori.

Godo delle buone nuove di Poerio, e vi prego di scrivergli un rigo anco per me. Dite a Gino che non perda tempo a scrivermi: so che mi vuol bene, sa che io ne voglio a lui e basta. M'immaginavo che anch'egli dovesse soffrire per le stravaganze orribili di questo invernaccio, uno dei più birboni che io abbia veduti da trentacinque anni in qua. Se sapeste quanto significa per me quel silenzio nel quale Gino si chiude di tempo in tempo! Io travedo il dolore misterioso di quell'anima e so pur troppo da quante spade è trafitto il suo cuore bollente, generoso, affettuosis-

[1] La *Guida dell'Educatore*, fondata nel 1837 da Raffaello Lambruschini e dal Vieusseux e dal primo diretta sino al settembre 1843. Ammalatosi il Lambruschini, la direzione passò nel Mayer e nel Thouar, che iniziarono la *Nuova Serie* col gennaio 1844.

simo. Gino non è invecchiato e non invecchierà mai dentro di sè, e questa gioventù dello spirito è piena di tormento, crediatelo.

Mandatemi le opere del Leopardi, sebbene quel disperare di tutto mi faccia freddo e sgomento. Quella razza di letteratura ha un che di forte e di tremendo; ma è da solitari, da gente spietata con sè stessa e coi suoi compagni di vita.

Fino a tanto che non rischiara il tempo non vi parlerò dei miei incomodi. V' abbraccio di tutto cuore.

375. *Al Marchese Gino Capponi.* - *Firenze.*

Pescia, [marzo 1845.]

Mio caro Gino,

Ho pregato Vieusseux di salutarvi, poi chiusa la lettera non ho potuto fare a meno di scrivere anco a voi. È tanto tempo che viviamo lontani ed è tanta l' amicizia che ho per voi, che mi meraviglio come il solo desiderio di rivedervi non m' abbia fatto dare una corsa costà. Attribuitelo alla dura necessità di provvedere alla salute, non per lo scopo di prolungare la vita, ma per non vivere inutilmente. Quest' inerzia faticosissima che a parecchi aiuta la digestione, è il diavolo peggiore che mi tocchi a sopportare e anco a spesare

per non far peggio. Se potessi riavere la facoltà di raspare, d'armeggiare, di tempestare a tavolino come una volta, pianterei allegramente una gamba sul ceppo e direi tagliate. Il pensiero di me medesimo era l'ultimo che mi venisse in testa; ora è il primo, volere o non volere; e questo stare rientrato in me, mi raggrinza il cuore e il cervello, che è una vera miseria. Più mi trovo avviluppato dalla catena dell'Io, più mi sento nato per gli altri; e questo amaro conflitto mi tormenta, mi supera, mi rende ogni nervo.....

(*Non continua.*)

376. *A Alessandro Manzoni. — Milano.*

[1845.]

Mio caro signor Manzoni,

Quanti vengono di Lombardia, tanti mi portano i suoi saluti, e mi dicono che Ella parla di me, con un affetto e con una premura grandissima. Non farò scimmiottate, non mi protesterò grato, riconoscente, meravigliato, sorpreso e cose simili, ma le dirò così alla sincerona che io pure non veggo mai gente che si muova e che torni di costà, che non domandi subito di lei, rendendole amore per amore, pieno (intendiamoci bene) di quella reverenza che deve ogni fedel galantuomo a chi è da più di lui. Dacchè ruppi il ghiaccio con VS. due

anni sono, avrò preso la penna mille volte per tornare a scriverle, e mille volte son rimasto lì a mezzo punto, temendo di frastornarla senza conclusione. Quelle quattro righe che si scrivono ogni tanto per non parere mi somigliano troppo alle carte da visita lasciate all' uscio, e che segnano la via di mezzo tra gli obblighi della convenienza e gli sgarbi della noncuranza; per questo a chi stimo davvero, o non scrivo mai o scrivo a distesa. Dall' altro canto che ho io a scrivere a un uomo come Lei? Questa domanda mi diaccia l' inchiostro, mi fa cascare le braccia, mi rende l' uomo il più imbrogliato del mondo. Pure tirerò via e mi figurerò d' essere a chiacchiera con un amico indulgente, col quale dopo aver detto e detto e ridetto poi, stringi stringi si finisce per fare come la nebbia, che lascia il tempo che trova.

Ha Ella veduti gli articoli di Ferrari nella *Revue des deux mondes?* Questi esuli si son messi colle mani e co' piedi a volere svegliare chi avrebbe voglia di addormentarsi facendo le viste di dormire; in verità quelli scritti, almeno per ora, gioveranno più alla polizia che alla storia del nostro paese, sempre citato e sempre tartassato . . . . .

(*Non continua.*)

377. *A Atto Bracali. - Pistoia.*[1]

[1845.]

Gentiliss. signor Bracali,

La ringrazio d'avermi invitato a lodare Dio in sì buona compagnia, qual'è quella del Trinci, dell' Odaldi, ec.; ma come mai io, scrittore arciprofano, ho potuto parerle uomo da saltare a piè pari dalla *Satira* all' *Inno Sacro?* È vero che di questi salti n' abbiamo veduti parecchi, da qualche anno a questa parte; ma io per dirle la verità non mi sento le gambe così felici da pormi allegramente a un rischio di questa fatta. Dall'altro canto i grattatori dell' arpa davidica son tanti e poi tanti, che un pover uomo, quand' anco si sentisse bollire in corpo tutte le immagini dell' antico e del nuovo

[1] Tipografo pistoiese (1824 1872). La lettera senza data nel Frassi è sicuramente del 1845. (V. Appendice XV). Pietro Odaldi nato a Pistoia nel 1800 fu avvocato colto di lettere, oratore facondo e verseggiatore sbrigliato. Nel 1848 eletto deputato per Pistoia al Consiglio Generale, sedè a destra, fieramente avverso alla parte democratica. Morì nel 1850, commissario dell'arcispedale di S. Maria Nuova a Firenze. Francesco Trinci, avvocato e canonico, ebbe anch' egli fama di oratore e lasciò nelle raccolte pistoiesi non pochi saggi poetici, specialmente di argomento religioso; compenso alle bestemmie che, giocatore sfortunato e cocciuto, snocciolava in prosa; e onde fu più volte redarguito dall'arcivescovo e minacciato di sospensione *a divinis*.

Testamento, credo che se ne starebbe zitto come un olio, per non accrescere il bailamme dei salmi. Se avessi bisogno d'annuvolare la mia miscredenza passata, ora che il credere è doventato una moda, mi caccerei a capo fitto nel fumo degl'incensi, e chi sa per che razza di cristiano mi piglierebbero; ma io ho creduto sempre e sempre a un modo, e posso fare a meno di questi ripieghi.

Scrivo così per rallegrare la materia, ma creda che le sono grato di vero cuore e che mi duole di non essere in grado di contentarla. Mi creda suo obbligatissimo.

378. *A Pietro Giordani.* ★

[1845.]

Mio caro Sig. Giordani,

Non m'accusi di trascuraggine per essere stato tutto questo tempo senza risponderle, e creda che se non fosser i mille diavoli che mi si sono piantati addosso da due anni in qua, non solo sarei stato pronto a prender la penna, ma anco a montare in vettura per venire a godere la sua compagnia. L'anno passato fui a Roma e a Napoli contro il parere di molti, che otto giorni dopo la mia partenza mi tenevano per impiccato, quasi che io andassi là per levare il triregno di capo a

Papa Gregorio a furia di scappellotti, o a troncare la sciabola vergine di sangue e di coraggio di quel nipote degnissimo del Re Nasone. Invece andai per vedere gli scheletri della nostra grandezza primitiva e a convincermi che non potranno mai e poi mai rimettere le polpe all' ombra dei cappelli cardinalizi, o a quella di certi Re ciuchi che la fanno da Paladino. Sebbene portassi là un corpo debole e malaticcio, non lo so dire . . . . . .

(*Non continua.*)

379. *Al Padre Angelico Marini. — Pistoia.*[1] ★

(Pescia, marzo 1845)

Mio caro Padre Angelico,

Atto Bracali stampatore m' invitò a scrivere qualcosa per la Processione di Pistoia che oramai è lì lì per uscire, se marzo lo permette.

Io non so come mai quell' uomo mi abbia creduto così felice di gamba, da saltare a piè pari dalla Satira all' Inno sacro. È vero che di questi salti n' abbiamo veduti e ne vediamo parecchi, ma io per dire il vero mi son proposto oramai di star fermo e di risparmiare a Domine Dio l' uggia di sentirmi belare in frasi bibliche, e a me la vergogna di strimpellare alla peggio l' arpa idumea. Molto più che non avendo mai fatta professione

[1] Vedi Appendice XV.

di ateismo, come facevano in illo tempore certi cristianelli di mia e di vostra conoscenza, non credo d' aver bisogno d' ottenere una fede e una carità improvvisata per compenso, e d' annuvolare nel fumo degli incensi le mie miscredenze d' una volta.

Credetemi, ec.

380. *A Francesco Silvio Orlandini — Livorno.*

(Pescia, 1845.)

Mio caro Checco,

Dirai a Mayer e a tutta la famiglia, scriverai a Poldo e a Beppe Vaselli che non mi facciano carico di questo silenzio, nel quale mi sono quasi chiuso a tutti voi. Il male che mi sta alle costole da tanto tempo, inasprito dalla stagione orribile che abbiamo avuto per tutto, non mi ha mai lasciato in pace un' ora, ed eccomi qui come un tronco inutile. Questi otto giorni di bel tempo, aspettati a gloria da me e da quanti maledivano la pioggia continua, m' hanno regalato un reuma acutissimo che m' inchioda il collo, il petto e il braccio destro. Te lo dico non in riga di lamento, chè oramai ho finito anco di lamentarmi, ma perchè tu veda che io sono inabile a tener viva una corrispondenza qualunque, anco con voi che siete i miei più cari amici e ai quali penso dalla mat-

tina alla sera. Mi piovono lettere da tutte le parti, ed io che per lo più o non connetto, o non ho potere di darmi alla minima fatica, finisco quasi sempre per non rispondere a nessuno. Nei tempi passati, quando mi rimaneva un resticciolo di energia, io sospirava notte e giorno alla salute di prima e m'impazientiva del male presente; ora poi a forza di patire mi son dimenticato, grazie a Dio, del come si fa a esser sani, e una certa stupidità che m'ha preso da capo a piede mi tien luogo di pazienza. Fin qui stimavo perso ogni giorno passato male, ora ho per guadagnata ogni ora passata meno peggio. Insomma di corpo sono più sfiaccolato; di spirito meno sottosopra dei mesi decorsi. La testa almanaccherebbe qualcosa, ma ha preso tutto l'andare d'un oriolo che abbia la molla fessa, e questo è il mio tormento peggiore. Quando m'aiutava la salute, ho rimproverato me stesso mille volte di certi sonni che mi pigliavano di quando in quando, e mi sono accusato di trascuratezza o di poco amore allo studio; ora mi sono accorto che quei sonni non erano che riposi necessari, più fecondi della fatica medesima, e che la mia passione dominante, il vero pernio della mia vita era la meditazione e il lavoro. Ho lasciati in un canto, senza mai degnarli d'un sospiro, i piaceri, gli svaghi, gli allettamenti della vita gaia e spensierata, nei quali mi son tuffato e rituffato negli anni più belli, per impeto di natura, per sete di novità, per ozio, per abbandono e anco per far

tacere certi ruggiti che mandava il cuore ferito in mille maniere; ma, Checco mio, non so e non saprò mai darmi pace del vedermi così tagliato alle barbe quel poco d'ingegno che m'era toccato, e tolta la speranza di condurlo a forza di cure a dare prova migliore di sè. Mi par d'essere un di coloro che perdono la favella, conservando intera la mente; e questa disuguaglianza tra la facoltà di concepire e quella di fare, sento che vuole essere la mia rovina. Che siamo qui per ingollare bene o male dieci, venti, trenta lunari di più? *Morto a trent'anni durò a passeggiare cadavere fino ai settanta.* Se v'è chi desideri quest'iscrizione, buon pro gli faccia.

Parliamo d'altro, che è tempo. Mayer sarà lietissimo del suo stato, e ne godo come se la sua felicità fosse mia. Vannucci e Vieusseux m'hanno scritto qualcosa a proposito della *Rivista:* non vorrei che nascessero grossezze tra persone meritevoli tutte di stima e degne di stare unite sempre a qualunque costo. Vieusseux m'invita a scrivere per la *Guida;* ma che vuoi tu che scriva così monco d'anima e di corpo? Se non posso afferrar la penna con quella furia e con quella precipitazione che t'invade tutta la fibra quando sei sul punto di dare un bacio alla dama, non mi pare di poter far nulla, e scelgo piuttosto di starmene qui inerte, che di lavorare a pezzi e a bocconi coll' asma nel cervello.

Quante volte m'adiro del mio stato per la sola

cagione che mi tiene qua lontano da voi, lontano, posso dire, da quanto ho di più caro e di più desiderabile! non passa giorno che io non venga come posso a stare in compagnia o di te, o di Mayer, o del nostro Beppe, o d'altri pochi coi quali mi sono inteso una volta per sempre e che hanno saputo compatire le mie debolezze, consolare i miei dolori, fortificare di consigli e d'incoraggimenti l'animo mio agitato da mille dubbi, da mille pentimenti, da mille cose di mille maniere. Sento che potrò reggermi alla meglio, ma quanto mi gioverebbe essere sostenuto da uno di voi! Qua son tappato, ripiegato, raggrinzato in me stesso, e per chi ha bisogno d'espandersi è una cosa crudele.

Tante cose a tutti. Come Dio vuole ho potuto empire il foglio. Addio, mio caro.

381. *A Luigi Capecchi. — Pistoia.* ★ [1]

Pescia, 17 marzo 1845.

Mio caro Gigi,

Eccoti pochi versi: se ti sanno di languido, attribuiscilo alla mia salute che è una vera matassa arruffata.

Saluta gli amici e segnatamente il Grossi e il Vannucci. Taglio corto per necessità.

[1] Vedi Appendice XV.

382. *A Gio. Pietro Vieusseux. — Firenze.* ★

Pescia, 17 marzo 1845.

Mio caro Vieusseux,

Eccovi quattordici paoli [1] dell' opera di Leopardi e scusate se non vi risposi subito e se taglio corto anco stamattina.

Salutate Gino e crediatemi di tutto cuore vostro affezionatissimo.

383. *A Luigi Capecchi. — Pistoia.* [2]

Pescia, 27 marzo 1845.

Mio caro Gigi,

I pochi versi che ti mandai non sono altro che la chiusa d' un lungo ditirambo che non ho ancora ripulito, nel quale cerco di onorare quanto posso alcuni dei nostri compagni d' Università.

La strofa della canzone a Dante

Volge e rinnuova membre ec.

[1] Il *paolo*, moneta toscana, valeva 56 de' nostri centesimi.

[2] Per errore dal Frassi intitolata a Luigi *Biagi*: errore facile a evitarsi, pensando soltanto che il pittore Biagi, allievo del Bezzoli e amico del Giusti, dimorava a Firenze e non a Pistoia.

è appunto una di quelle che ho bisogno di rimettere in forno, e per ora ti prego di farne a meno.

Ringrazia la Contessa Maculani[1] della memoria che serba di me, e dille che il Foresti m'aveva parlato a lungo di lei, e che io gli aveva promesso di venire a trovarla o di scriverle, ma non ho potuto fare nè l'una nè l'altra cosa. Come si trova del suo soggiorno a Pistoia? È una brava persona e vorrei che fosse felice, ma se ha buon cuore non le riuscirà tanto facilmente.

Eccoti una copia dei versi stampati a Livorno. Pubblicai questo libercolo per cogliere l'occasione di protestarmi contro quell'edizionaccia delle altre cose mie fatta a Lugano di furto e di contrabbando. La Polizia e la Censura (che sono due anime in un nocciolo) non erano ancora avvertite che quel libro circolava, ed io colsi il tempo per farmi vivo: chè se avessi indugiato altri otto giorni, la lettera alla D'Azeglio non sarebbe passata. Passò perchè non l'intesero, come passano tante

[1] La Contessa Aldina Maculani, nativa di Parma, fu a Pistoia nel 1845 a passarvi la quaresima e vi tornò poi nei due anni successivi, ospite del D.r Francesco Camici, chirurgo illustre a quel tempo e della moglie sua. Non bella, ma intelligente e colta di lettere, separata dal marito di cui non volle tollerare le sevizie, era corteggiata da molti e in ispecie dal Capecchi; ma gl'incensi degli adoratori non offuscarono la fama che ebbe sempre di donna onestissima. Domiciliatasi in seguito a Firenze, in una casa di via Larga, ora Cavour, dove morì nel 1855 poco più che quarantenne, il suo salotto fu ritrovo, come dicono oggi, degl' *intellettuali*.

altre cose. Del resto non avrei mai ripubblicati questi pochi versi, meritevoli forse di essere dimenticati come le strenne nelle quali fecero la loro prima comparsa. La lettera dedicatoria ottenne però il suo intento, specialmente in Lombardia; e l'editore scoperto e scorbacchiato mandò a scusarsi e ad offrirmi un compenso che io ricusai. Oltre a un' infinità di spropositi e di stroppiature, vi cacciò dentro anco parecchie composizioni che non sono mie, pure d'ingrossare il libro; che se m'avessse scritta una mezza riga, avrebbe fatto meglio i suoi affari e risparmiato un po' più il mio nomucciaccio, che si regge in gambe lì per l'appunto.

384. *Al marchese Gino Capponi.*

Pescia, 31 marzo 1845.

Mio caro Marchese,

Avrei voluto dare al Galeotti [1] una lettera per voi ma non ebbi testa per mettere insieme nemmeno quattro o sei righe. Spero che avrà supplito a voce e che a quest' ora saprete che uno dei miei desideri più vivi è quello d'abbracciarvi e di passare almeno un'ora in casa vostra. Nei pochi giorni che il Galeotti passò a Pescia, non facemmo quasi altro che parlare di voi; e figuratevi se dopo un di-

[1] L' avvocato Leopoldo. Se ne dice in seguito.

giuno di tanti mesi, seppi farmi le parti alla leonina.

Mi piacque molto quel vostro progetto d'applicare all'industria il sistema delle mezzerie; e vi prego in nome dell'umanità di svilupparlo e di raccomandarlo quanto potete. Rendere all'uomo il sentimento di sè, dovrebbe essere l'unico scopo dei veri amici del proprio simile. A tutti gli avversari delle mezzerie anderebbe detto ciò che disse a me un mio contadino, una volta che gli domandai perchè non s'aiutasse coll'opre. — Che vuole? mi rispose; se chiamo l'opre mi sbrigo più presto, ma al fine de' conti è più lo scapito del guadagno. Vengono l'opre, e siccome non fanno sul suo, m'attraversano i campi e le prode e mi treppicano e mi scavezzano ogni cosa. Se io nel vangare inciampo una barba d'olivo o d'una vite, fo a modo di scansarla; ma un'opra tira via, pur di finir la giornata, e chi le tocca son sue. — In queste poche parole mi pare che sia chiusa tutta la differenza che passa dal lavoro del contadino mezzaiuolo a quello del mercenario. E qui fo punto, perchè di queste cose ne parlo a orecchio e, seguitando, anderei a risico di dirvi qualche sproposito.

Ieri sera parlando del più e del meno con uno scolare di Pisa, il discorso cadde naturalmente sulle opinioni che correvano là in fatto di religione . . . . . Venne in campo l'*Arnaldo da Brescia*, e questo scempiato mi disse *a mente* che quel lavoro è dannoso, che mira a pervertire il cuore,

a distruggere la Chiesa e via discorrendo. Figuratevi se mi scagliai, e saltando a piè pari tutti i rispettucciacci che per lo più c' impediscono di mostrare tale e quale l'animo nostro, gli dissi: — Dirai a chi t' ha messo in capo codeste fisime, che Niccolini è un galantuomo, che Niccolini crede in Dio più di quanti rinfratiti belano Fede, Speranza e Carità e dal pulpito e dalla cattedra; gli dirai che rispetti quest' uomo schietto e magnanimo, che in un tempo di mezzi vizi e mezze virtù, in un tempo che presume molto, chiacchiera molto e conclude poco, ha saputo seguire una sola via e seguirla apertamente; gli dirai finalmente che Niccolini non è guelfo nè ghibellino, ma cristiano e italiano, e che non tocca alle teste ammezzate il proferir giudizi sugli uomini interi. Rileggi l' *Arnaldo*, e se hai senso comune, vedrai che in quel libro non si grida contro la religione, nè contro la Chiesa, ma bensì contro coloro che si servono e della Chiesa e della religione a perpetuare le nostre catene. — Si chetò, ma rimase nella sua opinione visibilissimamente. Parlandomi poi di quelle quattro corbellerie scritte da me, mi disse (a mente come sopra) che quei versi, ora, erano fuor di luogo; che starebbero bene di qui a cinquant' anni, ma che in questo momento sono intempestivi; son semi gettati sopra un terreno infecondo. Io, doventato rosso come una brace di fuoco a questo elogio che egli stesso non sapeva di farmi, e che lo avevo sentito tre anni sono da un altro che me lo fece a

denti stretti come si fa d'un'ingiuria. Io ringraziai e lo pregai dire a chi gliel'aveva soffiato, che non mi mettesse così all'impazzata tra i precursori del proprio secolo. Rimase lì interdetto, senza intendere un'acca, quasi maravigliato della mia sofferenza, ed io lo lasciai al buio senza spiegarmi più oltre. So di dove viene questo giudizio fatto sul conto mio, e so che il giudicatore non l'ha emesso per benevolenza; ma mi capite bene che non posso adirarmene, perchè davvero se s'avverasse il prognostico avrei fatto diciotto con tre dadi.

Non dite nulla a Niccolini di questi pettegolezzi, perchè so che non ci ha pazienza: ditegli invece che io mi rallegro con lui delle nuove prose che ha date fuori nell'ultima edizione dei suoi scritti. A proposito, com'ha preso quell'articolo di Ferrari? Io, quando lo lessi, mi vedevo davanti il Niccolini con tutte le furie addosso. Badate, questi esuli sono scempiati la parte loro: e se durano di questa fatta, i governi italiani potranno risparmiarsi la spesa delle spie. Ridiamoci e tiriamo avanti senza scomporci.

Mandatemi i vostri scritti, chè mi vergogno di non avere un ette di vostro. Fin qui non ve gli ho chiesti, perchè non l'aveste a prendere per una di quelle civetterie che si ricambiano i letterati; poi finalmente ho pensato che nè voi, nè io a dieci miglia di distanza la pretendiamo a letterato, e ho risoluto di chiederveli all'amichevole. Mi premono

sopratutto le lettere al Capei, e vi prego a scriverne quante potete.

Vogliatemi bene e mandatemi per lettera un po' della vostra fermezza, chè n'ho un gran bisogno. Addio.

385. *A Francesco Silvio Orlandini. — Livorno.*

Pescia, 3 aprile 1845.

Mio caro Checco,

Il mio silenzio con te, con Enrico, con Beppe, e con Poldo, è stato più apparente che altro. Oltre a un pensiero continuo di voi, avrò cominciato a scrivere ora all' uno ora all' altro almeno venti volte; poi ho strappate le lettere per non affliggervi inutilmente....

Dirai a Enrico e a tutta la famiglia che non m' accusino di trascuratezza perchè avrebbero quasi torto, sebbene le apparenze m' accusino. Io gli ho nel cuore come congiunti di sangue, ma assai gli ho molestati nella mia tormentosa dimora a Livorno. Con Poldo fai tu le mie veci pregandolo a non lamentarsi di me: con Beppe parimente. Povero Beppe! m' aspetto sempre un gran colpo da quel lato.

Oh se avessi qua uno di voi altri! Credi che questa solitudine, questa disperata monotonia mi fa diventare un ciocco; mi raggrinza il cuore e il

cervello. Ma come fare a meno dei comodi di casa mia, in questa paralisi d'anima e di corpo? Se potessi leggere a modo mio doventerei un gran dottaccio, di quelli da sapere quanti peli di barba avevano Mosè, Bramà e Tremegisto. Fortunatamente non posso divorare volumi a tutto pasto; dico fortunatamente, perchè, dato che mi riavessi un po', anderei a risico di trovare seppellito il mio povero me sotto il peso enorme di quella strippata. La testa si proverebbe a dirmi qualcosa, ma è tutto l'andamento d'un oriolo colla molla rotta; nonostante *qualcosa raspo*, e *lemme lemme* ho quasi messo insieme *Il Papato di Prete Pero*, e uno dei soliti ditirambi intitolato il *Gingillino*, diretto a mostrare per quali vie e con che razza di noviziato si può arrivare agl'impieghi tra noi. Mi son lasciato andare e nel metro e nello stile a una libertà tale che rasenta la licenza, e forse qualche volta ci dà un tuffo. Fo a lascia podere.

Saluta caramente i Mayer, Poldo e Beppe. Enrico goda le sue dolcezze e non si confonda a scrivere, tanto so che mi vuol bene, sa che ne voglio a lui: e il resto, se viene, meglio, se non viene, non guasta nulla. A dire a te che tu venga qua a farmi da Messia almeno per tre giorni, sarà inutile, e mi toccherà a succhiarmi questo limbo solo come un cane.

386. *A Enrico Mayer. — Livorno.*

Pescia, 5 aprile 1845.

Mio caro Enrico,

Se tra noi si dovesse venire a un pareggio di conti, chi sa che razza di debito mi troverei sulle spalle a favore (frase commerciale) di casa Mayer, che m' ha tenuto per figliuolo e che da tanto tempo non sa se io sia vivo, altro che di mattonella. Senti, Enrico mio, a uno come te, piuttosto che scrivere una di quelle letterine corte e sguaiate, che somigliano a una carta di visita lasciata sulla porta tanto per non parere, scelgo di starmene colle mani in mano e anco di passare per villan cornuto.

Fra le mille e mille disuguaglianze di spirito che la natura mi ha regalate, v' è anco questa, che io ora me ne sto chiuso e tosto come un bimbo cocciuto, ora mi lascio andare a un fiume di chiacchiere come un ottuagenario. Figurati poi se queste grossezze d' indole son doventate vere gibbosità dopo un anno e mezzo di tortura fisica e morale, come suol dirsi. Se avessi libere tutte le mie facoltà, sento che in questi giorni condirei di lettere la Toscana, l' Italia e forse anco qualche altro paese; viene poi il mese che non so risolvermi a scrivere una riga e che la penna mi scotta

tra le dita. Ora che t' ho confessato uno dei mieï tanti peccati, passiamo ai tuoi. Tu sei sposo da poco tempo, sposo beato del presente e dell'avvenire, e per conseguenza rapito nel caro aspetto e nella cura soave d' una donna gentilissima, che t'ha aperto il cuore a nuove dolcezze, a nuove speranze, e t' ha fatto sentire come in due si può vivere una vita sola. O chi è quell' asino che voglia scuoterti, non dico da codesto letargo, che sarebbe un' ingiuria a te e alla tua Vittorina, ma da codesto riposo, da codesta pace serena? Goditi codesti beni, che sono tra i pochissimi puri da ogni rimorso che ci siano concessi; godili, Enrico mio, e sii certo che non ci troverai la morte del cuore e della mente, ma un sonno quieto e pieno come quelli che si dormono in primavera, un sonno che ristorerà tutte le tue forze. Mi rammento che da un pezzo ti lamentavi di non sentirti quasi più capace al minimo lavoro, e rimproveravi a te stesso questa specie di torpore, quasichè ne fosse cagione una svagatezza voluta, e un abito preso di rimettere le cose al domani. Ora io ti dirò che codesta atonía somiglia a quella che provano le donne nei primi mesi della gravidanza, a quella che sorprende i giovanetti sul punto di passare dalla puerizia all'adolescenza; atonía feconda di nuova vita, piena d'operosità nella sua inerzia apparente. Vedi la natura: le sue grandi operazioni, i suoi fenomeni stupendi sono quasi sempre preceduti da una calma profonda, solenne.

da una calma che partecipa non so se io mi dica di stanchezza o di minaccia, di stupidità o di terrore. Di questi assopimenti io n' ho avuti a diecine; e se me ne trovassi scontento, infastidito, pieno d' ira e di vergogna, chi n' è stato testimone lo sa.

Allora ogni piacere, ogni svago che io mi prendessi mi doventava un rimprovero; allora mi davo di pigro, di spensierato, d' asino e anco di porco a tutto pasto, credendo fermissimamente che quella cascaggine, quella sonnolenza disperata, derivasse dall' essermi troppo abbandonato alla bella vita (come la chiamano gli sfaccendati) e al dolce non far niente, dolce per chi è nato solamente per vedersi passare sotto gli occhi trenta, quaranta, ottanta edizioni del Baccelli. Poi a un tratto il sonno si rompeva, e all' uggie dell' inerzia succedevano le gioie tumultuose del lavoro, e come i funghi nati dalle flemme del terreno, scappavano fuori quelle malinconie ridenti che hanno finito per far capo nei tuoi cassetti. Altrettanto accadrà a te, stanne sicuro: chi è nato per una data cosa, la farà ad onta degli altri ed anco di se stesso: questo è uno dei miei articoli di fede. Non mi parlare di disinganni, di scoraggiamenti e di cose simili. Tu non perderai mai la fiducia del tuo simile, per la sola ragione che senti di poter fidare in te stesso. I disinganni ti potranno strisciare un momento sul cuore, ma non ti lascieranno traccia, come il serpe non la lascia sopra una roccia di diaspro. Tu ami e sei amato, dunque credi e speri

di necessità. Oh! anco per questa parte, se dovessi dare un libero sfogo al mio cuore trafitto da tante spade, empirei altre dieci pagine senza averne detta la metà. Sa Iddio (guarda che bestemmia mi lascio scappare di bocca), sa Iddio se io non avrei ragione d'essere il più gran falsario di me stesso, il primo incredulo, il primo birbone della terra: anzi so che io dovrei credere a quest'ora virtù la birbonata e birbonata la virtù. Ma perdio! a trentasei anni, n'ho tuttavia quattordici sotto le costole sinistre, e questa santa gioventù dell'affetto mi compensa di tutto il grinzume, di tutto il vanume, di tutto il sudiciume che mi s'è accumulato d'intorno, tentando inutilmente d'ammorbarmi e di contaminarmi. Questo fangaccio nel quale ci conviene entrare non m'è arrivato più su del ginocchio, e a te poi non credo sia giunto neppure a bocca di scarpa. Dunque consolati, dunque rallegrati con te stesso, e vai avanti senza paura. Credi che le vittorie della canaglia saranno eterne? Se lo credessi, saresti un ateo e so che sei tutt'altro. Io non ti dirò di credere precisamente in Caio e in Tizio, sebbene anch'io abbia i miei idoli: ma credo nell'uomo: e per durare a crederci, cerco ogni giorno di più di spogliarlo dell'ali dell'angelo e della zampa caprina del demonio, e di farlo rientrare nella propria pelle, che po' poi non è da mandarsi alla concia. Di più pensa che ognuno di noi conosce una mezza serqua di veri galantuomini, e basta.

M' immaginava che tua madre dovesse aver sofferto dell' iniqua stagione che c' è stata addosso per tanti mesi. Di me non ti dirò nulla, perchè ho voglia di scordarmene io stesso, tanto più che son diventato un nodo gordiano, un enimma, un laberinto a me medesimo e a chi mi sta alle costole. Vai a far vedere Firenze alla tua Vittorina, che sarà uno dei più bei regali di nozze che tu possa farle. Se io potessi ottenere otto giorni di respiro, immagina se accetterei il tuo invito, tanto più che non vedo l' ora di riabbracciare anco i miei amici di là. Saluta la mamma, la sposa, i fratelli e credimi di tutto cuore tuo affezionatissimo.

P. S. — Non ti ho fatta una parola di Dussauge. Povera gente li compatisco! Sono ferite che non si chiudono mai e tu ne hai la prova in tua madre. Confortali alla meglio anche da parte mia, e di' loro che tra i tanti dolori avuti in quest' anno, ho contato anche la disgrazia che li ha percossi e molte volte son tornato a pensarci e a sospirarci come di cosa mia.

Non ho mai potuto vedere senza terrore un padre e una madre che perdono un figliolo.

387. *A Luigi Alberti.*

Pescia, 6 aprile 1845.

Mio caro Gigi,

. . . . . Io non sono qua nè per piangere un amore andato a picco, nè per fissazioni romantiche o arcadiche; son qua perchè la mia salute s'è arruffata in modo, che se un *taumaturgo* sceso dal cielo a conto mio non m'aiuta a trovare il bandolo della matassa, o cascherò morto, o rimarrò un canchero in perpetuo. Vuoi un abbozzo dello stato nel quale mi tocca a vivere da un anno in qua? Ridi e fai ridere gli amici, come alla fine ho preso il partito di fare io stesso. I palpiti di cuore, i sussulti, i brividi, i torpori, i bruciori interni, l'affuocarsi del viso e di tutte le carni è l'affare d'ogni giorno, obbligato come un *diesis* in chiave di violino. Poi sognacci, disappetenza, fiaccone, ripienezze, mancanze di fiato e altri diavoli che sarà decenza lasciare nella penna. Aggiungi un vedersi di tratto in tratto come oscurare la vista, un cadere smarrito, un sentirsi morto di cuore e di testa; e tremori e paure continue, e un disperare non ti dico del domani, ma dell'or ora. In letto non vedere il momento di levarsi; levato, parere ogni ora mille di tornare a letto: in casa, smania d'uscire:

fuori, bisogno di rifugiarmi in casa; in piedi, voglia di sedere; seduto, d'alzarmi e via discorrendo. Oltre a ciò, quando una bramosìa impaziente di vita e di salute, quando uno stanco desiderio di finirla una volta per sempre; e allora da un lato, assalirmi le memorie più care, gli aspetti più desiderati, e le follie e le speranze e tutti gli allettamenti della gioventù; dall'altro l'avvenire ora cinto di luce, ora di tenebre e di silenzio, ora a immagine di un luogo di riposo, ora d'una via ignota interminabile, e anco d'un baratro cupo e senza fondo. Giorni di calma che mi tengono sospeso come un'anima del limbo, e nei quali i lamenti

Non suonan come guai ma son sospiri;

e poi daccapo uno spasimo che non ha sede nè nome certo, che senza essere un dato dolore nè una data affezione, imita e comprende tutti i martirii di tutto uno spedale; simile in certo modo a una di queste frasi di voga, che non dicono nulla e accennano a tutto. Una tanaglia rovente che stiracchi le viscere; una camicia di pettini da lino; uno strettoio che mi serri e mi dirompa tutto da capo a piedi son paragoni smorti a questa razzaccia di tribolazione. Vi sono dei mali poltroni che si dilettano d'inchiodarsi teco nel letto; ve ne sono di quelli che hanno l'alta compiacenza di tenerti compagnia a tavola, alla passeggiata, al teatro e anco a una festa da ballo, concedendoti una specie d'*habeas corpus* che non ti toglie dall'animo il po-

ver' a me di saperti sotto processo. Il mio è uno di questi mali d' indole vagabonda, mali ai quali non è creduto mai, come è creduto poco anco agli altri mali amici delle lenzuola fino a tanto che non arrivano a mettere otto speziali in faccende, quattro medici in orgasmo . . . . . e la rena davanti all' uscio. — Malato? o se mangia! — Malato? o se cammina! — Malato? o se discorre! — Ecco la logica di chi sta bene. Dimodochè, torno a dire che se il paziente non ha per interprete una febbre da cavalli, un paio di gote di cartapecora, una lingua come un baston da pollaio, e tre coltroni addosso anco di luglio, non isperi mai nè d' essere inteso, nè d' esser creduto, nè d' esser curato. I medici poi, salvo il rispetto dovuto alla Facoltà, sono la gente più amena del mondo. Gl' ignoranti non fanno differenza dall' ipecacuana a una frittata colle cipolle; i dotti sdottoreggiano; i mezzi dotti, o raspano o stanno a vedere. Quando poi hanno a uscire dal solito cerchio delle intermittenti, dei mali di petto, delle etisie e dei cancheri visibili e palpabili, eccoteli nell' un via uno, e chi ne tocca son sue. Fortunatamente la natura venendo in soccorso della scienza che zoppica e del bisogno comune al medico e all' ammalato, d' appigliarsi a qualcosa pur che sia, ha messo in ballo i nervi, e co' nervi, con queste fila misteriose, si spiegano enimmaticamente tutti gli enimmi. Or t' ho a dire la somma tirata da tutti questi numeri? Ti rammenti d' un duo dell' *Italiana in Algeri* tra Taddeo e la Donna? Fi-

gurati che il mio corpo sia Taddeo, e che ógni tanto dica all' anima, prima donna,

> Ma questo mal, signora,
> Un gran pensier mi dà;

e la prima donna risponde:

> Non ci pensar per ora,
> Sarà quel che sarà.

Dirai alla Ristori che io sono innamorato della sua bravura, e anco di lei se me lo permette, ma che il mio estro si è ridotto sulle cigne, spallato, bolso, arrembato, col tiro secco e anco collo spavento. Io non ho mai scritto un verso per il teatro, e dall' altro canto per la Ristori non vorrei rimpasticciare le cose fatte per altri, ma fare apposta e far bene perchè merita davvero. Guarda che combinazione! Io ne parlava ieri sera, e sapendo che è a Firenze, malediva questo diavolo che ho addosso, che m' impedisce di tornare a sentirla. Scusami con Balboni e con lei, e ringrazia tutti e due del desiderio e dell' invito cortese. [1]

[1] L' Alberti gli aveva scritto il 5 di aprile: « Il Balboni vorrebbe stampare pochi versi per la Ristori, la sera della sua beneficiata. La Ristori lo ha saputo e vorrebbe che i versi fossero tuoi. Vuoi tu contentare quella gentile Deità del palcoscenico? ». Il Balboni faentino era un antico ufficiale napoleonico, carcerato per causa politica nel 1821 e che, amicissimo della famiglia Ristori, dimorava allora a Firenze, dove morì di circa settantasei anni nel 1868.

Fai un milione di saluti a tutti e a tutte. Tu hai una gamba nel mondo a garbo, un'altra nel mondo lisciato: vedi dunque se mi puoi servire. Ti prego però di raccomandarmi caldamente a quelli che compongono il mondo che t'ho nominato il primo; cogli altri vai per le lisce. Di' a Tabarrini che lo ringrazio di quei libri, e che gli risponderò. Addio.[1]

388. *Al Marchese Gino Capponi*

Pescia, 11 aprile 1845.

Mio caro Gino,

Se ve ne giova, stampate pure quel brano di lettera,[2] e tanto più stampatelo quanto meno è stato scritto per la stampa: così non diranno che tra

[1] Il dì otto aprile (era un martedì) l'Alberti ripicchiava: « La Ristori è arrabbiata.... voleva versi tuoi, unicamente tuoi per poi portarli seco, uniti alle corone che le circondano la cara testina. Provati! Te ne prego per l'ultima volta *a nome suo*! Anche due sole strofe bastano. Ci vorrebbero a posta corrente, o almeno in modo da arrivar qui domenica mattina perchè lunedì si stamperebbero, il giorno avanti la sua beneficiata ». Ma il Giusti tenne duro: non valsero a smuoverlo nè le preghiere dell'amico, nè i desideri dell'allora bellissima e fin d'allora grandissima attrice.

[2] Si tratta delle *Letture di Economia toscana* del Marchese Gino, raccolte dal Vieusseux in volume nel 1845.

noi ci scriviamo in gala. Non crediate però che quelle parole siano un idillio economico fiorito di pianta nella mia fantasia, incontadinata dopo un anno di assenza dalla capitale;

> Son cose arciverissime ch' io stesso
> Vidi, e delle quai gran parte fui.

(Vedete se anch' io all' occasione so stroppiare Virgilio). Nella mia qualità di principe ereditario (fortuna toccata anche a voi e della quale so che siete stato sempre contentissimo) mi son trovato spesso, o per ozio, o per malinconia, o per mantenermi il prestigio della padronanza, o anco se volete per curiosità di linguaio e di poeta, mi son trovato, diceva, a chiacchierare alla lunga colla gente di contado: e se avessi l' uso di quei tanti razzolatori che non lasciano cader foglia senza pigliarne appunto, avrei da dirvene un sacco, e tutte cose bellissime, da fare andare in visibilio quella classe di georgofili, che insegna a tutti a tenere in mano l' aratro e

In fine della quarta lettura, il Capponi pose questa nota: « Vogliamo qui aggiungere per ultimo la risposta d' un contadino di Val di Nievole, al quale mancando le braccia, il padrone domandava perchè non si aiutasse con le opre. Che se la nativa squisitezza del linguaggio qui sembri atteggiarsi di grazia più colta, è da sapere che il padrone di quel contadino ha nome Giuseppe Giusti e che da lui ci vengono le parole, che io fedelmente trascrivo ». Son le parole contenute nella lettera del 31 marzo. « Che vuole? mi rispose, ecc. »,

la zappa e non ha al sole un vaso di giranio. Buon per voi che non fo scede delle mie passeggiate, della mia nullaggine, portata qua e là a conversazione; del resto, ora specialmente che m' avete sollecitato l' amor proprio coi grilli della citazione e della stampa, non l' avrei finita di qui a un anno.

Sul conto delle opinioni mutate in fatto di..... siamo d' accordo; ma io non posso aver pazienza con questi pappagallacci che pigliano l' imbeccata da questo e da quello, e vanno a seminare scandali e contumelie. Vorrei che la reverenza per le cose che sono al di sopra di noi, andasse unita alla reverenza per gli uomini grandi; e quando in nome del Cielo sento mordere i galantuomini di questa terra, per quanto sia convinto che il morso non può essere mortale, vi confesso che fremo nel profondo del cuore . . . . . La fede in Dio e quella nel proprio simile per me si danno la mano; e l' ateo (se può darsi, che non lo credo) è di necessità il primo nemico del genere umano e di sè stesso. Per questa ragione la carità è frutto di fede, e chi s' avventa così all' impazzata ai calcagni di questo e di quello mentisce la fede. Sta a vedere che dopo avervi salvato da una tirata georgica, ve ne fo una teologica? Compatitemi: con voi fo all' aperta, e poi dovete sapere che i solitari stanno zitti e gonfiano per un pezzo e poi, quando capita, danno la stura e chi si può salvare si salvi: rammentatevi i Bagni di Montecatini.

Della mia ostinazione a star qua, che v' ho io

a dire? Se vi dico che mi sento tutto in un fascio, vo a risico di passare per un visionario: se vi dico di starci perchè il guanciale di casa mia m'è più morbido di quello d'una locanda o d'una dozzina, la bugia mi correrebbe su per il naso. Accomodiamoci: vi dirò che mi sono impaurito del clima di Firenze dopo la stretta di un anno fa. O io ho qualche vero diavolo in corpo del quale o più presto o più tardi spunteranno le corna, o nell'età critica, come la chiamano, dei trentacinque anni, ho data la volta come il vino (siamo alla Georgica da capo). In ogni modo ho promesso a me stesso di portare la vita tale e quale me la trovo sulle spalle, e ho pensato che quanto più sarà grave, tanto meno mi verrà la voglia di chiedere alla morte quel caro favore che le chiese una volta lo spaccalegne di La-Fontaine. Intanto *Gingillino* cammina come un barbero, e chi badasse alle licenze che mi sono preso e nel metro e nelle espressioni (ma non licenze da bordello, veh!) crederebbe che mi sovrabbondasse e la vita e la pazzia. Mi sento preso per i capelli dalla fretta e nello stesso tempo dalla paura d'arrivare alla fine, perchè questo lavoruccio, nell'atto che inasprisce forse il ballo nervoso che ho dentro, mi distrae da me stesso, e capisco ora come uno possa farsi vittima allegramente e consapevolmente delle sue occupazioni più care.

Addio, mio caro Gino, mandatemi i vostri lavori, specialmente ora che m'avete messo in scena:

ma se mai in grazia vostra m'avessero a pigliare per una specie d'allievo di Roville, difendetemi, salvatemi, e dite che io seguito a vangare colla penna in campo molto diverso.

389. *A Tommaso Grossi.* — *Milano.*

(Pescia, aprile, 1845.)

Mio caro signor Grossi,

Ho saputa la disgrazia del Manzoni,[1] e me ne sono afflitto veramente come di cosa mia. Vorrei scrivergli, ma che direbbe di me, se per impeto di affetto mi lasciassi andare a toccargli la ferita insanabile che egli, povero padre, ha riportata di fresco? So che questi dolori non si possono e forse non si debbono consolare, e m'è parsa sempre una pietà scortese quella che tenta sviare i veri infelici dall'unico refrigerio del pianto. Oh! il pianto è pure il gran balsamo a chi è stato concesso! Mio caro e rispettabile amico, perchè ho da sapere ogni po' che quell'uomo egregio è in angustie continue per i suoi, quando io e tutti i migliori del nostro paese comune vorremmo vederlo lieto della sua fama, della sua virtù, delle sue più care e sante affezioni? Cos'è questa sventura che s'aggrava su

[1] Era morta al Manzoni la figlia Sofia maritata ne' Trotti: di quell'istesso mal sottile che gli avea tolta, quattr'anni innanzi, l'altra figliola Cristina Baroggi.

tutti gli uomini grandi, ai quali pare interdetto l'essere famosi per altezza d'ingegno senza farsi esempio agli altri anco di miseria e d'infortunio? Quanto mi duole di non essere più quello d'una volta, ora che viene a Pisa l'unica figlia che gli sia rimasta! Se avessi quell'allegria che anni sono m'era abituale, vorrei andar là a bella posta per tenerla sollevata, e mi confiderei (veda un po' che presunzione) di giovarle per lo meno quanto un medico. Perchè io, sappia che sono stato sempre un gran tormentatore di me stesso e un gran rallegratore delle brigate; mesto, anzi burbero quando son solo, sereno, ciarlone, spensierato se mi trovo in compagnia. Parlo quasi sempre di me come se fossi il più gran vanesio del mondo, e ne parlo per il gusto che ho di sentirmi dare sulla voce, d'esser messo in ridicolo a mia correzione, e per tornare a casa dandomi dell'asino a tutto pasto via facendo, sulle corbellerie, sulle inutilità, sulle freddure, sulle ambizioncelle che mi sono scappate. Questo ha fatto sempre il divertimento di tutti e principalmente il mio, che son nato per vivere aperto, e che senza un ventilatore nel cuore e un altro nella testa morirei asfittico da tante buscherate che mi ci bollono dentro. La Marchesa D'Azeglio sa questo mio difetto, e a Lei credo d'averne dato un saggio in questa lettera, quasi senza volere. Per tornare a bomba, direbbe un parolaio, vo' vedere a ogni modo di rendere questo piccolo servigio al Manzoni . . . . . (*Non continua.*)

390. A [Atto Vannucci. — Prato.][1]

[Pescia, marzo 1845.]

Mio caro amico,

Anco qua abbiamo fatto le matte risate sopra quella sacra baracca di Pistoia, portata via dalla tramontana, e compianta la furia religiosa di quella mezza serqua d'arfasatti, che briga per mettere su la seconda recita. O quel pretaccio di Cerere incristianita, gobbo d'anima e di corpo, che dice di queste scene? Sta' a vedere che era festaiolo anco lui! Se non era meritava d'esserlo, e di portare a zonzo uno dei tanti ninnoli della Passione: per esempio la disciplina, buona se non altro a spianargli il groppone. Chi sa i Pratesi come sono andati in gloria. Io gli vedevo di qua smascellarsi dalle risa, e rinfrescare le stizze da campanile a campanile, stizze che covano tra noi da tempo immemorabile. Parlo della bruzzaglia, non degli uomini a garbo.[2]

Sapevo qualcosa sul conto della *Rivista* ma indirettamente. Il mio parere sarebbe questo: scrivere senza servitù e senza licenza; battere le cose e risparmiare le persone; astenersi soprattutto dagli

[1] Senza data e senza indirizzo nel Frassi. È del 1845, al Vannucci.

[2] V. Appendice XIII.

epiteti offensivi e dalle scappate poco amorevoli: guardarsi dal suscitare e dal riattizzare certe liti che sono state sempre la pietra dello scandalo tra noi toscani e quelli di Lombardia; scrivere correttamente fino allo scrupolo, per non tirarci addosso le risate di quei tanti che non possono perdonarci il vantaggio di trovare in casa la lingua bell'e fatta, e anco per non lasciare a denti secchi coloro che aspettano a bocca aperta tuttociò che piove di Toscana. Montazio e De Boni [1] (sia detto tra noi)

[1] Filippo De Boni di Campo presso Feltre (n. 1816). Da giovane lo fecer noto certi versi intitolati *De profundis*, nei quali così apostrofava Papa Gregorio XVI:

Un nuovo fato, un nuovo sentimento
La materna agitava itala terra:
Armi suona d'Europa il firmamento,
S'alza Bologna e si compone a guerra:
E tu cingi la mitra e ascendi il trono
Pestando il capo a chi lagnarsi ardì:
E benedici in predicar perdono
Di Cesena le stragi e di Forlì.

Non erano, letterariamente parlando, come ognun vede, eccellenti; non furono migliori i versi (*Voci dell'anima*, Losanna, 1846) e le prose che succederono, e dei quali il De Boni empiè strenne e giornali. Ricordo di lui un dramma: *Domenico Veneziano e Andrea del Castagno* (Firenze 1844), un romanzo *Scipione* (ivi 1848) e una *Cronaca mensile,* intitolata *Così la penso,* che si pubblicò a Losanna pei tipi del Bonamici nel '46 e '47. Se mediocre scrittore, il De Boni fu cittadino integerrimo; discepolo del Mazzini, seguì e propugnò con operosa costanza le dottrine del maestro: fu deputato al Parlamento per Tricarico dalla ottava alla decima legislatura. Tradusse la *Vie de Jésus* del Renan, morì a Firenze nel 1870.

tirano un po' via, e quel Castiglia[1] avrà tutte le ragioni che vuole, ma perdio! scrive come un saracino. Metterei da parte anco quel tuono dottoresco e quel perpetuo sbizzarrirsi alle spalle del ciabattinume teatrale. Io non ci credo, ma corre voce che i censori birri lascino a bella posta il campo più libero alla *Rivista*, per il gusto che hanno di vedere attaccate in quel foglio persone che danno ombra, e che fino a qui venivano riguardate come intangibili. Di questa chiacchiera fanne il conto che credi, ma ho voluto dartene un cenno perchè tu vegga a quali accuse uno si espone quando il suo modo di fare comincia a dare nel naso. Negli articoli tuoi e in quelli dell' Arcangeli non trovo nulla

[1] Lasciamo parlare Alessandro D' Ancona: « Benedetto Castiglia, uomo d' ingegno non senza vigore, ma privo di misura, di criterio e di solida dottrina, nacque in Palermo e studiò legge. Trattò d' ogni cosa, ma in nessun campo lasciò orma profonda di sè ». (*Carteggi di Michele Amari* 1° 324). Chi poi voglia sapere se davvero scrivesse come un saracino, legga queste poche righe con le quali comincia un articolo di lui *Il Manzoni e il Carmagnola*, pubblicato nel n° 31 della *Rivista* (4 febbraio 1845): *Duolmi la presente materia traggami a non movere parola di lode per Alessandro Manzoni missionario del romanticismo in Italia. Men duole. E sa Iddio che spasimo e che consumamento ho durato io in questo esame, quando a me tra le minuzie pare di perder l'anima, nè certo me ne sarei curato, ove non vivessi in tempi, che a giovare alla patria è forza lodar pochi, offendere assai*, ec. Compromesso ne' rivolgimenti del 1848, esulò in Francia, donde tornò in patria nel 1859. Fu sotto il nuovo regno d' Italia consigliere di Cassazione e deputato per Partinico nella 9^a, 10^a e 11^a legislatura.

da farvi gridare la croce addosso, e mi duole che Mayer e Thouar, uomini veramente rari e pregevoli, abbiano creduto d'aver ragione di dolersi anco teco. Di Thouar so per prova che è pazientissimo dei consigli e anco delle riprensioni; di Mayer non posso dire che un monte di bene da ogni lato; di voi due sapete come penso; dunque? Badiamo che non sia uno di quei soliti malintesi che tolti di mezzo a tempo, ristringono i legami dell'amicizia: lasciati senza spiegazione, alienano tra loro le persone più congiunte di pensiero e d'affetto. In qualunque modo io v'esorto a fare qualche sacrifizio, pure di mantenervi uniti; e specialmente di far sì che gli altri collaboratori non facciano scartate inutili e dannosissime, contro il primo che capita. Manzoni, Lambruschini, Tommaséo, ec., hanno i loro difetti, ma in fondo non si può dire che abbiano fatte di quelle porcherie per le quali non v'è e non vi dev'essere remissione. Sia rivisto il pelo anco a loro, ma rivisto senza strapparlo, che assai ci accusano d'essere inclinati ad avventarci l'uno contro l'altro. Vi sono cose e persone nel mondo da far bestemmiare non so chi mi dire; ed io che son portato più a compatire che a frustare (sebbene le apparenze mi smentiscano), ho rotto i cancelli e tornerò a romperli più d'una volta: ma in verità io non intesi di fare un epigramma quando scrissi che i figuri ridicoli non meritano neppure un'infame celebrità. Per esempio chi non si sente montare i *futeri*, come dicono certuni, vedendo quel

canucciaccio del Mancini[1] abbaiare ai garetti del Niccolini, del Capponi e d'altri uomini rispettabilissimi? Ebbene, va lasciato nella sua nullaggine disperata, va considerato come uno che assuefatto a mandar l'estro sulla falsariga, quando si mette a far di suo, esce subito di carreggiata, e per il lato del buon senso e per quello dell'onore. Lascerei che questi bassi vituperi cadessero da sè; tirerei un velo sulle debolezze dei galantuomini; frusterei i pregiudizi in generale; riprenderei sempre con amore i difetti di questo e di quello.

[1] Nel settembre 1844, Lorenzo Mancini del quale è parlato più volte, lesse, in una pubblica seduta dell'Accademia della Crusca un suo lavoro, in cui toccando degli uffici morali degli scrittori riprendeva acerbamente coloro che male adempievano tali uffici: e fece in proposito allusioni così manifeste al Niccolini e così ingiuriose, che l'uditorio se ne sdegnò e dette rumorosi segni di disapprovazione. Qualche mese avanti, nel decembre 1843, aveva pubblicato a Parigi sotto nome di Eusebio Autopisto la *Quarta parte degli scherzi in rima*, una sequenza di ottave non sai più se bracalone o maligne, contro l'*Arnaldo da Brescia* e il suo autore. Un vero *canucciaccio*, come lo chiama il Giusti: abbaiante a' migliori un po' per ruzzo letterario, molto più per rabbia politica: un sanfedista inasinito degno del fratello, vescovo di Siena, il quale, al tempo dell'occupazione austriaca, scrisse e mandò fuori un sonetto, che incominciava: « Salve Radetsky! ».

391.

A Leopoldo Orlandini. — Colle di Val d' Elsa.

(Pescia, 1845.)

Mio caro Poldo,

Non farò scuse con te di questo lungo silenzio; solamente ti dirò che sono andato là là giorno per giorno aspettando il momento di poterti scrivere: *sto meglio;* ma invece sono stato sempre al solito e forse peggio, con questa differenza che ho quasi imparato a ridere dei miei mali, di me e della vita medesima. Ora m' avvedo che sono stato un gran bue ad affliggermi d' una cosa che non ha nome nè rimedio altro che nel tempo sanatore d' ogni piaga: ora mi vergogno d' essere apparito pusillanime al cospetto degli altri e vile al cospetto mio. Ma questi sono strazi capaci forse d'annientare la virtù di Socrate e di tutta la Stoa, e prima di farci l' osso, perdio! c' è che ire. Capisco che uno possa sopportare un male che s' è procacciato da sè e anco darsi la morte a muso duro, perchè so che chi si pettina colle proprie mani appena s' accorge di strapparsi i capelli; ma quando è un altro che pettina, la buscherata è molto più seria. Lasciamoci pettinare e anco strigliare; qualcosa nascerà.

Che fa la signora Emilia?[1] Che fa la mamma? si rammenta più delle mie bizze? Spero che colla Pasqua di mezzo me l'avrà perdonate. O la Pulce secca s'è attaccata a nessuno? Chi ha vinto il palio, il Pretino o il Dottorino? .... Dalle amiche vecchie non vado, perchè il paragone mi riuscirebbe troppo a carico: a rinnovare non m'attento: in somma tra il vecchio e il nuovo seguito a fare il minchione.

392. *A Giovan Pietro Vieusseux.*[2]

Aprile del 1845.

Mio caro Vieusseux,

Voi sapete che Montaigne ha scritto di tutto un po' là alla bella libera, parlando continuamente del suo Signor sè come se non fosse suo fatto, palesando i suoi difetti, come fa l'uomo che sa di valere qualcosa, protestando di saper poco nel

[1] Emilia De Vecchi che fu poi moglie dell'Orlandini.

[2] Il Frassi dice questa e la seguente lettera dell'autunno 1844 ambedue: la prima cominciata e al solito lasciata lì, non è, del rimanente, che un abbozzo della seconda. Appartengono alla primavera del 1845. Il Vieusseux, invitato il Giusti l'otto di marzo a scrivere qualcosa per la *Guida dell' Educatore* ed avutane la risposta dell'undici (Lett. 374) sulla fine del mese tornò a battere: e colla scusa de' ringraziamenti, lo esortava che non si restringesse a promettere, ma mandasse alla *Guida* qualche cosa di suo.

tempo medesimo che fa vedere di saper molto, e soprattutto presumendo di non aver presunzione. Senza piano, senza seguire un dato filo, anzi uscendo sempre di carreggiata e battendo la campagna, è riuscito, che buon pro gli faccia, a mettere insieme un libro pieno zeppo di mille cose bellissime, un libro che si può leggere tanto di proposito che a tempo avanzato, un libro finalmente che è stato ed è una specie di pozzo di San Patrizio, ove tutti attingono senza che si vuoti mai. Per uno sfaticato come me, nemico giurato d'ogni lungaggine, si tratti pure di una lezione o d'un desinare, contrario alle cose fatte colle seste alla mano, figuratevi che scoperta fu un libro che si può prendere e lasciare, leggere a digiuno e a corpo pieno. Dalle prime linee n'andai così matto che mancò poco che non facessi l'arfasatteria d'Archimede quando, per l'allegria d'una scoperta, scappò fuori di casa nudo come Dio l'aveva fatto. . . . .

(*Non continua.*)

393. *A Giovan Pietro Vieusseux.*

Aprile del 1845.

Mio caro Vieusseux,

Vi sono tre capitoli di Montaigne che riguardano l'educazione, e che io notai da molti anni

a questa parte, come degni d'essere fatti conoscere a quei tanti mila che non leggono o non saprebbero leggere i *Saggi;* credete voi che una traduzione, o un estratto o qualche altro rabesco fatto sulla falsariga di quegli scritti, potessero essere al caso per la *Guida?* Sapete che Montaigne è scrittore ardito, avventato, da fare inalberare i cervelli soliti a andare avanti colle seste: uomo che parlando di sè e d'altri dice troppo, come se avesse paura di non dir tutto. In quel suo fare rotto, fantastico e molte volte arruffato, a taluni può parere un cinico pieno di sè, ad altri uno che si vuol mostrare al pubblico tal quale,

Intero e saldo e colle sue radici,

a qualunque costo, pur di dire il vero. Io lo credo uno degli scrittori più forti, più pieni, più liberi da ogni pastoia che possa vantare la sapienza pratica, buona per le spese minute della vita, e uno dei più grandi poeti che abbia la prosa. In quei tre capitoli segnatamente, in mezzo a parecchie strampalerie, vi sono cose così nuove, così calzanti, e così vere soprattutto, che fatte apparire nella *Guida*, con qualche notarella che temperasse qua e là le mazzate del testo, potrebbero giovare a molti, tanto insegnando che riprendendo. Pensateci bene e poi sappiatemi dire qualcosa: e nel caso che il lavoro vi sembri a proposito, vedrò di rasparci sopra due o tre articoletti, forse in forma di lettera, forse no, secondo come mi gira.

Se il mio modo d'essere non mi fa travedere, credo che nei moderni sistemi d'educazione vi sia un po' di dolciume, e non vorrei che a questi lumi di luna venissero su delle generazioni giulebbate e tutte potate a un pari. Noi siamo usciti di sotto l'ugna dei Reverendi come un branco di cavallacci o spallati o sfrenati; pure fra noi v'è stato chi non ha voluto nessuno sulla groppa. Badate che questi pecorini lisciati e belanti d'amore, non abbiano a riuscire di più facile tosatura. È stata proprio la mano d'Iddio che il Vannucci abbia preso un posto nella *Guida*. Quello è uomo più atto a percuotere che a palpare, ma le sue percosse sveglieranno certuni che al suono delle carezze e delle omelie untuosissime, minacciano d'addormentarsi in una beata buaggine.

Purgate la *Guida* più che potete da questa bigotteria: e rammentatevi che il gran bailamme dei salmi e degli inni sacri che assorda la Penisola da dieci o dodici anni in qua, non ha fatto altro che richiamare sulla scena una fitta di cristianelli o sciocchi o ambiziosi o arrembati, e dietro questi l'idra di Sant'Ignazio. Siamo religiosi, ma religiosi da chiappare a tempo un mazzo di funi e darle nel grugno a chi vorrebbe calpestarci, come fece Cristo con quei rivenduglioli del tempio: religiosi ma per intima convinzione, non perchè lo porta l'uso corrente.

394. *Al Prof. Atto Vannucci.*

Pescia, 29 aprile 1845.

Mio caro Vannucci,

Ferraù frate? Ferraù cristiano?
Predicatore all'ombra dell'Impero
Ferraù tempo fa repubblicano?
Spiegami, fededdio, questo mistero.

Vorrei che anco l'Orlandini non se ne desse per inteso: tanto, è buio pesto. Non credere che queste birboncelluccciate non facciano dispetto anco a me, ma è dispetto che va a finire in una gran risataccia. Non vedi che questi cristiani da Modena si fanno forti dell'*imprimatur* birresco e fratesco? Tu nato alle castrature reali e papali che vuoi tu fare? A braccia legate, t'empie di cappiotti anco un pimmeo. Io intanto la mattina quando mi sveglio e la sera prima di addormentarmi, canterò devotamente:

Da rettorica di frati,
Da suffragi letterati
E da guerra di castrati
Libera nos, Domine. [1]

[1] Risponde a una lettera del 26 aprile nella quale il Vannucci dopo essersi lagnato di ingiuste censure mosse a lui dal Tommaseo soggiungeva: « Non meno ribalde sono quelle che Tommaseo dà al nostro amico Orlandini. Al paragone mi sembrano parole di galantuomo quelle

Finalmente, dopo due anni di silenzio, la testa, povera disgraziata, ha provato a sussurrarmi qual-

usate ultimamente dal foglio di Modena contro la *Guida dell'Educatore* ». Occasione ai non provocati sdegni del Dalmata fu la recensione di uno scritto dell'Arcangeli su Virgilio, pubblicata da Francesco Silvio appunto nella *Guida*. Il Tommaseo discorrendone nel *Giornale Euganeo di scienze, lettere e arti* (Anno II, semestre 1845, p. 268), uscì in queste parole: « L'Arcangeli.... oltre al notare con senno taluni de' pregi di quello stile e di quell'animo delicatissimo; accenna alle adulazioni ond'egli ha contaminato il suo verso; ed insieme ne novera, con filiale affetto, le scuse. La qual gentile pietà.... è duramente ripresa nella Guida dell'Educatore dal sig. Orlandini. Io non conosco punto il censore dell'Arcangeli e di Virgilio, e vo' credere che egli abbia dati o sia uomo da dare, memorabili esempi d'ardito animo e di civil dignità. Ma non posso non notare in taluni dell'età nostra, che stanno sempre con le pugna chiuse e alzate, una troppo precipitosa smania di moralmente impiccare la gente, distribuendo con liberalità grande i titoli di adulatore e codardo. I quali, quand'anco poi veri, il troppo gridarli non si addice a chi non ha nei pericoli dato alcun saggio di sè, a chi non ha al santo vero sacrificati nè gli agi, nè gli affetti, nè il tempo, nè i plausi del volgo servile e del volgo libertino ». Ne nacque uno scandalo. Il Vieusseux in una lettera all'Orlandini avvertiva: « A Tommaseo ho scritto da amico, cioè colla massima schiettezza, rimproverandogli la leggerezza colla quale egli scrive di persone che non conosce e non gli ho dissimulato l'amaro dispiacere ch'egli mi ha fatto provare. » Il Thouar mandò agli editori dell'*Euganeo* la lettera seguente:

« In un articolo di critica letteraria inserito ultimamente nell'*Euganeo* (marzo 1845) è piaciuto al sig. Niccolò Tommaseo di fare alcune lodi e avvertenze intorno ai miei *Racconti*. Ringrazio delle avvertenze, non accetto le lodi: perchè il sig. Tommaseo in questo medesimo articolo, e dove le sue considerazioni non si riferiscono soltanto al

cosa. *Il Papato di Prete Pero* e *Gingillino* (vale a dire una bazzoffia di sette o ottocento versi tra lunghi e corti) sono i due miei ragazzi che abbiamo potuti mettere insieme la Musa e io, in questo tempo d'uggia e di fiaccona. Non te li mando perchè sono tuttavia a balìa; ma quando saranno spoppati, se mi dai la tua parola di non lasciarteli uscir di mano, venga anche a chiederteli Enoc o Elia, te li farò vedere. *Il Papato di Prete Pero* è nel solito metro dello *Stabat Mater* col quale oramai farò punto; *Gingillino* è una nuova razza di ditirambo diviso in tre parti, e finisce con quel *Credo* che ti mandai; ma lo scherzo non è diretto contro i Guelfi, è diretto contro i divoratori del pubblico erario. Se la Censura fosse meno stolta, questa composizione sarebbe da pubblicarsi apertamente, molto più che non vi nomino nè persone nè paesi, e potrebbe servire di moccolino anco ai principi per conoscere un po' meglio la razzamaglia che si piantano alle costole.

Di salute sto quasi al solito, ma oramai sono lì lì per potere assicurarti che me ne rido. Questi nebbioni mi mettono il diavolo addosso ed io me lo conduco a spesso, a conversazione, e qualche

merito letterario, giudica di due miei stimatissimi amici, Atto Vannucci e Francesco Silvio Orlandini, in un modo che molto mi spiace. Perciò desidero che lo stesso giornale che ha pubblicato il suddetto articolo contenga questa mia dichiarazione.

Firenze, 2 maggio.

PIETRO THOUAR ».

volta anco al teatro come una sposa. Quella strana sensibilità che ho portato meco dal corpo di mia madre e che fino a qui non n'aveva potuto colla fibra sana e schietta che mi trovavo, adesso per un seguito di colpi terribili è doventata morbosa, ossia ha preso il disopra. Ho patito molto e sempre e per molti lati dacchè ho l'uso di ragione, e dài dài, alla fine qualcosa doveva succedere. Questa specie di lamento non lo stamperei nè in prosa nè in rima, per non entrare nel branco degli elegiaci; ma a te posso dirlo perchè siamo tra noi, e perchè è vero. Io sono nato ricco assai per quello che fa la piazza, straricco perchè mi sono sempre contentato, eppure ho dovuti superare ostacoli quanti può averne contro il più meschino degli uomini. Mille altre ferite mi sanguinano nel cuore da anni e anni, e quando aveva fatto pace con me stesso e con gli altri, eccomi qui condannato a una perpetua convalescenza. Addio, addio, il discorso si fa troppo serio.

395. *A Isabella Rossi Gabardi. — Firenze.* ★

Pescia, 6 maggio 1845.

Mia cara Isabella,

Tu mi devi aver preso per il primo villan cornuto della terra, non vedendo neppure un rigo di risposta a quella lettera che mi mandasti per

mezzo del Prete . . . . . del Prete . . . . . me ne sono scordato. Perdonami, Isabella, io da un pezzo in qua sono stonato e scordato come una chitarra, stata dieci anni in soffitta per punto d'appoggio ai ragnateli.

Io non morii e non rimasi vivo;

questo verso di Dante che pare strano, è la vera formula dello stato mio nei cinque mesi infernali dell'inverno decorso, che Dio lo riposi tra i tarli dell'eternità. Ora su questo tronco frollato e bucherellato, è tornata a spuntare una foglia, ma una foglia gialla, vizza, ròsa torno torno, come se i bruci fossero stati lì a far la posta per non lasciarla finire di venir su. Mi c'è voluta una pazienza da asini (non dico da santi perchè ho bestemmiato la parte mia) e ho dovuto far l'osso e succhiarmi una fitta di malanni uno più novo dell'altro, soccorrendomi, non della medicina, che non ha saputo mai trovare il bandolo di questa matassa arruffata, ma di quel poco lume di ragione che i dolori di corpo e le stiracchiature dei nervi m'avevano lasciato acceso nella testa. Ma anco nella testa, amica mia, ci sapeva di moccolaia e se la bufera durava un altro po' ero al buio per sempre.

Ti farei ridere se ti dicessi il genere di vita che m'è toccato a condurre: vita che paragonata a quella d'una volta, ti parrebbe impossibile che io avessi saputo adattarmici. L'anime del limbo, si dice che vivano in desiderio senza speranza, io vi-

veva senza speranze e senza desideri andando là là a strattoni senza saper dove, come una mosca senza capo, come uno al quale il cuore, il cervello e tutte insomma le parti più vitali fossero a un tratto doventate di sughero. Hai veduto mai un miope al quale stia spalancato un libro a tre braccia di distanza? Tal quale ero io davanti alle cose di questo mondo, guardavo e non raccapezzavo nulla. Credi a me che sono stato a due dita di Bonifazio [1]; e se avessi dovuto fare di coscienza, a quest' ora dovrei essermici tappato volontariamente. E non ti so dire se la ragione e la fantasia si son tirate per i capelli, una per mettermi in calma, l'altra per farmi dare a tutti i diavoli. Fin qui hanno fatto a darsele, ossia a vincere un giorno per uno; ora la ragione colla sua fiacca pare che ripigli il di sopra, ajutata però dal signor fegato che non è più a tutto bollore. Oltre a questo piccolo guadagno, rimanendo qua tanti mesi, ho avuto quell' altro di trovarmi lontano dallo sdottoreggiare degli asini e dalle buaggini dei dotti, che sono le due piaghe del tempo presente. Ho vissuto coi libri, che si lasciano pigliare o buttar via senza gonfiarsi e senza indispettirsi; che dicono ciò che sentono, e che tornati a interrogare dieci, venti, cento volte, rispondono sempre a un modo, senza barattarsi mai le carte in mano. Se non avessi paura di doventar dotto, come in *illo tempore* ho avuto

[1] Il Manicomio a Firenze.

paura di rimanere un asino affatto per *omnia saecula saeculorum*, era questo il tempo d'ovattarsi il cranio di roba d'altri e di soffocarci dentro, sotto le balle enciclopediche, quel po' che vi può essere di mio, mio, mio. Rallegrati con me: sono arrivato a primavera infarinato al solito di cento cosarelle, senza cascare nella padella della pedanteria.

Di' centomila cose alla Mamma, a Cino, [1] Enrichetta, a Olivo, all' Amalia, a tutti i Santi di famiglia e di fuori. A mala pena starò un po' meglio in gambe, verrò a farvi vedere le mie grinze e i miei capelli bianchi, e mi tratterrò col solito piacere in casa Rossi e in casa Gabardi, a patto che mi mettiate a sedere lontano dai riscontri. Addio.

396. *A Lorenzo Foresti. — Firenze.*

(Pescia, ... 1845.)[2]

Mio caro Signor Foresti,

Ho gradito moltissimo il Giovenale, che m'era stato fatto vedere a Napoli l'anno decorso dalle

[1] Giovan Cino Rossi fratello dell' Isabella e compagno al Giusti nell' Università di Pisa: scrisse parecchi drammi, tra gli altri *Una madre siciliana*, applauditi poco e dimenticati presto.

[2] Risponde a una lettera direttagli dal Foresti il 23 aprile. Ivi: « Mi prendo la libertà di girare a V. S. una copia a me dovuta delle Satire di Giovenale, stampate dalla nostra società. La consegno oggi al procaccia di Pescia;

figlie del traduttore, colle quali ho passate parecchie sere piacevolissime. Della versione non le dirò nulla, perchè quando uno può gustare il testo, doventa naturalmente incontentabile. Il vero della satira sta nel concetto, e questo rimane, quando il traduttore sappia la prima degli attivi; ma il bello, che è tutto riposto nell'espressioni e nella giuntura delle parole, se ne va sempre o quasi sempre nel trasportarlo da una lingua ad un'altra. La m'insegni un traduttore che abbia saputo, non dico rendere, che è impossibile, ma conservare un'ombra di quel brio, di quel lasciarsi andare d'Orazio, tanto spontaneo e tanto artificioso a un tempo. E questi colpi d'accetta, questa terribile prosopopea di Giovenale, questa penna rovente, che segna le più alte e le più superbe fronti e vi lascia scritta l'infamia a caratteri di fuoco, chi ha mai saputo ritrarla? A tradurre degnamente Giovenale, bisognerebbe un uomo stato testimone e parte d'un gran popolo grandemente corrotto, e nel quale lo sdegno fosse pari all'altezza della gloria passata e dell'ambizione presente.

l'aggradisca e mi creda, ecc. ». Si tratta della traduzione in sciolti del Marchese Tommaso Gargallo, edita in Firenze nel 1845 per la Società Poligrafica Italiana.

397. *Al Marchese Gino Capponi.*

Pescia, 1° maggio 1845.

Mio caro Marchese,

Grazie del libretto, che leggerò tutto d'un fiato, colla fretta e colla paura d'arrivare in fondo, come vien fatto delle lettere dell'innamorata. Da pochi periodi colti qua e là di passata, ravviso la schiettezza del dire, proprio di chi sa senza presunzione. Ciò è molto per l'uso che corre, nulla per voi che non potreste mai essere diverso da voi medesimo, nè d'animo nè di parola.

A proposito del tornare a Firenze, non mi tentate per carità: assai me ne cresce la voglia ogni giorno, specialmente . . . . via, lo sapete da voi, senza che io stia a ridirvelo per la centesima volta. Sapete che a forza di star qua, ossia a forza di pazienza, sono arrivato a vedere riaprirmisi uno spiraglio. Appena questo spiraglio doventerà un finestrino, mi vedrete piovere a casa vostra, statene sicuro. Chi credete che io abbia sospirato più di tutto da questo esilio? Indovinatelo. Voi non potete mai sapere il bene che m'ha fatto la vostra conoscenza. Un giorno o l'altro ve lo dirò, ora non è tempo.

Gingillino è finito, o per dir meglio, tirato giù fino in fondo. È venuto una specie di trilogia satirica, per dirlo pomposamente, sorella della *Vestizione* e della *Scritta*, e Dio sa se vorrei sentirne il

vostro parere prima di tornarci su; ma per adesso non so come mi fare. Ho buttato sulla carta anco il *Papato di Prete Pero*, e questo sì che ha bisogno del vostro *imprimatur*, sebbene sia certo che il mio Papa è cristianissimo. Ecco le due uniche foglie che m'abbia fatte nascere nella testa il mese d'aprile: povera testa! è stata lì lì per rimanermi di sughero.

I saluti della signora Marianna, di Checco e d'Attilio gli avevo per ricevuti, sapendo quanta amicizia hanno per me: ringraziateli, e dite pure che io sono sempre colla testa giù di costà. Mi pento di non aver date al Niccolini due o tre lettere che gli ho scritte in questo tempo; ma quando si tratta di frastornare anche per dieci minuti un uomo come lui, ci credete che dovento il primo irresoluto del mondo? Con voi oramai ho rotto il ghiaccio, ma quanto mi c'è voluto! Salutatelo carissimamente, e ditegli che anch'egli è in prima fila tra i pochi che io sogno a occhi aperti. Addio.

398. *Alla Marchesa Luisa D'Azeglio. — Pisa.*

Pescia, 9 maggio 1845.

Mia cara amica,

Non vi sto a dire che la lettera di stamattina m'ha portata una buona nuova: voi che sapete il gran bene che vi voglio, immaginatevelo. Non mi

fa meraviglia che il viaggio abbia giovato alla signora Vittorina;[1] e se prima le avessero fatto mutar paese e sistema di vita, a quest'ora non sarebbe altro. A dirla tra noi due che nessuno ci senta, codest'aria temo che a lungo non debba confarsi a lei, specialmente ora che andiamo verso l'estate a vele gonfie. A codesti incomodi vi vuole un clima come quello di Pisa nell'inverno, e aria dolce di collina nella stagione calda. Ne discorreremo, e in caso che non si trovi contenta di codesto soggiorno, ne troveremo uno più adattato, e i medici vadano al diavolo. Si sa che in questo mondo ognuno loda il suo Santo: ma vedete, noi qui in Valdinievole abbiamo luoghi che sono una vera delizia. Pescia è qui in una fossa, ma i poggi e i colli che la circondano, nuotano per così dire in una corrente d'aria balsamica. Tra i miei sogni vi è stato anco quello di avervi qui a pochi passi: e se potessi trapiantare una delle due villette che ho, sopra una di queste eminenze, a quest'ora avrei detto: Venite e abitatela come casa vostra. — Ora, se non vi rincresce, scrivetemi a posta corrente, come e dove siete alloggiata; intanto io prenderò le mie disposizioni. In questi giorni passati, lo scirocco e la nebbia, due miei nemici mortali, mi hanno tartassato al solito, ed io ho scacciata l'uggia e il mal essere scarabocchiando. Sarebbe arrivato il momento di vivere unicamente per l'arte mia, che in fondo ho amata di preferenza

[1] L'ultima delle figlie di Alessandro Manzoni.

ad ogni altra cosa e alla quale mi duole di aver fatti dei lunghi torti, per gente che Dio mi perdoni d'aver conosciuta. Questo cumulo di dolori che mi si è aggravato sul capo per due anni continui, fracassandomi il corpo, sento che mi ha liberato lo spirito da una gran parte del peso molesto delle cose materiali. Mi rassegnerei a vivere un canchero, purchè questo canchero potesse studiare, scrivere e camminare a modo suo: mi pare d'essere assai discreto. In questo tempo di solitudine, di sconforto, ho avuto agio di riandare più e più volte la mia vita e di cavar fuori dai ripostigli della testa cose che mi sono parse stranissime e novissime, tanta era la nebbia e il silenzio nel quale erano avvolte da anni e anni. Posso dirvi, mia cara, che io sono una pianta di lieto aspetto, venuta su tra le spine. Nell'ozio ingrato che mi toccò a succhiarmi qua per tre anni e mezzo nella mia adolescenza, in una fangaia di vituperi d'ogni genere, cominciò a sbocciarmi qualcosa nel cervello. Molti anni dopo, un colpo terribile che mi venne addosso da molte mani e tutte carissime, fece sviluppare più che mai quel po'd'ingegno che mi può essere toccato. All'animo mio, provato da molte ferite, non mancava altro che quest'ultima rovina per poter dire: Ormai non sono più nuovo a nulla. — Dopo un fiero abbattimento, dopo una cecità di molti e molti mesi, ho rialzato il capo, ho scandagliato me stesso, ed ho trovata in me una larga vena e d'amore e di

sdegno, e (non vi paia superbia) di poesia. Troppo ricco tesoro di affetti era chiuso nel mio cuore, perchè potessero esaurirlo del tutto, e l'ingratitudine degli uomini, e la crudeltà di me contro me stesso, e i tormenti continui, incredibili che ho sofferti. Il mio corpo ha sessant'anni, lo spirito n'ha diciotto, ed è questa la gioventù che cerco.

Di molti rabeschi gettati sulla carta, ve ne nomino tre. L'*Amor pacifico*, scherzo innocente come l'acqua, da dirsi a veglia e da stamparsi con licenza de' superiori anco a Modena. Il *Papato di Prete Pero*, nel quale tratto a modo mio la questione toccata da Gioberti, da Balbo, ecc. ecc. *Gingillino*, lungo, anzi lunghissimo, sul gusto della *Scritta* e della *Vestizione*, nel quale ho cercato di cingere di tutte le loro viltà, di tutte le loro contumelie, coloro che cercano salire alle cariche dello stato per la via del fango e della turpitudine. Tutti questi scherzi mancano dell'ultima mano, e anco finiti non li darò mai a nessuno, perchè non mi sia fatta la seconda di cambio. *Ladri galantuomini!*

Crediate che io, sapendovi a Pisa, ho la smania addosso, come anni sono l'aveva nelle gambe quando sentiva il suono dei violini. Mi freno per non far peggio, ma i pensieri, la parte migliore di me è costà da otto giorni a questa parte: quando girate per le stanze che abitate, figurate d'inciamparmi in tutti gli usci, in tutte

le seggiole. Fate tanti saluti alla vostra compagna e una carezza a Nina, che dicerto sarà con voi. Vogliatemi bene chè n' ho bisogno. Addio.

399. *Ad Alessandro Manzoni.*

Pescia . . . . [1845.]

Mio caro signor Manzoni,

Qua a Pescia abbiamo tra gli altri un certo prete che non istarò a nominarle, uomo un po' grosso di pasta, un po' mestierante, un po' appaltone, del resto buon diavolaccio, salvando la cherica.[1] Questo prete, per dirgliene una, ha fatto delle sue devote una specie di sistema planetario, dividendolo in stelle maggiori e minori secondo la pietà, la nascita, la generosità e cose simili. Le stelle minori debbono pagare un soldarello al giorno nelle mani delle maggiori, e queste passare poi i soldi raggranellati nelle mani del Copernico Reverendissimo, il quale dice di servirsene per l' olio delle lampade, sebbene a conti fatti pare che gliene debba avanzare anco per l' insalata. Ma di questo, dato il caso che la cosa stia così, ne sarà con Domine Dio, ed ho voluto dirle questa bagattella uni-

[1] Era, stando a' connotati che il Giusti ne dà, un Prete David Sichi, il quale officiava a Pescia nella chiesa di S. Stefano. E se si tratta di lui, la lettera vuol essere assegnata al 1845.

camente per farle conoscere, come si suol dire, l'indole della bestia. Ora crederebbe che costui, sul punto di muoversi per la Lombardia e avendo raccapezzato che io le sono in grazia, m'avesse chiesta una lettera di raccomandazione presso V. S.? Sulle prime io, credendo di sognare, mi sono stropicciati gli occhi ed ho rinculato tre passi: ma poi vedendolo insistere gli ho detto: Ma prete, prete, prete! di dove diamine ti sei cavata questa voglia stramba di volere esser presentato al Manzoni? – O non è l'autore degl'Inni Sacri? – Sì, e per questo? — Gli ho letti con tanto piacere che voglio andare se non altro a baciargli le mani. Per verità qui non ho saputo cosa rispondere, e anzi confesso che mi son sentito al cuore un senso di tenerezza vedendo come . . . .

(*Non continua.*)

400. *Al Dottor Luigi Capecchi. – Pistoia.*

Pescia, 10 maggio 1845.

Mio caro Gigi,

Non risposi subito alla tua lettera d'un mese fa, perchè appunto quella strofa della Canzone a Dante

Volge, e rinnuova membre

. . . .

. . . .

ha bisogno di correzione negli últimi versi, e sin qui non ho potuto rassettarla a modo mio. Fanne a meno per ora; quando l'avrò all'ordine te la manderò.

I versi dedicati alla D'Azeglio, furono ristampati per cogliere il tempo di fare una protesta contro quella turpe edizione delle altre cose mie fatta di furto a Lugano, prima che la Polizia e la Censura fossero avvertite che il libro circolava. Quei ladri ignoranti, oltre a guastarmi tutto, hanno date per mie cose che non m'appartengono, e tra le altre il *Creatore e il suo mondo* [1] e un sonetto in vitupero del Contrucci; a cui io (che non sono tanto pronto a lapidare come parrebbe a prima vista) protesto d'essere amico sincero da anni e anni. Se avessi potuto dubitare che il Contrucci si fosse adontato di quelle ingiurie e insospettito di me, io gli avrei scritto subito per disingannarlo; ma sono troppo sicuro che egli non mi crede capace di simile bassezza, perciò non mi son fatto vivo con lui. Che ci vuoi fare? questi assassini della fama e dell'onore altrui, pure d'ingrossare il volume, ammassano tutto ciò che capita loro alle

[1] La scrisse, a quanto dicono, nel 1843 o in quel torno, Tommaso Gherardi del Testa, allora assai giovane (nacque a Terricciola in quel di Pisa nel 1818) e che poi si acquistò bella fama con le molte e piacevoli commedie, nella più parte delle quali è con arguta fedeltà ritratta la vita paesana e in tutte il linguaggio paesano si parla con ischietta gaiezza.

Circa il Contrucci V. Appendice XV,

mani, e chi le tocca son sue. Ma di mio non girerà più una sillaba da qui innanzi, e così mi salverò dalle orribili stroppiature dei mille ciuchi fanatici, che senza sapere nè intendere un ette di versi nè di prosa, s'impancano a trascrivere, e anco a correggere bisognando; e mi salverò dal pericolo di vedermi attribuire ogni contumelia che venga fuori in prosa rimata, alle spalle di questo e di quello.

Il *Credo di Gingillino* non è altro che la chiusa d'una lunga composizione ditirambica, e perciò ti prego di non darne copia a nessuno. Fammi il piacere d'avvertirne anco Atto Vannucci, al quale trascrissi quei versi in una lettera.

Se la Maculani è tuttavia a Pistoia, salutala da parte mia.

Di salute sto così così, ma dopo un anno e mezzo di martirio ho quasi imparato a soffrire. Da un temperamento di ferro son passato a essere un coccio per una lunga trafila di dolori e di disturbi d'ogni genere, e adesso ogni poc'acqua mi bagna. Verrei a trovarti, almeno per una mezza giornata, ma credi a me che non posso più risicar nulla senza starne male per più e più giorni. Pare che sia una grande alterazione nervosa, una di quelle alterazioni che senza mai darti il colpo di grazia ti tengono semivivo anco per ottant'anni: bella consolazione eh?

Rammentami al Grossi, al Vannetti, e a quel capo ameno dell'Iozzelli e al bravo Professor Maz-

zoni[1] dal quale vorrei sapere qualcosa della bella Malvina Brukert.[2]

T' abbraccio di tutto cuore.

401. *A Luigi Fornaciari. — Lucca.*[3]

Pescia, 22 maggio 1845.

Mio caro signor Fornaciari,

Voglio rallegrarmi liberamente con Lei del sonetto indirizzato all' amico divenuto Arcivesco-

[1] V. Appendice XV.

[2] Della Brukert non sono riuscito a raccapezzare se non poche notizie. Era tedesca: fu a Firenze nel '41 e '42, vi conobbe il Niccolini col quale carteggiò da Napoli prima, poi da Berlino fin oltre il 1846 (VANNUCCI, *Ricordi* di G. B. N., I. 181). Il Capecchi nel rispondere all' amico, così gliene scrive: « Il prof. Mazzoni mi disse che della signora Malvina Brukert non ha avuto più notizie; crede sia tornata a Berlino. Solamente una volta dall' avv. Salvagnoli che la incontrò per caso a Parigi ne ricevè i saluti e le nuove ». Importante in tanta scarsità di ragguagli è questo passo di una lettera del Capponi a Giovan Lorenzo Morelli (15 luglio 1842). « La signora Malvina dev'essere partita oggi per Napoli, lasciando molto agrodolce nel cuore del Niccolini; il quale, tutto insieme, è contento che la se ne sia ita e pare che ella voglia recare altrove i suoi destini. Forse ella fugge dal Giusti o da sè stessa; mestiere cui sono condannate le ragazze di talento: e chi sa per lei, poveretta, come finirà! »

[3] Dotto scrittore, cittadino virtuoso, magistrato integerrimo: noto a quel tempo in tutta Italia per i suoi *Esempi di bello scrivere*. Nacque a Lucca nel settembre 1798, vi morì nel febbraio 1858.

vo.[1] Così va detto a chi è in alto. Così la lode fa pro a chi la dà e a chi la riceve. Se il Pera è degno veramente di quei versi, lo mostrerà, ed ella non avrà a pentirsi d'averli scritti. Il bisogno della religione, sentito sempre dall'uomo, adesso, dopo i colpi del secolo passato, terribili sì ma non dati fuori di proposito, si risveglia più imperioso che mai. Dio voglia che i Cristiani redivivi siano o diventino sinceri; Dio voglia che il prete torni sacerdote. Il Pera può fare un gran bene costà, dove la bacchettoneria con tutto il seguito dei suoi soliti imbrogli annoda il cuore e il cervello di molti.

Ora, le parrà che dopo il pane le dia la sassata, se dico che in questo sonetto desidererei due o tre fiori poetici di più? Non lo scriverei al nostro caro Ridolfi che me l'ha mandato, per delicatezza verso di Lei: ma all'autore, amico del vero, lo scrivo apertamente, tanto più che questa schiettezza le farà conoscere con che animo mi sia mosso a congratularmi seco, e anco coll'Arcivescovo. A Ridolfi sarebbe parsa pedanteria.

Ella co' suoi lumi e col favore che gode a Lucca e altrove, può essere di molto giovamento al paese, e a tutta l'umanità. Non si stanchi, signor Fornaciari, non si stanchi mai del bene e del vero che sono una cosa medesima e gliene saremo grati tutti. Se alle tante sètte che brigano

[1] Pietro Pera. Il sonetto sta a pag. 426 degli scritti del Fornaciari pubblicati dal figlio Raffaello (Firenze, Succ. Le Monnier 1874).

e hanno brigato sempre senza concluderci mai nulla o quasi nulla, precederà e prenderà piede la società dei galantuomini, il mondo sarà riavuto. Mi creda davvero suo affezionatissimo.

402. *A Giuseppe Montanelli. — Pisa.*

Pescia, 25 maggio 1845.

Mio caro Beppe.

Tu sai che noi due siamo del numero di quei tali che quando si son presi una volta, non si lasciano mai più a dispetto dell'età, della lontananza, della diversità delle occupazioni e anco dell'opinioni: immagina dunque con che affetto ho accolta questa lettera, una delle poche che tu mi abbia scritte dacchè ci conosciamo.

Sapeva i tuoi incomodi e me ne doleva amaramente, perchè gl'intendo per cuore e per durissima e lunghissima prova. Dicono che queste pene enimmatiche, tanto più tremende quanto meno intese, sono proprie delle menti privilegiate. Sia un'adulazione o uno scappavia non so; so che non consola, e quando uno è lì sotto alla tanaglia direbbe addio al cervello di Galileo. È vero che due dita di testa e due dita di cuore che possano esserti toccate di più, ti fanno sentire il male e il bene tanto vivamente, tanto e in tante guise al di là della comune degli uomini, che o ti pi-

gliano per pazzo, o per vanaglorioso, o per un enimma. La folla, per esempio, corre ai giocolatori, e ride, si svaga, trae stimoli da quegli uomini immodesti, da quelle donne che saltano sciolte e seminude: ma chi sente sè negli altri e gli altri in sè, s' adira e si vergogna di vedere là l' umana carne alla berlina per pochi soldi, strascinata nel fango per isfamarsi. I più partono ubriachi, egli solo se ne va mesto e pentito d' essere accorso. Ora, se egli manifestasse questi suoi pensieri dolorosi al primo che incontra, non rischierebbe di vedersi ridere in faccia? Eppure è così, e tu devi averlo provato. Ciò che è diletto alle moltitudini, spesso è una pena per l' uomo dabbene: ciò che è diletto per esso, è o non inteso, o deriso, o preso a fastidio dalle moltitudini. Fingi che questi misteriosi tormenti dell' animo si riflettano dal corpo, e vedi se v' è medico sulla terra che possa aiutarti, se v' è consolatore che valga a farti riavere. Io nelle mie angustie crudeli non trovando soccorso in nessuno, anzi accorgendomi che i più tirano a lavarsi le mani di te, buttandoti là un consigliaccio o una predicaccia o una compassionaccia sguaiata, ho letto e riletto il libro di Giob, unico libro che sia veramente ispirato da un dolore alto e profondo: e me ne veniva un mesto convincimento che chi soffre davvero non sarà mai inteso nè consolato dagli uomini, e dietro questa consolazione un conforto solenne, un riposo sicuro in Dio e in me stesso. Sono due anni che combat-

tono in me la ragione e la fantasïa; la ragione appoco appoco ha intaccate l'armi alla sua avversaria; ma il campo di battaglia è stato questa povera carcassa, e non è meraviglia se me la trovo così sconvolta e strebbiacciata. Quella gran parentesi negli studi che mi dici d'aver fatta, io, vedi, non l'ho potuta fare: anzi, a misura che i tormenti crescevano, cresceva l'ardore di fare e d'imparare, e non ti so dire a quali strette mi sia trovato per quest' altro demonio. Quando mi rideva la gioventù e la salute, io rimproveravo fieramente me stesso degli ozi ai quali mi pareva d'abbandonarmi troppo; e vedendo di non potermene divezzare, aveva concluso che l'amore dell'arte era cosa secondaria in me. Troncato così a un tratto dalla vita studiosa e dalla vita allegra, non m'è nato mai un sospiro per i diletti vagabondi, ma ne ho mandati mille e mille e mille ai miei libri, ai miei fogli, ai miei pensieri rimasti in asso nel cavo qui della testa; e quando l'aprile coll'erbe e coi fiori nuovi portò qualche soffio di vita al mio povero cervello, non mi parve più d'esser morto anzi neppur malato. Scrissi spasimando, ma scrissi; e se la vena fosse durata, a quest'ora sarei fuori di pena. Mi rammento che l'anno passato nel mese d'aprile, tu nel Caffè Elvetico[1] mi dicesti: « Bada bene che codesto male

[1] Il Caffè Elvetico meriterebbe una storia. Era nella via di Mercato nuovo a Firenze, quasi rimpetto alla via delle Terme, presso all'altro caffè Vitali. Questo fre-

non t' apra un nuovo ordine di cose; che non sia principio per te d' una vita migliore ». Quante volte l' ho rammentato! Se mi sarà concesso di consegnare alla carta il sunto di tuttociò che s' è agitato in me in quest' epoca di martirio, spero di fare cosa non indegna di tutti voi che m' avete spronato agli studi con tanta amorevolezza. Nel terrore del presente è stato per l' animo mio un continuo tornare al passato, uno spingersi continuo nell' avvenire; e se la parola non ti paresse superba, ti direi che mi suonano dentro in una sola armonia, le corde malinconiche della reminiscenza, e le corde liete della speranza, che quando è forte e sicura acquista virtù di vaticinio. Ma lasciamo stare, perchè temo di dir troppo o troppo poco.

Per la strenna non ho nulla, ma rifrusterò i miei scartafacci, e se troverò pure un verso a garbo, te lo manderò. [1] So della Manzoni, e me ne duole

quentato dagli *eleganti*, l' Elvetico, fino al 1848 ritrovo ai capoccia della borghesia liberale; dal 48 in poi, mutato l' antico nome in quello di *Caffè Ferruccio*, ci convennero gli *avanzati*, come allora si diceva. Parecchie delle stoltezze e delle violenze commesse dai demagoghi a Firenze nel 1849 si prepararono in quelle accese babilonie notturne.

[1] E mandò difatti come già s' è detto, (V. lett. 346) cedendo alle preghiere rivoltegli dal Montanelli in una lettera del 23 cui la presente risponde. « So che hai scritto; non ci sarebbe nulla fra quel che hai scritto da potersi stampare con licenza de' superiori? In questo caso faresti tanto piacere.... a tutti quelli che si occupano della pubblicazione, che qualunque parola di ringraziamento.... sarebbe minore della verità ». Cedè al Montanelli dopo aver

per lei e per quel pover uomo; verrò a vederla e profitterò della tua esibizione. E Centofanti che fa? Mi dissero che era guarito, e lo desidero di cuore, perchè la gioventù ha bisogno di chi la svegli e la scuota potentemente, e Silvestro è al caso di farlo. Salutalo caramente e digli che venendo costà, ho voglia di rubargli un po' di tempo, perchè anch' io ho dormito un sonno lunghissimo, e per finire di levarmelo dal cranio mi ci vuole un aiuto. Dirai un monte di cose alle Parra e a tutti gli amici che non vedo l' ora di riabbracciare. Addio.

403. *Al Marchese Gino Capponi.*

Pescia, 28 maggio 1845.

Mio caro Gino,

Vengo, vengo, vengo, quando s' avessero a scatenare tutti i diavoli che ho addosso. Sapete

negato al Frassi, forse perchè questi troppo spesso gli chiedeva versi, ora in questa ora in quella occasione; e il Giusti che una volta, per contentare l'amico, s'era lasciato andare a comporre lì per lì de' versi bruttini, ora fuggiva le tentazioni. Il 2 febbraio 1838 il Frassi lo istigava a scrivere poesie per i bambini degli Asili e soggiungeva: « Ti provasti in quest' ultimo genere e ci sei riescito. Cento bambine cantano ogni giorno:

> È questa l' ora
> Del desinare
> Possiamo smettere
> Di lavorare ».

Ahimè!

che appena veduta la vostra lettera ho detto: di-certo m'invita a Varramista, e se m'invita vado subito, e vado anco senza essere invitato. Della Luminara non so cosa farmi,[1] e anzi vi prego fino d'adesso di lasciarmi a badare a casa, se mai anderete voi altri; ma ho bisogno, vero bisogno di starmene con voi, e beato me se vi potessi fare la visita che fu fatta a Santa Elisabetta; il *Magnificat* toccherebbe a me a cantarlo. Ora facciamo i patti. Verrò e starò costà a discrezione vostra: siete contento? Cercherò d'esservi meno uggioso che sarà possibile; ma se mai qualche volta me ne stessi un po' ammusito, non vi venga mai in capo che m'abbia preso la noia o un accesso di nostalgía: attribuitelo piuttosto a certi stiracchiamenti interni che m'hanno preso a pigione e che sono quei bravi inquilini che parecchi sanno.

Dei vostri scritti parleremo in campagna; intanto vi dirò che in quelle vostre pagine il senno va d'accordo col cuore; il signore è uomo, e

[1] « Sabato sera *trentuno* maggio saremo a Varramista e vi rimarremo fin dopo la *Luminara*. Se voi siete un dissipato venite per andare a Pisa a vedere i lumicini; se siete un uomo di garbo venite prima e apposta per noi.... ma in ogni modo venite. Tutti vi aspettiamo e vi scrivo a nome di tutti ». (Lettera del Capponi da Firenze, 27 maggio 1845). La *luminara* si faceva a Pisa ogni tre anni nel giugno, in occasione della festa di S. Ranieri patrono della città. S'illuminavano a disegni tutte le case del Lungarno: ed era a vedersi stupendo spettacolo.

l'uomo è umano. Il vostro pensáre e il vostro dire è piaciuto anco ad altri dilettanti di cose agrarie ed economiche, e mi pregano a farvene le loro congratulazioni sebbene non vi conoscano. Di quel molto che avete detto di me in un tratto di penna, io ve ne sono gratissimo, ma avvertite che l'ho preso per uno dei soliti incoraggiamenti.

404. *Alla Marchesa Luisa D'Azeglio. — Pisa.*

Pescia, 28 maggio 1845.

Mia cara Luisa,

L'avete indovinata; questa mutazione continua di stagione, questi salti giornalieri dal freddo al caldo e dal caldo al freddo mi hanno rimesso il diavolo addosso. Ora poi, vi confesso che bestemmierei con tutto il cuore, perchè po'poi alla fine il troppo stroppia. Ponete che io stavo assai bene, aggiungete che voi siete costà, e vedete se non ho ragione di gridare contro questo tempo ammattito, che mi tiene qui a fremere e a fare sbadigli come ragli di ciuco. Verrà poi il caldo, ossia l'inferno, a un tratto e sarà peggio il rimedio del male. Al vedere, su per aria s'è scombussolato qualcosa, e che questa faccenda voglia andare a finir bene ci credo pochino ma pochino davvero. Intanto la campagna soffre maledettamente, la città non gode, e

chi era già tribolato di per sè stesso, figuratevi come sta. Credo bene che anco codesta povera creatura debba patire; [1] ma che questo arruffìo celeste e terrestre dovrà essere eterno? Facciamoci tutti coraggio, e stiamo a vedere se è proprio destinato che non si debba godere mai più un briciolo di bene. Il poco appetito che ha la signora Vittorina attribuitelo più alla stagione che al male. Ditele che io pure sono nello stesso caso; e ditele che fugga come la peste i purgativi e tutte quelle bevande che sogliono dare i medici per corroborare (come dicono) lo stomaco. Ditele che si faccia un sistema per ora di non aver più sistema intorno alle ore del cibarsi; quando lo stomaco non ne vuole, lasci stare, quando poi sente di appetire qualcosa desini anco a mezza notte. È poi un errore massimo il lasciarsi troppo digiuni; più lo stomaco sta vuoto più s'avvilisce, e ciò che si crede effetto di malattia, molte volte deriva dall'astinenza soverchia. Vedete, saranno quattordici mesi e più che io combatto colla nausea, e a forza di giocare di scherma, non dirò di averla vinta, ma almeno non mi sono arreso.

Dello *zio putativo* non ne parliamo, perchè in verità mi fa male per voi, per lui e per me, che voglio bene a tutti e due.

[1] Della figlia del Manzoni che era a Pisa con la D'Azeglio, così il Montanelli nella let. cit. « *È una cara creatura, ma molto malata. Poverina! fa pena il pensare che dovrà subire la stessa sorte di due altre sue sorelle morte tisiche* ». Fortunatamente il vaticinio non si avverò.

Povero Rosini, lasciatelo benavere; oramai quel che è stato è stato. Voi, presentandovi alla sua lezione, chi sa in che razza d'orgasmo l'avete fatto montare, e allora grosso com'è vi sarà parso un pulcino nella stoppa. È nato, allevato, cresciuto in un'epoca di pettegolezzi, di puntigli e di piccininerie accademiche; in un'epoca dalla quale pochi si son salvati, come pochi si salveranno da questa, malata d'un altro genere di pedanteria. Ma in fondo, con tutta la frasconaia delle sue debolezze, è un buon uomo: un uomo che non ha fatto male a nessuno, e non è poco. Di molte cose che potrei dirvi per provare la sua bontà, vi basti questa: più e più volte m'ha mandati i suoi versi chiedendomene un parere (e notate che mi dà per suo allievo): io, per non dirgli nè verità nè bugie, non gli ho mai risposto. Un altro non mi avrebbe più guardato quanto son lungo; egli poveretto è stato sempre lo stesso con me. Altri, in apparenza meno vanesi di lui, si sono adontati fieramente del mio silenzio, e non mi è servito protestarmi di non sapere, di non volere proferire giudizio. So di un pretucolo che tira a farmi passare per il primo superbo, per il primo villan cornuto della terra, perchè mi son lasciato morire in mano quattro sonetti, che mi mandò per sapere che versi erano. E di cose mandate a me e delle quali non ho fatta ricevuta ce ne ho un camposanto. Non si vogliono persuadere certuni che io non posso e non voglio entrare nel branco dei *chiarissimi:* non posso perchè

mi manca quella tal cosa che si chiama Dottrina, non voglio perchè mi manca anche quell' altra che si chiama Ciarlataneria. Eppure eccoli lì ostinati a voler far gente, credo per dividere la vergogna del tirarsi addosso gli occhi del pubblico senza merito. Se non temessi che potesse passare per orgoglio raffinato, vorrei fare una pubblica protesta a questo proposito, perchè in verità di certe seccature ne sono stufo fino agli occhi.

Passatemi queste chiacchiere che fo con voi per non avere con chi sfogarmi, sebbene m' accorga che sono frivole e minutissime.

Nella settimana entrante andrò a Varramista dal mio caro Gino Capponi che mi fa premure d' una visita; di là verrò a vedervi sicurissimamente. In questa lettera troverete l' inchiostro di due colori; purchè non sia l' animo di chi la scrive, passatemi questa ed altre ineleganze. Addio.

405. *A' Alessandro Manzoni.*

Pisa, giugno 1845.

Mio caro Signor Manzoni,

Finalmente ho potuto vedere una cara parte di Lei in questa buona e gentilissima creatura venuta qua a rimettersi in salute, e ne sono così lieto, che a dispetto delle mie tribolazioncelle che mi dicono in un orecchio: sbrigati a tornare a

casa, — voglio star qua altri due o tre giorni e vada come vuole andare. Bista Giorgini ed io passiamo ore e ore e ore in casa della D'Azeglio, e se v'è buffonata che ci passi per la testa o di nostro o tenuta a mente, le so dire che non si tiene lì a candire. Giorgini poi che, oltre all'avere molto ingegno e molto sapere, legge maravigliosamente, ogni tanto prende un certo libro che è là sul tavolino di quelle signore, e allora sì che cresce la festa. Tutti e due, per quanto siamo a tiro di bomba del professor Rosini, abbiamo in grandissima stima il libro, abbiamo venerazione, amore, e tutte le premure che vanno dietro all'amore, per chi l'ha scritto, si figuri! Eppure, crederebbe, dopo tante belle cose, che noi ci permettessimo di dire qualche volta: qui farei, qui direi? — lì, su gli occhi di quell'angelo di mansuetudine, che invece d'impermalirsi, bada a ripetere: oh se fosse qui bab.... (non voleva indicare l'autore, ma oramai è andata). Se mai la signora Vittorina le parla di queste conversazioni, non si scandalizzi della nostra franchezza; ciò che il cuore ci detta là tra noi in confidenza, scese quelle scale, la boria di fare il saputo non ce lo farebbe mettere in un giornale per tutta la gloria del mondo. Altro è dire, altro è fare: i fatti son maschi e le parole femmine; e tutti dal più al meno lo sappiamo, e se a volte ci lasciamo andare a una osservazioncella fatta a mezza voce, la cosa resta lì.

Spero che questo clima gioverà molto alla si-

gnora Vittorina: e mi pare che abbia già acquistato un buon po'. Il Cartoni, medico eccellente, non le ha trovate lesioni da mettere in pensiero, e le ha permessi i bagni di mare, segno che l'ha trovata forte da sostenerli. Noi intanto seguiteremo mattina e sera a farle fare una cura di risate, e abbiamo già in pronto un rinforzo in un certo Giacomelli nostro antico commilitone, che se entra in vena di divertire, è il più caro pazzo che si possa desiderare. Il riso fa buon sangue, dice un proverbio, ed io spero che se la signora Vittorina non si stancherà della nostra ricetta, se ne troverà bene. Che vera consolazione sarebbe per tutti noi il potersi gloriare d'averle rimandata sana e salva una figliuola carissima, a forza di vuotare il sacco delle corbellerie accumulate da anni e anni!

Mi saluti il Grossi che ho riveduto in pochi segni dalla D'Azeglio, con quel suo aspetto di galantomone.

406. *A Tommaso Grossi.*

1845.

Mio caro Grossi,

Dopo avere scritto a Manzoni, mi tocca a scrivere anco a voi, immaginatevi il perchè? Il vostro ritratto che vedo mattina e sera dalla D'Azeglio, i discorsi che gira gira vanno a finire nel

Manzoni e nel Grossi, come i salmi finiscono in gloria, m' hanno fatto, che so? come di famiglia con tutti voi. Grossi mio, io v' avevo per uno dei più grandi galantuomini, dei più cari poeti dell'Italia, ma dopo aver letto la *Fuggitiva* nel vostro vernacolo e quelle sestine sulla morte del Porta, il galantuomo e il poeta mi son cresciuti a mille doppi. Bravo Grossi, bravo mille volte; a chi ha un cuore come il vostro, la vena non può mancare.

Siamo qua in tre a tenere allegre queste signore: Bista Giorgini, giovane pieno zeppo d'ingegno; un certo Giacomelli unico per rallegrare la brigata e al quale tutti diamo la diritta quando si tratta di farsi avanti a raccontare, a imitare, a mettere in burla; finalmente io che sto là a metter su gli altri due acciò le legna non manchino. Pare che le signore non se ne trovino male, e anco noi usciamo di lì colla testa in cembali come se fossimo tornati indietro dieci anni, al tempo che queste lastre pisane ci sentivano saltare colle gambe, colla testa, con ogni cosa. Io che in questi mesi di patimenti e di solitudine stavo col pover a me d'aver messo giudizio, quel giudizio degno di piovere addosso colle grinze e coi capelli bianchi, non vi so dire con che piacere qua mi son ritrovato matto come prima. Avvertite che Giorgini e Giacomelli leggono e pronunziano benissimo il vostro dialetto, e a Giacomelli poi in quindici giorni che ha passati a Milano non è fuggita la minima inflessione di voce che usate voi paesani nella pro-

nunzia. Queste signore ne vanno in visibilio, come vanno in visibilio sentendogli declamare alla parigina i versi francesi: v'assicuro che è una scena, ed io mi compiaccio d'essere stato l'inventore di farlo ammettere in casa. Ora ci siamo proposti di rileggere i *Promessi Sposi* da cima a fondo, dando il carico della lettura a Giorgini che è maestro: poi Giacomelli leggerà le cose del Porta e le vostre, ed io starò lì a segnare le cacce: vedete che parte odiosa. Vi ringrazio della *Prineide* che è una vera gemma di doppio valore per me, adesso che l'ho scritta dalla vostra signora della quale so questo, che è degna di voi. Addio, vogliatemi bene.

Per bacco, m'accorgo ora che v'ho dato del voi! Oramai fate di necessità virtù, cioè pigliatelo e rendetemi altrettanto. Se ve lo dico che mi pare di conoscervi da vent'anni!

407. *Al Marchese Gino Capponi.*

Pescia, 15 luglio 1845.

Mio caro Gino,

Ho piacere che abbiate buone nuove da Recoaro [1] e voglio sperare che i nostri viaggiatori riporteranno salute e allegria, senza farsene paura nè scrupolo. Vorrei che Gentili [2] tornasse in grado

[1] Erano a passarvi le acque i Farinola.
[2] Un servo del Capponi.

di mettersi in viaggio, per lui pover uomo, e anco per voi che dovete essere in pena per molti lati. La bravura di Taddei m' ha fatto scordare l'acqua del Tettuccio e l'aria del mio paesetto, ma domani o domani l'altro anderò al mio destino. Ho capito a proposito del nostro messere filosofico; voi dicevate di me, ma veggo in fondo che ha saputo trovare il verso di romperli anco a voi. Sapete che voleva fare il viaggio meco? E per cagion sua piantai anco il povero Scovazzo[1] col quale anderei alla China. Qua ho saputo che fece tornare e ritornare mille volte un vetturino che gli avevamo messo tra l'ugne (Dio ce lo perdoni) Reishamer ed io;[2] e dopo avergli fatto fare le scale della

[1] Luigi, letterato siciliano, degli Scovazzo da Aidare. De' suoi molti scritti, oggi quasi introvabili conosco: *In morte di Maria Cristina di Savoia regina delle due Sicilie*. Versi (Napoli, 1836); *In morte di V. Bellini*, (Ivi, stesso anno); *Immagine di Nostra Donna, dipinto di Francesco Podesti*, giudizio critico (Ivi, 1844); *Lettera a Pietro Tenerani intorno ad un dipinto di Vincenzo Abate* (Ivi, stesso anno); *Il Polinice che s' imbatte col Mongibello*, Prosa di L. S.; *Sull' urto di due piroscafi* (Napoli, stesso anno). Finalmente sta fra le carte del Nostro un opuscolo stampato a Pisa dal Prosperi nel 1837: *Versi di Luigi Scovazzo e di Giuseppe Montanelli*. Contiene dello Scovazzo un Carme in sciolti: *Alla nobile signora Maria Franceschi di Pisa*, e del Montanelli terzine intitolate allo Scovazzo medesimo:

. . . . a te, o Luigi, l' isola del sole
Fu cuna, e dei vulcani ond' ella è ardente
Sento la fiamma nelle tue parole.

[2] Carlo Reishamer fiorentino, persona notissima nella sua città come gran facitore di que' giochi di pa-

Celtellini,[1] mattina, giorno e sera, si guastò per pochi paoli. « *Libera nos Domine* ».

Se mi verrà fatto di pescare nuovi vocaboli, la retata sarà vostra. Non so come v' abbia dato nel naso *trullerie*. Che forse questo vocabolo ha un senso osceno? Se l' ha, io non ne sapevo nulla. L' ho usato in senso di balordaggini, derivandolo da *citrullo, trullo*, ec. Il popolo dice *non fare trullerie, non fare citrullaggini*. In ogni modo, quando non stia a martello, lo correggerò.[2] Vi ringrazio di prendere così a cuore le cose mie, e vi prego di continuare a volermi bene sempre in questa guisa. Se sapeste quanto ho bisogno di vera amicizia e quanto ne sono stato privo! Dopo un

role che allora in Toscana si chiamarono da lui *carlinate* e in tutta Italia più tardi *pompierate* dal pseudonimo di Luigi Coppola (*Il Pompiere*), il quale di quelle freddure empiva colonne del *Fanfulla* ogni giorno.

[1] Certellini forse: le sorelle Certellini abitavano a Firenze in Via della Vigna. In casa loro passò per anni e anni le sue serate G. B. Niccolini richiamo ad altri letterati: anche il Giusti vi andò spesso nel 1841 e nel 1842.

[2] « Cercate vocaboli (così il Capponi da Firenze il 14 luglio) i tre che mi deste piacquero; *buscione* era già nel Vocabolario come voce antica, ma non si sapeva che fosse dell' uso. A proposito: ripensando al *Gingillino* un dubbiarello mi nacque e ora ve lo scrivo. *Trullerie* fa rima con *apoplessie*: vorrei trovaste invece di quella un'altra parola, perchè in fine dei conti il convertire le sensazioni in affetti o figurarselo è, più che rimedio, conforto; e quella voce *trullerie*, posta a canto all'altra che precede, ha dello sguaiato più che non si conviene al componimento, il quale è tutto gravissimo ».

mese di conversare aperto col cuore sulle labbra, eccomi ricaduto nella rete del parlar misurato e accomodato alla portata del cuoricino *A* e del cervellino *B*, tormento eterno dal quale non finirò mai di levare le gambe. Credereste che le chiacchiere sui Gesuiti m' hanno rincorso anco qua? L'altra sera, per la solita necessità di portarmi alla pari della conversazione, mi toccò quasi a lasciar dire che Gioberti è un apostata.

408. [*A Francesco Farinola. — Recoaro*]. ★

[Montecatini, 1845.]

Mio caro Checco,

Ho avute per due volte le vostre nuove dal Marchese e mi gode l' animo che stiate bene. Certo, non ci volevano le ultime angustie sul conto del nostro caro Gentili, che soffre molto tuttavia, sebbene non vi siano più i guaj e i timori dei giorni passati. Il Michelagnoli [1] venuto qua jeri, mi dice che Gino tolto il dispiacere di veder soffrire quel pover' uomo, è contento della sua salute e si dispone a venire tra noi verso la metà del mese. Io l' aspetto a braccia aperte come puoi figurarti e

[1] Canonico fiorentino che sopraintendeva agli *Innocenti*, ossia all' ospizio de' trovatelli. Sia che le cose nell' ospizio non andassero a dovere, sia la incallita abitudine agli epigrammi, i fiorentini lo avevano soprannominato *Re Erode*.

non vedo l'ora di vedermelo qui e ricrearsi come gli anni decorsi, bevendo acqua e chiacchierando a distesa. Come son piaciuti codesti luoghi alla signora Marianna? S'è contentata di vedere le Alpi dalla finestra, ovvero è andata a visitarle, come si visiterebbe un santuario senza santi e senza uffiziatura? E veramente codesti baluardi dell'Italia son doventati inutili e stanno là a significare che noi non abbiamo saputo farci profitto delle difese che la natura medesima ci aveva apprestate. Spero che il viaggio non le sarà inutile nè per i suoi incomodi, nè per lo spirito che ha bisogno sempre di nuovo alimento.

409. *A Francesco Silvio Orlandini. — Livorno.*

Bagni di Montecatini, 20 luglio 1845

Mio caro Checco,

Scrivendo a te dopo un silenzio di tanti mesi, intendo di scrivere a Poldo, a Tonino, a Beppe Vaselli e alla famiglia Mayer. Sia questa una specie di circolare che attesti ai miei amici più stretti la gratitudine incancellabile che sento verso di loro per le cure amorevoli che si sono presi di me in un tempo infelicissimo. Pare che il male tremendo che m'ha tenuto sotto la fiera tanaglia del martirio e dello sgomento, cominci a volersene andare, o almeno si disponga a lasciarmi dei lunghi respiri,

tanto da sopportarne i ritocchi e gli strascichi. Quella parte di me che pensa e immagina, aveva cominciato a riaversi e a farsi viva fino dall' aprile, ma la materia era frolla, stanca, sconvolta tuttavia. Adesso ripiglio anco questa, e se qualche nuovo demonio non mi si precipita addosso, viverò passabilmente, pagando alla natura, alle vicende mie proprie e alla condizione d' uomo qualche fastidiolo, qualche uggiarella, come tutti, chi più e chi meno, sono costretti a fare. Risorgendo dall' abisso nel quale ero caduto, ho luogo di misurarne il terrore e la miseria, e la veggo così grande che me ne sento rizzare i capelli. In quello stato non mi spaventava la morte ma la vita, vita composta di morti continue, lasciata a me come si lascia uno spiraglio di luce a chi è nelle tenebre, non per conforto ma perchè veda le sbarre e gli orrori che lo circondano. L' anima mia già era stata trafitta da mille dolori: non mancava altro che l' infinita congerie di questi ultimi strazi per finire di provarmi. Non ne parliamo più: solamente lasciami aggiungere che io godo del mio miglioramento a dieci doppi di più, perchè posso dire a voi altri: *sto meglio.*

Non fo scuse nè teco nè coi Mayer di non esser corso a vedervi quando fui a Pisa. Da Varramista avevo stabilito di tornar là, e difatti ho tuttavia in casa del Montanelli una parte della biancheria che portai meco. Al ritorno, sarei venuto costà a riabbracciarvi tutti, ma Gino mi condusse

seco e i miei progetti se n' andarono in fumo. Ora sono ai Bagni di Montecatini a far la cura di quest' acque e dell' aria nativa. Ho un cavallino sul gusto di quello che feci disperare a Colle in compagnia del suo padrone, per due mesi e mezzo. Con questo me ne vo là là a girandolare, e poi la sera salgo su al paese e mi sdraio nel letto, che sa i sonni tranquilli e i vivaci svoltoloni dei miei sedici anni. Credo che si maravigli ora a sentirsi premere con tanta lentezza, e chi sa che non creda d' aver mutato padrone, come tanti altri letti più illustri del mio, anzi illustrissimi. Negli ultimi d' agosto forse anderò alla Spezia a vedere la D' Azeglio e la Manzoni: a settembre passerò nelle vicinanze di Firenze a tener compagnia ai Farinola, poi a Montecatini daccapo fino a tutto decembre, e finalmente a Pisa. Allora ci vedremo spesso e ci ricambieremo le visite settimana per settimana. Se l' inverno va bene, nella primavera ventura anderò a rivedere Poldo e Beppe, portando meco un po' del buon umore di prima e, se Dio m' aiuta, qualche altra buscherata delle solite. E tu come te la passi? La solita vita, o qualche cosa di nuovo? Scrivi nulla per la *Guida dell' Educatore?* Io ho promesso a Vieusseux qualche articolo o per dir meglio qualche traduzione, e vedrò di sdebitarmi. Vidi Jesi sano e salvo come prima, e n' ebbi un piacere indicibile. Sta lavorando il rame per il De La Roche (credo che si scriva cosí), [1] e sarà degno di lui. Il quadro

[1] Paolo Delaroche, pittore famoso (Parigi, 1797-1856).

non mi piace. La Madonna non è Madonna, e se metti a San Giuseppe un cappello alla trasteverina, eccotelo un brigante nato e sputato. Oltre a questa mi pare un accozzo di parti preso qua e là dai sommi nell'arte. Ha una certa arruffianatura; è disegnato con garbo; ecco tutto. Che t'è parso dell'ultimo libro di Gioberti? I Gesuiti e quel re boia di Napoli, hanno avuto il suo fino al ginocchio. A proposito dei Gesuiti a Cosenza, ho veduto un libercolo del Mazzini che mi pare poca cosa.[1] Quand'uno non può scriver tutto, il meglio è tacere. Siamo agli sgoccioli colla carta; saluta gli amici e continua a volermi bene. Addio.

410. *Al Marchese Gino Capponi.*

Bagni di Montecatini, 2 agosto 1845.

Mio caro Gino,

Voglio dirvi un fatto che mi sembra notabile, accaduto dietro le cinque teste fatte fare a Lucca sotto gli auspicj di quel duca da taverna e da lupanare. Dovete sapere che dopo aver tentato prigioni e galere, dopo aver cercato gente a Pisa, a

[1] Le pagine del Gioberti cui il Giusti accenna stanno, stupendamente terribili, nei *Prolegomeni del Primato*. Il libro del Mazzini s'intitola. *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844, documentati colla loro corrispondenza.*

Livorno, a Empoli e altrove, non erano riusciti, quei *manifattori* di Lucca, a trovare chi volesse fare da accolito al boia. La mala disgrazia d'alcuni birbaccioni del nostro paese, volle che un tale sotto ispettore gl'inducesse a prendersi quell'incarico per poche lire.[1] Saputa appena la cosa, i Pesciatini ne furono rivoltati, e cominciarono dal licenziare dai valichi e dalle filande le mogli, i figliuoli e gli altri parenti di quei vili scempiati. Poi s'adunarono in folla ad aspettarli la sera, quando dovevano tornare da Lucca, colla voglia di fischiarli e forse anco di manometterli; ma al vedere presero altra via, e trovarono modo di rientrare in paese senza esser veduti. La mattina di poi, i ragazzi erano sotto la casa d'uno di costoro a fare il baione, quando o questo, o uno dei compagni, fu veduto attraversare la strada. Allora un accennarlo, un corrergli dietro, un ammutinarsi di gente di ogni età e d'ogni condizione, tutti gridando, tutti minacciando. Una voce gridò: Alla casa del tale (uno degli infamati); ed ecco precipitarsi là tutta

[1] Furono condannati a Lucca alla pena di morte, sette imputati di furto sacrilego: a un altro fu fatto grazia della vita, perchè vecchio di oltre 70 anni. Il boia, sgomento del soverchio lavoro, indusse la polizia lucchese a rivolgersi a certo Toci, non vice ispettore ma birro smesso, non di Pescia ma dimorante a Pescia. Ciò che ne seguisse è narrato dal Giusti. Il Vicario Falleri, tanto per non parere, fece incarcerare il domani coloro che più si erano compromessi in quel tafferuglio e pochi giorni dopo li rilasciò.

la moltitudine: assalire la casa, invaderla, fugare la famiglia, gettare dalle finestre stoviglie, letti, seggiole, attrezzi d' ogni genere. Dopo questo, corsero alle altre e fecero altrettanto: da queste passarono alla casa ove sta a pigione il Sotto-Ispettore, e se non era il padrone della casa, in buona vista del popolo, l' avrebbero messa sottosopra. Qui cessò il tumulto, senza percosse altro che ai vetri; senza furti, senza il minimo disordine che accennasse ad altro che a fare una forte dimostrazione di sdegno contro un' infamia che tocca tutto il paese. Se mai sentiste calunniare quest' atto d' energia, non date ascolto ai detrattori e credetelo come io ve lo racconto, essendomene bene informato.[1] Ora, notate meco che si comincia dal non trovare nemmeno nelle galere chi voglia prestarsi a questa esorbitanza d' un governucciaccio che non ha di suo nemmeno le leggi penali; poi, nel paese ove si giungono a scavizzolare tra la feccia questi tristissimi aiuti, l' intera popolazione si solleva in nome dell' onore e dell' umanità offesa. Io, se fossi stato là, col favore che ho presso il popolo, l' avrei calmato, ma ho piacere che abbia fatto ciò che ha fatto. Sento che non saranno quieti fino a tanto che

[1] Il moto, provocato da ira santissima, non fu tutto popolare: non mancarono istigatori nel ceto più alto e in singolar modo tra gli amici del Giusti; il quale non voglio dire che fosse tra gl' istigatori anche lui, ma i propositi li conobbe prima che andassero ad effetto; se non soffiò nelle collere non si adoperò neanche a spengerle; e in coscienza io non so dargli torto.

quei tali non verranno cacciati dal paese; e se il governo intendesse a mantenere la morale pubblica, dovrebbe darci questa sodisfazione, anco per evitare altri scandali che potrebbero nascere.

411. *A Francesco Silvio Orlandini. — Livorno.*

[1845.]

Mio caro Checco,

Dal tuono della tua lettera rilevo che non sei contento di ciò che vedi accadere giorno per giorno, e che l'ardente desiderio di cose migliori ti fa fremere e inveire contro questa lentezza tanto contraria agli spiriti pronti e animosi. Io vorrei consolare te e me medesimo della noia e del fastidio che ci circonda, ma non ho da darti altro che speranze. Sai che il bene sorge per lo più a un tratto e di dove meno s'aspetta, nè io posso credere che la vicenda del risorgere non debba venire anco per noi. Rammentati che i buoni sono stati pochi in tutti i tempi, e quando v'è dato di poter contare, tra gli amici e i conoscenti, una dozzina o due d'uomini schietti, fermi e generosi, non dobbiamo nè maledire, nè sgomentarsi. In ogni modo facciamo noi il nostro dovere, e chi si vuole infangare s'infanghi, che il diavolo li benedica.

Avrai saputo che il popolo di Pescia si sollevò contro tre miserabili che s'erano lasciati con-

durre per pochi paoli a fare il sottoboia a Lucca. Il birro che gli spinse a infamare sè stessi, e in un certo modo il paese, è dovuto fuggire e sono stati fatti sparire i tre figuri per evitare un sottosopra più feroce del primo. Ora il Vicario e pochi tristi del paese tirano a calunniare il fatto, ma non ne verranno a capo perdio! La sollevazione fu spontanea, universale e netta da ogni macchia. Cominciarono una mattina i bottegai dal negare a coloro il pane, il vino e le altre cose necessarie dicendo: qui non si serve il boia; — e poi l'intera popolazione finì per rincorrerli a sassate, dopo averne invase le abitazioni e buttati dalla finestra mobili, arnesi, attrazzi d'ogni genere. Vedi che la folla da vent'anni in qua non è peggiorata.

412. *Alla Marchesa Luisa d'Azeglio.*

[1845.]

Mia cara amica,

Il Gingillino era vostro fino dal giugno passato, e i ringraziamenti sono un di più. Avvertite che ho mutate alcune cosarelle qua e là e seguiterò a tempestarci su fino a tanto che non mi pioverà addosso la sonnolenta persuasione di aver fatto bene, che Dio me la tenga lontana.

Non date retta alle voci che corrono sul mio matrimonio, e siate pur certa che se io fossi alla porta co' sassi di questa faccenda, ve n'avrei fatto

sapere qualcosa.[1] Rammentatevi come sono tuttavia fracassato da tante batoste sofferte: vorreste che facessi colla sposa come Caino faceva con Domine Dio, che gli offeriva gli agnelli più stentati e i frutti più scadenti che avesse per la casa? Io non prenderò mai moglie nè per ripiego, nè per disperazione, nè per non poterne più. Se mi deve tremar la mano nel dar l'anello, voglio che mi tremi d'amore e non d'insulto nervoso, insomma voglio essere marito in tutto e per tutto. Certo, m'assediano da tutte le parti, che è un vero fastidio; e questi mezzani della razza umana sono i primi Arcadi del mondo per belare egloghe e idilli sulla felicità coniugale, sull'amor paterno, su cento altre bellissime cose di questo genere. Io che sono romantico, gli lascio cantare. E sapete, ho il cuore spazzato da anni e anni, spazzato in modo, che ci può venire il prete coll'acqua santa da un momento all'altro, sicuro di non trovarci un ette da ridire. Una sposa poi ci potrebbe entrare, stare e dormire tra due guanciali, senza scomporsi e forse

[1] La scappatoia è ingegnosa. *Alla porta co' sassi* non c'era, ma di matrimonio pochi mesi innanzi se n'era trattato. Ne fu lungo carteggio col Frassi; il quale poi riebbe le lettere scritte all'amico intorno a tale negozio, *meno una* e restituì le altre di argomento medesimo mandate dall'amico a lui. Quest'una è del 28 dicembre 1844: in essa il Frassi raccomanda di tenere custodite gelosamente le carte: perchè « la zia della ragazza con cui tu hai intavolato il matrimonio potrebbe accorgersi di tutto », ecc.

anco senza essere scomposta. Ma per ora quest'essere che deve fare la mia felicità, portarmi la pace, la gioia, la contentezza, compensarmi dei mali sofferti, rianimare col suo *tepore* (parola indispensabile) il mio cuore e smorto e freddato dal dubbio, dal disinganno, dalla solitudine, tutte cose che conducono al polo artico dell'*Io* (frase coniata alla zecca di Victor Hugo), quest'essere, dico, non l'ho ancora nè trovato, nè cercato. Quando mi venisse in capo di cercarlo e coll'aiuto di Dio giungessi a trovarlo, volendo portarmi da galantuomo dovrei cominciare a farci all'amore con questa protesta: « Senti, anima mia, io non ti porto nè il brio, nè la salute, nè la zazzera dei venticinque anni, ma un umore a quarti di luna, un corpo che mi duole un giorno sì e un giorno no, e una testa che ha sofferto nebbia, grandine e avaria; un insieme infine, quale mi regalano i miei trentasei anni, spesi in grazia del demonio, del mondo e della carne. Aggiungi a tutto ciò, un temperamento poetico, vale a dire versa sul cotto l'acqua bollita, e vedi se potrai avere amore o pazienza che basti a tante rare qualità che adornano il tuo sposo futuro. Questo poeta, questo giovane che tocca l'ultima maturazione, acclamato, lodato, desiderato alla lontana da molti, può essere che piantato a vivere teco sotto lo stesso tetto, ti diventi presto un pruno in un occhio, una noia perpetua in *facie ecclesiæ*. Pensaci, amor mio; pensaci, e prima di venire a una decisione, fatti il segno della croce ».

Se Giorgini non fosse dovuto andare a Siena, invece di questa lettera vi sareste veduti piovere costà i soliti due vagabondi, in quel solito legnetto che avete veduto a Pisa. Ciò che non abbiamo fatto lo faremo, purchè non vi sieno traversie. Non sapete che io, senza scherzi, scrissi a Manzoni e a Grossi, e mi maraviglio come non abbiano avute le lettere? Se l'impostazione per Milano costasse o paoli o lire, dubiterei del servitore; ma siccome si tratta di soldi ho ragione di credere derivi o da un mal garbo o da una negligenza della Posta medesima. Me ne duole per più conti.

413. *Al Professore Giuseppe Vaselli. — Siena.*

Pescia, 22 agosto 1845.

Beppe mio,

Nei giorni passati immaginando che Bista[1] dovesse dirti quelle due o tre cose ultime, provavo un'impazienza indicibile di sapere l'effetto che avevano prodotto nell'animo tuo. Hai mente, hai cuore e sei rigorista; sei proprio l'uomo per me. Quell'approvazione scempiata, buttata là tanto per isdebitarsi da un obbligo di convenienza, non può far altro che dispetto a chi ama l'arte più di sè medesimo, e ti prometto che da qui in avanti farò di tutto per non udirla più dalla bocca dei chia-

[1] Giorgini.

rissimi e degli elegantissimi. Scrissi quelli scherzi, segnatamente il Ditirambo, tra gli spasimi i più feroci, e scrissi per ritentare me stesso, per domarmi, per vedere di rispondere a chi mi credeva giù in terra dell'animo. Beppe mio, quanto si calunniano e quanto si offendono i disgraziati, quando, senza conoscerli pienamente, presumiamo di giudicarli! Ora che ho potuta alzare la testa inorridisco più che mai di ciò che ho sofferto, e credi a me che certe attitudini tanto desiderate, la natura se le fa pagare. Mi son trovato a non poter sostenere la forza e l'ardire dei miei stessi concetti, l'impeto della fantasia, la compiacenza d'aver trovata una forma. Le memorie, i sogni, le letture più care mi s'erano cangiate in tormento, e una sera tra le altre, nel ridire uno squarcio d'Orazio m'assalì un brivido e un tremore così violento che ebbi quasi a cadere in terra. Se avrò tempo e coraggio di descrivere il mio male, passerò per ciarlatano, per visionario, per quello che vogliono le genti di corno, ma lo farò; se non altro seguiterò a passar per poeta. Ora dietro la cura dei Bagni di Montecatini, e dietro le vigilanze di un tal Malucelli, [1]

[1] Il dott. Silvestro Malucelli del quale il Giusti parla più volte, era allora medico condotto del Comune di Montecatini e uno dei medici delle RR. Terme. Ebbe fama di valente: e pubblicò pei tipi del Bracali a Pistoia nel 1839 una *Statistica medica della Comunità dei Bagni di Montecatini in Valdinievole* allora lodatissima e da lodarsi anch'oggi, chi tenga conto dei tempi nei quali fu fatta.

medico esercitatissimo in certe malattie che l'hanno occupato per trentasett'anni, pare che la causa dei miei patimenti sia quasi accertata. V'è un lentore in tutti gl'intestini grossi, lentore che portando arresti di materia e formazione d'aria mi dà tutti quelli spasimi per la distensione che ne deriva in quelle parti. Ogni medicina è bandita, e tutta la speranza sta nel moto a piede e a cavallo, nell'aria di collina e in una vita varia e svagata, e basti così per ora.

Duprè sarà grande se tornerà a lavorare a uscio chiuso come fece la prima volta.[1] Conosco Firenze e so per prova che un artista deve ribadarsi dalle sue moine. Firenze, ora, è come Saturno; fa i figliuoli e poi gli mangia, se gli trova tanto asini da lasciarsi mangiare. Nell'esecuzione del Caino diè retta a tutte le coglie che gli piovevano nello studio, e non riuscì ciò che era riuscito il fratello. Lavori di suo e bisognando sciupi dei blocchi di marmo, chè tutte le ciambelle non riescono col bu-

[1] « È qui Duprè *magnae spes altera Romae*. Io non l'avevo mai visto. L'anima sua è libera e veramente indipendente più che non porti ordinariamente la qualità di bell'artista ». Così il Vaselli da Siena il 20 agosto. Giovanni Duprè scultore insigne nacque a Siena nel 1817 e morì a Firenze nel 1882. Fu del Giusti amicissimo, starei per dire discepolo; chè la prosa dei *Ricordi autobiografici* dal Duprè pubblicati poco innanzi la morte (Firenze, Le Monnier, (1879) si direbbe prosa giustiana: della quale ha la lucidezza e la disinvoltura e, forse, maggiore spontaneità.

co, ma col suo ingegno, se lo mantiene veramente *libero da tutti*, non potrà fallire.

Di Gioberti parleremo a voce; intanto bazza a chi tocca. Di tua moglie avevo nuove assai buone, e immagina, Beppe mio, se te le desidero quali le vorresti tu stesso. Salutala mille volte da parte mia.

Ora voglio dirti un' altra cosa. Io mi sento portato anche agli scherzi leggieri, a quelli scherzi che, senz' altra boria, si contentano di trattenere decentemente la conversazione. Fino a qui ho fatto forza a me stesso per non entrare nel branco dei rimatori di chiacchiere, o perchè non si dicesse che io disperdevo quel po' d' ingegno che m' è toccato; ma ora, tra un colpo d' accetta e l' altro, non potrò così per balocco abbandonarmi al solo buon umore? Dopo aver dato retta agli altri, sarà un gran che se do retta un tantino anco a me stesso? E poi, tra quelle ironie severe, tra quei suoni composti sempre di grave e di acuto, non sarà un riposo per me e per gli altri, trovarne di quando in quando uno, tratto dalle corde medie, così alla buona, come facevano i nostri buoni antichi? Pensaci e dimmene qualcosa. Questa serietà della quale si fa mestiere dai più ridicoli, non sarebbe bene correggerla per ogni lato? E poi, vi sono argomenti che importa trattare lievemente e quasi con licenza de' Superiori, anco per evitare la pedanteria di voler far sempre e poi sempre il ribelle. Per esempio, non so quanto pagherei se mi venisse fatto d' almanaccare una novella; e sii certo che troverei il

modo di non farla discordare dal rimanente, anco tenendomi per la più piana.

Salutami Poldo e scusami del silenzio. Tu sai da gran tempo che io ho il vizio di fare a confidenza con quelli ai quali voglio più bene. Mia madre ti risaluta di tutto cuore. Addio.

414. *A Alessandro Manzoni. — Milano.*

[Agosto 1845.]

Mio caro signore,

Saputo di certo che una mia lettera del giugno scorso non le è arrivata, m'affretto a scriverle di nuovo per vedere se questa giunge a salvamento.

Se questa lettera giunge a salvamento scansando gl'inciampi che occorrono qua e là a chi gira per il nostro paese, sia un uomo o un pezzo di carta, potrò dirle finalmente il piacere grande che ebbi nel giugno scorso di conoscere una cara parte di Lei. Già a quest'ora la Marchesa d'Azeglio le avrà fatto sapere che io fui a Pisa con Giorgini, il quale sapendomi tappato nel mio paese, venne a schiodarmi di casa e mi depositò là, Lung'Arno, sopra il Caffè dell'Ussero dove mi scossi da molte delle mie fisime. Le avranno detto parimente che una di quelle sere Giorgini ed io trovammo un certo libro sul tavolino di quelle si-

gnore e ci mettemmo a sorseggiarlo e anco a dirci su la nostra. Bella reverenza eh, impancarsi a fare il sindaco a tante miglia di distanza a uno che la sa più lunga di noi? Dica all'autore che abbia pazienza, e valuti, se non altro, la buona volontà. Avevamo stabilito d'arrivare fino in fondo con quella lettura, ma Gino Capponi mi trasse a sè in villa e poi a Firenze, dove mi trattenni tanto, che alla fine invece di tornare a Pisa, come desideravo, dovei venirmene ai Bagni a curare la pelle che m'è doventata una rázzola tutta bucherellata. L'Io che alle mie mani era dovuto star sempre alla coda di tutto, ora, volere o non volere, è saltato in capofila, ed eccomi qui a collottola piegata sotto la livrea di me stesso, che è un sopraccapo, un fastidio insopportabile. Nonostante farò di tutto per dare una corsa alla Spezia; anzi se Giorgini, destinato a sbarbarmi anco di qua, non avesse dovuto andare a Siena, a quest'ora ci sarei da due o tre giorni. Mi scrive la Marchesa che la signora Vittorina ha trovato gran giovamento in quei bagni, ed Ella può immaginarsi se io desidero che ritorni quel fiore che era un anno fa. Volendo poi assicurarla del tutto, bisognerebbe farle passare un'invernata a Pisa, ove il clima è tanto dolce, che per lo più anco i freddolosi non si sentono bisogno d'altro camminetto che di quello delle lucertole. Dico questo anco nel mio interesse perchè di sicuro io passerò l'inverno là in quel luogo che mi rammenta i miei studi profondi, fatti per le strade, a libri

chiusi ermeticamente. O va là che Giustiniano aveva un buon corvo nella sua voliera! Io non so se mio padre abbia mai buttato via quattrini, ma certo quelli che spese allora per vedermi tornare a casa infrascato d'alloro come le pentole, se non furono gettati, furono dicerto mandati a male. Oramai ci son corsi su dieci anni e credo che se ne sia scordato come mi sono scordato io della definizione del gius: a quest'altra adolescenza farò meglio.

Mi faccia la grazia di salutarmi tanto e poi tanto il Grossi, e di dirgli che quanto prima gli scriverò daccapo, e che mi sta a cuore come un amico dell'infanzia. E con ragione, perchè i primi versi che m'aprissero la vena delle lacrime più dolci, di quelle lacrime che muove la pietà e l'affetto del bello, furono i versi dell'*Ildegonda*. E mi lasci dire, giacchè l'ho detto a chi non l'ha voluto sapere, che quel Padre Cristoforo con tutto ciò che vien dopo è un gran refugio per me quando mi sento freddo e inaridito; quando m'accorgo che non mi può sciogliere dal torpore che mi lega tutto, altro che una foga di pianto bene sparso. Oh! allora non mi sembra più vero che non ci siamo veduti mai. Quel libro m'ha trovato sempre suo in ogni luogo, e mi rammenterò sempre che una volta, sepolto nei sensi fino agli occhi, in quelle pagine che erano lì non so come riebbi la parte migliore di me. Veda dunque se ho motivo di protestarmele con tutta sincerità suo affezionatissimo.

415. *Al Marchese Gino Capponi.*

Pescia, 22 agosto 1845.

Mio caro Gino,

Oggi parto per la Spezia ove mi tratterrò quattro, sei, otto giorni, come parrà a chi mi conduce. Ve n' avviso perchè non mi scriviate inutilmente, o per dir meglio, perchè non v' abbiate a male di veder tardare la risposta, nel caso che una vostra lettera mi faccia sapere il ritorno dei nostri viaggiatori.

Non so se siate costà a deplorare la perdita del povero Gentili o a dividerne tuttavia i patimenti: in ogni modo so che dovete essere in pena, e me ne duole amaramente. Io cerco di difendermi alla meglio contro un ritorno di mal umore cagionato dal solito mal essere, che mi dà pensiero per la sua ostinazione. Quanto ci vuole prima d' imparare a soffrire!.

416. *A Alessandro Manzoni. — Milano.* ★

Genova, 29 agosto 1845.

Mio caro signor Manzoni,

Che direbbe se in compagnia di sua figlia e della marchesa D' Azeglio, le capitasse costà un

vagabondo, che s' è lasciato tirare miglio per miglio, da Pescia a Lucca, da Lucca alla Spezia e dalla Spezia a Genova, senza neppure un cencio di passaporto, senza un soldo in tasca e quasi senza camicia addosso? Questo si chiama davvero viaggiare là alla buona d' Iddio; viaggiare da zingaro, da tenore smesso, da un disperato simile. Se il mio pellegrinaggio non dovesse condurre a mettere il piede in casa sua, sarei tornato addietro mille volte, ora pensando a quei musi duri delle barriere, ora tastandomi la tasca, ora gettando un occhio sopra un certo fagottino fatto in .fretta e appena bastante per muoversi di qui a lì. Giorgini poi che è meco e che è stato quello che m' ha sbarbato di casa lì su due piedi, è più in cattive acque di me; e se non trovava Trotti che lo rivestisse, a quest' ora l' avremmo seminato per la strada. Questa nostra bizzarria cominciò dal mettermi in pensiero, poi dopo i primi passi finì per divertirmi, tanto è vero che il passo più difficile è quello dell' uscio. Dall' altro canto, che si tratta di comparire dinanzi a qualche legislatore del mondo elegante?... Beati i cani, che fanno il viaggio della China senza prendere neanco un pettine. Quell' armarsi di bauli, di valigie, di mille archilei come una prima donna, è stato sempre un martirio per me; si figuri alla fin fine come benedico queste signore, per avermi indotto a venire come verrebbe il trovaroba della compagnia. Qualche santo provvederà: intanto eccomi qui a

Genova ad aspettare le mie carte da Firenze, perchè da qui innanzi, per il lato di chi sta ai confini, non c' è più da pigliarsela a un tanto la canna. Se non trovo ossi duri per la strada, quand' anco la biancheria non m' arrivi a Milano, io ci arriverò di certo e potrò alla fine contentarmi del desiderio che ho da gran tempo e che le lascerò indovinare. Già son qui impaziente come un ragazzo, che se potessi ingollare tre o quattro giorni del lunario me ne ingegnerei. Oltre alle tribolazioni soprallodate, v' è anco qualche tribolazioncella delle solite che mi favoriscono da due anni in qua; ma pure che io possa dire d' averla veduta, e del resto, chi le tocca son sue. E Grossi? L' ho già detto a queste signore: lasciatemi vedere Manzoni, Grossi e per un dì più il Duomo e il Lago di Como, e poi rimandatemi, che sarò arcicontento.

Qui ho veduto il Marchese Di Negro, che oramai è la balla e la mostra dei poeti che erano in voga una volta. M' ha detto d' aver fatto un Poema, dieci Odi, otto Inni e otto Innesse (mogli degl' Inni) in versi francesi; in versi italiani poi, tra l'altre cose, ha fatti 402 Epigrammi; che le Muse gli asciughino il sudore colla granata. Peccato che le tante buone qualità dell' uomo, siano affogate in quella poetaggine! Davvero ripensandoci meglio, mi sa male di burlarlo un po', ma è un rimasuglio così curioso, che bisogna averci fatta la bocca prima di potersi tenere.

Spero che troverà in buon essere la signora Vittorina, che è qui sulle spine e le pare ora mille anni di riabbracciare il suo caro babbo: ed io pure quando sarà venuto il giorno di pigliare codesta via, non toccherò terra dalla contentezza. Mi creda di vero cuore suo affezionatissimo.

417. *A Alessandro Manzoni.*

Genova, 1º settembre 1845.

Mio caro Manzoni,

Quel *Voi* mi ha fatto un gran pro, perchè davvero il signor *Lei* è un signore sguaiatissimo messo lì apposta per imbrogliare un pover uomo che vorrebbe andar per le lisce. A me accade che il *Lei* mi tiene legato e quasi rattrappito nel cerchio delle frasche e delle gretterie grammaticali, e vorrei essere frustato se col *Lei* alla mano mi riesce di palesare un quinto dell'animo mio. Confesso però che sul punto di dare del *Voi* a Voi, la penna mi si volta quasi tra le dita, come s'annoda la lingua in bocca nel cimento di passare al *tu* coll' innamorata.

Stamattina io m'era svegliato presto, e siccome lo star lì a covare le lenzuola finisce per indebolirmi tutto, era sbucato fuori a godermi dalle alture questa veduta incantevole. Nemico giurato dei Ciceroni, che non sono altro che battezzatori

di sassi, ho girandolato solo, qua e là alla ventura, guardando su su facciate d'uomini e di case, senza curarmi di sapere se quel dato palazzo si chiama casa Balbi, nè se quel dato uomo, lesto, vispo, affaccendato, si chiama Togno o Baciccia. Lo spettacolo d'una città fiorente, d'un popolo industrioso, accompagnato da poche memorie lette in *illo tempore* e rimaste nel magazzino della testa per poi servirsene a comodo, m'avevano fatto almanaccare, fantasticare, godere due ore di pensosa spensierataggine; che è il vero paradiso di chi ha un briciolo di mitidio. Tornava a casa grondon grondoni quando un servitore della D'Azeglio, rammentandosi d'averci veduti a Pisa come due anime in un nocciolo, m'ha gridato da lontano: — Su dal Giorgini c'è il Montanelli. — Uno che suoni bene a ballo, non si può gloriare di rianimare le gambe della brigata due o tre ore dopo la mezzanotte, come quelle parole hanno dato lo scatto a me. Pareva che un animo mi dicesse che Montanelli doveva portarmi qualche buona nuova, e non m'ha ingannato. Questa lettera m'è un caro pegno della vostra amicizia, della cortesia, della bontà che avete per me. Chi mi avrebbe detto, dieci giorni sono, che io mi sarei accostato a voi così davvicino, accostato d'animo più che di strada? Quando queste signore mi tesero l'amo là alla Spezia, sapevano già di che ghiottoneria pativa il pesce. Sapevano che io vi aveva venerato fino dall'adolescenza, e mi avevano udito raccon-

tare più d' una volta, come io, smarrito nei traviamenti giovanili, aveva riavuto me stesso nel vostro libro. Un giorno, mi ricordo che ero in un tal luogo ove era stato discorso di tutt' altro che di cose alte e gentili, ove il sonno e l' oblivione dei sensi mi avevano occupato tutto, tenendomi sì smemoriato, fiacco, incapace di tutto, fuori che di sbadigliare. Non so come fossero in quella casa i *Promessi Sposi;* so che mi vennero a mano, e che appena trovato il Padre Cristoforo, ritrovai ancora quella parte di me che stimavo smarrita o rimasta all' uscio. Vedete bene che non è d' ora che siamo amici, e amici di una di quelle amicizie che ogni anno mettono un ramo e una radice di più. Dio voglia che di me non vi siate formato un concetto troppo più alto di quello che io sono in sostanza, e crediatemi che da pochi giorni in qua, sto col pover a me di comparirvi davanti. Lasciamo stare, chè non v' abbiano a parere civetterie, molto più che in ogni modo so che siete indulgente.

Vi dico apertamente che anch' io ho una grande smania di farvi sentire il *Gingillino.* Lo scrissi in mezzo agli spasimi più atroci e più disperati che avessi provato mai, e quando già da due anni aveva fatto il pianto dell' estro, dell' immaginazione e anco del senso comune. Il cervello, sul primo tornare a mulinarmi, andava a sbalzi, stentava, intaccava, come una ruota stata ferma dieci anni: ma o *spinte o sponte* bisognò andare, perchè il vento di primavera la volse di lì. Io tirava

via senza sapere se facessi bene o male; vedendo in ombra ma non sapendo di certo dove sarei andato a cadere: e quando l'ebbi finito e limato, badava a rileggerlo e a ritempestarci su, ora parendomi che potesse stare cogli altri fratelli, ora tremando d'aver fatto un gran fiasco. Erano quattordici mesi che me ne stavo rincantucciato nel mio paesucolo, sentendomi mezzo morto da capo a piedi; e volendo riaffacciare il naso al mondo, desiderava di portar meco qualcosa che mi facesse riconoscere agli amici, nel caso che l'aspetto, dopo tante batoste, dicesse a mala pena che ero io. Come Dio volle la cosa non andò male, e crediatemi che fu un gran conforto per me. Queste ambizioncelle vanno perdonate a un povero orecchiante che non ne ha altre, specialmente quando si trova sul candelliere senza volerlo e senza pavoneggiarcisi su. Ora voi me ne direte qualcosa, e finirete di farmi vostro se vorrete darmi una mano a raddrizzare ciò che ci può essere tuttavia di storto.

Mi duole di non aver meco una gran filza di proverbi che raccolgo da cinque o sei anni per le strade e per le botteghe, e nei quali avreste delle vere gemme di lingua e di sapienza pratica, di quella sapienza che non figura tra le monete d'oro, ma serve mirabilmente per le spese minute della vita. Molti credo che siano già conosciuti e notati, molti no: ma in ogni modo io gli ho restituiti alla loro espressione schietta e primitiva, perchè gli scrittori gli hanno stiracchiati alle

misure del verso o del periodo come la bazzana. Saranno buoni per un'altra volta, tanto non patiscono.

Giorgini vi fa mille saluti. Troverete in lui un giovane che vi piacerà, se non che ha bisogno di rianimarsi, di farsi valere un po' più a sè stesso. Spronatemelo un po', chè può far molto se vuole.

Non vedo l'ora d'abbracciarvi, di starmene un po' con voi; datemi più tempo che potete, ve ne prego. Addio.

PS. La signora Vittorina mi assicura che voi non vi spaventerete di questa lungagnata nè degli scorbi che l'abbelliscono.

418. *A Alessandro Manzoni.*

Genova, 5 ottobre 1845.

Mio caro Alessandro,

Ti scrivo da Genova appena arrivato, e non mi par vero di poter conversare ancora un poco con te. Di ciò che ho provato lasciandoti, non ti dirò nulla perchè in ogni modo direi poco, rispetto al bisogno e al desiderio. Manzoni mio, chi è stato in casa tua come ci siamo stati noi, puoi bene immaginare come deve star dentro quando gli tocca a andarsene. Dio voglia che tu possa venire in Toscana a stare quattro, sei, otto mesi con noi. Que-

sta sola speranza sento che può rendermi meno amaro il distacco d' ieri.

Non ti maravigliare di sentirci arrivati a Genova così presto. Abbiamo tirato via a costo di rovinare noi e il cavallo, per quella impazienza che piglia di togliersi presto alla vista di luoghi e di cose che ci rammentano un bene che siamo costretti a lasciare. Un mese fa, facemmo lo stradale da Genova a Milano di conserva a due persone gentilissime che ci conducevano a conoscerti; questa volta le percorrevamo soli e allontanandosi da tutti voi: figurati se la via ci scottava.

Stasera non ne posso più, e domattina vogliamo partire più presto che potremo. Prendi per ora queste poche righe, tanto per farti vedere quanto amore e quanto desiderio m' hai lasciato nell' animo; appena arrivato a casa mi sfogherò a modo mio.

Saluta tutta la tua cara famiglia, la Marchesa D' Azeglio, Grossi, Rossari, Torti, Don Giovanni [1]

[1] Luigi Rossari (Milano, 1797-1870) si addottorò in legge a Pavia; dalle condizioni della famiglia impedito ad esercitare l' avvocatura, chiese nel 1821 ed ottenne il posto di *maestro provvisorio di lettere* in una scuola maschile di recente istituita nella città natale; da allora, e finchè gli durò la vita, durò egli nell' insegnamento. Il Manzoni con cui si strinse in amicizia nel 1820 disse il Rossari « uno degli uomini più buoni, più retti, più utili e più modesti che si possano conoscere ». Giovanni Torti, nato a Milano nel giugno 1774 e morto a Genova nel 1852 è noto più che per i suoi versi (*Sermoni sulla poesia, Epistola a G. De Cristoforis, Sui Sepolcri di U. Foscolo e I. Pindemonte*) per il giudizio che il Manzoni ne dette:

e quanti hanno diritto al nostro affetto e alla nostra riconoscenza. Addio, Alessandro mio, buono e rispettabile amico; ti mando un bacio colle lagrime agli occhi.

419. *A Tommaso Grossi*,

Spezia, 9 ottobre 1845.

Mio caro Grossi,

Ti scrivo sul primo pezzetto di carta che trovo qui per la casa: tanto, tra noi non istiamo sulle eleganze. Che viaggio tristo abbiamo avuto! In verità non mi ricordo d'essere stato mai tanto sbigottito, altro che nei giorni che temevo di dover andarmene da questo mondo. Negli ultimi giorni costà, ero stato riassalito dai miei malanni, e quattro notti senza quasi chiuder occhio, m'avevano mezzo frollato, quando per soprappiù venne l'ora di doversi dividere. Così si va avanti a forza di brevi piaceri comprati a carissimo prezzo, e ringraziare Dio se almeno qualche volta si gode. Ora, vedi, mi par mill'anni d'essere al mio tugurio di Montecatini; a che fare non so, ma non vedo l'ora d'esservi. Ripenso al tempo che m'è

pochi ma buoni disse D. Alessandro: e quanto al pochi non c'è discussione. Don *Giovanni* Ghianda era il prete di casa Manzoni; chi lo conobbe mi scrive di lui: « buono, pio, servizievole, bene educato, una rapa ».

volato costà, e m'adiro con me stesso d'aver dovuto stare tanti giorni col muso lungo un palmo come un uomo scontento, mentrechè se io fossi lieto d'essere tra voi, Dio lo sa. Ora m'accade di ripensare a questo mese passato in compagnia di tutti voi, e mi pare quasi un sogno. Oh se fossi stato costà tre anni sono quando mi trovai a un tratto percosso da quella fiera malinconia! Ma oramai al passato non si rimedia; ed io colla mia irresolutezza mi sono lasciato padroneggiare da questo nemico occulto che non mi lascerà mai più. Parliamo, parliamo di voi per carità. Che dici di quella cara famiglia Manzoni? Che pace, che amore, che buona intelligenza tra loro! Buon per te che te la godi da tanti anni. In Alessandro non so se sia maggiore la bravura o la bontà; l'unico che mi rammenti d'aver conosciuto sul taglio di lui, è il Sismondi. Eppure eccotelo lì pover uomo in mezzo ai guai e alle angustie. Fortuna che ha un grande aiuto in sè, altrimenti chi sa se reggesse come regge. E quella soavissima Vittorina, che buona figliuola che è! Almeno facesse il Cielo che si riavesse per bene e potesse avere ogni felicità. Faranno bene a mandarla in campagna, e per quanto essa ripugni di dividersi dal babbo, non farà male a trattenervisi più a lungo che può.

E tua moglie e i tuoi bambini che fanno? Tra poco sarete tutti insieme a Bellano a godervi quelle delizie! Beato te che ti sei fatta la pace in casa, e sai custodirla! Il buon cavallo non ha

bisogno di sproni: non ostante torno a raccomandarti la nostra brava Marchesa[1] che vorrei vedere contenta. Io, più l'ho conosciuta, più ho sentita la necessità di stimarla e d'amarla, e non so cosa farei perchè potesse passare in pace gli anni che le rimangono a vivere. Io le ho detto d'esser pronto a tutto per lei, ma sono a tante miglia di distanza che l'esibirle i miei servigi sarà un di più. Tu che sei costì a portata di giovarle, seguita a dartene pensiero. Addio, caro il mio Grossi, continua a volermi bene come te ne voglio io.

420. *Alla signora Bartolina Bertagnini*[2] *Montignoso.* ★

Pescia, 14 ottobre 1845.

Signora Bartolina gentilissima,

Mi accorgo d'essermi mostrato un po' troppo impaziente di lasciare la casa sua ove fui allog-

[1] La D' Azeglio.

[2] Bartolina Sforza nacque a Montignoso di Lunigiana nel 1810 e a quattordici anni sposò Pietro Bertagnini, già guardia nobile di Maria Luisa di Borbone duchessa di Lucca. Donna di straordinario ingegno e di svariata coltura coltivò le discipline filosofiche, seguace accalorata del Rosmini che andò a visitare a Stresa e ospitò poi a Montignoso. Di spiriti liberali e perciò molestata spesso da' cagnotti del Duca di Modena, aprì nel 1840 in casa propria una scuola e v'imparti l'insegnamento a cinquanta ragazzi della campagna, durando in questa nobile fatica per oltre quattordici anni. Fu amica

giato con tanta cortesia, e Tista Giorgini me ne fece giusto rimprovero per la strada. Mi perdoni e sappia che io non m'ingannava punto quando diceva di temere che mio padre e mia madre stessero in apprensione. Erano già cinque giorni che m'aspettavano sospettando mille cose, come suol farsi da chi ama e non ha nuova nessuna d'una persona cara e assente.

Se i pochi versi che le trascrivo qui sotto [1] valgono a compensare in parte la mia poca urbanità, la prego di accettarli e di dimenticare il mio triste umore.

Saluti caramente suo marito e suo figlio e mi creda pieno di stima e di gratitudine suo devotissimo.

421. *Al Marchese Gino Capponi*

Pescia, 15 ottobre 1845.

Gino mio,

Non vi scrissi mai di Lombardia perchè non ne seppi trovare il tempo, ma posso dirvi che v'ab-

del Manzoni; il quale, allorchè nel 1858 le morì l'unico figlio Cesare, succeduto al Piria nella cattedra di chimica a Pisa, scriveva al Giorgini: « Qual perdita per la scienza, per l'Italia, per gli amici! Non mi sento il coraggio di nominar quella tanto eccellente e tanto ferita madre! » Il Giusti tornando da Milano si fermò in casa sua e vi rimase più giorni; e, anzi, là buttò il primo sbozzo del *Sant'Ambrogio*. La Bertagnini morì il 9 settembre 1896.

[1] *I grilli.*

biamo rammentato spessissimo con Manzoni, con Castillia e con altri. Io mi sono divertito assai, ma il dispiacere di lasciare quella brava gente m'ha fatto scapitare in pochi giorni tutto quel po' che aveva guadagnato questa tristissima pelle. Che buon galantuomo che è quel Manzoni, e che buona pasta di gente che sono quei Lombardi in generale! Non vi so dire le accoglienze che m'hanno fatto; vi basti che ora trovandomi qui a casa mia, mi pare d'aver sognato, e me ne sto qui ringrullito.

Manzoni m'ha incombensato di dirvi mille cose, e potete credere fermissimamente che la stima che fa di voi gareggia con quella che voi fate del suo libro. Ora scrive un'operetta sulla lingua; immaginate se abbiamo parlato di questa gran faccenda, e se abbiamo stacciati vocaboli. Io, se mi togliete da scrivere a orecchio, sono un grande asino in questa materia, e nella mia disperata asinità non so pensare più di dieci secondi a certe quistioni di lana caprina, dimodochè credo d'avergli data poca soddisfazione. Giorgini che non scrive, ma sa come bisognerebbe scrivere, era là a fare ciò che non faceva io, cioè ad accordare ogni cosa. Ne parleremo a solo la prima volta che ci vedremo.

Direte alla Marianna che oramai non verrò altrimenti a Scandicci,[1] se no mi toccherebbe a piantare di nuovo mio padre e mia madre, che da quattro mesi in qua m'avranno avuto a tavola sei volte. A mezzo novembre anderò a Pisa e là pas-

[1] Villa dei Farinola, presso Firenze.

serò l'inverno: a primavera poi qualche santo aiuterà. Viene a Pisa Arconati per trattenersi[1] .....
Salutate tutti di casa e vogliatemi bene.

422. *A Alessandro Manzoni.*

Montecatini, 16 ottobre 1845.

Mio caro Alessandro,

Che dirai di questa gazzarra di lettere che ti mando da tutte le parti? ma sai che se io dessi retta al bisogno ti scriverei ogni giorno? Vedi, appena arrivato qua a casa, mi sono saltati ad-

[1] Il marchese Giuseppe Arconati di Milano. Condannato a morte in contumacia, con quella istessa sentenza che mandò allo Spielberg il Confalonieri, l'Andryane, il De Castillia e i lor compagni di sventura o di fede, riparò nel Belgio e vi dimorò sino al 1846 largo spontaneo soccorritore e a quando e a quando ospite di altri esuli, quali l'Ugoni, l'Arrivabene, il Berchet. Senatore del Regno nel 1865, l'Arconati morì nel marzo 1873. Nell'autunno del 1845 il Capponi scriveva a Giovanni Baldasseroni da poco nominato ministro senza portafogli: « La famiglia Arconati alla quale il Berchet è amico e compagno da 24 anni desidera fissarsi in Toscana; ma non vorrebbero però dividersi da lui, appunto quando l'età e lo stato della salute gli crescono il bisogno delle cure e della compagnia degli amici antichi; onde prima di eleggere una stanza fissa in Italia gli Arconati bramerebbero sapere se l'amico loro potrà venire a raggiungerli ». Il Berchet era a quel tempo tuttavia precettore del figlio di Giuseppe e di Costanza Trotti, Gian Martino, nel quale la famiglia Arconati si estinse.

dosso parenti, amici e conoscenti a voler sapere di te, a farmi raccontar tutto per filo e per segno. Poni la memoria già viva di per sè stessa, stimolata poi da questi richiami continui, e vedi se posso frenarmi.

Ti dissi nella prima lettera che noi avevamo corsa a precipizio la strada da Milano a Genova; nella seconda ti ragguagliai della nostra fermata alla Spezia, fermata che si prolungò per quattro giorni, con un rincrescimento, con una smania, con un fastidio dalla parte mia, che alla barba del Galateo mi si leggeva scritto da capo a' piedi. Come Dio volle partimmo, e passammo la Magra a risico di lasciarci il legno e il cavallo, ma pure passammo.

Ora incomincian le dolenti note.

Arrivati a Montignoso, trovammo che il fiume la sera avanti aveva invaso il paese e fatti fuggire mezzi gli abitanti. Di questo ti scriverà Giorgini che fu danneggiato molto nei beni che ha là; io non vidi, nè volli vedere, chè assai mi piangeva il cuore e di non esser più tra voi e di non aver potuto abbracciare tre giorni prima i miei, che stavano in grandissima pena di non vedermi arrivare. Avevo fatto la sciocchezza di scrivere a mia madre che da Genova a Livorno avremmo presa la via di mare: immagina come stesse dentro la povera donna vedendomi tardare, e sapendo che in quei giorni il mare era stato grosso! Ora sono a Mon-

tecatini in una mia villetta che m' ha visto crescere dai cinque ai dodici anni, e dove ho passato anco una parte dell' adolescenza. Ma ci crederesti? Questi luoghi che ho amati sempre perchè mi rammentano l' epoca più dolce della vita, che ho sempre desiderati e ricercati quando mi sentiva stufo di Pisa, di Firenze, del bailamme insomma delle grandi città, in questi giorni non mi paiono più belli come per l' addietro, e mi ci vuol tutta per non piantare di nuovo la casa mia e andarmene. Mi tiene il dovere verso i miei, che da cinque mesi in qua m' avranno avuto a tavola sei volte: mi tiene anche il bisogno di raccapezzarmi un po' con me stesso, coi miei libri e coi miei fogli, che presi insieme, siamo tutti in un monte.

E tu, Alessandro mio, che fai? So di certo che ci rammenti, e questa certezza non puoi credere che contrasto di gioia e di mestizia mi mette nell' animo. Come sta Donna Teresa?[1] Come sta Vittorina, gentile creatura, degna davvero d'esserti figliuola? E Pietro, e Pippo che fanno?[2] Fai, o per un verso o per l' altro, che io sappia qualcosa di voi, perchè è già troppo tempo che v' ho lasciati.

Ti manderò via via tutto ciò che potrò raccapezzare in fatto di lingua: intanto è vero che quelle castagne vuote si chiamano *guscioni*. Questi cam-

[1] Teresa Borri vedova Stampa, seconda moglie del Manzoni.

[2] Pietro e Filippo figli di Alessandro.

pagnuoli non toccati mai dai forestieri e toccati pochissimo dai cittadini, parlano semplice e schietto, i vecchi segnatamente. Anco la pronunzia è buona, se togli un po' di lungagnata, che non disdice poi molto. Oh se potessi un po' una volta o l'altra condurti quassù in questa collina, e tenerti meco come tu hai tenuto me! Troveresti la semplicità e forse anco la frugalità toscana, ma condita da un gran piatto di buon cuore. Vedi un po' se venendo a Pisa puoi darmi almeno due o tre giorni: vuoi che ti rimanga debitore di tutto fino all' ultimo picciolo? Non mi rincresce, sai, chiamarmi obbligato a te, ma via, un po' per uno non fa male a nessuno.

Ho scritto a Gino tutto ciò che mi commettesti di dirgli, e son sicuro che gradirà molto l'affezione che hai per lui. Sarei dovuto andare a passare otto o quindici giorni dai Farinola, ma per questa volta hô risoluto di non farne altro, per non esser sempre qua e là come l'uccello sulla frasca, e perchè poi a novembre me ne voglio andare a Pisa come ho detto già dugento volte.

A proposito del Vocabolario, mi dimenticai di prendere le voci e i modi segnati in margine da te, ma penso che sarò a tempo e che di costì non iscappano. Quando troverò qualche incaglio scriverò a te o al Rossari, e di ruffi o di raffi il lavoro sarà fatto. Bisogna però che io abbia quiete, e che l'inverno, del quale siamo alla porta co' sassi, non mi faccia una delle solite, altrimenti addio lingua e

linguaio. Sento certi cennucciacci che, a dirtela, se non avessi stabilito di non lasciarmi più tirar per il naso nè dal signor Timore nè dalla signora Speranza, mi metterebbero la tremerella in corpo. Po' poi, una volta ha a esser quella, e il confondersi è un di più: tiriamo a ire.

Salutami caramente Donna Teresa, Vittorina che a quest' ora forse sarà in campagna, il caro Pietro e quel buon figliuolo di Pippo. Poi Rossari, Grossi, Torti e Don Giovanni. Da qui innanzi dirò: saluta tutte le persone care a te e a me, per non fare una litania. Alla Marchesa scrissi dalla Spezia, e sarà di certo a Laveno; ma se mai fosse costà, saluta anche lei.

Addio, mio caro Alessandro: ora che ho passato un po' di tempo teco, mi sento più sollevato. Un abbraccio, un bacio di cuore e addio di nuovo, che il Cielo ti dia ogni bene.

423. *Al Professore Giuseppe Vaselli. — Siena.*

Montecatini, 18 ottobre 1845.

Mio caro Beppe,

Saprai che io sono stato Genova e a Milano quasi impensatamente. Ho avuto per compagno Tista Giorgini, e siamo stati alloggiati un mese in casa Manzoni che ci volle a ogni patto. Quell'uomo è degno d' avere scritti i *Promessi Sposi*. I lette-

ratini di Lombardia non lo vedono di buon occhio, ma la gente a garbo lo rispetta come merita. Il paese m' è piaciuto molto, segnatamente il lago di Como che è veramente una maraviglia, anzi un cumulo di maraviglie. Monumenti d' arte ve ne sono pochi e quei pochi molto al di sotto dei nostri, seppure l' aver fatta l' assuefazione al nostro modo di vedere il bello non ci fa inganno, cosa che non credo. Io ne ho riportata una fiera malinconia, che quassù a Montecatini non mi riesce di smaltire. Verrei a trovarti se non mi ritenesse a casa l' obbligo di stare un po' anco coi miei, tanto più che presto li lascerò di nuovo. Avrai costà Checco, che se ha saputo di questa corsa, m' avrà dato dell' asino come fece quando gli dissero che ero andato a Roma. Salutalo da parte mia e digli che prima di muovermi m' era premunito. Quanto desidererei di riabbracciarti, mio caro Beppe! Quanto più vo avanti, tanto più sento il bisogno di ristringermi coi *pazzi* che ti somigliano. I savi, oh i savi sono una gran bella cosa! Ora prego il Cielo che mi detti un lavoro, perchè oramai non sento di poter vivere altro che per l' arte e per l'amore dei buoni. Di salute, o per meglio dire, di spirito sto assai meglio, ma la vita spensierata non è più fatta per me, e questa inazione alla quale son condannato dall' aprile ossia dal *Gingillino* in poi, m' è un tormento da non dirsi. Beppe mio, io ebbi una tua lettera amorevolissima nell' estate passata, e non mi ricordo bene se ti risposi, tanto ho la

testa confusa. Se mai non ti risposi, non me l'imputare a mancanza d'amicizia, ma accusane quest' arruffio che dura in me da tanto tempo.

La Broccardi[1] mia cugina maritata costà mi dice di averti veduto spesso e mi porta assai buone nuove della tua Teresa. Che fa codesta creatura angelica degna del tuo cuore? Dimmene qualcosa, Beppe; sai che mi preme tuttociò che può premere a te. Scriverò anco a Poldo Orlandini che forse m'accusa d'ingratitudine. Oh! se sapesse il guasto che è accaduto in me da due anni in qua, mi compatirebbe. Spero che mi si offrirà l'occasione di mostrargli se io serbo memoria di lui e delle cure fraterne che si prese di me ora è un anno. Se certi incomodi non facessero altro che impedirci di corrispondere degnamente alle premure degli amici, sarebbero per questa sola ragione i più tremendi di tutti.

Dai un bacio a Checco se è costà, se no mandaglielo da parte mia. Di' tante e tante cose a tua moglie che spero di rivedere lieta e contenta di continuare a far lieto te, amico impareggiabile. T'abbraccia e ti bacia di tutto cuore il tuo Giuseppe.

[1] Enrichetta, figlia di Luigi Broccardi e di Teresa Giusti, zia paterna del poeta. Sposò Fausto Mazzuoli a quel tempo professore nell'Università di Siena.

424. *Al Dottor Leopoldo Orlandini.*

Montecatini, 19 ottobre 1845.

Mio caro Poldo,

Quando ti lasciai, ora è l'anno, ti dissi che non mi sarei mosso di casa altro che per tornare a vederti; invece nel giugno decorso andai a Pisa, poi a Varramista e poi a Firenze, e ora negli ultimi d'agosto ho data una corsa a Genova e a Milano, ove ho passato tutto il settembre e manomesso l'ottobre. Non accusarmi d'averti mancato, ma compatisci piuttosto un povero diavolo che batte il capo qua e là per vedere se trova refrigerio. Da un tempo a questa parte, o che si faccia l'assuefazione anco a patire, o che l'animo finisca per prendere il disopra, o che il corpo sia un po' riordinato, non istò di peggio, e tiro via passabilmente. Ma Dio guardi se paragono me d'ora al me di tempo fa!

E tu che fai, mio carissimo amico? Te ne stai costà a fare la solita vita, fermo nelle solite abitudini, oppure le cose tue hanno mutato? Se io ti desideri ogni bene, Iddio lo sa e lo sa il mio cuore ricordevole delle tante cure che ti sei prese per me, della pazienza da santi che hai avuta meco. Poldo mio, spero che mi si presenterà l'occasione di mostrarti quanto affetto, quanta gratitudine ho serbato nell'animo verso di te, e se camperemo vedrai se io, sotto apparenze fredde e qualche volta

bisbetiche, so tener conto di chi m'ha fatto del bene. Quando penso ai giorni passati teco, non posso fare a meno di non imprecare a me stesso di non aver saputo vincere i tormenti, i fastidi, le perplessità del mio povero stato d'allora, e d'averti portato in casa tanti e tanti sopraccapi che se non finisti per rimandarmi, bisogna dire che tu sia un angelo di bontà e di sofferenza. Scusa sai, scusa per carità uno che si vedeva sul punto di perdere la salute, uno che era nuovo affatto nella scuola tremenda dei patimenti. Se io potessi dirti come mi risorge cara e onorata la memoria di te ora che ho la forza di considerare il passato, forse ti troveresti compensato in parte delle noie mandate giù. Oh! amico mio, se sapessi le triste riflessioni che m'ha suscitato nell'animo il conoscere che io, senza volerlo e senza saperlo, ho abusato della tua e della amorevolezza di molti altri! Basta, ho fiducia in voi, e mi rimetto nella vostra tolleranza colla certezza che non ci penserete più, e col fermo proposito di non ricadere a recarvi molestia.

Sono quassù a Montecatini e mi ci annoio molto perchè quest'anno la villeggiatura è sparpagliatissima. A novembre anderò a Pisa sperando che quel clima m'aiuti a sbarcare l'inverno meno peggio. Se dovesse essere come quello passato, eleggerei di finirla ora.

Checco sarà al Prato da Beppe a cui scrissi ieri; se mai capita costà, salutalo tanto tanto. Rammentami al bravo Tonino (testimone anch'egli delle

mie fanciullaggini) alla mamma che ha gareggiato teco di pazienza a conto mio, alla signora Emilia e a tutti i conoscenti del paese.

In ogni occasione ricordati che hai un gran debitore al mondo, e che questo debitore è tale da pagarti subito, purchè tu gli dica in che moneta.

425. *Alla signora Cecilia Piacentini. — Pescia.* ★

Montecatini, 20 ottobre 1845.

Cara Cecilia,

Fra i versi che vi rimasero di mio, dovreste avere una specie di capitolo che finisce così:

Allegramente svolazzate voi
Col vostro aereostatico cerèbro.

Vi dico la fine perchè il principio mi è uscito di testa. Deve essere staccato dalle altre composizioni e compreso in un foglio o due di carta. Siccome io non ne serbai copia e ora mi premerebbe d'averlo, abbiate la compiacenza di farmelo copiare e di passarlo o al Papini o a chi vi piace. Sarebbe bene che voi me lo faceste avere per i primi di novembre, perchè io da San Martino in là ho già stabilito di ripartire e di star fuori tutto l'inverno e tutta la primavera. Saprete poi a che uso deve servire; intanto credetemi con vera amicizia vostro aff.mo.

426. *A Gino Capponi. — Varramista.* ★

Pescia, 22 ottobre 1845.

Mio caro Gino,

Ho fatta l'ambasciata al nostro Galeotti e l'ho messo in gran curiosità di venire a prendere il resto. Io, sapendo presso a poco come pensate e come siete solito accennare certe cose, ho quasi indovinato l'enimma.

Eroi, Eroi,
Che fate voi?

Non mi accusate di malizia o di poca discretezza, e pensate se mi muove o no il riso sulle labbra quando mi tocca a sentire certe arfasatterie. Ma il fremere e il crollare la testa si credono ripieghi da invecchiati; lasciamo fare a chi si sente brillare nel costato la beata spensierataggine della gioventù.

Nella settimana che viene, Galeotti ed io daremo una corsa costà. Galeotti vuol tornar via subito, io mi consegnerò al solito nelle vostre mani. A forza di starmene chiuso qua nell'inverno passato, m'era assuefatto a contentarmi di quel po' che danno questi paesi, ma dal giugno in poi vi confesso che non mi ci so più adattare; lo star solo mi pesa, perchè a poco a poco mi s'empie la testa di pensieri dolorosissimi, e la cara compagnia delle

persone colle quali ho convissuto dal giugno in poi, m'ha avvezzato tanto male, che tutti me lo leggono in viso. Quanto più vo in là, tanto più m'avveggo che questa vita, molti la corrono da cima a fondo senza guardarsi ai piedi; pochi si rammentano i passi fatti, e pochissimi sanno renderne ragione agli altri e a sè stessi. Ora io ho la presunzione di credermi uno di questi pochissimi, e ho necessità, vera necessità d'avere sempre che fare co'miei fedeli compagni. Cogli altri, dopo dieci parole il discorso è finito, e chi s'ostinasse a tenerlo vivo a conto proprio, risica di passare o per visionario, o per ciarlatano, o per uno che parli caldeo. Io, recitando la mia parte, mi sono trovato spesso ai fischi della platea, o se non ai fischi, a una certa compassione peggiore dei fischi; ora a dirvela, vo' vedere di non aprirmi più altro che agli aperti: i chiusi stiano da sè. Da tutto questo discorso un po'sibillino, tiratene la conseguenza che non vedo l'ora d'essere con voi, Gino mio; e Dio voglia che la salute mi lasci in pace tanto da non riuscirvi una noia e un pensiero penoso.

Questa volta non vi porto nulla di nuovo, perchè l'animo non m'ha detto più niente, o se ha mormorato qualcosa, non l'ho inteso bene da poterlo ridire. Può essere che voi mi facciate fare come accadde, se vi ricordate, nella primavera passata: e anco questo sarebbe per me un gran benefizio.

Salutate caramente Marianna, Checco e tutta

la famiglia: e dite a Pietro,[1] che se l'aria di Varramista mi tiene in gambe, riprenderemo i nostri balli serali.

Quanto a scriver lettere, lasciate star me, che in questi giorni non ho fatto altro. Tornato qua, ne trovai un fagotto tale, che non ho finito d'aprirle, e nonostante da casa mia alla posta non ci ha messo erba. V'abbraccio di cuore; addio.

427. *A Enrico Mayer. — Livorno.*

Montecatini, 21 ottobre 1845.

Mio caro Enrico,

Mi dicono che sei tornato dal tuo viaggio; che tu e tua moglie state benissimo di salute e aspettate impazientemente un caro pegno del vostro amore. Immagina, Enrico mio, se io godo di queste tue gioie, io che ti sono amico da anni e anni, e che ti debbo tanto da non potermene mai sdebitare.

Dopo aver sofferto quanto si può soffrire, dopo essere stato quasi sepolto in me stesso tutti i mesi pessimi dell'inverno, e tutta la primavera che fu scellerata, finalmente nel giugno andai, o per dir meglio mi lasciai condurre a Pisa, ove mi fermai sei o sette giorni. Rividi la D'Azeglio, e conobbi quella cara creatura della Vittorina Manzoni, alla

[1] Il figlio del marchese Farinola.

quale prego che il Cielo risparmi il fine delle altre sorelle. Avrei dovuto scappare a Livorno a salutare tua madre, e sa Iddio se ebbi desiderio di farlo: ma era così fiaccato, così sgomento, così irresoluto, che al solito mi lasciai quasi prendere di peso e portare a Varramista dal caro Gino. Di là, volevo tornare a Pisa e da Pisa a Livorno; invece mi condussero a Firenze a consultare Bufalini e Punta. Da Firenze passai ai Bagni di Montecatini, ove mi fermai un mese e mezzo con poco frutto. Tornato a casa, mi preparava a andare in campagna, quando il Giorgini mi mandò a prendere per condurmi alla Spezia a dire addio alla D'Azeglio e alla Manzoni. Andai senza bagaglio, senza essere provvisto di nulla, e nonostante quelle signore tanto fecero, che così ignudo, bruco e sfiaccolato, mi strascinarono a Genova e a Milano. Là sono stato un mese in casa Manzoni, che mi volle suo a tutti i patti e mi colmò di garbatezze. Non ti dico a lungo di quell'uomo perchè mi fa male tuttavia il pensiero d'esserne lontano: ne parleremo a comodo. Hai veduto un sasso che di per sè non si muove ma si lascia maneggiare e portare qua e là rimanendo dove lo buttano? Così sono io, nè più nè meno. Ho bisogno d' un' altra volontà che pigli per il ciuffo la mia, la quale oramai va languida languida, come un oriolo vicino a scaricarsi. Di salute sto alla meglio, ma l'anima, sforzandosi risolutamente, ha preso il disopra.

Scrivimi qualcosa di te, del tuo viaggio, della

vita che ti proponi di fare da qui innanzi; e fino a tanto che non ti dirò altro, indirizza le lettere a Pescia.

Io passerò l'inverno a Pisa, e allora ci rivedremo spesso dicerto. Non vedo l'ora di riabbracciare te e la tua famiglia, alla quale ti prego di dire che la mia riconoscenza alle tante cure, ai tanti fastidi sofferti per me, sarà incancellabile. Non mi facciano carico nè del silenzio, nè dell'essere stato tanto tempo senza vederti, chè assai me ne fo rimprovero io stesso, sebbene possa avere una scusa nel mio stato d'allora. Oh! tra le pene che recano questi mali continui e misteriosi non è l'ultima quella di non potersi mostrare attenti a sodisfare gli obblighi contratti cogli amici che ci sono stati larghi della loro cortesia.

Un abbraccio e un bacio a te, alla mamma, ai fratelli, alla zia, e mille e mille cose alla tua compagna che desidero tanto di conoscere. Il Cielo ti conceda ogni bene. Addio.

428. *A Don Alfonso Litta Modignani.*[1]

Pescia, 22 ottobre 1845.

Mio caro Don Alfonso,

Non posso far a meno di dirvi che le poche ore passate insieme in villa Trotti, mi lasciarono

[1] Gentiluomo milanese.

un vivo desiderio di voi. M'avevate fatto sperare di rivedervi a Milano, e una sera che andai a salutare vostra cognata, credeva di trovar là anco voi cogli altri fratelli, ma il Lago di Como ne aveva potuto più della capitale. Vi lasciai i miei saluti e avrei voluto lasciarvi una lettera, se le molte cose che occorrono a chi è sul punto di partire, m'avessero lasciato il tempo di scriverla.

Non vi so dire la malinconia che ho riportata a casa dalla corsa fatta costà nel vostro bellissimo paese. L'accoglienza di casa Manzoni, dell'ottima Marchesa d'Azeglio, e le cortesie ricevute dai Trotti e da voi mi fanno parere quasi una solitudine il mio paese nativo. Erano mesi e mesi che i miei incomodi mi tenevano chiuso in casa mia, lontano da ogni piacere, quasi sepolto in me stesso, senz'altro desiderio che di vivere alla meglio, e quasi mi era assuefatto a bastare a me stesso o a contentarmi di poco. Da questo Limbo mi trovai sbalzato a un tratto tra i conforti, tra le delizie d'ogni genere, e quando ho dovuto farne a meno, pensate se mi son trovato male. Non vedo l'ora d'essere a Pisa ove vedrò la Marchesa Arconati, e cercherò di farle dimenticare le ritrosie di quel giorno che c'incontrammo al giardino Serbelloni. Il fermo proposito di non volere essere a carico di nessuno, e l'andare soggetto ad un malessere invincibile che mi riassale d'ora in ora quando meno vorrei, mi fa ricusare spesso il sollievo della buona compagnia. I Manzoni che m' hanno tenuto

con loro un mese, sanno la pazienza e la tolleranza che bisogna mettere a uscita con me; e vi giuro che quando penso a certe mestizie, a certi silenzi, a certi torpori che mi assalivano in quella casa, e mi tenevano lì come un insensato, ne sento vergogna e dispetto.

Quanto vi fermerete ancora sul lago? Oh! godetevi più che potete codesto paradiso, voi che dovete saper fare a meno dei rumori d'una città grande. E a tornare in Toscana ci pensate punto? Sarebbe un vero piacere per me il potervi riveder qua, e rendervi una parte delle garbatezze ricevute in Lombardia.

Vi prego di dire tante cose per me alla Marchesa Litta, ai fratelli, ai Trotti e agli Arconati se sono tuttavia costà.

Se non vi mette in pensiero l'aver che fare con un malinconico, accettatemi nel numero dei vostri amici e siate certo che lo desidero di tutto cuore. Addio.

429. *Al Professore Giuseppe Vaselli.*

Pescia, 24 ottobre 1845.

Beppe mio,

Risponderei a Checco se non temessi che a quest'ora fosse partito, sapendo che ha piacere di volare ora qua ora là, in questo mese di scianto.

Nell'incertezza, scrivo daccapo a te e sarà lo stesso.

Ringrazio te e lui delle cose amorevoli che mi dite, e credi pure che se oramai continuerò per questa via che mi sono aperta, sarà più in ossequio delle speranze che avete concepite di me, che per averne quella voglia che n'avevo tempo fa. Sono quasi stanco di rivangare questo fango puzzolente, e il mio cuore nato per amare e per accarezzare si rivolta contro questo biasimo perpetuo che gli freme dentro. Ho tentato mille volte di rialzarmi a una regione più pura, alla regione dei cari sogni e delle liete speranze d'una volta; ma quando ho creduto d'avere afferrata la cima, mi sono sempre sentito riprecipitare giù, giù irreparabilmente. Ognuno ha una specie di destino che lo cinge come un'atmosfera; il mio è di trovarmi sempre in mezzo a cose che hanno apparenza seria e sostanza ridicola. Ora poi, detto addio per necessità a ogni svago, e per conseguenza obbligato a ripiegarmi in me stesso, ti giuro che questa matassa d'orrori, di contradizioni e di vituperi è così chiara e palpabile, che se non mi tenesse una profonda pietà di me e dei miei simili, chi sa lo sdegno dove mi porterebbe. Hai veduto un corpo piagato da cima a fondo che si risente per il minimo tocco? Tale e quale son io, e finirò per ripiegarmi sotto certe percosse continue. Pensando ai casi miei e confrontandoli coi versi fatti fin qui, trovo che ogni epigramma mi riapre una

ferita: dicerto staranno meglio i derisi del derisore. Anch'io, come dice Orazio di Lucilio, confido alla carta, *velut fidis arcana sodalibus*, le amarezze che mi son dovute succhiare, ma gliele confido in modo che non c'intendiamo altro che tra lei e me. Se mi desse l'animo di farci le note, o passerei per un ciarlatano agli occhi di chi non sa andare al di là della buccia, o farei maravigliare qualcuno. Il *Gingillino*, del quale ora molti si spassano, ha la radice in uno dei più duri disinganni che io abbia mai sofferti; e scrivendolo, oltre ai patimenti orribili che avevo addosso a motivo della salute, me ne sentivo sdegnato e commosso fino alle lacrime. Che il nostro Checco fugga di leggere ciò che gli capita di mio, me ne rincresce, perchè potrebbe giovarmi dei suoi consigli e compensarmi di tanti lettori sguaiati che toccano a me come toccano a tutti; ma la ragione che me ne dà, la sento, l'approvo, e m'è di molto conforto. Oh! se avessimo avuto a farla con gente del conio di lui, lo scrivere in questa guisa sarebbe stato inutile e impossibile. [1]

[1] La spiegazione di queste parole si ha nel seguente passo di una lettera che F. S. Orlandini gli avea scritto da Livorno qualche tempo innanzi. « Beppe (il Vaselli) mi ha detto a mente parecchi brani del Gingillino. Io non aveva avuto il coraggio di affrontarne la lettura a Livorno, nè aveva sofferto che altri me ne riferisse un solo verso, secondo che mi pare d'averti scritto altre volte; i tuoi versi per cui ho veduto parecchi stoltamente ridere mi fanno male e tu mi fai rannuvolare

Di Manzoni parleremo a voce, perchè sono troppe le cose da dire e perchè due paginucce di questa dimensione

Sono a tanto comprender poco seno.

E poi degli uomini di quella fatta bisogna parlarne dopo aver fatto ben bene l'esame di coscienza ed essersi spogliati del nostro Noi. Posso dirti però come caparra che è un gran galantuomo, che ha coscienza di sè senza orgoglio: che quando giunsero a Milano gli ultimi rumori di Romagna aveva le smanie addosso come le potresti avere tu e Checco e forse anco un tantino di più. È fermo nei suoi principii, ma ammette, anzi cerca la libera discussione, ed io n'avrei a sapere qualcosa. Crede, senza odiare i miscredenti; è amico dei preti e dei frati, come può esserlo chi ci ha dipinto il Padre Cristoforo e Don Abbondio. Docile a correggere e a lasciarsi correggere i suoi scritti come uno scolare di grammatica; ingenuo nel modo di vivere, di conversare e d'amare come se avesse sedici anni. Argomentando, invece di salire alle nuvole, di mettersi in gala, si tiene terra terra, vestito dei panni fatti in casa di maestro Buonsenso, vero segno d'avere imbroccata la via. Il resto ci sarà tempo a dirlo; ma vorrei che lo conoscessi.

Godo di sapere che tua moglie e i tuoi bambini stanno bene, e spero che a quest'ora sarai

l'anima e cogli argomenti e colle immagini e coll'arte della lingua e del verso ».

fuorí di pena a conto del bravo zio. Salutami quest'uomo che ho conosciuto di volo, ma che rammento come se l'avessi visto e rivisto.

Fra poco anderò a Pisa e ci starò fino a tutto aprile. Se l'inverno non torna a fracassarmi le costole, nella primavera ho voglia di vedere Bologna, Ferrara, Venezia e tutta quella parte, tornando a far capo a Milano. Nell'estate non so dove anderò a cascare, ma vedrò di farci entrare una quindicina di giorni per Siena. Domani l'altro darò una scappata a Varramista dal mio caro Gino che sento d'amare ogni giorno di più per il suo cuore, per la sua mente, e per i guai che hanno quasi dimezzato uno degli uomini più intieri che io abbia mai conosciuto. La folla si ammira di vedere i sommi così tartassati, perchè avvezza a sentirsi urticchiare dalle cose come da un batuffolo di cotone, non sa capacitarsi delle fiere percosse che ne riporta un animo alto e gentile. Ma questa non è una ragione per dover desiderare nè il midollo del leccio, nè la pelle del rospo.

430. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Pisa, 12 novembre 1845.

Caro Pietro,

Domenica ricevei a Varramista un plico di tre lettere. Vorrei sapere se da quel giorno in poi

tu me n'hai spedite altre. Da qui innanzi spediscimele a Pisa dove son già acquartierato. Addio.

431. *A Tommaso Grossi. — Bellano.*

Pisa, 15 novembre 1845.

Bravo signor Grossi! Bene, bene davvero! Vostra Signoria è costà a godersela, e di me povero diavolo che sono tuttavia mezzo qua e mezzo costà, non se ne discorre più manco per sogno. Ma che non ti senti fischiare gli orecchi dalla mattina alla sera? Dico a te gaudentone, poltrone, smemoriatone. Ci vuol dimolto a scrivere sopra un pezzo di carta: « Sto bene: la famiglia parimenti, e tutti ci ricordiamo di te ». Cosa vuol dire aver messo il sedere in Paradiso, eh? Ora il signorino è a Bellano[1] in casa sua, lontano dalle seccature, tuffato in ogni bene d'Iddio, e gli pare d'aver un papa in tasca. Chi se ne è andato, a rivederlo; e se aspetta la nuova aspetta il corvo, come avrebbe detto il Padre Cesari, che Dio lo riposi sopra un guanciale ripieno di voci antiquate. Lasciami capitare un'altra volta a Milano, e vedrai. Se mai mi venissi davanti colle tue solite moine, ti vo' dire col muso lungo un palmo:

A lu, car el sur Gross,
Ghe guardi nanch ados (*facit indignatio versum*).

[1] Sul Lago di Como e dove il Grossi era nato.

Fuori delle burle, ma che baronata è questa di non rispondere? Che in casa tua s'usano le penne di piombo? Io che sono uno dei primi sfaticati che vivano sotto la cappa di Cristo, v'ho scritto a tutti lettere sopra lettere; e voi, duri come massi. Solamente la Marchesa *ha avuto pietà di me;* ma è così sottosopra per una certa promessa di Massimo, che d'una pagina e mezzo di lettera, me ne saranno toccate tre righe. Anche questo è qualcosa, e qualcosa è meglio che nulla. Ma con te ce l'ho, oh! ce l'ho in modo da fare uno sproposito. E guarda bene,

Siccome in di mee coss mi sont precis,

fino a che non t'ho resa la pariglia non son contento. Non lo dovrei dire, perchè non ve lo meritate nessuni di quanti siete, ma lo staccarmi da voi mi messe una gran malinconia che dura tuttora. Il fegato, o qualche altro diavolo giù di sotto le costole, mi s'è arruffato di nuovo, e chi sa quanto me la farà cascar d'alto prima di riordinarsi. Se m'avesse a piovere sulle spalle un inverno come quello dell'anno passato, Giobbe, a paragone di me, visse e morì giulebbato. Di medici non ne voglio sapere più altro, perchè mi hanno fatto sempre come la nebbia, che lascia il tempo che trova:

E se n'int lavaa i man col streng i laver,
Alsà i oeucc, e scrusciass al coo in del baver.

Mi confido nel clima di Pisa, e prego il Cielo che mi mandi, come mandava la manna agli ebrei, una

boccetta di *me-ne-rido*, che è un medicamento buono per molti mali; sebbene io creda che bisogna poi manipolarselo e farsi le dosi da sè, ed io per questa droga non sono stato mai uno speziale che abbia saputo fare il conto suo. Anzi ho avuto sempre il viziaccio, nelle cose di questo mondo ridicolo e nelle mie proprie che sono più ridicole che mai, di ficcarci troppo la testa; e una volta ficcata, mi ci vuole del buono e del bello a schiodarla di lì. Quante volte mi sono proposto di pensare solamente a me e di lasciar andar l'acqua alla china, altrettante questo arfasatto di cuore che m'è toccato a succhiarmi, m'ha fatto rimanere un asino di prima grandezza. Proprio, al vedere, era destinato al burlesco, perchè ogni volta che ho preso una cosa sul serio, o prima o poi ho dovuto finire per vedermela (scusa il verbo) arlecchineggiare davanti. Dimodochè ora, vedi, quando mi trovo a aver che fare con persone sode, ferme e tutte d'un pezzo, sto sempre col pover a me che oggi o domani mi si frollino o mi si sparpaglino in mano come l'argento vivo. Sai che alla fine de' conti l'andarsene da questo casotto di burattini non dev'essere poi un gran male! Diamine che l'abbia a dare in pulcinellate anco nell'altro mondo! O saremo tutti rinsaviti, o almeno se è destinato che si porti con noi un granellino di matto e di figuro ridicolo, crederò che Domine Dio ci lascerà dividerci a branchi a modo nostro. Senti, se arrivato lassù mi venisse fatto di vedere due o tre che so io, mi caccio subito

nella combriccola *per omnia sæcula sæculorum.* Con questi, a carne lasciata, spererei che detta una cosa dovesse esser quella: e che avesse a finire quella cara canzoncina che comincia:

Oggi sì, domani no.

Bene intesi che nè te nè il signor Sandrino Manzoni non vi voglio accanto nè di qua nè di là, perchè questa di non dirmi neanco *vai a farti friggere,* me l'hanno a trovar legata al dito anco il giorno del giudizio.

Proprio i bricconi devono aver sempre ragione! Nell'atto di chiuder questa lettera, o non mi capita la tua del dì 2! Meno male via, meno male. Ma quella di Manzoni l'ho ancora a vedere, e tu col promettermela, m'hai fatto più male che bene....

Speriamo che il nostro caro Alessandro (che per parentesi è un.... basta, non lo voglio dire) speriamo che possa venire a Pisa con donna Teresa e con Vittorina. A proposito di Vittorina, ma è vero che negli ultimi tempi non s'è sentita bene? Mi disse Arconati che l'avea lasciata con un reuma: quanto mi rincrescerebbe che quella cara creatura avesse a patire dell'altro! Salutali tutti senza lasciarmi indietro il nostro Torti e il nostro Rossari, a' quali ho avuto in animo di scrivere mille volte. Ho piacere che in casa stiate tutti bene, e se non mi durasse un po' di scorruccio per il tuo silenzio d'un mese e coda, ti direi quasi che tu ti meriti

questa e molte altre fortune. Là, via briccone, piglia un bacio di cuore, e chi ha avuto ha avuto.

P. S. A proposito di lavori, ho messa dimolta carne al foco, ma ho paura che le legna non m'arrivino. Quando mi si desta nel cranio un'anarchia di progetti, è il vero segno che non è tempo di concluder nulla di nulla. Intanto ciondolerò qua e là alle lezioni di questo e di quello, e quando suonerà l'ora del fare, farò.

432. *Al Marchese Gino Capponi.*

Pisa, 24 novembre 1845.

Mio caro Gino,

È verissimo che la Prolusione del Cuppari [1] non m'andò. Badate, disse cose bellissime, profondissime, dottissime, maravigliosissime, anzi si può dire che alzasse al cielo di Platone tutta intera l'agricoltura dall'ananasso alla cipolla, ma per me nato in campagna e che tengo tuttavia del monte e del macigno, son lezioni che anderebbero fatte un po' più alla casalinga, lezioni da poter essere frequentate anco dal possidentucolo.

[1] Pietro Cuppari di Messina nominato nel 1845 professore d'agraria e pastorizia nell'Università di Pisa. Nel rispondere a questa lettera, il Capponi avvertì il Giusti che Cosimo Ridolfi nelle cose agronomiche competentissimo reputava il suo giudizio troppo severo. Il Cuppari morì a Pisa di 54 anni nel febbraio 1870.

Ma se il possidentucolo udirà il degnissimo professore che tira a mettere la zappa sulla lavagna e il termometro nel campo de' fagioli, pianterà lì la capra e i cavoli dopo le prime parole. È una gran cosa che non s' abbia più a poter chiamare pane il pane e vino il vino.

Aveva saputo di Vittorina dagli Arconati, poi dal Manzoni stesso che mi scrisse una lettera amenissima. Ieri risposi e risposi nel senso che volete voi, ma quel benedetto o maledetto proverbio che dice: *tira là e spera in Dio*, ho paura che gli si sia fitto un po' troppo nell' ossa. Già, l' abbiamo detto altre volte, se non fosse un gran corbellone, non sarebbe quel brav' uomo che è; ma qui si passa la barca.....

Ho già salutato i Collegno, e or ora saluterò gli Arconati. D' edizioni nuove non so nulla, ma so che quando i pirati hanno preso l' aire, non li fermerebbero le funi. [1] Intanto, seguito a lavorucchiare, e dài oggi, dài domani, a un mezzo versicciolo per giorno, sono lì lì per chiudere quella filza di versi sul *Bimbo Nonno*. [2] Poi mi sento scappare la testa di qua e di là a cento altre coserelle: brutto segno! la vaga-venere non mi piace neppure a tavolino.

Per ora colla fisica potete burlarmi, perchè questi professori fin qui non hanno preso il filo

[1] *Poesie italiane tratte da una stampa a penna.* Seconda edizione riveduta e corretta. Italia (Lugano) 1845.
[2] Prima intitolazione del *Giovinetto*.

quasi di nulla e paiono tanti calzolari in lunedì. Lasciate che la macchina universitaria cominci a girare unta unta senza questo cigolìo, e ci riparleremo. Mettete pure a uscita di sentir dire che io mi son tuffato fino agli occhi nella poesia del gas acido carbonico e delle correnti elettriche. A maggio poi, gravido di tutte queste belle cose compresa la medicina eterea e l'agricoltura celeste, verrò costà e subito di primo schianto insegnerò a Pietro il metodo di scaldare l'acqua per la barba *secundum Piriam:* [1] al cuoco di passarvi per lambicco il pan-grattato e poi mandarvelo in una *storta;* e finalmente insegnerò all'ortolano che i cavoli hanno un cono aereo e uno sotterraneo, che fino a qui nella nostra profonda ignoranza, che non badava altro che al sapore, si chiamavano foglie e barbe: vedete che nomi poveri! Ma scusate, voi costì invece d'orto e d'ortolano, avete giardino e giardiniere, ed io invasato di un'agricoltura vestita di trina, v'incontadino il palazzo e le sue adiacenze. A Scandicci, a Scandicci mi sentiranno. Se codesti signori si pensassero di darmi o sedani o spinaci cresciuti da veri ignoranti, io che a quell'ora saprò la genesi e la teleologìa anco delle carote, non sarò tanto bue da mandarli giù come farebbe uno che lascia fare a chi ha il sarchio in mano e giudica col palato.

Salutate la Marianna, Checco, Attilio, i ni-

[1] Raffaello Piria di Venafro in Calabria era fin dal 1841 professore di chimica nell'Ateneo Pisano.

poti e gli amici. Vidi qua quella reliquia del Vecchi che si voltava grave, tutto d'un pezzo e col mento incassettato nella cravatta: pareva che desse la benedizione. Vogliatemi bene. Addio.

433. *A Alessandro Manzoni.*

Pisa, 27 novembre 1845.

Sandro mio,

E se il signore fa le boccacce, segno evidente che le può fare. Così diceva il ciarlatano a conto di quel povero sganasciato; così, o volere o non volere, bisogna che io dica di te. Lo sai eh che con due paroline melate mi puoi far mandare a monte un mese di scorruccio? Ho un bel fissare dentro me stesso di non volermi più rodere di desiderio per tutti voi di costà! Appena veggo una lettera coi rabeschi della posta di Milano, è come se v'avessi abbracciato ieri. Giorni sono mi accadde col Grossi, ora m'accade lo stesso con te. Oramai di vedermi capitare un rigo di tuo, n'aveva fatto il pianto, quando venerdì mattina di levata mi veggo comparire là tua lettera come piovuta dall'altro mondo. Credo di non aver avuto mai in vita mia un buon giorno tanto gustevole; e se Sandro fosse Sandro, di questi buon giorni ne potrei sperare almeno uno al mese. Vedi che bene mi facesti con quelle poche righe. (Poche

al mio desiderio, intendiamoci: per te sono state un Passio.) Da Pisa ero corso a Pescia a prender libri, fogli e fagotti, e stavo sul punto, sempre pieno di mestizia, di dividermi da capo e per cinque mesi dal babbo e dalla mamma. Quelle parole mi compensarono in gran parte del dover dire addio al caro guanciale di casa mia, che ho trovato sempre morbido come un vero piumino.

Cominciamo da ciò che preme di più. Ho piacere che donna Teresa stia meglio, ma mi duole assai che Vittorina abbia cominciato male l'inverno. L'Arconati, venuto qua, ci disse d'averla lasciata in letto, e ne dispiacque a quanti l'hanno potuta conoscere e apprezzare. Ma è una gran cosa, sai, che tu non abbia a aver mai un momento di respiro! O vedi un po' se ti riesce indurre donna Teresa a un atto di risolutezza, e allora venite qua tutti. Via, pregala anche da parte mia, e assicurala che il viaggio non le farà altro che bene e che quest'aria le sarà un balsamo. A Vittorina poi di' pure che io d'esser richiesto da lei di rammentarla più specialmente, me ne tengo come d'un fiore all'orecchio, ma che non c'è bisogno di svegliarmi la memoria. Falle animo e promettile che se viene qua, troverà tra tutti noi un gran magazzino di buffonate tutte al suo comando, comprese quelle del Giacomelli che da otto o dieci sere ci manda a letto col dolore alle ganasce, tanto ci fa ridere.

Il tuo modo di parlare dell'arte è vero e biz-

zarro. Si vede proprio che tu con madama la fai a confidenza come fanno tutti i ganzi prediletti, guastati dalle troppe carezze delle donne. Ma che civetteria è codesta di dirmi che quando saprò come va trattato il dramma, te ne faccia avvisato? Vorresti che ti ricantassi tutto ciò che ho in corpo sul conto tuo, eh? Oh caro il mio machione, questa volta l'hai a fare colla voglia. Anzi non voglio ridirti neppure le mille cose che mi disse di te il nostro carissimo Gino. Di quindici giorni che passammo insieme a Varramista, a conti fatti, dodici furono spesi per te, ma vai là che fosti servito bene! Volle sapere di te vita, morte e miracoli, e io, credi, ti pettinai proprio con un pettine da lino. Se potesse parlare un certo salottino di quella villa, ti direbbe che tra tutti due ti abbiamo fatto il pelo e il contrappelo. Non ti pensar mica di darcela ad intendere, sai! Poni le debite distanze, e poi credi pure che tanto Gino che io, de' tuoi *rabeschi stampati* sappiamo leggere anco tra rigo e rigo.

Quanto a dirmi che io sono uno di quelli che scrivendo l'hanno indovinata, non t'accorgi di mettermi un gran pietrone sulla groppa? Ma via, te ne sono grato, e vedrò di poterlo portare. Anzi, per darti un saggiarello dell'amore che ho per te, sappi che l'osservazione che mi facesti su quella strofa del Gingillino:

Della famiglia
Del Pedagogo ec.,

m'è stata un pruno in un occhio finattanto che, picchia e tempesta, non m'è riuscito di mutare come segue:

Sotto la gramola
Del Pedagogo
Curvati, schiacciati,
Rompiti al giogo.

Veda un po' signorino, se noi le sappiamo voler bene come va voluto ai bricconi pari suoi. E qui sarai capace, dialettico come sei, di rispondere: Bell'amore quando dal darne prova ne viene il proprio vantaggio! Vai, vai, sei un ingrato di prima forza.

Ora piglia l'annaffiatoio e condisci tutti di saluti e di baci. Scrivimi presto.... cioè, fammi scrivere che Vittorina s'è alzata, che sta bene e che fate i bauli per venire in Toscana. Se volete che venga io a darvi una mano, avvisatemi, e io, così mezzo canchero come sono, mi rinvolto in un coltrone e vengo via subito. Per te non ho nulla, il vero nulla da dire: anzi se mai credi che io incaricandoti di tanti baci agli amici, abbia inteso di darli prima a te, la sbagli, oh la sbagli davvero. Addio.

434. *A Alessandro Manzoni.*

[Pisa, dicembre 1845.]

Mio caro Sandro,

Una volta che t' eri deciso di far tornare Vittorina qui a Pisa, perchè non ti sovvenne che v'era stabilito da un mese e più un amico desideroso di renderti una parte delle garbatezze ricevute in casa tua? Credevi che l' andare su e giù pei Lungarni in cerca d' una casa dovesse costarmi una gran fatica? Volermi lasciare così con tutto il mio debito addosso, è quasi lo stesso che dire d'avermi in tasca. Sono stato un pezzo a scriverti, aspettando di giorno in giorno una lettera che mi dicesse: va' trovami per il dì tanti tante stanze per tante persone.

Ognuno, invece, è stato zitto e cheto:
La Trappa, al paragone, è un diavoleto.

Ma lo lascio sulla tua coscienza, e solamente ti dico che m'è rincresciuto assai che tu non m' abbia adoperato in un servigio da nulla come questo.

Non ti starò a dire se mi fa piacere di rivedere Vittorina e la buona Marchesa.... Questi Arconati sono pure la brava gente! Io sento d' affezionarmi a loro come a persone conosciute dall' infanzia. La Marchesa è una donna come

poche ve ne sono, e Beppino è la più buona pasta d'uomo che si possa dare, vera e schietta pasta lombarda. Devi sapere che io fo tavola e vita comune con Montanelli, Frassi, Biscardi e Giacomelli, tutti amici da diciott'anni in qua, tutti d'un colore, tutti sicuri l'uno dell'altro. [1] Figurati che contentezza per tutti! A me pare d'essere rinato. Ier l'altro Arconati desinò con noi alla buona, e non ti so dire se n'ebbe piacere e se ne fece a noi: tanto è vero che ha promesso di tornare, e spesso. Vedi, se tu fossi venuto qua, non c'era verso di scapolarla: bisognava che a questo bicchiere ci bevessi anco tu. Che? Avresti detto di no? al tuo Montanelli? al tuo Giusti? a tre altri beati matti dello stesso calibro? Dico matti, perchè hai da sapere che a quelli che sono tutti cervello da capo a piedi, abbiamo detto: voi savia gente, statevene da voi tappati nel guscio impermeabile del vostro chiarissimo cranio: noi scempiati vogliamo star qui, tra noi, all'aperta, a usci e finestre spalancate, col cuore lavorato a giorno. Abbiamo fatto bene, o abbiamo fatto male? A noi, pare d'aver fatto santamente.

[1] Vedi Appendice XVI.

435. *A Carlo Bastianelli. — Marginone.*

Pisa.... [1845.]

Caro Carlo,

Della cattedra, corre voce che stia lì ad aspettarmi; ma dirai a chi te ne parla che fino a tanto che l'avremo a fare con un governucciaccio che non sa essere nè bianco nè nero, nè forte nè debole, la signora Cattedra e tutti gli altri posti distinti, aspetteranno il mio riveritissimo sedere come Noè aspettò il corvo, cioè inutilmente.[1]

Non è vero neppur della sposa. Ho capito, mi volete vedere legato per le mani e per i piedi, se Cristo è buono. E sì che oramai non c'è più pericolo che io possa fare di gran salti. Assuefatto a viver libero, chi sa se potrò obbligarmi mai più a nulla di ciò che costringe un uomo a tenersi dentro certi legami. Ma l'uomo propone e Dio dispone: può essere che oggi o domani mi venga il ticchio di farmi una famiglia, e allora farò come hanno fatto tanti altri.

Quando vedo queste belle giornate, subito mi tornano a girare per la testa le belle passeggiate di costà. Qua la campagna è bella ma monotona, e di queste Cascine, tanto decantate da chi ha legno e

[1] Era corsa la voce che il Rosini pensasse a lasciar la cattedra di eloquenza italiana e proponesse il Giusti a sostituirlo.

cavalli, un povero pedone non trova bello altro che il bosco giù in fondo. Allontanandosi quattro o cinque miglia dalla città si trovano le delizie delle colline e dei poggi, ma mi ci vorrebbe le gambe che mi portavano teco al Lago Scaffaiolo. L'altro giorno fummo a vedere i due bellissimi ponti di Ridolfo Castinelli,[1] uno a Caprona, l'altro vicino a Pontedera; e quella via lungo monte

Popolata di case e d'oliveti

è una vera consolazione.

Pisa da dieci o dodici anni in qua ha guadagnato molto, un po' per la Strada Ferrata, un po' perchè le cose (segnatamente dal lato economico) vanno assai meglio per tutti, e dica chi vuol dire. L'Università sarebbe una delle prime, se come vanno bene le scienze fisiche e le scienze esatte, andassero di pari passo lo studio del diritto e quello delle scienze morali. Al vedere, i chimici, i fisici, i matematici, eccetera, fanno meno paura dei veri giureconsulti e dei filosofi. Se andiamo avanti di questo passo, finiremo per affogare nella materia, e allora i discepoli dell'Istituto Agrario ci daranno per concime al *colvulus ba-*

[1] Ingegnere pisano che più specialmente diè prova del proprio ingegno e sapere, in opere idrauliche. Prese parte alla campagna del 1848 in Lombardia: combattè a Curtatone, e tornato in Toscana, fu deputato per Pisa al Consiglio generale. Nato nel 1791 morì nel 1859. Vedi *Alla memoria di Ridolfo Castinelli, tributo di Enrico Mayer*. Pisa, Nistri, 1859.

tatas o a qualche altro succedaneo, alle rape e alle carote, che di qui a qualche anno scavizzoleranno dicerto.

Ora che posso lavorare poco o nulla, cominciano a darmi delle commissioni e anco a pagarmele. Ho quasi preso l'impegno di scrivere poche pagine sul Parini per Le Monnier....

436. *A Alessandro Manzoni.*

[1845.]

Sandro mio,

Questo vostro Cherubini al quale ho preso a rivedere le bucce, è un gran brodolone. [1] N'infilasse una che è una! Credi che se non fosse per te, a quest'ora l'avrei piantato lì da un pezzo. Voglio che l'accozzare un Dizionario che abbia garbo non sia come bere un ovo; voglio che tutti noi che ci mescoliamo di queste faccende, abbiamo il nostro impiccato all'uscio; ma s'intende acqua e non tempesta. Mi burli? Ti farà una filastrocca di vocaboli per ispiegartene uno che si dice qua tal e

[1] *Vocabolario milanese italiano di Francesco Cherubini.* La prima edizione è del 1814. (Milano, Stamperia Reale in-8°, 2 vol.). Non diversamente dal Giusti giudica di questo vocabolario Francesco D'Ovidio nel suo bel lavoro su *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua.*

quale, salvo qualche neo di pronunzia, e quando ti pensi d'avere avuto tutto il tuo ti lascia con le mosche in mano. E quel mettere a sovvallo tutte le squisitezze stampate per istiracchiarle a rispondere a un dialetto, senza sapere o senza voler sapere un'acca di lingua viva?.. (*Non continua*).

437. A [*Alessandro Poerio. — Napoli*]. [1]

[1845.]

Dei miei studi non posso dirti nulla o quasi nulla. Me ne vo là là scartabellando ora un libro ora l'altro senza potere studiare e senza sapere come si studia: scrivo a salti andando dietro al barometro di dentro, che segna ora buon tempo, ora pioggia, ora burrasca e ora tempo asciutto. Oggi mi par di far bene, domani temo d'aver fatto male, poi torno a compiacermi delle cose fatte, e poi di nuovo a sgomentarmi: eccoti le fasi del mio cervello: in Bonifazio ce ne sono dei più fermi. La smania di farmi un nome non mi rompe il sonno nè mi fa perdere l'appetito; l'amore è doventato necessariamente anco per me un giocare a dama: mosse calcolate, una pedina sopra un'altra, e poi chi prima mangia o rinchiude l'altro ha vinto. Sento qui dalla parte sinistra qualche resticciòlo de'sedici

[1] Frammento di lettera che credo indirizzata ad Alessandro Poerio sul finire del 1845 o in quel torno.

anni, ma non lo dico per non essere deriso o menato per il naso. Così ridotto a vivere sulla lavagna, è un miracolo se ogni tanto mi scappa un verso; sarei più disposto a tirare una somma; finirò per fare il computista. E tu che fai? Dimmi qualcosa di te, degli amici e di Napoli. Addio.

438. A*** [1]

Gentilissimo signore,

Per darle coraggio a proseguire nei suoi tentativi, bastava il parere del signor Dionigi Strocchi; [2] ma poichè Ella ha voluto sentire anche il mio, mi gode l'animo di poterle dire che trovo nel suo Scherzo una buonissima disposizione a quel genere di poesia. Vi sono parecchie strofe che io vorrei vedere un po' meglio tornite e appuntate, ma il componimento per essere una prima prova mi pare anche troppo. Prosegua arditamente, e se crede a me, sia libero amico del vero e degli uomini, e poi le canti chiare e tonde a tutti e non serva mai a nessuno; si fondi sui buoni scrittori senza i quali

[1] Pongo qui alcune lettere che reputo indubbiamente scritte avanti il 1846; ma alle quali non m'è stato possibile di assegnare una data precisa.

[2] Di Faenza (n. 6 gennaio 1762, m. 15 aprile 1850). Rimangono di lui, oltre ad alcuni *Elogi e discorsi accademici*, le traduzioni degli *Inni di Callimaco*, della *Bucolica* e della *Georgica*.

e fuori dei quali non v'è salute, e lasci dire chi dice. Sarei lietissimo se mi fosse dato di vedere qualcuno che portasse lo Scherzo sino a quel grado di perfezione al quale non ho potuto portarlo io. E non dico ciò per umiltà da prefazione, ma perchè io stesso avrei tentato di spingermi qualche scalino più su, se i tempi e la salute non mi si fossero attraversati.

Voglio profittare della fiducia che mi dimostra per darle un avvertimento. Lo scrittore dee avere principî fermi e scopo certo, ma non deve essere settario, seppure non voglia abbassarsi alla vilissima condizione di adulatore.

Iliacos intra muros peccatur et extra;

spero che ci siamo intesi. Mi creda di cuore ec.

439. *A Pietro Giordani.* ★

Mio caro sig. Giordani,

Gli scherzi che Ella mi chiede per mezzo della Signora Adelina, sono le primissime prove d'otto o di nove anni fa, quando scriveva a occhi e croce, senza sapere nemmeno io dove potessi andare a cascare. Lo so poco ancora ma non lo dico più, perchè non m'abbia a essere imputato a ciarlataneria, ciò che in fondo è la pura verità.

La chiamata dal Commissario allude a un fatto accaduto nel 1833 quando era scuolaretto a Pisa, e quando le loro eccellenze birresche sentivano un non so che di rivoluzionario anco negli applausi fatti al teatro. Fui chiamato con altri cento come turbatore della quiete pubblica, e dopo essere stato minacciato d'arresto e di sfratto se d'allora in poi non mi fossi fatto un dovere di sentire la musica come la sente il cuore di un commissario di polizia, mi domandarono se avevo nulla da dire: nient' altro risposi se non che io non ero al teatro. Come non eravate al teatro, se trovo il vostro nome sulla lista degli accusati? Può essere, replicai, che i birri e le spie m'abbiano tanto nell'anima da vedermi anco dove non sono. Qui il Commissario montò sulle furie, ma io stetti duro e citai per prova il Conte Mastiani, dal quale l'omo era spesso a desinare. A questo nome al vedere gli si schierarono davanti i lessi e gli arrosti mangiati e da mangiare, perchè mutò tono a un tratto e mi disse: andate e in ogni modo prendete questa chiamata com'una ammonizione paterna. Se la cosa fosse terminata qui, non era nulla, ma il male fu che mio padre sapendo da lontano che io era stato chiamato dalla polizia, si messe tanto sottosopra che bisognò scrivergli e fargli scrivere prima di poterlo capacitare che era stata una buffonata.

440. *A Giuseppe [Barellai. – Firenze].*[1]

Pescia, ...

Mio caro Beppe,

Fortuna per me che tu non sei un Fiorentino incollato alla cupola del Duomo, e molto meno a Borgognissanti; altrimenti chi sa per che razza di villan cornuto mi piglieresti, se ti dicessi che mi pare di essermi riavuto dacchè son tornato qua. Lasciai la tosse a Seravalle e trovai l' appetito lì pronto a ricevermi sulle porte della Valdinievole, e con tanta amorevolezza, che non mi ha ancora lasciato, e pare che non abbia aria di lasciarmi, fino a tanto che me ne starò seduto alla mia tavola e sdraiato nel mio letto. Cosa sia, dopo una lunga assenza riposare la testa sul guanciale di casa, non te lo sto a dire, perchè se rammenti i tempi di Pisa, devi saperlo come me. Ma tu più pacato, più ordinato di me, non saprai forse quanto sia dolce svegliarsi la mattina e contare col capo pieno di pazzie li stessi

[1] Nell' autografo non ha nè indirizzo nè data. Il buon Frassi per il quale tutti i *Giuseppe* erano Vaselli e tutti i *Pietri* Papini, la intitolò appunto al Vaselli e vi pose di suo un 1837. Ma la lettera è diretta a un fiorentino e il Vaselli era di Siena; a uno che studiò a Pisa e vi fu condiscepolo del Giusti e il Vaselli studiò a Siena. Fu invece fiorentino e nell' ateneo pisano si laureò in medicina l' anno stesso che il Giusti, Giuseppe Barellai (V. lett. 99). Credo la lettera diretta a lui indubbiamente.

travicelli, contati e ricontati, *in diebus illis*, coll' animo sopraffatto dal dolore. Allora queste materasse mi parevano ripiene di stecchi, ora sento che sono di lana, e anco rifatte di fresco. Su nella volta della mia camera, l' imbianchino, dodici o tredici anni fa, per lisciarmi, ci rabescò una cetra,[1] io guardandola anni sono avrei voluto fosse quella di Tibullo, ora vorrei che fosse quella che servì a Omero per la guerra de' topi e de' ranocchi. E sì che tutte le mie amiche *dereliquerunt me*, e con mille ragioni perchè da Firenze qua non ci arrivo, ed era ben giusto che si tenessero ai più vicini. Io me ne passeggio lieto e disinvolto tra le mie amorose rovine e non alzo la voce neppure per evocare.... (*Non continua*).

441. A***

Mio caro Signore,

Mandandovi questi miei ghiribizzi voleva accompagnarli d' una bella lettera dedicatoria nella quale lodando profumatamente voi, venissi con tutta modestia a lodar me stesso, perchè il pubblico sapendomi amico d' una persona come voi, mi prendesse per un qualche gran che. Ma vedete che

[1] La *cetra* c' è ancora nel soffitto della camera, ma chi può sapere in che anno l' imbianchino adulatore ve la *rabescò*?

disgrazia! Avrò insudiciato una risma di carta e non m'è riuscito mettere insieme quattro parole a garbo. E me ne sarei passato liscio se, quando meno me l'aspettavo, non mi fosse venuto il bello di sodisfare alla mia ed alla vostra ambizione, ed ecco come.

Tra' miei libracci ne ho trovato uno che contiene una Commedia intitolata: *Desiderio e Speranza Fantastici*. L'Autore è del 1607 e dedica la sua produzione ad un personaggio de' suoi tempi che nel dire e nel fare doveva essere presso a poco della vostra taglia.[1] Io, che nel fare e nel dire mi sento della forza di quello scrittore, ho pensato di rubargli la Dedica, e *mutato nomine* applicarla a voi. *Hoc proposito*, incomincio.

« Ecco, N. N., che io vi dedico e dono i miei N. N. talmente sbalorditi da chi dice una cosa di loro e chi ne dice un'altra, che ne vengono alla vostra volta per uscire in luce sotto la vostra chiarezza in guisa della Cerva di Cesare, che solamente essendo scritto nel suo collare *Cæsaris sum*, non era alcuno ardito di molestarla. E perchè son sicuro che la diversità degli umori umani è tale e tanta che chi la vuole allesso e chi arrosto, mi basta

[1] *Desiderio e Speranza Fantastichi* commedia tropologica di Desiderio Cini. Venezia, per Sebastiano De' Combi, 1607, in-12. È dedicata al molto illust. sig. il sig. Nicolao Magona da Pisa. Quanto il Giusti chiude fra virgolette, dal principio fino a *una debole barca* è roba del Cini; il resto è suo.

che fra tutti quelli che leggeranno e faranno maturo giudizio e notomia del subietto, uno solo se n' abbia a compiacere. E mi reputerei felicissimo se Voi foste quello; sappiendo che per andare a fagiolo ad un pezzo d' uomo come voi e' ci vogliono altro che baie. Nè qui voglio sprofondarmi e immergermi nel profondo oceano della chiarezza e generosità di Voi e de' vostri antenati, chè più presto trattando di loro li offuscherebbono, sì come tacendo restano nella loro limpidezza, ed in particolare da una bocca scilinguata come la mia. Solo dirò che in un tempo come questo, nel quale le cose mondane sono per lo più tagliate a Luna Aristarca, m' è necessario gettare nel porto l' àncora e dare il cavo e ormeggiare la mia debole barca » : ove impeto di venti, nè procella per i miei . . . . . non temo. Menatemi dunque liscio tra le Scille e le Cariddi, col vento soavissimo della vostra nobiltà, e i raggi che schizzano dallo stemma che gemma la vostra sinistra costa siano fra le procelle della critica la propizia luce di Sant'Elmo al mio palischelmo. Che se ben guardate, tutto quel po' di mitidio io lo debbo a voi, perocchè il mio Ippocrene furono le soavissime cantine vostre, e a volare io presi l' ale da' fagiani e dalle starne diuturnamente alla tavola vostra mangiate.

442. A***

Caro Amico,

Immagina uno che abbia sortito dalla natura un cuore e una mente capaci di qualcosa; nato, cresciuto e tirato su alla buona in un luogo di monte: assuefatto a credersi il primo e il più bello della Cura, perchè la casa sua è l' unica di quel luogo che abbia le persiane o che rimetta più olio o più farina di castagne; che abbia imparato dall' *a b c* fino a spiegare le *selectæ e veteri testamento* o dal maestro della Comune, o dal Proposto; che a quindici anni, durotto la parte sua, gretto di modi e anco un po' selvatico, sia calato al piano per andare all'Università, portandoci un cervello che nelle sue ambizioni non si spinge più là d' una Condotta se si dà alla medicina, o della Procura, o d' un Sottocancellierato, se si butta alla legge; che laggiù in quella baraonda di scapestrati, in quell'urto di costumi e di temperamenti tanto diversi da quelli lasciati lassù, si scrosti a poco a poco del ruvidume portato di suo e gli s' appiccichi un po' di bene e forse tutto il male del mondo grande. Costui, nei pochi mesi di vacanza costretto a tornare fra i suoi, comincia dal tornare a malincuore, rivede con viso di noncuranza la sua biccicocca; avvezzo

alle lastre piane, si lamenta di quel saliscendi continuo e sta in sussiego e in aria di disprezzo coi suoi paesani perchè non fumeranno, o si metteranno la cravatta a traverso. Addottorato, passa in una città anco più grande, per modo d'esempio nella capitale, e là tuffandosi sempre più negli studi, nella folla e negli usi cittadineschi, s'assuefà alle morbidezze, al liscio, alle disinvolture interne ed esterne della gente come va. Ritieni sempre che abbia cuore e cervello ben disposto e che si sia imbarcato in quel *maremagnum*, non credendo di perdersi ma d'andare a far capo a un Messico, a un nuovo Perù di delizie e di belle cose. Già la Procura o la Condotta non sono più da gran tempo le colonne d'Ercole della sua mente: sogna posti più eminenti, conoscenze migliori o più superbe di quelle contratte agli Studi, amori meno grossolani di quelli di montagna, o meno da strapazzo di quelli dell'università. Passa tre, quattro, cinque anni confuso giù nel buglione o solamente notato dalla figliuola di un notaro o d'un pizzicagnolo ricco che vuol farsene un marito, da qualche vecchia arrembata, per il colore bronzino, per la figura quadra e ossuta. Già la superbiola di credersi il primo del suo paese è stata rincalcagnata dal trovarsi tra gli ultimi di colà....

(*Non continua*).

443. A [*Giuseppe Vaselli? — Siena?*] ★

Caro Beppe,

Se parlandoti o scrivendoti non ho mai fatto parola dell'ingegno e del sapere che sono fortissimi in te, è stato perchè io do sempre la preferenza all'animo: e per un cuore buono, per questo dolce nemico di chi lo possiede darei la testa di Galileo. Mi perdonino i giudiziosi questa bestemmia (secondo loro) ma della dottrina tra quella dei morti e quella dei vivi n'abbiamo assai e se qualcosa ci manca, ci manca l'affetto, tesoro di prima necessità. Dal consorzio di persone dottissime io ne sono uscito con qualche cognizione e spesso con qualche dolore di più: dolore dico, perchè ho dovuto piangere vedendo il buon seme sparso in un terreno sterile di per sè stesso, che non potendolo rendere in bei germogli, o in piante fruttifere lo rende tal quale l' ha ricevuto. Ma dal conversare con gente della tua tempera esco migliorato, esco pronto e disposto a correggermi me stesso, e grato di questo benefizio non veggo e non dico più oltre. Questo ti basti.

444. A***

Caro Amico,

Ieri alla tavola del Conte ebbi sempre per la testa il tuo desinaretto di martedì. Ti spaventa il confronto? Questa volta pigliala in santa pace: bisogna adattarsi e subirlo. Da te eravamo quattro, dal Conte diciotto: la tua tavola era per diciotto, quella del Conte per quattro. Da te toccavano due triglie di mezzo braccio e tre tordi a testa, se la roba che venne avanti avesse permesso di stare a rigor di conto: il Conte, dopo dieci portate di ninnoli, ci fu largo dell'odore di due fagiani rubati (non da lui) a S. A. I. e R. Un piccolo tavolino coperto da una tovaglia semplicissima ci apparecchiò in casa tua piatti di frutte d'ogni sorta, qualche biscottino, qualche fiasco di vino dei tuoi poderi, e quasi per un verbigrazia, due bottiglie di *sciampagna* e due di *bordò* ma vere e pagate. Dalla magnifica dispensa del Conte illustrissimo grondava *sauterne, madera secco* a tutto pasto, e le *meilleur confiturier français* aveva addobbato il *dessert;* ma dicono che il Peppini e Doney [1] siano rimasti compari. Da te parlammo del nostro buon tempo di Pisa, dei nostri castelli in aria, e ci burlammo amichevolmente l'un l'altro. Dal

[1] Il Peppini era un negoziante di vini forestieri, il Doney un pasticciere famoso.

Conte discussero di cavalli inglesi, di faraone ec., e si bastonarono coi complimenti. In casa tua si potè invecchiare a tavola, perchè Drea e la Caterina avevano già mangiato. Ministravano alla tavola del Conte dodici Ganimedi; ma le giubbe o troppo strette o fatte a crescenza dicevano che otto almeno erano presi a nolo. Il tuo Drea bianco-vestito fu un vero centimano, e non ci levò mai i piatti davanti prima che fossero vuoti; chè se i servitori presi a nolo dal Conte avessero fatto lo stesso, non avrebbero mangiato.

445. A*** ★

Ti parrà strano che io, poco amante delle cose forestiere, mi sia messo a rifriggere nella nostra lingua questo libercolo [1] che è uno di quei tanti mila che ci piovono d'oltremonte, e che oggi si leggono, domani si buttano in un canto, e chi s'è visto s'è visto. Ma io l'ho fatto appunto perchè i nostri paesani veggano in che conto siano tenuti là a casa certi scrittori, ai quali si fa tanto buon viso tra noi e se ne piglia il garbo, come quello dei soprabiti e dei pantaloni, dalle forbici legislatrici loro concittadine. Tu sai che io non sono

[1] Quale? Il Giusti ch' io sappia non tradusse altro che i due capitoli del Montaigne; e qui non si tratta certamente di essi.

nemico del nuovo, e neppure appartengo alla razza dei granchi, che, mentre tutti vanno per l'innanzi, s'ostinano a camminare di traverso; ma vorrei che ognuno facesse di suo, e non s'innestasse il cervello coi rampolli delle piante esotiche. Addio.

446. *Al signor.... Simion.*[1]

Cariss.^{mo} signor Simion,

Ho graditi molto i suoi versi, e gli ho trovati assai migliori di quelli che mi fece vedere tempo fa. Non me ne maraviglio, perchè uscito dalle mani di questi poveri pretazzuoli, Ella doveva progredire necessariamente. Se l'animo lo porta allo studio delle lettere, seguiti pure, ma abbia a mente di tenersi lontano da tutti i deliri di tutte le scuole. Veda quali sono gli scrittori più accreditati, e quelli soli tenga per amici e per consiglieri, su quelli soli si formi, non per imitarli, ma per vedere com'hanno fatto ad imitare il modello vero, la natura. Lodo che i suoi primi versi tornino a Dio e alla patria che sono i fonti che le hanno dato e nutrito l'ingegno; ma se Ella non sente vivissima nel cuore la religione per l'uno e per l'altra, lodi

[1] Nessuno ha saputo dirmene nulla. L'accenno a « questi poveri pretazzuoli » mi fa credere si tratti di un tale che fu educato nel collegio di Lucca. Un Niccola Simion fece nel 1848 la campagna di Lombardia nell'esercito toscano col grado di capitano. Altro non so.

la China o Visnù, e lasci questa moda biblica e patriottica ai trulli e a' bottegai dell'intelletto. Di scritti moderni stia dieci anni senza legger nulla, e non lo sgomenti la paura di rimanere addietro coi bravi, lasciando andare avanti i ciarlatani; e per non restare al buio affatto di quello che accade giorno per giorno, scrocchi queste notizie a quelli che campano di gazzette, senza perdere gli occhi e il tempo colla stampa periodica.

447. *Al Marchese Gian Carlo Di Negro.* [1]

Caro signor Marchese,

Che razza di villano debbo esserle sembrato io, che dopo tante care accoglienze ricevute da Lei,

[1] Nacque a Genova nel 1709, vi morí nel 1857. Da giovane amò gareggiare nella poesia estemporanea con la Bandettini, la Taddei, il Millo ed il Gianni. Per trattenere in Genova quest' ultimo contro il divieto della Serenissima, che non permetteva ai forestieri lunghi soggiorni nei propri domini, finse di prenderlo precettore. Ricchissimo, comprò nel 1805 il fortilizio di San Giorgio presso all'Acquasola e se ne fece una villa; nella quale furono in più tempi ospiti suoi il Monti, il Perticari, il Giordani, il Biondi, il Mamiani, il Manzoni, il Guerrazzi, la Stael, il Byron, il Mery, Paul De Musset. Nel 1830 pubblicò tre volumi (Genova, Carniglia) due di *Sermoni sacri*, uno di *Poesie diverse*, col titolo : *Odi liriche di G. C. D. N. patrizio genovese alla memoria di alcuni suoi ottimi concittadini*. Ebbe due figlie : Laura, la prima, maritata a un Marchese Spinola è (salvo, s'intende, le alterazioni im-

e dalla bellissima e gentilissima signora Fanny, appena mi son fatto vivo per lettera, ed ho mancato alla visita in Pisa, e alle altre promesse? Non dovrei addurre scuse, perchè a mancanze siffatte, non c'è scusa che vaglia, e sarebbe meglio rimettersi interamente nella loro bontà; pure dirò che un destino maledetto m'inchioda sempre dove meno vorrei stare, e non credo che questa persecuzione lascerà d'impedirmi se non quando non sarà più tempo per me, di godere la vita. L'ultimo piacere che ho avuto da dieci mesi a questa parte, è stata la conoscenza di Lei e di sua figlia; da quel momento in poi, tutto m'è andato a rovescio, e fra le altre ho sofferto molto nella salute, colpa di vecchi e di nuovi dispiaceri che mi hanno conturbato sempre i più belli anni della giovinezza. Oh i bricconi sono tanti! Ed io ne ho sempre tra' piedi, sebbene viva presso che solo.

Ma non parliamo di malinconie. Molte volte m'è stato parlato di lei, ed io quando sento nominare Di Negro mi rassereno veramente, come si suol fare udendo una buona nuova, ovvero il nome di amata e desiderata persona. Perchè non ho vis-

poste dal romanzo) sotto nome di *Lella* l'eroina del *Lorenzo Benoni* di Giovanni Ruffini; l'altra, Fanny che il Giusti conobbe, sposò il Marchese Giacomo Balbi Piovera e visse fin oltre il 1880 universalmente amata e stimata in patria per la bontà e cultura sua. Per maggiori ragguagli vedasi il piacevolissimo libro di Anton Giulio Barrili, *Sorrisi di gioventù* (Milano, Treves, 1899), e Paul De Musset, *Course en voiturin* (Paris, Mayen, 1845.)

suto sempre fra persone come loro? Oh sarei tanto più amico degli uomini! Ho dovuto domare in me stesso un'anima ardente, irrequieta, e ridurla così fredda e morta, che io stesso stupisco e arrossisco di me stesso. Ma in paesi guasti, fra gente guasta, è necessità o guastarsi, o ammutire, o nascondersi. Bella cosa conversare con uomini di senno e di cuore, ed a parole franche rispondere francamente!

448. *A****

Un vocabolarista, un linguista, un parolaio della vostra risma, della vostra fatta e della vostra portata, mette in suggezione, fa stare col male in corpo e col *pover' a me* chiunque voglia, presuma, abbia faccia di farsi avanti, d'impancarsi a scrivergli. Una lettera che vada per le corte e per le lisce scritta alla buona, alla franca, all'amichevole, senza frasche, senza arzigogoli, senza girigogoli, non va a sangue, non è per la quale, non è il caso, non è quel che ci vuole. Ci vogliono frasi, modi, proverbi, grazie di lingua, buttati là a rifascio e colla pala, per acquistarsi grazia, favore e benevolenza, e v'entrino pure come il cavolo a merenda, come Pilato nel Credo, come San Buco in cielo, non importa un fico, un ette, un lupino. Soprattutto bisogna andare per le lunghe, pigliarla alla larga, battere la campagna, dire le stesse cose in

tre, in quattro, in dieci maniere, come fanno tutti gli Accademici e come mi provo a fare io per onorarvi secondo il grado, secondo il merito, secondo il dovere. Certo, è un portar legne al bosco, acqua alla fonte, cavoli a Legnaia, tavole a Fium' Albo, e se volete,

Nottole a Atene e coccodrilli a Egitto,

venirvi sulla faccia con questa farragine, con questo caos, con questo *maremagnum* di roba.... (*Non continua*).

449. *A**** ★

Signore,

Quando voi mercoledì sera in casa C.... vi lasciaste fuggir di bocca parole di rimprovero e di scherno contro la nazione italiana, il silenzio generale invece di avvertirvi che voi offendevate tutti quelli che vi ascoltavano vi animò a proseguire, credendo che quel non levarsi di alcun difensore, fosse argomento della verità delle vostre accuse e forse della nostra viltà. Non so però se abbiate osservato che io m'alzai e me ne andai in modo non punto equivoco a chi voleva intenderlo. E avrei risposto se i padroni di casa fossero stati tali da intendere la ragionevolezza delle risposte e compatire al debito sdegno eccitato dalla vostra

temerità. Eravamo in casa più francese che italiana: però tacqui e fuggii; ma non si dica mai che io abbia evitato di difendere il mio paese e i miei compatriotti. Ecco la mia risposta non consegnata al suono fuggitivo della parola ma ad un foglio che ne serberà le testimonianza quanto piacerà a voi. Leggete.

Voi mi parete persona culta e d'ingegno non mediocre, se pure non vi fate forte della facile sapienza del giorno e inzuppato dai centoni delle enciclopedie. *(sic.)* Comunque sia, dovreste sapere che se v'è speranza di bene per le nazioni europee (che non tutte hanno da lodarsi gran cosa del loro stato attuale) essa è fondata nel mutuo amore, nella tendenza universale ad uno stesso fine; che per conseguenza tutti quelli che dispregiano senza distinzione un popolo, che insultano alle miserie di molti milioni di individui, oltre a peccare di viltà, si mostrano ignari affatto della condizione dei tempi presenti. Che diremo poi se questi insultatori abbiano libidine di demagogo? Diremo o che essi impararono il gergo liberale dalla moda, o che mirano a trafficare sulla ciarlataneria delle opinioni. Ma lasciamo da parte queste vedute generali; e se maltrattando la nazione italiana e dicendo specialmente che essa merita la sua schiavitù per la poltronaggine (dico le vostre parole) voi abbiate veramente saputo come e di chi parlavate. È un mese o poco più che avete passato le Alpi e per quanto possiate avere il cer-

vello elastico e di facile percezione, non credo che possiate avere veduto tanto da poterne fare neppure un articolo di giornale, che d'altronde è sì facile giacchè gli spropositi detti in buono stile si pagano come le verità.

Quello che non avete potuto vedere ve lo mostrerò io in abbozzo, senza boria e senza esigere d'esser pagato.

Nati appena, cominciamo a sentire il peso della schiavitù perchè legati le mani e i piedi nelle fasce non abbiamo neppure facoltà di seguire l'istinto del moto. Le più usuali carezze che riceviamo da quelli che si trastullano della nostra semplicità infantile sono urli nelle orecchie e ballottamenti che ci spaventano e ci stordiscono. Appena cominciamo ad andar ritti (vedete che scrivo alla buona perchè anch'io so che si traduce segnare orme incerte sul terreno) i nostri genitori o le serve luogotenenti, sgomentati della nostra vivacità, ci legano alle seggiole ed ai canterali soliti Spielberg di quella prima età. Le prime parole che ci vengono all'orecchio che riguardino l'istruzione sono parole di minaccia — lasciatelo fare, fra poco finirà la festa, lo farò imparare a leggere, lo manderemo a scuola: antifona usuale. Dunque il leggere è un gastigo: la scuola è un luogo di spavento — così nel suo piccolo sè ragiona il bambino. Si va a scuola.

Ora incominician le dolenti note.

(*Non continua*).

450. *A Andrea Francioni. — Firenze.* ★

Mio caro Drea,

Ho bisogno di sapere due cose: prima se il gergo furbesco si chiami *anco lingua bara* e *janodattica* o *jonadattica*, e se Pippo Berti [1] sta sempre in *Via di mezzo.* Quest' ultima notizia amerei che tu me la dessi senza dire a lui che te l' ho chiesta, perchè voglio fargli una celia con certi fiaschi di vino, che saranno per lui quello che è l' olio alla lucerna.

Se fosse vera quella donnicciolata sul fischiare degli orecchi, a quest' ora tu dovresti essere acciocchettito a conto mio, perchè dal momento che son partito di costà non ho fatto altro che mestare e almanaccare con te. Ho rifusa quella

[1] Autore della commedia *Gli Amanti sessagenari* (Firenze, Molini, 1833. in-8), la quale sebbene applauditissima in molti teatri egli non volle fosse più recitata, dicendo: « se piace al pubblico non piace a me ». Segretario d' un generale russo viaggiò gran parte d' Europa e in Parigi studiò gli ordinamenti della *Comédie française*. proponendosi di fondare un istituto simigliante in Italia: tanto non potendo. fondò e diresse in Firenze il *Ginnasio Drammatico*, poi con aiuti del governo la Scuola di recitazione. È sua una traduzione de' *Misteri di Parigi* di E. Sue (Firenze, 1843) pregevole principalmente per questo: che vi è reso con efficacia il gergo furfantino di alcuni de' personaggi. Nacque a Firenze nel 1801 e vi morì nel 1872.

lettera che deve andare avanti alla raccolta dei proverbi, e ho rimesso al pulito per ordine alfabetico tutti quelli che m'è riuscito raccapezzare fino a qui. La fatica è stata lunga ma non mi ci sono noiato nè impazientito, perchè m'ha servito di studio e spero che qualcosa nella testa ci sia rimasto (Miserere del pleonasma).

451. *A Don Alfonso Litta Modignani. — Milano.*

Pisa, 3 del 1846.

Mio caro amico,

Non vi risposi subito perchè in quei giorni ebbi molto da fare e da girare per collocarmi qui in Pisa, e perchè in seguito ho avuto le vostre nuove quasi ogni settimana dalla marchesa Arconati: ma tenete ben fermo nell'animo che io v'ho voluto e vi vorrò sempre quel bene, che mi legò a voi fino dal primo momento che vi conobbi.

Quanto mi sia doventata cara la famiglia Arconati, domandatelo a loro che forse ve lo potranno dire: io non ho parole che bastino. L'affetto, le premure, le cure amorevoli che si son prese per me sono state tante e tali, che io non potrò mai dimenticarle nè mostrarmene grato abbastanza. Anzi non è più lunga di stamattina che due sole righe della Marchesa m'hanno reso l'animo e la vita in uno di quei momenti in cui

gli amici veri vi cercano, i falsi v' abbandonano. Il Cielo le dia quel compenso che merita la sua somma cortesia, chè io per me non valgo a rimeritarla.

Non vedo l' ora che arriviate qua. Spero che staremo insieme e che non avrete a dolervi di avermi posto nel numero dei vostri amici. Passeggeremo, visiteremo minutamente le poche ma bellissime cose che attestano anco qua la grandezza delle popolazioni italiane quando si reggevano da sè.

Mi pare che a Lorenzino giovi molto questo clima e questo sistema di vita. Lo veggo rianimato, lieto, quale insomma si desidera che sia un giovinetto come lui. Gli desidero davvero ogni bene perchè anch' egli è una cara creatura.

Salutate tutti di casa vostra, e sollecitatevi a portarci a voce le nuove di Milano.

Addio, mio caro amico: vi abbraccio di tutto cuore.

452. *A Alessandro Manzoni. — Milano.*

[Pisa, primi del 1846.]

Mio caro Sandro,

Lasciamo stare la ragione e il torto, che ognuno stiracchia a modo suo, non eccettuati i santi come vostra signoria illustrissima. Bella let-

tera! bella davvero! Tre righine, e poi, chi l'ha a mangiare la lavi. Non ci sarebbe da maledire chi t'ha insegnato a stringere il molto in poco? Ringrazia Iddio che ho vissuto tanto da prendere in tasca gli *Album* e le collezioni d'autografi, che altrimenti avrei subito regalato quel mozzicone di lettera a una specie di cotesta signora Appiani, che l'appiccasse a un quadro, a una pagina, a una di quelle tante cose che si tengono in mostra da chi raccoglie i cenci che seminano per la strada i chiarissimi. Oggi si fa reliquia di tutto e ostentazione di tutte le reliquie. So una stanza ove si adora in cornice e sotto cristallo una mezza camiciola di Napoleone; accanto, parimente attaccato al muro, un frustino di Byron, e sul camminetto un modellino in cera del Canova e un pezzo di pettine della Malibran. A vedere poi......

(*Non continua*).

453. *A Alessandro Manzoni. — Milano.*

Pisa,... gennaio 1846.

Mio caro Sandro,

Se ho avuto care le poche linee che mi hai mandate e se ho riviste con piacere queste signore, immaginalo tu che oramai conosci quale affetto mi lega a te e a tutti coloro che t'appartengono. Ho trovato Vittorina di buon animo, di

buon aspetto, quale insomma non mi sarei immaginato dopo due mesi di malattia, e me ne compiaccio per lei, per te e per me. La Marchesa era un po' abbattuta per colpa del viaggio: ma quest'aria gioverà mirabilmente all'una e all'altra, e noi vedremo tra tutti d'aiutare i benefizi dell'aria col tenerle allegre e divertite, sebbene per dire il vero si sia cominciato male....

Qui a Pisa fo vita comune con Montanelli, Frassi, Biscardi e Giacomelli.[1] Ogni giorno siamo a tavola insieme, una settimana qui dal Frassi dove sto di casa, una settimana dal Montanelli che abita a poche braccia di distanza. Siamo tutti amici da vent'anni in qua, tutti d'un colore, tutti sicuri l'uno dell'altro, e l'ora delle cinque, che è l'ora della pentola, ci mette la smania addosso, e ci pare non venga mai come quella dell'amore. Io me ne risentirei rifatto di anima e di corpo se non fosse il destino che nei momenti più cari e più solenni della vita, mi caccia sempre tra i piedi qualche inciampo; in ogni modo benedico mille volte il momento che mi fece risolvere di venire a Pisa. Questi due mesi mi sono volati come volavano quelli del tempo scolaresco buon'anima, e se tu mi rimetti in sesto quattro dita di guasto che ho sotto le costole destre o giù di lì, nel rimanente sarei quello d'allora tal e quale. Arconati è stato due volte a dividere il lesso con noi e pare che non se ne sia trovato malcontento per-

[1] Vedi Appendice XVI.

chè ha promesso di tornare. Se tu capitassi qua come hai fatto sperare, non ci sarebbe verso di sgattaiolarci, e bisognerebbe bevere a questo bicchiere.

Siccome non voglio che tu sia l'ultimo a sapere le cose che mi si girano per la testa, ti dirò che da un mese in qua ho ripreso a tirar giù versi e prose (anco prose) a rifascio. Se mi prometti di non ridere e di non spaventarti, eccotene la lista. Ho data la penultima mano al *Poeta Cesareo;* ho fatto un venti di terzine senza titolo che potranno servire come un "Avviso al lettore" per un libro di là da venire; ho scritto di sana pianta una specie di nenia cagnesca, in derisione dei paralitici di diciott'anni, vizio scrofolare del giorno; ho tirato giù una serqua di sestine intitolate *Padre Bile, Padre Giulebbe e Padre Tentennino*, tre Padri che sono come tre stelle polari agli armeggioni, ai declamatori ed ai bottegai dell'ingegno; ho pronta o quasi pronta un'altra serqua e mezzo di sestine *Sulla dottrina della rassegnazione;* son lì lì per levar di forno uno scherzo leggerissimo intitolato *L'intercalare di Gian-Piero;* ho buttato sulla carta le somme linee d'una tirata sulle *Donne non comprese*, come pure di quel *Dialogo tra il Poeta e Tiresia*, del quale t'ho già fatta parola; ho imbastita una Novella alla quale non so ancora che nome mi dare, e una tiritera in sette o otto canti che racconterà i casi di Stenterello. Ora poi scrivo di commissione una trentina di pagine sul

Parini, e vorrei che tu, Torti, Rossari e quanti siete a desiderare che io possa uscirne a bene, mi mandaste più notizie che potete. Ho già prese le mosse: cercherò d'andare per le corte, senza fermarmi a ogni osso di formica: nonostante mandate più roba che potete perchè quanto più il panno è largo e meglio ci si taglia il vestito, e le mie forbici sono di quelle che hanno bisogno di sguazzare. Sento d'aver messa troppa carne al fuoco, ma quando il cervello comincia a entrare in zurlo, io non ho saputo mai tenerlo a cavezza, come non ho potuto mai trovar sprone che vaglia quando si incoccia di star lì piantato in quattro come una bestia restìa. E poi un animo mi ha detto da otto o dieci anni a questa parte: Vedi, tu sei matto, matto nel mezzo del cervello, e non potrai far mai un pasto buono altro che coi matti del tuo conio, con quelli cioè che in fondo non finiranno di piacere mai a nessuno, perchè non avventano a prima vista: perchè non valgono a riflettere il colore di tutti senza averne nessuno, come dicono del camaleonte; perchè quando entrano nella casa di questo e di quello non sanno lasciare giù all'uscio le proprie opinioni come si lascia l'ombrello e il pastrano. Tu non sei nato per saper vivere, perchè non ti sei mai voluto capacitare di quella gran verità, che saper vivere non è altro che sapersi potare alla misura dei più; fai dunque di necessità virtù e, giacchè tra gli altri grilli del capo hai anco quello di volere scarabocchiare della carta,

mettiti sotto coll'arco della schiena e vedi se ti vien fatto d'aggiungere una prova di più a quel famoso proverbio: *matto per natura, savio per iscrittura.*

Vedi, Sandro mio, se tu, invitandomi a scriverti, inviti il matto alle pesche. Chi sa che all'ultimo tu non abbia a finire per dirmi: chetati una volta. Addio.

454. *Alla signora Marchesa Carolina Litta Modignani nata Trotti. — Milano.*[1]

Pisa, 24 del 1846.

Gentilissima signora Marchesa,

Le sono grato della memoria che serba di me e dei saluti che le è piaciuto mandarmi per mezzo di suo cognato Alfonso. Se io le dicessi che più e più volte ho avuto in animo di scriverle, sebbene sia la pura verità, Ella non me lo crederebbe così alle prime, tanto più che noi, malati di versi, in fatto di carteggi, passiamo per i primi poltroni della terra. Ma, per dir meglio, il gran diavoleto dei rimatori, o classici o romantici o anfibi che siano, quanto a scriver lettere, si può dividere in due grandi razze di dannati, l'una agli antipodi dell'altra. La prima (che in fondo è la più comoda) si compone di quelli che o per poca voglia, o per noncuranza, o per

[1] Sorella della Marchesa Costanza Arconati.

avere le muse a gola a tutte l'ore del giorno, non scrivono mai o quasi mai a nessuno: se premesse, sarebbe una vera disperazione il sapere se son vivi o morti. Ne conosco di quelli che se perdessero una gamba per istrada come si perde una valigia, piuttosto che scrivere una circolare per riaverla, morirebbero zoppi. L'altra falange invece si compone di quei tanti mila che avidi di brighe, di chiacchiere e di pettegolezzi, scrivono, scrivono e scrivono, per tutto, a tutti e di tutto. Si direbbe che la Posta stesse lì a bocca aperta per loro. Ora, se la mi domandasse a quale di queste due compagnie mi sono arruolato, le risponderò che non sono nè Bianco nè Nero, che ho una gamba di qua e una di là; che trattandosi di persone come Lei, d'amici e di parenti, scrivo anch'io la parte mia; ma che poi quando l'ho a fare con gente che sta in sussiego, quando mi tocca a pigliare la penna co'guanti e a passare per lambicco ogni parola, ogni frase, il calamaio mi si diaccia dopo tre righe. Ma a che mira tutta questa tirata? Mira a celiare un po'con Lei, mira a farle sapere che se Ella vorrà farmi nel numero dei suoi amici, se mi darà licenza di trattar seco così alla casalinga, se non mi terrà obbligato a andare da cima a fondo per filo e per segno come se scrivessi colle seste, eccomi qua pronto a doventare per Lei uno dei più infaticabili epistolai che siano stati dai tempi d'Aldo Manuzio, buon'anima, pure di non venirle a fastidio.

Ma sa che io ho finito per innamorarmi di sua

sorella e di suo cognato? E con me se ne sono innamorati altri mille, e il numero monta ogni giorno di più. Dovrei essere geloso, non è vero? Pure, vede, quest'amore è come l'amore di Dio, più siamo ad amare, e più cresce l'affetto e la gioia di tutti. Beppe è venuto spesso a desinare con noi, con noi commilitoni una volta di studio e di spensierataggine, che ci siamo riaccozzati qua dopo tanto tempo, col cuore che avevamo l'uno per l'altro a sedici anni, quando c'incontrammo su queste lastre per la prima volta. Siamo cinque, tutti giovani di vecchia data, tutti a cavallo, non dico sulla gioventù che ci scappa di sotto, nè sulla maturità che non è ancora finita di maturare, ma sopra una bestia di mezzo, tra le due selle. Questa bestia, se non ci porta di carriera, ci fa andare avanti di trotto per ora; poi la metteremo al passo e vedremo d'arrivare in fondo, forse un po' arrembati, noi e la cavalcatura, ma senza morso in bocca, se Dio ci dà lume. Beppe Arconati, come le diceva, è qui ogni poco da noi, e quando viene, la festa è completa. . . .

Aspetto con impazienza il nostro caro Alfonso, e fino da questo momento gli ho fatto preparare qui in casa un tovagliolo e una posata da mettersi a sua disposizione, accanto a me. Glielo dica, che non abbia a farsene nuovo; e gli dica di più che oltre a cinque teste allegre, troverà in tavola una salsa da mangiarsi giù giù con tutte le pietanze, dalla minestra al caffè, una salsa che deve piacer-

gli, assuefatto com'è alla cucina lombarda, vale a dire, la salsa del buon cuore e del buon viso.

Saluti tutti di casa e mi tenga sempre per suo servitore e amico.

455. *Ad Alessandro Manzoni.*

Pisa, 27 del 1846.

Sandro mio,

Non mi par vero di poter cominciare questa lettera con una buona nuova, vale a dire che Vittorina sta come non l'ho veduta mai stare, e se va avanti di questo passo te la vedrai tornare a casa fresca e colorita come una rosa. Bisogna farle buttare tra la spazzatura le medicine adoperate fin qui, bisogna che si tenga a cose semplicissime e che sopra tutto faccia del moto. Anco la Marchesa sta molto meglio di quando venne, e se tanto mi dà tanto, tra un mese sarà quale la trovai alla Spezia nel settembre passato, che brillava di salute e di buon umore da tutte le parti. Io sono da loro mattina e sera, e in verità oramai mi pare d'essere di famiglia. Anzi, siccome anco a me è tornata un po' della prima allegria, a volte trovandomi solo con loro, mi lascio andare a scherzare e a fare il chiasso come un fanciullo. La Marchesa, che ha l'indole dei fiammiferi, un po' ride, un po' fa le

viste di darmi sulla voce; Vittorina si regola colla bussola della zia; ma in fondo sapendo di non far male e vedendo che non mi rimandano, quando il brio mi assiste, tiro via a tener divertite loro e me. Quello stare lì appuntino colle seste alla mano, o non è la cosa più noiosa del mondo? Quando ci vogliamo bene, quando uno può esser sicuro dell' altro, a che serve quel fare nè caldo nè freddo, nè aperto nè chiuso, che i legislatori dei *salons* andando per le case sogliono infilzarsi coi guanti di Francia e colle scarpe inverniciate? O non è meglio parlare la lingua del proprio paese, lasciar venire a galla tuttociò che ci bolle giù nel fondo del cuore? Queste signore a volte m' accusano di non esser eguale; dicono presso a poco: o com'è possibile? ieri col muso lungo un palmo, oggi col capo pieno di grilli! Quasi che io la pretendessi a uomo sodo, a uomo che si sa posare a seconda delle circostanze. E poi tu devi sapere che razza di gente siamo noi, malati d' intestini e di versi, noi che passando dal mondo ideale al mondo reale e da una buona a una cattiva digestione, ci troviamo a vivere in un gioco continuo d' altalena.

Giorgini sta bene e mi dice che s'è dato a studiare di buono. Se vuole può dar saggio di sè, e tutti l'aspettano e lo desiderano. Certo, gli studi che professa non sono ameni come quelli delle lettere, ma il campo è largo e luminoso, e chi potesse correrlo armato di tutto punto s' acqui-

sterebbe un nome alto e durevole. Io, stintignando[1] un verso oggi e un verso domani, ho messo insieme a pezzi e a bocconi parecchi scherzi che finirò se Dio vuole. Per ora n' ho in pronto due, che se debbo dar retta a chi gli ha sentiti, non sarebbero riusciti il diavolo. Per me, ci sento tuttavia qualcosa che non finisce di finirmi, ma è destino di chi mira all' arte, più che a sè stesso, di non contentarsi mai. M' ingannerò, ma mi pare d' aver qui nella zucca qualcosa che non ho potuto ancora raggiungere; un' immagine che mi tremola davanti e della quale non ho mai afferrate bene le somme linee, un suono del quale

Or sì or no s' intendono le note,

e che sarei contento se potessi renderlo in versi. Forse mi riuscirà, forse morirò coi semi in corpo, forse anco è un sogno da ipocondriaco, chi lo sa? In ogni modo tieni per fermo, che io non me ne starò: non me ne starò, perchè oramai ho preso l' andare, e vo' vedere d' arrivare in fondo; non me ne starò, perchè vo' poter dire a me stesso di non avere scroccato l'affetto di tutti voi che mi avete spronato a fare. Otto o dieci anni sono, quando lavoravo solo, me ne andavo là là a spasso come va un mezzo-spensierato, uno che si curi poco di guardare e meno d' essere guardato: ora

[1] *Stintignare*, Fare le cose a stento, a po' per volta, o per difficoltà, o per gretteria, o per malavoglia.
(*Nota tratta dalle schede dell' Autore.*)

poi ti confesso che appena presa la penna in mano, eccoti subito a ballarmi davanti mescolati alle immagini o meste o bizzarre, gli aspetti de' miei più cari che stanno lì come se aspettassero e come se mi dicessero: Su, animo, vediamo cosa sai fare. E il mio Sandro è uno di questi, e un altro è quel caro Gino che tu sai, e vi sento così vicini, così uniti a me, che è un vero miracolo di Dio se tutti i versi che metto sulla carta non vanno a finire col vostro nome. Statemi alle costole sempre: ho bisogno di voi, ho bisogno di sapere che mi tenete compagnia dalla mattina alla sera.

Dai un bacio per me prima al nostro Piero e al nostro Pippo, poi a tutti gli amici. Rallegrati da parte mia con donna Teresa per il suo miglioramento, e vedi un po' di venire in Toscana dove ti aspettiamo tutti a braccia aperte. Addio, mio caro, tu sai con che cuore mi sono sempre diviso da te e parlandoti e scrivendoti.

456. *A Domenico Giusti. — Pescia.*

Pisa, 28 del 1846.

Caro Babbo,

Già siamo intesi che, o scrivere o non scrivere, noi siamo sempre ciò che dobbiamo essere l' uno per l' altro. Ella è sopraccaricato d' affari, io pigrissimo a scriver lettere, segnatamente ora;

chi per un verso e chi per un altro, abbiamo poco tempo.

M' immaginava che il busto non dovesse finire di contentarlo: contentò poco anco i Milanesi, sebbene l' abbiano comprato molti dallo scultore. Ora vorrebbero cacciarmi sotto da tutte le parti, chi colla matita e chi col pennello, ma codesto di casa in colori, rimarrà sempre il più vero ritratto.[1]

Ringrazi il Bruni e tutta la conversazione Gereschi e dica loro che io sebbene qua, sebbene in mezzo a molta gente dalla mattina alla sera, mi ricordo che l'anno decorso, un'ora delle meno peggiori che contasse allora la mia trista esistenza, la passavo nella Spezieria. Saluti particolarmente la signora Giuseppa, che è la più buona pasta di donna che abbia conosciuta, e mi rammenti ancora al Grazzini, al quale vorrei scrivere, e mandare un certo rabesco che ho pubblicato ultimamente e che forse avrà veduto sulla *Rivista.*

Dica alla Mamma che s' avvicina il tempo dei panini di ramerino, e che quanto prima gliene farò la prima spedizione. Del busto, oramai farà alla meglio, tanto più che ha l' altro ritratto.

[1] Non mi è riuscito sapere il nome dello scultore. Una copia in gesso del busto sta in casa Capponi. Il ritratto di cui si parla qui, opera del Bezzuoli, si conserva dagli eredi nella loro casa di Monsummano. Coloro che conobbero il Giusti non ne danno il giudizio ch'egli ne dà; affermano che il Bezzuoli lo ritrasse pingue come non fu mai: e che il ritratto *più vero* è quello fatto in litografia dal Rossi due anni più tardi.

La salute seguita a andare bene, e meglio anderà se a primavera o nell' estate che viene, potrò fare un' altra corsa. Siamo al solito a desinare in cinque e qualche volta in sei e in sette, tutta gente dello stesso colore, gente unita da vent' anni e che non si dividerà mai più. Desiniamo alle cinque, e quell' ora l' aspettiamo tutti con un' impazienza da non dirsi.

Quando penso che son qui in mezzo a tanti motivi di contentezza, non ho più coraggio di lamentarmi di nulla e ho dato di frego al passato.

Le bacio le mani e sono di vero cuore ec.

457. *A Cesare Balbo. — Torino.*

[Gennaio 1846.]

Caro signor Balbo,

Domandando di Lei al Massari [1] arrivato allora da Torino, seppi che Ella non rimase con-

[1] Giuseppe, nato a Bari nel 1830. Esule dal Regno delle Due Sicilie, ove aveva fatto propaganda di idee liberali, riparò in Piemonte. Segretario e amico del Gioberti curò la edizione delle opere postume del gran torinese. Fu deputato dalla settima alla decimoquinta legislatura: morì in Roma nel marzo 1884. Vedansi intorno alla vita e agli scritti di lui il *Primo passo*, (Firenze tip. Carnesecchi. 1882) ov' egli narrò le venture della sua prima giovinezza a Silvio Spaventa: *Discorso su G. M.* (Foligno, Campitelli, 1886).

tento dell'ultima lettera che le scrissi; [1] e siccome ora non mi sovviene il contenuto di quella, sto in pensiero d'aver detta qualche corbelleria da prendersi colle molle. D'avere offeso Lei, non ne dubito punto, perchè mi sarebbe impossibile; dubito d'avere offeso il vero, e che Ella avendolo amato, inculcato e diffuso tanto, abbia recata a sè l'ingiuria fatta a questo suo vecchio amico. Se la cosa sta così, le chiedo scusa a Lei e al vero, che amo anch'io sebbene non m'abbia concessa che una piccola parte del suo aspetto venerando, mentre a Lei è stato larghissimo delle sue sembianze. Mi permetta di celiare un poco con Lei. Dacchè lessi la *Vita di Dante*, imparai a stimarla grandemente; e questa stima doventò affetto reverente, quando Ella cogli scritti pubblicati di poi si mise a capo del nostro nazionale risorgimento. Vola costà un epigramma che pungeva Lei e Gioberti, ed Ella lo crede mio e me lo pone a debito per quanto io non ci avessi che fare. Vola parimente costà uno scherzucciaccio, scritto da me a veglia, in casa di Gino Capponi, contro certi liberali da panca di caffè, i quali allora gridavano sempre e non concludevano mai nulla, e mi tocca il dolore di sentire che se ne duole uno al quale avrei voluto fare mille e mille carezze, non che recare la minima offesa. Dunque io debbo stimarla, amarla, riverirla, ed Ella credermi una

[1] Non s'è trovata fra le carte del Balbo; vedi Appendice XVII.

specie di vespa stizzosa, pronta a recarle fastidio col ronzìo e col pungiglione? Ma sa che io sarei tentato d' accusarlo d' ingiustizia?

458. *Al Cavalier Domenico Giusti. — Pescia.*

Pisa, 11 febbraio 1846.

Caro Babbo,

La ringrazio della cambiale che riscossi ieri, e molto più la ringrazio delle cose amorevoli che mi dice riguardo a quello Scherzo inserito nel giornale. Il premio più dolce che io possa aspettarmi da quel poco che ho scritto è questo: di potere strappare un sorriso dalle labbra di chi m' ha dato la vita, e per una lettera come la sua rinunzierei volentieri a tutte le lodi che potessero venirmi da altre parti. Questo nome che mi sono acquistato valga a giustificarmi presso di Lei della tendenza irresistibile che io ho provata fino da fanciullo per questo genere di studi, dei quali spero tra poco di potergliene dare un saggio migliore. Se mi reggerà la salute, ho orditi vari lavori di questo e d' altro genere, nei quali spero di poter versare tutto me stesso, di potermi mostrare intero. Apparirà manifesto che l' amara derisione che m' ha messa la penna in mano non moveva da animo perverso nè da stolta compiacenza di porre alla berlina il mio simile. L' ira

concepita contro le vessazioni, contro le ciarlatanerie, contro le falsità d'ogni genere, m'ha data l'intonazione, ed io l'ho ascoltata liberamente e senza macchia. Lasci che io baciandole la mano le faccia di nuovo un'offerta del mio ingegno che debbo in gran parte ai mezzi ch'Ella non s'è stancato di prestarmi.

Mi creda di vero cuore suo affezionatissimo figlio.

459. *A Cesare Balbo. — Torino.* ✶

Pisa, 13 febbraio 1846.

Caro signor Balbo,

Se la mia lettera le ha fatto piacere, immagini se ne ha recato a me la sua. Sarei corso subito a mettere una nota, una parola a quello scherzo che bastasse a far tacere i tristi commentatori, ma non sono più in tempo: il dado è tratto, il libro è pubblicato. Quando creda che sia necessario, e quando le riesca, pubblichi pure la mia lettera, che io sarò lietissimo di dare a lei e a chi pensa con Lei questa soddisfazione. Può essere tra noi differenza d'opinioni: può darsi che Ella vedendo le cose nostre di costà ed io di qua, ci appariscano diverse, ma questo fa poco o nulla, quando tutti e due miriamo in fondo allo stesso fine.

Prosegua coraggiosamente nella sua via luminosa, io procederò arditamente per questo sentiero

che mi sono aperto, e se l'animo e l'ingegno non m'abbandoneranno, vedrò di far cosa che mi confermi la sua amicizia e quella degli uomini della sua fatta. Accetto come uno sprone le lodi che mi dà, e se a queste lodi vorrà aggiungere un consiglio, una riprensione, un avvertimento qualunque, l'avrò anco più caro. Son giovane tuttavia, ho pochi studi, poca salute, poca quiete, ho bisogno d'essere corretto; mi dia una mano anco Lei.

Scriviamoci qualche volta. Io non posso sostenere un carteggio nelle forme, ma conversare a cuore aperto posso farlo e desidero di farlo con chi è disposto a fare altrettanto.

Posso dirle di sicuro che Gino Capponi e Collegno hanno grande stima di Lei e che nel caso nostro non intendevano di difendere me contro di Lei, ma difendere la pura verità.

Dio voglia ch'Ella possa venire in Toscana. Le prometto che troverà qui le accoglienze che si debbono all'uomo di merito, e un amico di più. Mi creda di cuore suo aff.mo.

460. *A Gino Capponi.*

Pisa, 13 febbraio 1846.

Gino mio,

Dunque avevo indovinato tutto, avevo letto chiaro nell'animo tuo. Quanto m'è dolce di poter dire agli altri e a me stesso che io ti conosco a

fondo, che io t'amo a preferenza di molti che ti vengono d'intorno più per onorare sè stessi che per onorarti! Rammentati di quattordici anni fa; rammentati che gli uomini della tua tempra sono esposti più di tutti ai miseri commenti della folla sempre bramosa d'accodarsi ai nomi onorati e sempre incapace di apprezzarli e d'intenderli. Marianna vorrebbe che tu stessi sempre in compagnia di molti; io a parlarti col cuore in mano, vorrei che tu stessi o solo o con pochissimi, perchè ho sdegno di sapere abusata la tua bontà, la tua natura schietta e generosa. Senti, tu non hai bisogno di me per mantenerti nell'opinione dei buoni quel posto che t'hanno acquistato le tue virtù; ma fino a che avrò fiato, non mi terrò dal farmi avanti per te. Forse siamo sul punto di veder tornare i tempi solenni e difficili, nei quali l'uomo si mostra: Gino, seguitiamo la nostra via: noi siamo di quelli che mentre i mille vociferatori s'acquattavano, abbiamo proceduto sempre a fronte aperta e levata. Concedimi che io m'unisca a te, e che in questo impeto d'affetto prenda teco il tuono della maggiore familiarità.

Io sto meglio di salute, e lavoro quanto posso. Desidero vivamente di tornare ad abbracciarti e a vivere teco, e lo farò quanto prima.

Centofanti fa lezioni bellissime, Matteucci [1] ancora.

[1] Carlo Matteucci di Forlì (1811-1868) professore nell'Università di Pisa dove insegnava fisica sin dal 1840.

461. *A Felice Le Monnier. — Firenze.* ★ [1]

Pisa, 26 febbraio 1846.

Signor Le Monnier stimatissimo,

Dietro i patti che Ella mi fa, accetto il carico di scrivere sul Parini e di regolarne la nuova edizione che Ella si propone di fare. Prenderò tutto l'anno di tempo, non tanto perchè lo vuole la mia salute, quanto per poter fare un lavoro a garbo. Oltre le cinquecento lire, Ella mi darà due copie dell'edizione e mi rilascierà i libri che saranno abbisognati per metterla insieme. Mi spedisca: 1° l'edi-

Fu scienziato di fama europea e nel 1862 ministro della istruzione pubblica. Di lui scrisse con molto corredo di notizie e di documenti Nicomede Bianchi. V. *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo* (Torino, Bocca, 1874).

[1] Il benemerito editore della *Biblioteca Nazionale* nacque a Verdun (Meuse) nel 1806 e morì in una sua villa di Bellosguardo presso Firenze nel 1884. Vedi nella *Rassegna Nazionale*, anno settimo, vol. 23, uno scritto di Aurelio Gotti, *Di Felice Le Monnier e della Biblioteca Nazionale*. Nelle lettere che seguono e che si riferiscono alla *Scelta di poesie* del Parini, il Giusti usa col Le Monnier linguaggio un po' aspro, e non sempre a ragione. Il Barbèra che in quella faccenda fece la parte di intermediario scrive: « Il Giusti uomo nervoso all'eccesso, atrabiliare, sdegnoso, pareva quasi sgarbato. Poi diffidava di tutto e di tutti; credeva di essere ingannato in cose d'interesse e non pareva essergli indifferente il danaro ». Fatta una certa tara, c'è del vero in questo giudizio. (Cfr. Barbèra, *Memorie d'un editore*. Firenze, 1883, pagina 79 e seg.).

zione completa del Reina, 2° i lavori fatti sul Parini dall'Ugoni e dal Cantù, e altri scritti di questo genere, se gli capitano. Io intanto seguiterò a fare ricerche a Milano, ed ho già raccolte cose di molta importanza. Non so se il lavoro verrà lungo o corto, so che lo farò da galantuomo, senza pompa e senza paura. Mi spedisca i libri a Pisa, Piazza S. Niccola, Casa Frassi.

Mi creda suo affezionatissimo.

462. *A Alessandro Manzoni.*

Pisa, 27 febbraio 1846

Sandro mio,

Col mio libretto che ti mandai per mezzo della Litta, avrei voluto mandarti anco quattro righe di lettera, ma in quei giorni mi s'era seccato il calamaio. Pisa, popolata a un tratto di Milanesi che mi parlavano di te ogni mezz'ora, m'era doventata come un luogo d'aspetto, ove tu dovessi capitare da un momento all'altro. Ma i Milanesi ripartirono, e codesto briccone costì, che fa dire tante belle cose dei suoi amici lontani, non si vide arrivare a far coro pieno. Allora sentii che m'era mancato qualcosa e che era necessario ricorrere alla boccetta dell'inchiostro. O che sarebbe stato dare una corsa qua? Sarebbe stata la fine del mondo?

Ci sarà mai verso d'avere questa grazia? Costà hai la moglie guarita, qua hai una figliuola che si rià ogni giorno di più: o che aspetti? Animo via, fai quel po' di fagotto, e acqua alle ruote. Domanda a Carolina Litta quante volte mi son morso le mani per esser così mezzo e mezzo e non poter pigliare il portante e venirti in casa di nuovo a starmene teco a quattr'occhi fino a che Dio volesse. Oh! se potessi trovare il bandolo di quest'imbroglio che ho dentro e ravversare un po' la matassa, credi che non mi terrebbero le funi. Ma, alla prova si scortica l'asino; fa' che la primavera m'aiuti, e vedrai.

Ho preso l'impegno di scrivere due parole sul Parini per una nuova edizione che si va preparando: vedi un po' se Torti potesse darmi qualche notizia lasciata indietro dai biografi che ha avuti fino a qui. Il buon vino non ha bisogno di frasca, ma un po' di contorno s'addice a ogni quadro, purchè sia posto a garbo. Torti deve saperne vita, morte e miracoli, e non mi pare uomo da voler tenere tutto per sè. Pregalo da parte mia, e se egli mi si presta, potrò dire d'aver presi due piccioni a una fava, cioè avrò notizie sicure del Parini e una lettera di codesto bravo uomo. Anco tu potresti darmi una mano, ma sopra di te non ci fo assegnamento, perchè al vedere la penna t'è doventata rovente. Facciamo così: di' ciò che ne pensi a Rossari, e Rossari metta in carta le tue parole e me le mandi: *vala ben?*

Hai veduta l'opera di Fauriel sulla poesia pro-

venzale?[1] Io la leggo adesso con moltissimo diletto, e mi pare un libro da farne conto davvero. Solamente avrei voluto che l'avessero corredata di documenti, perchè in questo caso non istarebbero lì per lusso d'erudizione, ma aiuterebbero il testo. Peccato che Fauriel non abbia pubblicati da sè i suoi scritti! Un'opera data fuori senza l'ultima mano di chi la fece, riesce novantanove per cento un'opera manchevole. So che questi studi furono la cara occupazione di tutta la sua vita, e so che egli studiava, faceva e teneva aperti a tutti i suoi scritti, perchè tutti se ne giovassero. Da questo è nato che molte cose di lui o sono andate smarrite, o chi l'ha nelle mani non si fa coscienza di restituirle. Io t'invidio d'averlo conosciuto e d'essere stato con lui in tanta familiarità. Dev'essere stato un uomo come pochi se ne trovano tra i letterati, un uomo aperto, leale, sollecito più di raggiungere il vero, che della propria gloria.

La Toscana è tutta in rumore. Il nuovo Ministero, la restituzione di Renzi e le monache del Sacro Cuore che tentano di mettere le barbe tra noi, hanno messo sottosopra il paese.[2] Io non so come

[1] Claude Fauriel, *Histoire de la littérature provençale. Cours fait à la faculté de lettres de Paris.* Paris, Labitte, 1844, in-8, 3 vol.

[2] Corso più di mezzo secolo da que' fatti, non è forse inutile il ricordarli succintamente. Morto sul finire dell'ottobre 1845 Neri Corsini, che per lunghi anni era stato a capo del governo toscano, gli succedè Francesco Cem-

anderà a finire; so che a questi lumi di luna, popoli e governi dovrebbero vedere d'intendersi e farla finita. A vederli stare a denti stretti e guardarsi in cagnesco, o non si direbbe che gli uni potessero fare a meno degli altri? Che razzaccia di sguaiati

pini, il quale tenne per sè il portafogli delle finanze. Giuseppe Pauer ebbe quel dell' interno. Alessandro Hombourg quel degli esteri e della guerra e Giovanni Baldasseroni fu ministro senza portafogli. S' era da poco il nuovo ministero insediato a Palazzo Vecchio, quando Pietro Renzi, che avea capitanata una sollevazione popolare a Rimini, sollevazione presto e facilmente repressa, cercò scampo in Toscana. Il governo pontificio, in virtù di certi patti stipulati col toscano nel 1827, ne domandò la estradizione. Nonostante la contraria opinione del Cempini, e un voto legale steso da Vincenzo Salvagnoli e sottoscritto da quattro autorevoli giureconsulti, Ferdinando Andreucci, Adriano Mari, Celso Marzucchi e Gaspero Capei, il Granduca cedè, anche più che alle insistenze del Nunzio Monsignor Sacconi, ai consigli del Guizot ministro di Luigi Filippo e il Renzi nella notte del 24 gennaio 1846 fu condotto al confine e dato in mano ai soldati papalini. L' atto del Granduca, in Toscana dove la Curia aveva sempre comandato poco, fu segno a vive e non immeritate censure: e poiché s' era sul finire del carnevale e il governo aveva permesso che il *corso* si chiudesse con i *moccoletti* secondo l' uso di Roma, Giov. Battista Niccolini, istigato dal Salvagnoli, scrisse questo epigramma che stampato alla macchia fu sparso a profusione fra il popolo e gettato a piene mani nella istessa carrozza del Granduca.

> Per farti Roma amica
> A' carnefici suoi Renzi tu desti:
> Gli usi or ne imiti e qui verrà Loiola
> Colle tenebre sue: nei moccoletti
> Noi pure avrem da giogo vile oppressi
> I soli lumi che saran permessi.

siamo tutti noi quando abbiamo perso il filo della ragione, quando per ripescarlo s'accresce il tumulto e l'arruffio! L'Europa adesso mi dà immagine d'un gran pentolone ove bollano insieme come nel caos duegentomila elementi discordi apparentemente tra loro, e dai quali dovrà emergere un giorno o l'altro un ordine migliore di cose. Ma prima che il migliaccio sia a tutta cottura, chi sa cosa ci toccherà a vedere. Speriamo nella Provvidenza che veglia alla caldaia: io per me in chi vorrebbe toglierle il mestolo di mano ci spero più poco.

Vittorina, la D'Azeglio, gli Arconati, Montanelli, Giorgini e Gino ti salutano. Abbraccia per me tutti i tuoi e tutti gli amici comuni. Un bacio di cuore e addio.

463. *Al Marchese Gino Capponi. — Firenze.*

Pisa, 3 marzo 1846.

Gino mio,

Noi eravamo tutti lieti di aver fatta una buona azione: ora dopo la tua lettera il giubbilo è cresciuto all'infinito.[1] Io l'ho letta a quanti ho po-

[1] La « buona azione » è una protesta contro la istituzione in Pisa di un convento di monache del Sacro Cuore. Lasciamo parlare il Giusti: « Perchè tanto sospetto di queste gesuitesse o suore del Sacro Cuore come le chiama la regola? Perchè esse sono come le rondini

tuto, e dietro il desiderio che me n' hanno mostrato, ne ho rilasciata copia a chi l' ha voluta. Montanelli ti manda mille baci, la marchesa Arconati n' ha pianto di consolazione, tutti ti benedicono e ti ringraziano. Cessa di dire che sei morto, Gino mio; tu sei vivo in te, vivissimo nell' animo nostro.

Il primo merito di quest' atto si deve a Montanelli e a Rinaldo Ruschi, poi credi e di' pure a chi lo vuol sapere, che tutti son corsi di cuore a

dei Gesuiti. È del loro istituto che non possano confessarsi altro che da un gesuita: dunque venute esse è necessario che venga anche un gesuita.... ma un gesuita non va mai scompagnato, perchè la regola di Sant' Ignazio o di chi per lui, vuole che vadano a coppie un sacerdote e un converso.... Di questo gusto, a mano a mano, tre, quattro, sei coppie di padri, un piano di casa o due al loro servizio e alla fin fine un convento di Gesuiti a Pisa ». (*Memorie cit.*).

Subito che di que' disegni s' ebbe sentore, il Montanelli stese una protesta sottoscritta in un batter d' occhio da 246 de' più autorevoli cittadini di Pisa, fra i quali tutti i professori dell' Università. Il Governo revocò il permesso dato alle suore. Oggi par nulla, allora quella protesta fece colpo in tutta Europa, come il primo atto di resistenza civile compiuto dagli Italiani. « Gino Capponi scriveva a Giusti in lettera ostensibile avere noi aperta una gran via: egli dopo sì bel principio intonare il cantico di Simeone *Nunc dimittis servum tuum, Domine* ». (Montanelli, *Mem.* cit., vol. I, pag. 115). La lettera del Capponi andò smarrita; certamente non fu pubblicata.

Rinaldo Ruschi nato a Pisa nel 1817 fu uno dei più ardenti e operosi preparatori in Toscana dei rivolgimenti politici. Deputato della città natale alla Camera elettiva per parecchi anni, fu nel 1868 nominato Senatore del Regno. Morì nel 1891.

prendervi parte. Se io n'abbia goduto e se goda ora di vederti benedetto per quelle poche righe, domandalo a te stesso. Una parola di quelle che sai dire quando l'animo te le detta, vale quanto mille delle nostre.

Ti scrivo di casa Arconati in mezzo a venti che vorrebbero averti qui per dirti da per loro ciò che la piena dell'affetto mi vieta forse d'esprimerti come vorrei.

Prendi un bacio da parte di tutti non eccettuate le signore. Addio, questa è stata una bella giornata.

464. *A Pietro Giordani. — Parma.*

[Pisa, marzo 1846.]

Mio caro signor Giordani,

Il Foresti mi dà le sue nuove, e mi dice che Ella vorrebbe vedere due scherzi che ho scritti di fresco, cioè i *Bimbi nonni* e la *Rassegnazione*. Immagini se vorrei contentarla; ma le orribili carnificine fatte dei versi che ho dati fuori fin qui, m'hanno fatto risolvere di non voler lasciar girare più un ette di mio, altro che per la via della stampa. Oltre di ciò, ho tuttavia qualche tocco da dare a quelle due cose e a parecchie altre che ho in serbo, mezze sulla carta e mezze nella testa, e che mi pare ogni ora mille di veder finite, se non fosse

altro per levarmele di torno. Queste fiere perturbazioni che io patisco da tre anni, mi tolgono di potermi dare al lavoro come mi bisognerebbe, ed è un vero miracolo se in tutto questo tempo ho potuto cincischiare colla penna otto o dieci corbellerie delle solite. Questo sarebbe il tempo, e per me e per le cose che bollono nel nostro paese, di dar la stura ai versi, e Dio sa se me ne brontola un vespaio nella testa: ma come cucinarli a modo mio, se la fibra non mi vuol più servire? Io mi sentiva sul punto di raggiungere una certa maniera di scrivere che mi balena davanti come un'immagine confusa, e che ho rasentata più d'una volta senza mai afferrarla pienamente. Uno studio più accurato dei Classici latini e dei nostri, e un riandare continuo sulle cose vedute, e questa tremenda necessità di star chiuso in me stesso, sento che mi avrebbero cresciuto le forze e l'ardire, se un po' di salute m'avesse aiutato. Oramai continuerò a trascinarmi per questa via che sperava di poter calcare con passo spedito fino all'ultimo termine, e dovrò chiamarmi contento se la gente mi saprà grado almeno della perseveranza.

A Pisa volevano mettere le suore del Sacro Cuore (rondini de' gesuiti) e già era comprato ed allestito lo stabile che doveva ricettarle. Una petizione fatta al Governo e firmata da circa duecento tra i quali 35 professori dell'Università, ha dissipate quelle nuvole che minacciavano di turbare il nostro orizzonte. Corre voce che Renzi sia morto

di mal di petto, ma la cosa non è sicura. Per questi è per altri motivi la Toscana mormora da un capo all'altro. Quella tale ottava è mia, ma scritta lì per lì in conversazione.[1]

465. A *Felice Le Monnier.* - *Firenze.*

Pisa, [marzo 1846]

Gentilissimo signor Le Monnier.

Ricevo un libro di poesie senza nessuna lettera che l'accompagni, e solamente dal discorso di Cantù sul Parini, stampato in principio, credo di poter argomentare che mi venga da Lei. Premerebbe che Ella mi mandasse subito il resto dei materiali che debbono servire alla nuova edizione, e che sono i più importanti, cioè l'edizione completa del Reina e lo scritto dell'Ugoni. Senza questi ho le braccia tronche, e Cantù non è tale da sodisfarmi, nè come uomo, nè come scrittore, che Dio gli dia lume, come gli stampatori gli hanno dato pane.

[1] Una sera portarono in casa Giorgini la notizia che il Duca di Modena era morto. Il Giusti, uditala, buttò giù lì per lì quest'ottava:

> Quando lo porteranno al cimitero
> Questo Ducaccio finalmente morto,
> Io prego Dio che gli faccia da clero
> Un cento d'aguzzini a collo torto:
> La ghigliottina sia l'ultimo cero,
> Il diavolo gli firmi il passaporto,
> Se lo piangano i birri in ginocchioni,
> Noi metteremo il bruno.... agli zamponi.

Appena avrò tutto ciò che le chiesi, porrò mano a scrivere. Mi creda suo affezionatissimo.

466. *Al Cav. Domenico Giusti. — Firenze.*

Pisa, 12 marzo 1846.

Caro Babbo,

Che i primi versi di Dante mi fossero stati insegnati da Lei, me ne ricordava e l'ho detto più volte agli amici. Ma la cosa della quale le sono più grato è quella di non aver voluto che m'accomodassero la testa. Se l'avessi saputo quando i miei maestri di Collegio si lamentavano perchè non volevo dar retta a loro, avrei potuto rispondere che non se ne maravigliassero, non avendola a fare con un cranio rimpasticciato. E adesso a chi troverà che io non sono andato sulle pedate degli altri, dirò liberamente che ciò è dipeso dall'essermi stato lasciato andare il cervello a modo suo quand'era tempo. Chi sa che la maggior parte delle storture umane non derivi dall'ammaccature che fanno le levatrici accomodando le zucche appena uscite dal guscio!

467. *A Felice Le Monnier. — Firenze.* ★

Pisa, 20 marzo 1846.

Carissimo signor Le Monnier,

Ho avuti tutti i libri che Ella mi ha spediti. Ora mi darò a lavorare e vedrò di scegliere bene e di bene giustificare la scelta. Bisognerà essere più larghi nello scartare che nel ritenere: prefiggersi di dare un buon volumetto, piuttosto che un grosso volume. Se mi bisognerà qualche altra cosa, le scriverò. Mi creda ec.

468. *Al Marchese Gino Capponi. — Firenze.*

Pescia, 17 aprile 1846.

Mio caro Gino,

Ti ringrazio d'avermi avvisato del giorno che arriverai a Varramista, e martedì alla più lunga sarò con voi altri. Ho necessità di vederti per molte ragioni. La prima e la più forte di tutte è il bene che ti voglio; la seconda, è il lavoro sul Parini, che ho finito di buttar giù e che ha bisogno d'essersi messo nelle mani, come un gobbo di tre anni in quelle d'un ortopedico. Io non ho mai fatto di questa roba, e presi l'impegno di scrivere più per obbligarmi a un lavoro, che per fiducia di uscirne

a bene. Aiutami per carità. Se mi facessi fischiare, ne rincrescerebbe anche a te: dunque vedi se mi puoi aiutare a passarmela netta colla platea.

La D'Azeglio con Vittorina e tutta la famiglia Arconati vengono a Firenze. Io ho promesso di fare il cicerone a questa buona gente, e, per il mese di maggio e per una buona parte di quello di giugno mi dividerò tra loro e voi altri. Dal venti di giugno al dieci di luglio tornerò a Monte Catini, e poi sarò roba tua e dei Farinola fino a nuov'ordine.

Intanto addio. Non vedo l'ora d'abbracciarti e mi compiaccio di non venirti davanti neppure questa volta colle mani vuote. Costà (vale a dire a Varramista) finirò di fare qualche altra cosa, perchè oramai, a dirtela, non vivo altro che di lavoro.

469. *A Tommaso Grossi. — Milano.*

Pisa.... [1846.]

Maso mio,

Sappimi dire se un certo Grossi che dev'essere costì in Milano, abbia o non abbia muso con me che sono stato tanto tempo senza scrivergli, e se leggendo di mattonella certe lettere che ho scritte a due dei suoi amici più stretti e nelle quali mi lamento su tutte le corde di non sapere più un ette di loro, m'ha dato e ridato di Padre Zappata, del

quale si dice, come d'altri mille suoi collaboratori, che predicasse bene e razzolasse male. Se mi tien muso, piglialo per il ganascino e vedi di rappattumarmelo: se poi fosse sempre con me tale e quale, saltagli al collo e tienlo serrato tra le braccia un'ora a conto mio. Quando ti sarai sfogato e messo a sedere tranquillamente accanto a lui, ti prego di fargli per me queste domande. — È vero che sei stato ammalato? È vero che il tuo incomodo t'ha tenuto di mal umore tanto tempo? Che male è stato quello che hai sofferto? E ora come te la passi? — A tutte queste domande farai in modo che ti risponda appuntino, e gli dirai che qui a Pisa c'è il Giusti che ha bisogno di sapere le cose che lo riguardano, e che t'ha obbligato a scrivergliele per filo e per segno come se si trattasse d'un fratello o d'un altro sè stesso. Bada bene di non mandartela dietro le spalle, perchè trattandosi di corbellerie c'è sempre tempo a dirle, ma le nuove della salute vanno date subito e per la più corta. Di me gli dirai che su per giù mi posso chiamar contento: e che quando penso come andò l'inverno dell'anno passato e come ho sbarcato quello di quest'anno, che è sull'undici once d'andare nel numero dei più, mi pare d'aver fatto primiera con tre carte o diciotto con tre dadi. Digli che anco l'estro, ossia quella specie di diavolo nemico della carta pulita, che quando t'è entrato addosso una volta ti si fa sentire un giorno sì e un giorno no, come la febbre terzana, m'è tornato a far capolino

nel capo, e n' ha cacciato fuori due o tre rabeschi finiti di tutto punto, e altri dieci solamente tagliati, infilzati e messi lì a stagionare. Se la primavera m'aiuta come suole aiutare tutte le cose, spero di poterli mandare nel branco degli altri fratelli a girandolare per il mondo, giacchè questi benedetti ragazzi oramai hanno preso la via tra le gambe e non c' è più verso di tenerli a casa. E sì che per lo più mi tornano col naso rotto e con quel po' di vestito tutto strappato, che è una miseria a vederli! Ma che ci vuoi fare? La vogliono di lì: ed io che gli ho guastati a forza di carezze, e che dalle carezze che vedo fare a loro mi sento solleticare le viscere di babbo, sto qui pronto a rimediare gli sfregi e le sdruciture, e del resto gli lascio fare.

Saprai che ho scritto a Torti per aver notizie del Parini, notizie da servire a una tirata che ho preso l'impegno di fare e che (se qualche santo non si mette dalla mia) finirà per iscatenare un'orchestra di fischi addosso a me che me la sono lasciata fuggir di mano e al libraio che me l' ha commessa. Io bado a dire che mi lascino bollire nel mio brodo come ho bollito fin qui, che altro è fare di suo, altro è dire come va fatto, e come fece chi fece prima di noi; ma non la vogliono intendere. Si sono intestati di piantarmi sul trespolo a dire il sermoncino, e io che in certe cose mi lascio menare per il naso come un vero bufalo, eccomi sul trespolo senza sapere da che parte rifarmi, con un'anar-

chia nella testa che quella d'un vespaio assalito dal fumo non c'è per nulla. E quando mi sarò stillato il cervello sei mesi per vedere di rifriggere alla meglio ciò che è stato detto di quel poeta, mi pare di sentir dire ai lettori giù giù pagina per pagina: *Grazie mille! — Obbligato! — Si sapeva da noi. — Avrà sudato il signor Biografo, asciugatelo con una granata.* Già, sai come farò? Metterò tutto in burla.

470. *A Pietro Papini.* *Pescia.* ✱

Pisa, 20 aprile 1846.

Caro Pietro,

Ecco due copie del libretto d'Azeglio:[1] le ho avute a caso, e ho dovuto pagarle quattro paoli l'una. Una la voleva Giuliano Angeli, l'altra chi primo la piglia l'avrà. Divertiti e saluta gli amici.

[1] *Degli ultimi casi di Romagna*, riflessioni di Massimo D'Azeglio. Italia, 1846.

471. *A Francesco Silvio Orlandini. — Livorno.*

Firenze, 13 maggio 1846.
(a quest'ora, 37 anni sono, nascevo). [1]

Caro Checco.

Ringrazia Dio che si tratta di te e di Beppe Vaselli, diversamente m'avevate visto tutti e due. Io che ero là a Pisa ad aspettarvi a braccia aperte, m'ho a trovare a sentirmi dire: *se ne sono andati*, senza avervi veduti! Parrebbe, specialmente col signor Professore, che noi fossimo sempre uno tra i piedi dell'altro: arfasatto che non è altro! Crede forse il signor Professore che io perchè gli scrivo a urli di lupo, abbia messo in un canto lui e l'amicizia che ci aveva stretti anco prima che ci conoscessimo? Se ti voleva a Siena, lo compatisco; ma non lo compatisco un cavolo, sia detto con reve-

[1] Fu già notato, ma non è inutile ripetere qui che il Giusti sbagliava dicendosi nato il 13 maggio. Nacque il dì 12. Ecco la fede di nascita già pubblicata dal Fioretto:

« Addì 13 maggio 1809.

« Giuseppe, Celestino, Alessandro, Luigi figlio del nobil uomo l'illust. sig. Domenico del fu sig. Giuseppe Giusti e dell'illust. signora Ester del sig. Celestino Chiti coniugi di questa cura, nato il dì antecedente circa le ore 11 $1/2$ antimeridiane. P. P. l'illust. sig. Luigi e la signora Maddalena del fu sig. Giuseppe Giusti suddetto. Battezzato dal molto rev. don Giulio Tavanti vicario spirituale, (Reg. battesim. della Propositura di Monsummano).

renza, che non abbia saputo trovare il tempo di dare una corsa a Pisa anco a costo di continuare la discussione lì in barba a me. Ma oramai diamoci di frego.

La tua lettera del primo maggio la trovai qua il dì 12, dunque se non ho risposto subito non è colpa mia. È colpa mia però l'averti rimandato il canto delle *Georgiche* senza un rigo di scritto; ma un po' ero adirato, un po' non mi lasciò rifiatare chi le doveva riportare costà. Te ne dirò poche parole. Continua nel lavoro che verrà bene: non avere tanti scrupoli; cerca di rendere i sensi e i suoni piuttosto che d'andare sulla falsariga; a certi nèi che ho notato qua e là, penserai a lavoro finito: ora sarebbe una seccatura, o almeno mangiare il porro dalla coda. Il tradurre è cosa sempre tremenda, ma il tradurre le *Georgiche* è diabolica. Armati di corna per fare alle capate col testo.[1]

Io starò qua fino al 20 di giugno. Anco qua abbondano i liberali stuzzica-birri e i liberali sbuccia-fatiche, che sono due razze di cittadini co' fiocchi, come tutti sanno. Il padrone dicono che rimminchionisce un giorno più dell'altro, che Dio lo benedica con tutta la su' famiglia, come dicono i poveri. Queste notizie te le do per notizie officiali: il resto non è sicuro.

[1] Di questa traduzione del poema virgiliano l'Orlandini pubblicò soltanto un saggio dieci anni più tardi nelle *Letture di Famiglia*, dirette da Pietro Thouar. (Fascicolo del maggio 1856).

472. *A Matteo Trenta. — Lucca.*

Varramista, 15 giugno 1846.

Caro Matteo.

Quanto mi sia doluta la morte del nostro Tommasi immaginalo tu stesso che io non ho parole per dirtelo pienamente. Dopo voi che eravate suoi paesani, e che lo vedevate ogni giorno e potevate goder di continuo la sua cara compagnia, io sono quello che debbo piangere più di tutti, rammentandomi il bene che mi ha voluto sempre e i consigli amorevoli e i forti incoraggimenti che mi dava sino da quando ero giovinetto. Certo, la sua sarà una di quelle memorie che oramai mi accompagneranno per tutta la vita: e mi duole che egli non abbia potuto vedere un certo mio libercolo, nel quale gli ho data liberamente una prova d'affetto e di gratitudine. Ora bisognerebbe che qualcuno ne scrivesse venti o trenta pagine a garbo, senza affettazione, senza quel solito modo di spingere innanzi sè stesso piuttosto che l'encomiato: semplici insomma e sincere come era semplice e sincero egli stesso. Nell' *Archivio Storico* ove inseriscono il suo lavoro metteranno di certo una necrologia, e spero che Vieusseux ne darà l'assunto a persona onesta e capace.

Io sto un po' meglio e continuo a cincischiare sulla carta. Tra poco darò fuori uno scritto sul

Parini che deve precedere una nuova edizione delle Opere di lui, delle quali mi è stata affidata la scelta. Mi terrò al poco e al buono, tanto più che i primi editori hanno cacciato là tutto, senza riguardo e senza giudizio. Le parole che ne ho dette ho cercato di dirle più da galantuomo che da retore: e senza perdermi a voler decifrare tutti gli enimmi dell' arte e dell' uomo, ho toccati i punti essenziali e gli ho toccati liberamente, contento se il lettore arriverà in fondo senza annoiarsi.

Sono a Varramista da Gino Capponi, e di qui passerò a Firenze, ove mi tratterrò tutto giugno. Nell' estate non so dove batterò il capo, ma starò fermo meno che potrò.

Di' al Ridolfi, al Pacini e al Giorgini che ho avuto le lettere che mi hanno scritto, e ringraziali.

Quanto agli elogi che fanno di me e alla compiacenza che ne provi, che vuoi che ti dica? Il negare di averci piacere sarebbe una falsità: l' adagiarmivi su, sarebbe una sciocchezza: sai come farò? mi studierò di meritarli, e se continuano a darmeli, me li goderò senza insuperbirmene.

Sii certo che ti vorrò sempre il bene che ti ho voluto da sei anni in qua, e tanto più che ho speranza di vederti sempre quale eri quando ti conobbi e quale sei adesso. Rammentati che in questo tempo di giravolte si può ottener molta lode dal solo stare al proprio posto, e credi a me che a star fermi non si dura poi una gran fatica.

Se nell' estate mi fermerò almeno per una set-

timana a Pescia, o te lo scriverò, o verrò a dirtelo a Lucca.

P. S. Questa lettera è scritta un mese e mezzo fa, e poi stata lì a candire in una cartella, ove come Dio vuole l'ho ritrovata oggi. Prendila adesso e passami quest'indugio che è un effetto della mia solita antica invincibile sbadataggine. Addio.

473. *A Tommaso Grossi.*

Firenze, 25 giugno 1846.

Mio caro Grossi,

È un gran pezzo che non ti ho scritto, ossia, per parlare più esatto, sono due o tre mesi che ogni tantino comincio a scriverti, e dopo dieci o venti righe lascio lì in asso la carta e non ne fo altro. Da che deriva? Dalle due mila cose che avrei da dirti, e che mi si affollano e mi fanno nodo. So che sei stato incomodato, ma ora vo' credere che non sia altro: so che hai domandato e ridomandato di me, e te ne sono tenuto, perchè o scrivere o no, credi che l'affetto che mi lega a te mi starà fisso nell'animo sempre e poi sempre. A Sandro scrissi giorni sono, ma con lui è un altro par di maniche. Che vuoi? a uno che non lascia passare corso di posta senza scrivere una di quelle letterone che tu devi sapere, bisogna rispondere puntualmente.

Dacchè non ci siamo scritti, quante cose sono

avvenute! Volendole riandare, vi sarebbe da non finirla mai, ed è meglio lasciar là le altre e fermarsi sul matrimonio di Vittorina con Giorgini.[1] Io spero bene da questa unione per molti lati: spero che Vittorina ritroverà in Toscana il bene stare quanto alla salute, e che i nuovi affetti di sposa e di madre la compenseranno del dovere star lontana dal babbo. Giorgini troverà in lei il suo centro, e quel caro e sicuro rifugio del quale hanno tanto bisogno gli animi giovanili e le menti che veggono chiaro nelle faccende di questo mondo. Uno che ha le qualità di Giorgini, e che sente di possedere una gemma come quella ragazza, può far molto per sè e per gli altri. In casa di lui sono tutti presi di Vittorina, e non me ne maraviglio; ma più saranno presi quando l'avranno in famiglia.

Io passo la vita cincischiando, e per quanto la salute non vada di peggio, t'assicuro che pago l'esistenza a carissimo prezzo. È vero che la vita non l'abbiamo avuta a ufo, e che la natura finge di darcela gratis da principio, e poi manda il conto. È come uno di questi negozianti ricchi, che tirano via a dare agli avventori dicendo: pagherete dopo. Essa ci dà l'essere e ce lo contorna per diciotto o venti anni di mille beni o veri o immaginari, che

[1] Il prof. Giovan Battista Giorgini s'era fidanzato alla Vittorina Manzoni. Il matrimonio si celebrò il 27 settembre di quell'anno a Nervi, nella villa di Giuseppe Arconati. Furono testimoni lo stesso conte Arconati, Giacinto Collegno, Massimo D'Azeglio e Giovanni Berchet.

per l'effetto del momento suona lo stesso, poi quando uno se l'aspetta meno e ha meno danaro in tasca, eccotela a ridosso con dieci mandati pagabili lì a vista: e quell' *estote parati* del Vangelo e le mille cose che hanno dette i filosofi e prima e poi fanno e non fanno, perchè il danno vien sempre a mal tempo.

Tempo fa scrissi una lettera al Torti e la feci spedire per mezzo della D' Azeglio; ma al vedere non gli è arrivata, perchè non ne ho avuto riscontro. Lo pregava di dirmi ciò che sapeva del Parini, e sperava che dovesse saperne qualcosa più degli altri, e ci aveva fatto assegnamento. E' sarebbe in tempo anco adesso, se non altro per le note che ho in animo di fare al lavoro; tastalo un po' a conto mio.

Ti scrivo da Firenze ove sono da un mese in qua, alloggiato in casa Capponi: anzi posso dire di essere con Gino da Pasqua in poi, e oramai veggo che passerò con lui una buona parte della state. Ce ne stiamo soli qui in questi stanzoni che basterebbero a un popolo: a me basta il padrone di casa, e Dio volesse che io bastassi a lui. Credi a me che quest' uomo più si conosce e più se ne sente il valore, e il dolore di vederlo sì dimezzato e quasi superstite a sè stesso. Egli di famiglia illustre davvero, egli ricco, dottissimo, di mente alta, d' altissimo cuore, sano, forte, bello, nel fiore dell' età, vedilo ridotto a una battaglia con sè medesimo per non cedere alle disgrazie che gli sono piovute so-

pra, e che ne farebbero un disperato se non fosse chi è. Quando si veggono di queste cose, non abbiamo più diritto di lamentarci sul conto nostro: Iddio sa quel che fa: ecco tutto ciò che rimane a dire.

Saluta in casa e fuori, e non mi punire del lungo silenzio. Prendi un abbraccio e un bacio di tutto cuore. Addio.

474. *A Felice Le Monnier. - Firenze.* ★

1846.

Caro Le Monnier,

Fate stampare in un cartellino questi due versi:

E di questo galoppo ognuno intende
Che vanno avanti anco l'altre faccende,

e appiccicatelo sulla pagina, in modo che rimangan nascosti gli altri due versi che dicono:

E la mattina colla furia stessa
Perdono mille volte anco la messa. [1]

[1] *L'amor pacifico*, scherzo di G. Giusti, Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1846, in 8, di pag. 12. *L'amor pacifico* fu, come ho detto, pubblicato la prima volta nella raccolta di *Prose* e *Versi* edita a benefizio degli Asili di Pisa. Ne furono tirate a parte poche copie oggi divenute rarissime. In quell'edizione la sestina decimoterza termina con i versi « *E la mattina ec.* »: i quali il Giusti volle sostituiti dagli altri due nella stampa fiorentina.

Stia male o stia bene, non me n'importa: m'importa che i versi di prima spariscano. Addio.

475. *A Cesare Giulini. — Milano.*[1]

. 1846.

Gentilissimo signor Giulini,

A dire il vero avrei dovuto ringraziarla prima d'ora delle notizie che ella m'ha date intorno al Parini, e chiederle scusa d'averla incomodata più e più volte. Se mi perdona questa mancanza, acquisterà un titolo di più alla mia riconoscenza.

Mi premerebbe di sapere di sicuro come e dove accadde la morte del Verri; se è vero che Parini dimettendosi dal suo ufficio facesse dispensare ai poveri una parte della sua paga; se il padre di Parini aveva o non aveva una professione.

Il lavoro che io faccio su quest'uomo illustre non è un lavoro condotto per filo e per segno e

[1] Di antica famiglia patrizia alla quale appartenne Giorgio, lo storico illustre. Per dire degnamente di lui bisognerebbe scrivere la storia di Milano dal 1849 al 1860, tanta autorità esercitò in quel tempo Cesare sui propri concittadini, tanta parte ebbe nella resistenza che i Lombardi opposero agli Austriaci nel decennio della preparazione. Coltissimo, fu tra i collaboratori della strenna il *Presagio*, voce di liberali, e nel 1848 uno de' componenti il Governo provvisorio. Nel 1859 pregato dal Cavour, che lo ebbe in altissima stima, di essergli compagno nel Ministero, ricusò per modestia. Senatore del Regno nel 1860, morì ancor giovane nel novembre 1862.

colle seste alla mano, anzi è uno scritto buttato là alla buona tanto per il lato dello stile che per quello dell'ordine: uno scritto sul gusto dei saggi di Montaigne (se non è un troppo dire) nei quali si dà un colpo qua e un colpo là, pure d'arrivare in fondo e di dire l'essenziale...

(*Non continua*).

476. *A Felice Le Monnier. Firenze.* ★

Bagni di Montecatini, 10 luglio 1846.

Carissimo Le Monnier.

Lasciate: *premessa;* il vocabolo è modesto senza affettazione e può fare la sua figura in mezzo alla falsa umiltà e alla pompa cercata nei frontespizi che s'usano.

Dell'*Amor Pacifico*, quanto alla vendita, fate come fareste se fosse cosa vostra. So che quando si tratta della tasca-Le Monnier, voi coi librai la sapete lunga: vi prego a non saperla corta ora che si tratta della tasca-Giusti: quello scherzo me l'hanno cercato e ricercato, tanto da indurmi a pubblicarlo separatamente, e mi pare che il prezzo sia così moderato da non ispaventare i dilettanti.

Eccovi le prove corrette. Addio.

477. *Al Marchese Gino Capponi.*

Bagni di Montecatini, 13 luglio 1846.

Mio caro Gino,

La tua lettera per una svista del distributore m'è stata ritardata di due giorni. Ti ringrazio d'avermi avvisato del giorno che anderai a Prulli,[1] ed io venerdì o sabato sarò costà dicertissimo.

Il solito quartiere sta per te dal 16 al 25 d'agosto, e se io non sarò volato come n'avrei voglia, penso di tenerti compagnia anco qua.

Su'Altezza beve a isonne, e pare che l'acqua del Tettuccio lo tenga leggero e di buon umore. Io non gli ho parlato, sebbene e padroni e padrone e servitori e servitoresse m'abbiano fatto intorno la volta del nibbio.[2] Ho parlato invece col generale Sebastiani che è qua a curare il fegato, infatuato dell'acqua miracolosa.[3] E' lo dicono cagnotto fidatissimo di Luigi Filippo, e certo se non fosse tale,

[1] Villa del Capponi nel Valdarno Superiore.

[2] Il Granduca Leopoldo II, avanti il 1848, soleva passare ogni anno un paio di settimane ai Bagni di Montecatini.

[3] Il Maresciallo (non generale) Orazio Sebastiani di Porta in Corsica, che fatte le campagne napoleoniche, fu poi Ministro durante il regno di Luigi Filippo più volte: della marina nel 1830, nel 1831 degli affari esteri, più tardi governatore di Parigi, ambasciatore a Napoli e a Londra. Nato nel 1775, morì nel 1851.

non avrebbe nelle mani Parigi: ma io lo trovo un uomo franco, semplice, pieno di cortesia, un uomo insomma da barattarci volentieri quattro parole. Presentato alla Granduchessa vedova e andato a farle visita e non la trovando in casa, le lasciò da parte sua e della moglie una carta, che fu presa come un delitto di lesa etichetta, e quasi di lesa maestà. Rimediarono a modo loro, non so come. Che maraviglia che un uomo che ha sessantamila baionette sotto i suoi ordini, la faccia da uguale a uguale con chi ne ha seimila e arrugginite?

Di quell'involto fai come credi, ma senza darti la minima pena: o meglio concerteremo quando sarò costà, e tu intanto lascia il morto in sepoltura. T'abbraccio di tutto cuore.

478. *A Giuseppina Turrisi Colonna*[1] - *Firenze.* ★

Pescia, 24 luglio 1846.

Mi rallegro, signora Giuseppina, mi rallegro di cuore con lei. Appena arrivato a casa, corsi a leggere i suoi versi, e gli ho trovati di buonissimo cònio e pieni d'affetto. Quelli per le nozze della

[1] Nata a Palermo nel 1822 fu educata alle lettere da Giuseppe Borghi autore degl' *Inni sacri* e traduttore di Pindaro. Sposò nel 1847 Giuseppe De Spuches e morì l'anno di poi. Il Giusti la conobbe nel 1846 a Firenze, ove in quell'anno ella pubblicò co' tipi del Le Monnier un volume di *Versi*.

sorella sono soavissimi, e anco Gino gli ha per tali, ed è lieto di vedere che Ella non è del numero di coloro che credono di far versi e non sono altro che misuratori di sillabe.

Non si stanchi di studiare, e veda che il pensiero e la forma corrano spediti e di pari passo. Studi i sommi, vale a dire i pochi, e lasci in disparte il branco degli scrittori. Le letterature straniere le siano di sussidio, la nostra di fondamento. Scriva soprattutto le terzine e le ottave, e questi metri gravi che, a chi ben guarda, chiudono in sè tutti gli altri, le daranno virtù di signoreggiare i metri minori. Il cominciare da questi è uso pessimo della folla moderna; Ella che non è della folla si tenga agli altri, e le prometto che non avrà a pentirsene.

Ma sopra ogni altra cosa, le raccomando di non lasciarsi circondare dal pecorame dei letterati dell'una e dell'altra scuola, che sono i primi guastamestieri della terra; specialmente quando si piantano intorno alle donne; perchè o le adulano, o le dispregiano, e sempre stolidamente. Studiando, parlando, corteggiando, conversi coi pochi eletti, e le riuscirà di serbarsi lontana da quell'orgoglio che finisce sempre con partorire idropisia di cervello, e da quella soverchia umiltà che mette il tremito nei ginocchi. In somma, non si lasci mai nè lusingare nè sgomentare, e la Sicilia avrà una gloria in casa Turrisi.

Mi perdoni la predica, e mi creda pieno di rispetto ec.

479. *A Felice Le Monnier. — Firenze.* ★

29 luglio 1846.

Caro Le Monnier.

Io non mi ricusai di dare l'ultima occhiata alle stampe, mi ricusai e mi ricuso di rivederle minutamente, perchè non ho occhi, nè voglia che mi basti. L'edizione del Reina l'ho a Pisa, e codesta che ricamai con quei freghi attraverso, può servire benissimo. Quanto a schiarimenti, ne darò tanti che benedirete il buio: come lo benedicono certe teste che presumono di guidarci e anco di farci lume. M'importa di avere le prove di quel mio rabesco in prosa da premettere all'edizione, e quando, invece di questo, trovai le prove del *Mattino*, vi mandai a quel paese, non sapendo che eravate già partito per Livorno. Sbrigatemi quello scherzo e preparatemene un pacco di cinquanta copie. Domattina sarò da voi per fissare le nostre cose intorno a quel dato libro che è già a posto.

Rammentatevi d'esser cristiano come stampatore, come libraio e come stabilito a Firenze da anni e anni, che non saprei a chi dare la diritta; che se vi ostinerete ad imitare con noi scrittori gli scorticatori del vostro santo protettore, che mi dicono essere San Bartolommeo, io sarò ebreo, ebreo, ebreo, e con questa rima finisco. Addio.

480. *A Adriano Biscardi.*[1]

[1846.]

Caro Adriano,

Per mostrarmi riconoscente al desiderio che mi mostrasti un anno fa, d'avere qualcuna delle cose scritte da me, ti mando questi pochi *Versi*,[2] i quali, per dire il vero, non avrei amato che fossero veduti così apertamente da tutti, se in quest'epoca di ciarlatanismo pusillanime, non mi fosse parsa grettezza, anzi miseria di spirito, l'occultare i propri sentimenti comunque manifestati. Il vero è uno, e sia detto austeramente o colle labbra atteggiate al sorriso, non mi pare che rimetta della sua dignità. Scrivendo, non ho mai pensato allo stampatore, e molto meno al censore. Ho interrogato il mio cuore, e m'ha detto: A questi orangotanghi Iddio non concesse intelletto da scuotersi ai sublimi concetti di Dante: ebbero bensì una pelle, — la frusta gli conviene più del fulmine, nè tu forse sapresti maneggiare quest'arme degli Dei.

Ho gettate sulla carta le mie idee giornaliere con più garbo e con meno affettazione che m'è stato possibile, desiderando in premio non un articolo di

[1] V. Appendice XVI.

[2] La prima edizione *approvata* de' *Versi*. Bastia, Fabiani, 1845.

giornale, ma una stretta di mano di più da un amico. Aborrendo il lusso strampalato dei novatori come la goffa povertà dei pedanti mi sono tenuto ai modi familiari del dire, offendendo in grazia dell'efficacia, qualche volta (e Dio me lo perdoni) anco la grammatica.

Ma senza accorgermene ho stesa una prefazione. Perdonami: l'amor proprio, confessiamolo all'amico, è un po' chiacchierone. Addio. Ricordati sempre dell'amico, ec.

481. *A Felice Le Monnier. — Firenze.* ✱

Pescia, 3 agosto 1846.

Caro Le Monnier,

Non potei correggere e rimandarvi subito le prove di stampa, perchè avendoci posto l'occhio vidi molte piaghe da rimarginare. Bisogna che io vegga di riunire un po' più questo scritto, e di togliere qua e là e ripetizioni e vocaboli di soprappiù, e altre malefatte di vario genere, acciò i chiarissimi non abbiano a scatenarsi contro di voi e contro di me. Voi poi mi ci avete ficcata una selva tale di virgole, che avanti di averla diradata a dovere, tanto che il senso comune trovi un viottolo da uscirne, ci vorrà del buono e del bello. Che diavolo vi ha fatto quel povero galantuomo che l'abbiate a seppellire sotto una catasta di segni or-

tografici? Lasciatelo respirare a questo caldo e non lo tenete abbottonato con le virgole, coi punti e virgola e coi due punti. Non intendo per questo che voi l'abbiate a mandar fuori a bellico sciolto, senza neanco un gancio da tenersi le brache su, ma *modus est in rebus.* Addio.

482. *A Felice Le Monnier. — Firenze.* ★

Livorno, 11 agosto 1846.

Caro Le Monnier,

Prima di tutto non so come le vostre lettere per venire a Livorno siano passate da Pescia ed abbiano ritardato tre o quattro giorni; in secondo luogo, voi avete una furia che a me, solito di andare di passo, non fa punto comodo; in terzo luogo, ora che siamo alla porta coi sassi, voi non fidandovi più della scelta fatta da me, volete aggiungere ciò che pare a voi, o ai *chiarissimi* che vi capitano a *bottega.*[1] Fate come volete, ma io

[1] Il Giusti aveva fatta un'assai magra scelta delle poesie del Parini: e fu detto che per quella sua rigidità nello scartare si attirasse le ironie pungenti del Niccolini: il quale risaputala esclamò: O che p.... perle costui!

Il tira e molla fra il Le Monnier, che voleva per più conti impinguare il volume, e il Giusti che teneva fermo alla scelta fatta, andò in lungo anche perchè c'entrò di mezzo la picca. All'ultimo il letterato non volle cedere se non in minima parte, e l'editore prese il partito di affidare ad altri la scelta: secondo alcuni all'ab. Giuseppe Borghi.

porrò una nota che mi giustifichi al cospetto delle persone di buon senso, le quali essendo pochissime non avrete a temere che quella nota sia per nuocere allo spaccio dell'edizione. Le strofe che voi credete tagliate dall'edizione di Monza, sono strofe rifiutate dallo stesso Parini, come vedrete dall'edizione del Reina che vi farò avere nella settimana ventura, perchè prima è impossibile. Quanto a virgole ec. farò a modo mio e se farò male darete la colpa a me. Il Bianchi che ha ingegno davvero, sa che l'ortografia non ha legge certa, come non ha legge certa la declamazione. Il discorso lo avrete fra tre o quattro giorni, ma ricordatevi che a seconda dei primi patti voi l'avete avuto da me cinque mesi prima del tempo stabilito, e per conseguenza voi non avete diritto nessuno di starmi addosso colla fretta d'uno che abbia i birri dietro. Se io vi chiedessi le cinquecento lire ora, pochi giorni avanti la pubblicazione, chi sa quante mila ragioni voi mi portereste per farmi considerare, sentire, osservare, conoscere che io ve le chiedo prima del tempo.

State bene, abbiate flemma, se no l'avrò io, e fate risparmio di lettere e di virgole. Addio.

P.S. Sappiatemi dire quali saranno le cose aggiunte, che debbono essere bellissime, e dalle quali m'aspetto d'imparare che cos'è poesia, che Dio ve ne renda merito.

483. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Livorno, [agosto 1846.]

Caro Pietro,

Ecco finalmente 50 copie del libro. Tienle in luogo sicuro, e bada di far le cose pulite. Il prezzo è dieci paoli [1]: per te ho ottenuta dal proprietario mezza lira per copia. Di far presto non importa, importa di far bene. Addio.

484. *A Enrico Mayer. — Livorno.*

Pescia, 21 agosto 1846.

Spero che a quest'ora sarete tutti tranquilli e desidero vivamente che questi disturbi non si rinnuovino nè per voi in particolare, nè per la popolazione: ma sento che i danni sono molti e forti.[2]

Gino Capponi avrebbe voluto vederti quando fu a Livorno: e s'è rallegrato molto nel sapere da

[1] L. it. 5.60.

[2] Allude al terremoto che si fece giorni innanzi sentire a Livorno ove il G. stava insieme co' Farinola. Il Marzucchi gli scriveva da Firenze: « Te colse il terremoto a Livorno in Piazza Grande, me a Casciana chiuso nel quartiere e occupato a leggere ». V. Pilla. *Istoria del tremuoto che ha devastato i paesi della costa toscana il dì 14 agosto 1846.* Pisa, Vannucchi, 1846.

me che tu applaudisci al nuovo ordine di cose che prepara Pio IX. « Enrico è buono (sono le sue parole) e non può a meno di non far buon viso alle cose buone, dovunque le vegga ». Dubitavamo tutti che la prigionia sofferta in Castel S. Angelo t'avesse guastato il palato per sempre. Certo, se quest'uomo sa dove posa il sedere, può fare cose grandissime. Scusami colla mamma e coi fratelli di non essere stato a vederli prima di partire. Volli farlo domenica, ma andato alle dieci in Villa Palmieri, ne ripartii alle sette e mezzo della sera. Là, seppi il caso della povera Sofia Parra che mi passò l'anima tanto più che l'avevo veduta due giorni prima.

Saluta Vittorina e dai un bacio per me al tuo caro bambino. Dio gli conceda d'essere a lungo la tua consolazione e quella della mamma.

485. *A Felice Le Monnier. — Firenze.* ★

Pescia, 22 agosto 1846.

Caro Le Monnier,

Ecco due volumi del Parini che contengono le Odi e le Lezioni di Belle Lettere: gli altri non posso averli perchè sono a Pisa in casa Frassi, e il padrone è a Milano. Unite ai due volumi troverete le prove corrette, e se prima di pubblicarle potrete farmele rivedere l'avrò caro.

Mi è doluto assai che voi abbiate voluto ag-

giungere altre cose, tanto più che io non fidandomi ciecamente di me mi era consigliato sulla scelta con persone che se n'intendono. Quando uno affida la pubblicazione di un libro a una persona creduta onesta e capace, parrebbe che fosse in obbligo di stare ai suoi consigli: ma in questo mondo, molti intendono i propri diritti, pochi i propri doveri. Queste cose ve le dico perchè sono solito parlarvi schietto, e perchè mi parrebbe che voi, conosciuto ed apprezzato per la vostra capacità, doveste tenervi lontano dal fare dei tipografi mestieranti.

Vi consegnerà questo pacco il signor Carraresi, segretario del marchese Capponi. Addio.

486. *A Francesco Farinola. — Scandicci.*

Pescia, 26 agosto 1846.

Mio caro Checco,

Nel paese della carta [1] fo a miccino, e ti scrivo sur un pezzuccio di foglio da far vergogna a uno

[1] In Pescia furono e sono molte cartiere: ed è quella della carta una delle principali e più antiche industrie del paese: carta a mano che resiste alle ingiurie del tempo e di cui si dovrebbe valersi almeno per gli atti giudiziari e le carte di Stato. Questo volle in Germania il Bismark: in Italia pare ci se ne impipi e si seguita ad empire gli archivi con fogli composti di materie che al tempo non reggono e in meno di mezzo secolo si distruggono da sè. Una volta di ciò si discusse anche in Parlamento. Ma.... *Nos canimus surdis.*

che scrivesse dal Cimone di Fanano. Ma che vuoi? sono fuori di casa, nel banco d'uno che segna i suoi affari sulla carta sugante, e di carta a garbo non ha altro che questo rimasuglio.

Come siete contenti d'aver lasciato Livorno? Per te, briccone, la domanda è inutile perchè ti vedo gongolare di qua: ma la signora Marianna, ma i ragazzi hanno mutato volentieri gli scogli famosi col bellissimo Scandicci? E questo *bellissimo* non lo metto per fare il solletico al padrone, lo metto perchè il luogo merita questo e qualche altro superlativo. Ora speriamo che la miliare, i terremoti e tutti gli altri diavoli che imperversano su questa terra, vi lascino godere in pace questi due mesi di mezza solitudine, acciò possiate andarvene tutti contenti a finire l'autunno in quella più completa di Varramista.

Qua non hanno sentito nulla o quasi nulla, salvo un po' di tentennìo, che molti presero per un carro che passasse. Io bado a guardarmi d'intorno tanto in casa che fuori, e dico a me stesso: eppure questi scaffali, queste poltrone, questa tavola e questo letto m'erano carissimi; e queste colline, queste campagne e queste passeggiate tutte varie e tutte bellissime, io le ho desiderate tante volte da Pisa, da Firenze, e anco da Roma e da Napoli: e ora? Ora non mi ci trovo più, e la colpa è dei miei amici carissimi. In verità, chi mi vede deve dire che io sono una mosca senza capo, e mi ci vuol tutta per dissimulare la noia che or ora m'ha co-

perto come d'una campana. Queste parole non istarebbero bene a chi presumesse d'essere padrone di sè, ma a me che sono il mio umilissimo servo, possono essere perdonate con altre cento storture che sento d'avere e che non so addirizzare.

Saluta Gino e digli che quasi quasi mi pento di non avergli dato retta: poi saluta la signora Marianna e avvertila di non canzonarmi, se mai mi vedesse piovere a Scandicci più presto del tempo che m'era prefisso. Rammentami alla Giulia e alla signora Annetta, e dai un bacio per me a Paolo e alla Bianca e a Piero.

487. *A Felice le Monnier.*

Pescia, 27 agosto 1846.

Caro Le Monnier,

In fondo alla nota nella quale ho riportato il proclama del Despinois, dopo le parole *pur di comandare* aggiungerete in un paragrafo a parte le parole seguenti: « Queste e altre notizie, le debbo alla cortesia del signor Cesare Giulini, al quale mi è caro mostrarmi grato e riconoscente ».

Il segretario del marchese Capponi nel consegnarvi i libri e lo scritto deve avervi detto alcune cose tanto da parte mia che da parte del Marchese. Io vi parlo da galantuomo, più per l'onore della

vostra ristampa che per sostenere una mia opinione: le cose che voi potrete aggiungere oltre quelle scelte da me non acquisteranno pregio nessuno alla raccolta, ma solamente accresceranno peso alla carta. Dal tempo che Reina pubblicò tutta quella farragine è stato un rumore, un biasimo continuo contro di lui: e guardate le edizioni posteriori, salvo codesta ladroneria di Monza, vedrete che tutte al di là del Poema e delle Odi, non riproducono altra cosa. Il dire che voi non avete cuore di chiedere sette paoli d'un volume che possa riuscire un po' sottile, è un'ingiuria che fate al pubblico e a voi stesso. Che volumi sono i primi due delle opere del Leopardi? Eppure veggo scritto dietro « paoli 7 ». Fidatevi un po' più nel credito della vostra stamperia, e nel consiglio di chi ha consumata più che mezza la vita in questi studi, che pochi professano senza strapazzarli. Siccome v'è di mezzo anco il mio nome, io avrei e motivo e diritto di reclamarmi al cospetto del pubblico contro questo vostro capriccio, tanto più che la lettera nella quale stabiliste meco i patti del lavoro, rimette in me tutto l'arbitrio della scelta. Voglio avvertirvi ancora che in molti scritti del Parini, come per esempio nel capitolo al canonico Agudio, vi sono qua e là e immagini e parole poco decenti. Vorrete regalarle al benigno lettore tali e quali? ovvero uscirne per il rotto della cuffia con quattro o sei puntolini, i quali non fanno altro che aguzzare l'ingegno di chi legge, e danno più

sapore alla cosa o al vocabolo osceno, colla salsa d'una lacuna o d'una reticenza? Pensateci. Vostro ec.

488. *Al Dottor Luigi Capecchi.*

Pescia, 28 agosto 1846.

Caro Gigi,

Il libro è arrivato da un pezzo, ma io sono stato l'ultimo a saperlo e a vederlo. Sappimi dire quante copie ne vuoi, e come debbo fare a mandartele, e allora scriverò a chi ne ha il deposito e vedrò di fartele avere.

Di salute sto meglio dell'anno decorso, ma credi a me che son ridotto a comprarmi la vita a carissimo prezzo. Già, di pensare a qualcosa di più serio che non è il mangiare, il bere, il dormire e l'andare a spasso, bisogna discorrerne poco o nulla, volendo passarsela discretamente; di scrivere poi, e specialmente versi, me n'astengo, perchè se mi lascio andare, in tre giorni sono in terra daccapo. Pazienza, se quando sono in terra potessi dire a me stesso d'esserci ricascato per qualcosa che avesse garbo! Il male è che mi fo male senza mettere insieme nulla di buono. Dimodochè eccomi qui a far la vita che non ho fatta a venti anni, la vita dell'ozioso e del girellone, quand'era tempo di consumare pia-

nelle o vesti da camera più che stivali e soprabiti. Il pubblico poi, se dopo questo libro non ne vedrà venir fuori un altro, dirà che io mi sono addormentato, stancato, dato al gaio vivere e altre cose di queste gusto, ed io che so come sto dentro, purchè non dica nessuno che ho mutata opinione, mi consolerò di questi *giudizi temerari*, e aspetterò il buon tempo.

Tra poco uscirà fuori dalla stamperia Le Monnier un' edizione del Parini con un *Discorso* di mio. I Chiarissimi troveranno da dire su quel discorso, perchè non è scritto colle regole volute da loro: ma io più che ai Chiarissimi, ho pensato alla gente che legge guidata dal buon senso, e ho cercato d' essere nella prosa quale mi sono mostrato nel verso. Oltre a ciò, taluna delle opinioni buttate fuori in quelle pagine, siccome non sono opinioni di scuola, faranno strillare classici e romantici; e per me quelli strilli, ti confesso che saranno confetti di Pistoia e canditi di Genova, perchè l' una e l' altra ciurma ha bisogno di chi le sturi gli orecchi.

Saluta caramente gli amici e continua a volermi bene. Per le feste del Puccini, [1] non ti prometto di venire, ma nell' ottobre debbo dare una scappata in coteste vicinanze, e allora spero di vedervi tutti. Addio.

[1] La *Festa delle Spighe*. V. Appendice XIII.

489. *A Felice Le Monnier.*

Pescia, 29 agosto 1846.

Caro Le Monnier.

Lunedì rimanderò le seconde prove. Mi trattengo in Pescia altri dieci o dodici giorni. La pagina di dedica lasciatela come sta: alla nota che avete racconciata a modo vostro, aggiungete pure ciò che volete, ma non ponete assolutamente quel *chiarissimo autore* e aggiungete in fondo tra parentesi (Nota dell' editore.)

Se la censura metterà le forbici nello scritto, avvertitemene subito, acciò abbia tempo di rattopparlo: ma avvisate il censore d'andare fino in fondo prima di risolversi a tagliare, perchè non credo d'avere offeso in nulla il suo padrone serenissimo, seppure il padrone serenissimo, avendo la coda di paglia, non ha anco il sospetto che ogni minimo tocco possa accennare a lui. Addio.

490. *A Alessandro Manzoni. — Milano.*

(Pescia, agosto 1846.)

Sandro mio,

Volevo fare lo scorrucciato, ma poi non ho retto, ed eccomi a scriverti daccapo. E vedi, ho scelto un foglio come un lenzuolo, perchè la carta non abbia a riuscirmi più corta della voglia

e del bisogno che ho di starmene un po' con te, tanto più che non posso sapere se mi riuscirà d'essere a Nervi quando ci sarai tu con tanti altri amici comuni, riuniti alla festa che s'avvicina. E per dirti il vero, sento che dovrei esservi, e che tu nell'animo tuo hai già contato di vedermi là come cosa sicura. Senti, io farò di tutto per essere del numero, ma se mai mai . . . . . . non dire altre parole che queste: *al vedere, non ha potuto.* Dissi a Gino di venire a casa per due o tre giorni, e or ora sono tre settimane che son qui senza sapere se partirò domani o se mi fermerò un altro mese, tanta è la mia irresolutezza. Ho promesso di passare quindici giorni a Scandicci, villa del Farinola genero di Gino, e di passarceli nel settembre; ho promesso d'essere verso il 10 d'ottobre di là da Siena, alla villa d'un certo Vaselli, che se mancassi mi frusterebbe e avrebbe un sacco di ragione perchè l'ho gabbato dieci volte; gli ultimi d'ottobre e una parte del novembre è già stabilito che debbo passarli a Varramista.

491. *Alla Marchesa Costanza Arconati. — Nervi.* ★

Pescia, 1 settembre 1846.

Gentilissima signora Costanza,

A uno che niente niente conosca l'indole mia, è facile vedere che io sono come cinto da una

campana d'irresolutezza, e però non le faccio gran maraviglia d'avere indovinato che del viaggio per Genova, avrei finito col non farne altro. La voglia l'avevo, e oltre la voglia, posso dire d'aver cominciato anco a prepararmi e di denaro e di bagaglio, per non trovarmi a vivere d'accatto, come feci a Milano; ma una folla di circostanze minime in sè ma che messe insieme facevano un tutto di qualche peso, m'ha fatto spendere i quattrini, disfare i bauli e attaccare la voglia a un chiodo, come suol dirsi. Ora mi si gira per la testa il grillo di andare a Roma, ma di qui all'inverno può essere che questo grillo se ne sia volato lontano con altri cento suoi fratelli, a ronzare nel cranio di qualche altro mortale o fermo nei suoi propositi più di me, o mio primogenito d'inerzia e di instabilità. Avrei gran voglia di vedere co' miei occhi le cose che s'agitano in quel paese, e di parlare col Papa (come fedele cristiano, non come diplomatico) che mi dicono, anco i suoi compagni di collegio, essere un galantuomo; e di convincermi se v'è o non v'è da sperar molto per quel lato. Il principio è stato buono e l'orma impressa non sarà cancellata, perchè i popoli non tornano addietro e nemmeno si fermano in quattro, come può fare un uomo solo; sebbene la frase *fermarsi in quattro*, sia venuta dalle bestie quadrupedi; ma ormai è andata. Qua e altrove, tutti hanno l'occhio alle faccende romane, ma non ci si addormentano su, come pare che temano certuni.

ai quali consiglierei di non dormire a occhi aperti come hanno fatto dal 32 al 46. A questi tali appartiene la razza de' *congiurati*, gente che fa e dice sempre di sotterfugio, e alla quale il sotterfugio ha insegnata l'arte, gloriosissima e comodissima nel tempo medesimo, di salvare la capra e i cavoli, cioè la patria e la pelle. Costoro sono scandalizzati del sentire come delle cose nostre se ne parli oramai apertamente, e che è venuto il tempo di mostrare il viso e di fare esperimento di sè, non tra quattro mura chiacchierando e fumando, ma alla luce del giorno e al cospetto del pubblico. Vedremo.

Avrà saputi i nostri disastri e forse a quest'ora le sarà pervenuta l'istoria del terremoto, scritta da Pilla. Io era a Livorno, e sebbene fossi in Piazza Grande, fuori della portata anco dei tegoli che potessero piovere, le assicuro che n'ebbi un terrore quale non mi ricordo d'avere avuto mai ai miei giorni. Il grido, lo spavento, la confusione del popolo era cosa da scuotere un cuore di macigno, e se io non avessi fatto l'osso a patire, ne risentirei anco adesso. Invece, passati i primi cinque minuti, non me ne detti più per inteso, e dopo aver visitati e confortati gli amici e i conoscenti, la sera me ne andai a dormire in una casa tutta smossa e screpolata, che era una compassione a vederla. Le piazze erano piene di gente: chi passò la notte in carrozza, chi a sedere in circolo su tante seggiole: chi per terra sulle materasse

e sui trapunti; pareva la fine del' mondo. Di ciò che avvenne nelle colline pisane, cuna del terremoto, gliene avranno scritto i Prini e le avranno detto le morti, le rovine, le miserie e la paura di quelle popolazioni. Due anni sono, l'inondazione; ora quest'altro diavolo: se mai i Toscani avessero voglia di dormire, la natura li desta. Da tutte le parti vengono sovvenzioni ai danneggiati: e a Livorno, a Pisa, a Firenze, si danno ogni cura per alleggerire i danni patiti da questo tremendo fenomeno. E la povera Sofia?....

Se le piace di rispondermi, indirizzi la lettera a Pescia e mi dia le nuove di tutti, che le desidero molto. Se non ci fosse di mezzo lei, proporrei a Peppino di venir meco a Roma, per vedere se il Papa ci facesse cardinali: ma oramai per lui non c'è caso: brigherà per me. Sua Eminenza il Cardinal Giusti? Po' poi il casato non farebbe torto alla porpora.

Mi creda di cuore suo affezionatissimo.

492. *A Alessandro Manzoni. — Milano.*

Ottobre 1846.

Sandro mio,

Tu, nella tua qualità di sant'uomo, non ti sarai adirato meco non vedendomi comparire a Nervi: ma io, peccatore, son rimasto col consumo

nell'animo di non esservi potuto venire. Del Congresso m'importava fino a un certo segno[1] gli altri della brigata o gli aveva veduti di poco o gli rivedrò di qui a non molto: ma tu! E se io ti dicessi che avevo di già preparato il fagotto, e che nel fagotto v'era tutto un abito nero, per poter festeggiare in chiesa la sposa convenientemente, e che quest'abito l'ho tuttavia nella valigia coll'ali ripiegate . . . . . . (*Non continua.*)

493. *All'avv. Leopoldo Galeotti.*[2] – *Pescia.* ✶

Montecatini, 1° novembre 1846.

Caro Poldo,

Prima d'andare a Colle, m'impedì di vederti il tempo cattivo: ier mattina, la bella giornata mi

[1] Il settimo Congresso degli Scienziati si adunò in Genova.

[2] Del Galeotti, troppo in oggi e troppo ingiustamente dimenticato, consentano i lettori io faccia qui menzione men breve del consueto: tanto più che le cose che io dirò di lui mi risparmieranno di dirne altre in seguito per ricordare fatti, o dichiarare parole.

Il Galeotti nacque a Pescia il 10 agosto 1813. Tenne molto onorato luogo nel fòro toscano ed ebbe parte non piccola in tutto quanto, a preparare i tempi nuovi, adoperarono Gino Capponi e gli amici suoi, quelli in sostanza che allora si chiamarono *i moderati*, dal 1840 al 1859. Nel 1846, poco dopo la assunzione di Pio IX al pontificato, scrisse per suggerimento del Capponi e pubblicò a Parigi coi tipi del Giraudet un dotto volume: *Della*

fece lo stesso gioco, perchè mentre io ero sceso a Pescia per combinare teco la gita di Varramista, tu eri volato a goderti il sole ove io mi son go-

sovranità e del governo temporale dei papi, nel quale si studiò dimostrare che i vizi rimproverati al governo pontificio erano « estranei al papato, estranei alla chiesa, estranei alla sovranità temporale ma conseguenza della trasformazione di questa in governo clericale esclusivo » onde necessita di « ricondurre al governo l' elemento laicale, in modo che non ne resti offesa l' indipendenza pontificia ». Eran quelle, su per giù, le dottrine, eran quelli allora gl' intenti del Gioberti e del Balbo.

Nel 1848 pubblicato un altro e pur dotto libro *Delle leggi dell' amministrazione toscana e della Consulta di Stato*, fondò il *Conciliatore* del quale egli e Marco Tabarrini furono gli scrittori principali e più assidui. Poco dipoi il Granduca Leopoldo II, dagli eventi che lo incalzavano spinto a concedere lo Statuto, incaricò di compilarlo una commissione composta di Gino Capponi, Pietro Capei, Leonida Landucci e Niccolò Lami, avvocato generale (quell' istesso che aveva fatto a Pisa nel 1833 la famosa reprimenda al Giusti studente) e del Galeotti. La commissione desiderò far opera che si attagliasse alle particolari condizioni della Toscana, secondo la consigliavano i più caldi liberali d' allora, il Montanelli segnatamente. « Noi non crediamo, scriveva egli nell' *Italia*, che possa prendersi una costituzione qualunque, come un vestito bell' è fatto. Teniamo invece che ogni Stato debba studiare un sistema accomodato alle sue speciali condizioni » (*L' Italia*, n. 43). Sante parole le quali nè in Toscana, nè, che più fu grave, in Piemonte si ebbe agio a meditare, voti i quali mancò tempo ad esaudire: e fu danno del quale noi tuttavia, più che mezzo secolo dopo, risentiamo i durissimi effetti. Ma incalzando gli eventi, concessa la costituzione da Carlo Alberto, convenne, anche in Toscana, sbrigarsi: e tralasciata ogni profondità di discussioni e di studi, il Ga-

duto la pioggia per otto giorni, i quali a dispetto della stagione perversa mi passarono in un attimo.

Ora senti: io non posso più differire la gita a Varramista e mi son risoluto di partire martedì mattina. Se tu vuoi venir meco, parti di costà colla diligenza, e aspettami di piè fermo ai Bagni di Montecatini. Io scenderò di quassù col bagattello e lì ai Bagni domanderò se è passata la diligenza. Se non sarà passata, aspetterò: se sarà passata e tu non vi sarai, tirerò via. Va bene?

leotti compilò affrettatamente lo Statuto promulgato poi il 15 febbraio del 1848.

Eletto a rappresentare Pescia al *Consiglio Generale*, fedele ai propri convincimenti, stette contro al Ministero democratico presieduto dal Montanelli e nel quale Francesco Domenico Guerrazzi tenne il portafoglio dell'interno. Ruinate poi le sorti d'Italia, il Galeotti tornato, con maggiore operosità, all'esercizio della professione, si segnalò nella difesa de' coniugi Madiai accusati di propaganda anti-cattolica, e in quella dell'editore Barbèra imputato della ristampa della *Storia del Concilio di Trento* del Sarpi. (Cfr. Barbèra, *Memorie di un editore*, cap. IX).

Fu deputato per il collegio di Pescia al Parlamento, tranne un breve intervallo, dal 1861 al 1874: nel quale anno entrò alla Camera vitalizia. Morì a Firenze il 28 agosto 1884. Del largo censo, frutto per la maggior parte del suo lavoro, dispose a favore di un'opera pia, da istituirsi nella città natale, col nome di *Opera pia Galeotti:* ordinava che le rendite — prelevate alcune somme da erogarsi nel soccorrere i parroci più poveri del Comune e mantenere fuori d'Italia a perfezionarsi nelle scienze o fisiche od ecclesiastiche, uno studente pesciatino — si repartissero fra gli Asili infantili e il Conservatorio femminile di San Michele.

Tu e mio padre, potrete pernottare a Varramista e ripartire l'indimani collo stesso bagattello, che terremo a Castel del Bosco. Credimi sempre tuo aff.

PS. Spedisco apposta, rispondi un rigo. La diligenza parte alle 8 della mattina: vuol dire che verso le nove tu potresti essere ai Bagni e prenderemmo da Monsummano e Fucecchio che è la più corta.

494. *A Giovanni [Pitti-Spini.] — Pisa.*

Varramista, 14 novembre 1846.

Mio caro Gianni,

Il Segretario di Gino Capponi mi portò la buona nuova che tu sei tornato a Pisa e che stai bene. Lo seppi dal Montanelli e dal tuo servitore al quale fu a domandarne da parte mia.

Il Bucchioni t'avrà detto che io fui costà ec. ec. Ora do una scappata a Firenze per vedere di raggranellare altre poche lire, e poi sarò costà fino a Pasqua.

Vedi un po' come vanno le cose! Siamo doventati mezzi parenti. Fui a trovare tua sorella a Montecatini, ed ebbi piacere di rivederla dopo tanti anni, chè quasi n'aveva perduta la memo-

ria. Credo che mio cugino la terrà a garbo, e mi pare che sia contentissimo d'averla sposata.[1]

Quest'anno costà avremo meno rumori, e bisognerà restringerci un po' più tra di noi, cosa che m'alletta moltissimo. Io tribolo tuttavia, ma su per giù mi pare di stare un po' meglio dell'anno passato. È vero che una stretta di freddo o una sciroccata mi possono ricacciare addietro da oggi a dimani: ma per ora la barca va avanti discretamente.

Del noto affare ti dirò i guai e le fortune quando ci rivedremo: ma a conti fatti possiamo contentarci, e con un po' di flemma le cose non finiranno male. Se altrove avessero fatto quanto ho fatto io sebbene impedito da mille ostacoli, a quest'ora ne saremmo fuori: ma, per quanto so, v'è stata un po' d'incuria.

Ora l'essenziale è di passarsela in pace e in salute più che ci sia possibile, e di vedere se possiamo arrivare a primavera bastonati dall'inverno il meno che si può.

Addio a quest'altra settimana. T'abbraccio caramente.

[1] Tito figlio del dott. Giuseppe Broccardi Schelmi e di Carolina Giusti zia al nostro, sposò una Pitti sorella di Giovanni che più tardi fu ispettore delle scuderie granducali. Stimo a questo, e credo non ingannarmi, sia diretta la lettera che nel Frassi è intitolata a *Giovanni* soltanto.

495. A (*Gio. Pietro Vieusseux?*) — *Firenze.* ★

[1846].

E del consulto che si fa in questo povero canchero del nostro paese che ne dite? Gioberti, Balbo, Ricciardi, gli son tutti d'intorno con le loro droghe e il malato non si risente. I troppi cuochi guastano la cucina, ma in ogni modo è meglio che disputare di grammatica.

Mi dice Mayer che è arrivato costà Tommaseo. Me ne rallegro per voi e mi duole moltissimo di non essere a Firenze per poterlo conoscere daccapo. Dico così, perchè non chiamo conoscenza fatta l'averci barattate poche parole undici anni sono a Firenze, in un tempo nel quale non sapeva ancora se mi convenisse più il darmi alla dissipazione, a fare dei versi o a tenere una gamba di qua e una di là come m'è venuto fatto, e credo che voi me lo perdonerete, sapendo che trattandosi di certe corbellerie si può studiare anco senza fracassarsi tanto la groppa sui libri. Vi prego di salutarlo e di tastarlo un po' sul fatto mio, ma così alto alto e come di vostro. Son curioso di sapere come piglia questo modo di scrivere e di saperlo da voi che me ne direte il vero dicerto.

496. *A Felice Le Monnier. — Firenze.* *

Varramista, 19 novembre 1846.

Caro Le Monnier,

Ho avuto per mezzo del Carraresi tutto ciò che doveva avere da voi, e ieri mi venne respinta qua la lettera che voi m'avevate indirizzata a Pescia. Io scrivendo al Carraresi so di non aver usati termini che potessero offendervi, e poi in ogni caso la colpa era vostra: quando partii da Firenze, voi e il sig. Barbèra mi diceste che il libro sarebbe stato pubblicato il 15 ottobre e che in quel giorno medesimo io sarei stato sodisfatto a seconda dei patti. Venne il sig. Carraresi e non ebbe nè i libri nè il denaro, e avendomene avvisato, risposi che tornasse da voi e vi richiamasse a essere puntuale: sapevo io lontano di costà, se voi non più il 15 d'ottobre come m'avevate detto, ma v'eravate risoluto di pubblicare il libro il 4 di novembre? E poi parliamo schietti, avendo io dato il lavoro cinque mesi prima del tempo stabilito, era una grande indiscretezza chiedere a voi i libri e il denaro otto o dieci giorni avanti? Ma queste sono inezie e non ne va parlato più. Ora desidero che il libro vada e che voi mettiate in tasca per il meno tanti luigi quante sono state le lire che avete dato a me. Ho veduto le cose aggiunte e

torno a ripetervi che potevate farne a meno e quanto alla gloria del Parini e quanto alla mole del volume. Non dico a riguardo mio, perchè io in queste cose bevo grosso e mi rimetto facilmente: nè sono stato mai uomo da voler sostenere un errore o per puntiglio, o per quell'amor proprio, che fa dire e fare tante migliaia di.... a tanti milioni di viventi. Addio.

P. S. Quella copia dei miei versi accettatela in regalo.

497. *A Giovanni Bucchioni.*[1] — *Pisa.* ★

Firenze, 28 luglio, 1846.

Caro Bucchioni,

Il Fabrizi a Livorno mi fece parlare di non so quali spese occorse: io gli feci rispondere che si rivolgesse a Lei e credei di far bene. Qua sto almanaccando, ma ho paura che si siano fatti i conti avanti l'oste. Dirà a Gianni che tra pochi giorni tornerà a Milano Bellerio che deve aver conosciuto dalla Maffei, e che desidera di rivederlo. Il baule l'ho ricevuto, ma non ho riscon-

[1] Uomo di fiducia del Frassi, del cui patrimonio tenne per un certo tempo l'amministrazione, fu col Giusti in grande dimestichezza. Diresse in seguito, per conto dei Piegaia, l'albergo *Victoria* in Pisa, sua città natale ove morì già vecchio intorno al 1880.

trata la roba e quel che è peggio l'ho trovato aperto malamente. Stia bene e se ha qualcosa da dirmi, tutta la settimana sarò a Firenze, poi due o tre giorni a Pescia e poi a Livorno.

498. *A Alessandro Manzoni. - Milano.*

Pisa, 20 novembre 1846.

Mio caro Sandro,

Quanto pagherei se il non aver lettere da me ti fosse una privazione, come è una privazione per me il non vederne mai una delle tue! Almeno mi sarei vendicato, vendicato amorosamente, ma vendicato. Ma Ella, Don Alessandro mio reverito, Ella, per dirglielo alla dantesca, Ella s'è beato e ciò non ode.

Com'è possivol mai, Sandro crudele,
Che tu sia meco sì nimico e 'ngrato?

Ho tentato il serio ed è stato a vuoto; ho tentate le corbellerie ed è stato come dire al muro; ho tentato il silenzio, e buio via buio fa buio. Ora mi tocca a scriverti daccapo, perchè è oramai di regola che di due che si vogliono bene, il primo a tornare a *placebo*, è sempre il più malmenato. Andiamo via, scriviamo a questo avaraccio, che un foglio di carta gli pare una lastra d'oro, quando si tratta di spedirlo a uno che l'aspetta come gli

uccellini di nido aspettano l'imbeccata, rabescato di due o tre righe anco insignificanti, se una cosa insignificante può uscire da una penna quanto famosa altrettanto infingarda; e quest'ultima frase, se la non lo sapesse, è frase del cassone nel quale dormono gli epistolari in gala, che Dio li riposi.

Del non essere stato a Nervi non dico nulla, perchè mi tenne inchiodato qua un reuma che mi s'era appiccicato alla spalla sinistra come l'ellera al muro. Fui là col desiderio, e invidiai tutti quelli che v'erano; e questa sebbene ripetuta spessissimo, non è frase del solito cassone.

Ora che l'essere a Pisa è lo stesso che essere a Livorno e a Lucca, perchè la strada ferrata da questi due punti viene a metter capo qui, anderò spesso a vedere la tua Vittorina, della quale so che sta bene di salute e d'animo. A Lucca è piaciuta a tutti per quella sua cara soavità tanto desiderata e tanto rara anco nelle donne, e anco, sia detto tra parentesi, perchè è tua figliuola; e se te ne tieni hai mille ragioni.

Dirai a Torti, a Grossi e a Rossari che gradiscano la dedica di quelle cinquanta pagine sul Parini messa lì senza loro saputa, perchè la gratitudine e l'amicizia non hanno bisogno di chiedere il permesso per dimostrarsi. Non so che senso farà costà quello scritto; so che l'ho fatto da galantuomo, senza presunzione, e con tutta quella diligenza che ho potuto. Se non piacerà, *siate pur sicuri che non l'ho fatto apposta*, come dice un

uomo solenne, solennissimo canzonatore, mio maestro e padrone.

Saluta tutti, dai a tutti un bacio per me: per te tientene mille e mille.

499. *A Emilio Frullani.*[1] — *Firenze.*

Pisa, 28 novembre 1846.

Caro Emilio,

Non mi sarei aspettato, e ti parlo con tutta schiettezza, che quelle cinquanta pagine sul Parini potessero piacere come son piaciute. Le scrissi a pezzi e a bocconi, soffrendo molto e non potendo fermarmi in testa un piano sicuro sul quale poi basare tranquillamente il lavoro. Di questa sorta di scritti io non ne aveva mai fatti nè sognati, e

[1] Nato a Firenze nel 1808, da Leonardo ministro per le finanze del Granduca Ferdinando III e da Maddalena Ombrosi. Fu condiscepolo del Giusti all'Università e in seguito impiegato nell'Avvocatura regia. Ma la condizione agiata consentendogli di fare a meno d'impieghi, si consacrò tutto alle lettere e intorno al 1840 dette fuori i primi versi che gli valsero da G. B. Niccolini nome e lode di *poeta affettuoso e gentile*. Eletto a far parte del Consiglio Comunale di Firenze fu sua la proposta di celebrare nel 1865 il centenario dell'Alighieri. Socio corrispondente della Crusca lasciò per testamento all'Accademia parte della sua biblioteca. Morì il 24 ottobre 1879. (V. *Versi* di Emilio Frullani, Firenze, Le Monnier, 1848. Ivi, Barbèra, Bianchi, 1855. Ivi, Le Monnier, 1863. Ivi, *Nuovi versi*, Le Monnier, 1874.

desiderando di non fare un fiasco, aveva preso un tempo largo da darmi l'agio di lasciar posare quelle pagine, e poi a mente fredda riandarle e pulirle. Ma Le Monnier, appena seppe che il lavoro era delineato da cima a fondo, tanto fece e tanto tempestò che me lo levò di sotto; e non contento di questo, dietro i suggerimenti di certi Chiarissimi che gl' intorbidarono il cervello, volle fare la scelta a modo suo e falsificare la mia volontà e anco le parole del *Discorso* premesso come avrai veduto. Nota le cose aggiunte e fai che le noti il nostro Giuseppe Pellegrini,[1] e ditemi poi se quelle corbellerie sono tali da aggiungere un pelo alla barba del Parini. Volli che contrassegnasse coll'asterisco le cose aggiunte da lui, perchè una presa di minchione, se me la son guadagnata io di mio, la succhierò in santa pace, ma per detto e fatto degli altri, non la voglio. Oramai la botta è andata, e tanto meglio se lo scritto va a sangue a voi altri; ma da Milano o da qualche altro lato, m'aspetto qualche rabbuffo. Vedrai che mi rimprovereranno d'aver tagliato corto sulle

[1] Lucchese di nascita, esercitò l'avvocatura in Firenze e in Firenze morì ottantaduenne il 10 aprile 1879. Amicissimo di Girolamo Segato, lo aiutò a divulgare la conoscenza de' suoi trovati e ne dettò, lui morto, la biografia. V. *Relazione dell' avv. G. P. sulla riduzione a solidità lapidea e inalterabilità degli animali* e *Elogio di G. S. da Belluno*. Firenze, 1836. Del Pellegrini scrisse una *Commemorazione* Ettore Marcucci e la pubblicò nella *Gazzetta d' Italia* del 25 aprile 1879.

spese minute del tempo e della vita del Parini: che si dorranno che io non gli abbia fatto prediche addosso; o avranno dispetto che il panegirico non sia stato cantato sulle solite corde. Ed io che a farlo apposta ho voluto in quello scritto buttar giù i profeti, gli sminuzzatori, i rigidi e gli umilissimi servitori del proprio subietto, me ne consolerò, e quest'altra volta farò peggio. Ma cercherò di far meglio, se taluno con giusta e riposata critica vorrà aiutarmi delle sue osservazioni, e anzi, ti prego, se mai senti che qualche cosa dispiaccia, di dirmelo liberamente.

500. *A Benvenuto Cherchi. - Pescia.*

Pisa, 29 novembre 1846.

Caro Lello,

Va' pur là, che tu sei un vero ortopedico tra la ciurma innumerabile di questi miseri sciupatori di piedi umani, che hanno la sfacciataggine di farsi chiamare calzolai. Già il tuo nome (forse maledetto dai callisti) suona glorioso per la bocca di tutti coloro che in grazia tua non paiono, quando camminano, uno di quei gatti che i ragazzi si divertono a calzare coi gusci di noce. Tira avanti a consolare coll'arte della lesina noi povera gente, che desideriamo di camminare da galantuomini, e sarai messo tra i pochi benefattori dell'umanità.

Anzi se i Pesciatini volessero riconoscere una volta gl'ingegni che onorano il loro paese, dovrebbero alzarti una statua che sedesse sopra una forma smisurata e avesse nella destra un trincetto come una falce frullana: io poi ci scriverei sotto:

A BENVENUTO CHECCHI
SOPRANNOMINATO LELLO
DI PROFESSIONE CALZOLAIO
IL QUALE
IN UN TEMPO CHE I PADRONI ANDAVANO DI SGHIMBESCIO
FECE CAMMINARE I SUDDITI DIRITTI COME FUSI
I PAESANI PER ATTESTATO DI GRATITUDINE
PONEVANO.

501. *A Niccolò Tommaseo.*

[1846.] [1]

Caro signor Tommaseo,

La ringrazio de' segni fatti agli Scherzi, e debbo alla premura che ha Gino per me, d'averne avuta copia, e di potermene giovare. I più sono

[1] Il Frassi pose questa fra le lettere del 1839: ma di quell'anno non può essere per una infinità di ragioni; le quali è inutile esporre tutte, bastando una sola che taglia, come suol dirsi, la testa al toro. Il Giusti scrive *d'essere stato costretto a pubblicare i suoi scherzi*: ora la prima pubblicazione fattane col suo consenso è del 1845. E se ci fossero dubbi, la lettera seguente al Capponi è fatta apposta per risolverli.

giustissimi, e vedrò di saldare le magagne: di taluni non afferro il significato: di pochi non sarei d'accordo con lei, ma può essere che Ella abbia tanto in mano da potermi persuadere. Vedo che Ella non mi passa le frasi torturate e che sanno troppo di rabesco, solito scoglio di tutti i nemici delle tiritere e del brodo lungo. Correggerò: ma ho gran paura di dare nel dilavato, segnatamente in certi metri che, non tenuti su, slabbrano da tutte le parti. La veda un po' Lei che ne sa più di me. Quanto al resto, le dirò una cosa, che saprebbe di smorfia detta in una prefazione, ma che Ella di certo prenderà in buona parte. Quelli Scherzi son venuti su come i funghi, dal bollore d'una testa poco o punto coltivata, e dall'impulso d'un animo portato al bene, ma non ancora composto a saviezza. E poi, me gli hanno quasi strappati di mano, e sono stato costretto a pubblicarli per far fronte alle imposture degli stampatori.

502. *Al Marchese Gino Capponi.*

Pisa, 2 dicembre 1846.

Gino mio.

...... A dispetto di ciò ho lavorato, e lavoro. Prima di tutto ho dato mano a rabberciare i luoghi accennati da Tommaseo. Parecchi non gl'intendo; intorno a taluni non siamo d'accordo: a posti una

sintassi più liscia mi scemerebbe forza e vivezza, ma poi mi rimetto come tu sai. Ti rammenti quanto abbiamo almanaccato colla testa per trovare il filo di temperare il piglio troppo confidenziale della *Rassegnazione?* Ebbene, oggi, quando meno ci pensavo, dietro un cenno che Lambruschini, urtato anch'egli del modo, ne diè a Bista Giorgini non so quando nè dove, ho rimediato da cima a fondo con lievissimi tocchi. È proprio vero che le cose cercate e ricercate mille volte a tavolino, si trovano per la via quando la testa è chi sa dove.... Addio.

503. *A Felice Le Monnier. Firenze.* ★

Pisa, 10 dicembre 1846.

Caro Le Monnier,

Per l'edizione che preparate delle opere di Foscolo, tenete conto della lettera sull'Ortis, inserita ultimamente nella quarta dispensa dell'Antologia Torinese. Non trascurate neppure certe considerazioni che furono premesse a quel libro, credo da Luden professore tedesco che ne diè una versione in quella lingua, e che debbono esistere tradotte in una delle tante edizioni che abbiamo dell'Ortis.[1] Prima però

[1] *Die letzen Briefe des Jacopo Ortis: nach dem Italiänischen von Heinrich Luden.* Gottingen, 1887, in-8° di pag. VIII-350. Enrico Luden nacque a Lockstedt presso

di darmi retta, interrogatene il Mazzini che regola la vostra edizione.

Se mai faceste una seconda edizione del Parini, avvertitemene perchè avrei due o tre luoghi da ritoccare. Addio.

504. *A Vincenzio Gioberti.* - *Losanna.* ★ [1]

Pisa, 11 dicembre 1846.

Stimatissimo Signor Gioberti,

Sere sono parlando del più e del meno con Silvestro Centofanti, venne in campo la lettera del Padre Scarpa sul conto di Giacomo Leopardi. Pregai Silvestro di comunicare a Lei ciò che gli dissi intorno a quella lettera; ma siccome m'è caro di mostrarle l'affetto e la reverenza che ho per lei, colgo quest'occasione per iscriverle anch'io, tanto più che non le vengo davanti a mani vuote.

Conobbi il Ranieri nel 1843 in casa di Gino Capponi a Firenze, e parlando con lui di Giacomo Leopardi mi disse (e lo sanno tutti e io stesso l'ho udito dire a Napoli da mille nel 1844) che questi

Brema nel 1780: fu professore nell'Università di Jena e a Jena morì nel 1847.

[1] Pubblicata dal Frassi di su l'abbozzo rinvenuto fra le carte di casa Capponi. La ripubblico nella vera e compiuta lezione, quale pervenne al Gioberti e fu inserita dal Massari fra' carteggi di lui. (Torino, Botta, 1860-62, in-16°, vol. II, pag. 615).

dacchè s'era rifugiato là, aveva vissuto sempre con lui, parte in una casa che egli ha in città a Capo di Monte, parte in un villino di sua proprietà alle falde del Vesuvio. Per conseguenza, quando il Padre Scarpa dice d'aver visitato il Leopardi nello spedale degl' Incurabili mentisce sfrontatamente, perchè il Leopardi in Napoli fu ospite del Ranieri finchè visse, nè questi che l'aveva tratto là avrebbe sofferto di scemare a sè stesso il piacere e il merito di tanta amorevolezza dimostrata all'illustre scrittore, permettendo che egli andasse anco per un giorno all'ospedale. Mi disse parimente il Ranieri: che la malattia di Leopardi negli ultimi anni della sua vita, si manifestava ora come una tisi, ora come un' idrope. Dell' idrope migliorava alle falde del Vesuvio, e peggiorava dell'etisia: di questa trovava conforto in Napoli, ma l'idrope rinfieriva; dimodochè egli era cacciato ora qua ora là da questi due fieri nemici, senza mai trovare nè in città nè in campagna un pieno riposo. Nonostante ciò, egli non credeva di morire tanto presto: e se vedeva afflitto il Ranieri, era solito dirgli: — Non temere: sento che mi rimane tuttavia da vivere e da soffrire lungamente. — Difatti, il giorno che l'idrope lo spense in Napoli a Capo di Monte in casa del Ranieri, lo aspettava giù all'uscio la carrozza che doveva portarlo in campagna alle falde del Vesuvio: e la morte fu tanto subitanea, che un padre agostiniano chiamato lì per lì dal Ranieri, giunse in tempo a benedirlo agonizzante, o benedì

un cadavere. Falso dunque che il Leopardi morisse a Castellammare; falso che morisse di cholera, come scrive lo Scarpa, e falso che un Gesuita lo assistesse al capezzale, come spacciò il Curci. Ma v'è di più. Ella saprà che da anni e anni il Leopardi non poteva nè leggere nè scrivere a lungo, ma non so se la sappia che il Poemetto de' *Paralipomeni alla Batracomiomachia* egli lo componeva a mente, incapace della fatica di tesserlo e di ritesserlo a tavolino. L'idrope, salendo di dì in dì, minacciava il cuore e al poemetto mancavano tuttavia le ultime due o ultime quattro strofe, quando il Ranieri che sapeva averle il Leopardi già maturate in testa, che lo vedeva morire, e temeva che il lavoro rimanesse incompleto, nel miglior modo che seppe lo persuase a dettargliele due o tre giorni avanti che morisse. Ora veda se il pensiero di quel poema è pensiero che giri per la mente del Leopardi ripentito delle prime credenze, d'uno che ha lì pronte alla stampa operette religiose che attestino del suo mutamento; d'uno finalmente che abbia mostrato desiderio di compiere la sua riconciliazione con Dio ne' panni di gesuita. Se il Leopardi avesse prodotti a un parto i *Paralipomeni* e gli scritti che piange lo Scarpa, dico liberamente che sarebbe stato il primo falsario che si fosse affacciato sulla terra ai nostri tempi. Quel poemetto splendido di molte bellezze è sempre un triste libro per il lato morale; e se non mi frenasse il pensiero degli strazi patiti da quell'uomo straordinario, direi ch'egli ha

tentato di lasciarci lo sgomento nell'animo, anche per testamento. Il Ranieri è quel che è, ma queste cose le ha dette a me tre anni sono, quando nessuno avrebbe immaginato che il Curci e lo Scarpa potessero inventare di sana pianta una favola di questa fatta. E io le ridico a lei perchè le credo vere, non perchè mi sembri che si scemasse la fama del Leopardi concedendo che fosse morto ricreduto, come rispondono a chi si fa a smentirli certi reverendi settari, i quali non credono che uno possa tornare alle braccia di Dio, se prima non è passato per le loro mani. Oltre a questo, ha Ella notato che lo Scarpa in quella lettera non fa parola del Ranieri? anzi che lagnandosi di non aver potuto avere in mano le opere religiose, scritte, secondo lui, dal Leopardi pentito, viene ad accusare di rimbalzo il Ranieri editore delle opere di Leopardi come se avesse soppressi que' tali scritti? Per carità, signor Gioberti, ella che ne ha il potere, finisca di smascherare questi manomettitori di vivi e di morti. Alle corte: più rileggo la lettera dello Scarpa, più mi convinco che costui non conobbe il Leopardi neppure di vista. Il dire che aveva aspetto giovanile anche a una certa distanza, il dire che morì a 30 anni quando ne aveva sei o sette di più, sono indizi che egli ha tirato ad indovinare in tutto e per tutto.

Basti dello Scarpa: ma giacchè ci siamo, voglio dirle un'altra cosa del Curci, e la so come se mi ci fossi trovato presente. L'anno scorso il Curci

in Firenze in una delle case primarie (all'occorrenza dirò che casa è) disse che avendo scritto il libro contro di Lei e non volendo stampare nè a spese proprie, nè a spese della compagnia, pose l'occhio addosso a un suo penitente, e a forza di persuaderlo che il libro poteva giovare alla religione, tanto fece che gli levò di sotto quel tanto che bisognava a pubblicarlo. E raccontava questa cosa scherzando, e compiacendosi del ripiego e corbellando la dabbenaggine di quel povero citrullo [1]. Prima di finire questa lettera oramai troppo lunga, se Ella non se ne stomaca, aggiungerò un'altra trappola gesuitica tesa al giovane marchese Bartolommei di Firenze. Questo giovinetto è figlio di madre protestante, rimasto senza padre da bambino, ma cresciuto cattolico, buono d'indole, portato a studiare, di fantasia facilmente accessibile. Ora una certa Boutourline (quella stessa che brigò per ficcare qui a Pisa le Gesuitesse) circonvenne il giovine in guisa che lo indusse a farsi gesuita. Difatti questi contro la volontà della marchesa, che s'affliggeva di ciò come madre e forse anco come protestante, andò a Roma e di là subito diè avviso alla madre che entrava a fare gli esercizi

[1] Era un giovane signore fiorentino veramente citrullo. Basti a dipingerlo questo aneddoto: una sera nel 1848 gli dettero ad intendere che Carlo Alberto, sdegnato dell'enciclica del 29 aprile, aveva mandato i padrini a Pio IX: ed egli girò tutti i salotti della città, portandovi la peregrina notizia del prossimo duello fra il Papa e il Re di Sardegna.

ne' Gesuiti. Primo frutto di questi esercizi, fu il non aprire nemmeno una lettera che gli rispondeva la madre desolata: cosa incredibile ma vera e saputa da tutti, sebbene io non ne faccia colpa a lui che ho conosciuto da bambino e l'ho trovato sempre di ottimo cuore. Per fortuna un tal prete Bianchi che è stato suo maestro e l'aveva accompagnato a Roma, veduto il caso perso, andò al confessore del Papa, e tanto seppe dire, che questi persuase i Gesuiti a non ricevere il Bartolommei nella Compagnia, cogliendo il pretesto d'un difetto negli occhi che egli ha dalla nascita. Ora è tornato a casa in Firenze, ma non ricreduto. Queste cose le so da uno zio dello stesso Bartolommei, al quale diceva pochi giorni sono qui a Pisa che avvertisse la marchesa di non prendere d'urto il figliuolo, ma di lasciar fare al tempo. Ecco le arti galvaniche colle quali tentano di rendere un'apparenza di vita a un cadavere. Per me il divincolarsi di questa gente somiglia quello della coda del rettile, mozzata dal suo troncone. Lo zelo del vero e il desiderio di mostrarle quanta parte io prenda a tutto ciò ch'Ella fa a pro nostro, m'hanno indotto a diffondermi in questi particolari.

Mi creda pieno di stima e di sincera amicizia suo affezionatissimo [1].

[1] A piè del foglio Silvestro Centofanti aggiunse: « Godo di aver dato al Giusti l'opportunità di scrivervi questa lettera. Degno di essere amato da voi, egli già vi ama e vi onora siccome insigne ornamento della nostra

505. *A Pietro Papini.*

Pisa, 12 dicembre 1846.

Caro Pietro,

Siccome non so trovare la via di venir costà (sebbene la strada lucchese sia abbreviata e si possa stare in quei legni con tutta la comodità, anzi larghi come in piazza), penso di scriverti per pregarti di passare al Massini trecento lire di quei denari che hai di mio. Fanne fare un riscontro e tienlo presso di te in conto di denaro: al Massini scriverò io di segnarmi quelle trecento lire in riga d' acconto.

Qua siamo nel Limbo. Una quiete, un sonno, una solitudine certosina. Se non fosse il fischio del vapore che si fa sentire ogni tanto, crederei d' essere in un' isola, ove nessuno approdasse. Che città per uno che avesse voglia di studiare! E a me invece mi passa, e Dio sa se n' ho bisogno. Se

Italia. E il Montanelli vi saluta e io vi abbraccio di cuore ». Il Gioberti rispose da Losanna il 23 dicembre.... « La ringrazio delle notizie che mi dà intorno al Leopardi. Esse mutano il mio sospetto in certezza e l' impostura de' due Padri, per la sostanza del fatto, mi pare evidente. Ne parlerò in tali termini, per quanto la prudenza il consenta. Non mi stupirebbe che la frode fosse stata concertata col conte Monaldo, perchè poco degno del caro defunto e capace di volerlo far credere ingesuitato in punto di morte per l' onore della famiglia ».

vo avanti di questo passo, a Capo d'anno sarò doventato un'ostrica con un guscio intorno alle cuoia alto sei dita. Eppoi dicono che abbiamo sempre il capo alle ragazzate. Vengano e vedano che razza d'uomini sodi e *rientrati* che siamo. Io, quando esamino me stesso e mi trovo così posato, così assestato, così pari pari, m'aspetto che un giorno o l'altro, in grazia dell'apparenza, mi facciano camarlingo di monache o festaiolo di San Ranieri. Fortuna che non sono costà, altrimenti un Gonfalonierato o una Tutela non mi mancherebbe. Questo è il tempo nel quale potrei far fortuna con chi non volesse parere: se hai qualche ipocrita da propormi, avvisamene e verrò subito. Mi ci mancano tuttavia altri venti peli bianchi al numero richiesto per gabbare il prossimo con riputazione, ma a primavera crederei d'essere a tiro. Addio.

506. *Al Professore Atto Vannucci.*

Pisa, 14 dicembre 1846.

Mio caro Vannucci,

Grazie de' due libretti. Ho letto tutto col solito piacere, e t'esorto a continuare la storia e questi lavori sui classici. Ti raccomando soprattutto Tacito, che mi pare faccenda per te. Ho per te una copia del mio libercolo che t'avrei mandato se avessi avuta occasione sicura. Di quelle cinquanta pagine

sul Parini fui tanto bestia di farne tirare a parte solamente una trentina di copie per distribuirle agli amici, e perciò non posso mandartele. Quelle due o tre righe che ti riguardano le ho messe prima per giustizia e poi per l'affetto che è tra noi da tanti anni, e che oramai spero che durerà sempre.[1]

Di salute sto molto meglio, e te lo scrivo perchè so di farti piacere. Ho lavorato e lavoro, ma poco, perchè quanto più vo in là e meno mi contento.

Che dici di questi tempi? Mi pare che si dorma un po' meno.

Dirai all'Arcangeli che lessi le due versioni e mi piacquero molto.[2] Quanto mi duole ora di non sapere il greco! Quand'era tempo d'impararlo e che n'avevo voglia davvero, s'impancò a insegnarmelo un prete, che ebbe la bravura di farmelo uscir di grazia in una settimana. Ora mi par tardi, e quando giungessi a intenderlo, potrebbe

[1] « Fecero bene coloro che, scrivendo d'Orazio, divisero l'uomo dallo scrittore: questo notabilissimo, quello ragionevole: e tra gli altri m'è caro distinguere Atto Vannucci giovine egregio al quale andremo sempre più debitori di scritti utilissimi, se non gli mancheranno la salute e la fortuna: e quand'anco gli manchino, egli non mancherà mai a sè stesso ».

[2] Probabilmente la versione dell'*Inno alla pace* di Bachillide edito in occasione delle nozze Doria-Cironi e posta in musica poi dal Rossini nel 1855: e l'altra de'*Canti militari di Tirteo e Callino Efesio*, della quale dal 1846 al 1849 si fecero ben cinque edizioni.

darsi che i lessici, i vocabolari o le grammatiche m'insugherissero il cervello più che il male de' nervi.

Ricordati di me. Addio.

507. *A Carlo Bastianelli. - Pescia.*

Pisa, 16 dicembre 1846.

Caro Carlo,

Ci siamo incrociati con le lettere ma è cosa che deve far piacere a tutti due, perchè dimostra che ci rammentiamo spontaneamente l'uno dell'altro.

L'epigramma contro L. . . . . . M . . . . non lo intendo tutto, perchè non so le cose accadute costì in questi ultimi tempi. Mi dispiace che egli dia cagione ai paesani di deriderlo e mi dispiace che questi corrano all'arme con tanta facilità. Quel povero gobbo, o per imperizia o per altro difetto, ha dato a dire a parecchi anco fuori di costà: ed io che amo il paese sebbene ne stia lontano mi trovo molte volte a udire le accuse che fanno a lui e ad altri. Quando passai di corsa l'ultima volta fui a vedere Tonino[1] per cinque minuti e per dire il vero mi parve un po' mutato. Poi mi dissero che usciva di casa e lo credei guarito. Salutalo da

[1] Antonio Piacentini marito della signora Cecilia, già colpito da quella malattia che lo condusse poco dopo al sepolcro.

parte mia e saluta anco la Cecilia. Fate bene a tenervi compagnia: forse la vostra presenza e quel certo svago che dà la conversazione giòverà alla salute di lui e alla pace di casa.

Ho piacere che quelle poche pagine siano andate a sangue a chi le ha lette. Avrai veduto che te ne chiedevo notizia nell'ultima lettera. Di' a Frediano che gli son grato del buon viso che ha fatto a quello scritto, ma che serbi la maraviglia a cose di maggior peso. Se la salute mi si riordinerà davvero, io, oltre a molti lavorucci staccati, avrei in animo di fare un discorso sul Foscolo e sul Leopardi, e forse anco qualcosa di più importanza almeno per la materia. Quei due scrittori sono stati troppo lodati e troppo biasimati, come dice il Parini di Voltaire, ed io credo che nessuno fino a qui gli abbia esaminati al punto di luce che loro si conviene. Le ire delle parti tanto nelle lettere che nelle cose politiche pare che si vadano a mitigare, ed è questo il tempo nel quale il buon senso può rendere molti servigi alla dottrina e all'ignoranza. Io manco di sapere acquistato su i libri, ma l'esperienza della vita e l'esercizio dell'arte mia, credo che m'abbiano dissigillati gli occhi intorno a molti errori, a molte inezie, a molte storture. Se Dio mi dà lume, seguiterò a scrivere come ho scritto fino a qui tanto in prosa che in verso, perchè vedo che il dirle alla buona piace a chi legge e giova a chi dice, perchè rivela meglio sè stesso. Quello che, presa la penna, si mette in

gala, spesso s'imbroglia co'suoi stessi pensieri, come s'imbroglia colle persone che ha d'intorno quello che si mette in suggezione. Una delle pesti che ci rode da cento lati, è quella di non voler mostrare al pubblico altro che la parte scelta di noi. Tutti vanno fuori col domenicale: in ciabatte, nessuno vuol farsi vedere. Eppure siamo soliti dire che per conoscerci addentro bisogna vedere *la donna in cuffia e l'uomo in pianelle.*

Tra poco anderò a Firenze: quanto mi tratterrò, lo sanno quei soliti signori di là, io non ne so nulla. Questo vivere ora qua ora là, un po' mi piace e m'è utile, un po' mi riesce gravoso e mi distoglie dalle mie occupazioni, che oramai sono doventate la mia passione dominante. Ma l'affetto più che fraterno del mio caro Gino, e l'essere accolto in quella famiglia come uno di casa, ne può tanto sull'animo mio, che io per loro pongo da parte ogni cosa. Oltre a molte altre obbligazioni, debbo a loro anco lo star meglio dei miei incomodi: e i cinque mesi passati in quella casa, mi son valuti Ippocrate, Galeno e tutta la scienza medica. Dopo Firenze verrò costà, e toccherà a quel passo infernale del ponte a dirmi *rattene.*[1] Lo star qua o costà, ora per me è tutt'una, perchè dovunque vada, porto la casa meco come la chiocciola. Addio.

[1] Allude al ponte sulla Pescia, battuto dal vento di tramontana, e che il Giusti era costretto a passare per andarsene a casa.

508. *A Frediano Fredianelli.*

(1846.)

Caro Frediano.

So che tu hai detto bene di quelle cinquanta pagine del Parini, e te ne sono grato. Avrai veduto come le lodi date ai figliuoli solletichino le viscere dei babbi e delle mamme: e anch'io ho il cuore tenero pel poco che mi nasce sotto la penna: e sebbene i miei bambini mi trovino severissimo fino a tanto che gli ho qui in casa, una volta che gli abbia mandati in giro, mi fa piacere che la gente gli guardi di buon occhio. Osserva che la scelta de' componimenti non è quale si promette nel *Discorso*, e ciò per colpa di Le Monnier; che dopo essersi rimesso in me volle fare a modo suo per ingrossare il volume. Leggi le poesie segnate coll'asterisco che sono quelle regalate al pubblico dall'editore, e sappimi dire se sono tali da stare accanto a quelle per le quali il Parini è il Parini. Questa smania di stampar tutto a danno della carta e a benefizio delle tarme, è una delle tante pesti che ci rodono e ci roderanno, chi sa fino a quando. E pazienza che ne sieno infetti gli stampatori, i quali, in fondo, non sono altro che mestieranti; ma il male è che ne puzzano anco gli uomini di vaglia, come per esempio il Giordani, il Viani e il Pellegrini, che hanno dato fuori due volumi di

cose giovanili del Leopardi, contro la sua volontà, espressa morendo. Di cento lavori che getterai sulla carta nel lasso della vita, dieci ne condurrai a bene, venti a mezza cottura, settanta rimarranno in embrione. Tu, desideroso di non annoiare il pubblico, e di non mostrare a tutti i tuoi aborti, darai fuori le ciambelle riuscite col buco e terrai chiuse nella scrivania le altre o impastate male o sciupate in forno: ma pover'a te se la tua scrivania capita in mano a un erede ignorante o a un libraio avido di denaro! Dimodochè io consiglierei quelli che hanno dato saggio di sè, a non serbare i propri abbozzi, o a farseli bruciare sott'occhio, quando la febbre gli ha ridotti tra il prete e il becchino. La religione per le opere de' sommi ingegni non deve degenerare in superstizione: perchè il debole de' grandi, invece di spronare i magnanimi, è una specie di fomenta ai mediocri, pronti a consolarsi e anco a compiacersi della loro dappocaggine, se ne trovano esempio nei volumi famosi.

509. A***

[1846.]

Mio caro,

Come puoi supporre che io, oramai viziato a far versi, possa starmene a mani giunte senza che

mi passi per la testa neppure l'ombra d'una rima? Per noi il calamaio è come la scatola pei tabacconi: una tuffatina ogni tanto, e non possiamo farne a meno. Dall'altro canto non mi par d'essere di quelli che a mala pena hanno buttato giù tre versi corrono subito a farli sentire al comune e al vicinato: che se è un pezzo che non hai nuova di me come poeta, attribuiscilo al non aver levate le gambe di dieci cose che ho sulla punta della penna, piuttosto che all'essermi sdato da ogni pensiero di poesia. Tu sai che tutte le ciambelle non riescono col buco, come dice la fornaia maestra di lingua, e che il dar fuori cose ammezzate, o mal fatte, o mal riuscite non è della prudenza nè della dignità d'uno che si gode da dieci anni le lettere dai letterati con un *Chiarissimo* sopra da leccarsi le labbra, e che ha voce tra la gente sensata di poter fare qualcosa che abbia garbo. Che se mai ti dilettassi di frammenti, o avessi curiosità di sapere le segrete effemeridi d'un cervello invasato dall'estro, posso, in due parole, farti la storia di tutte le fantasie che m'hanno attraversata la testa da sei mesi a questa parte.

Nel decembre dell'anno passato scrissi quelle strofe taglienti che hanno per titolo: *Il Girinetto;* e subito dopo, quasi per continuazione di moto, quelle sestine sulla *Rassegnazione*, ripigliando una specie di mola che io ne aveva gettato sulla carta due anni fa, e che per i mille diavoli che m'hanno tormentato da quel tempo, lasciai là in asso, senza

speranza di poterne venire a capo. Dopo queste sestine, saltò il grillo a uno stampatore di darmi a fare una scelta delle opere del Parini e un rabesco sulla vita e sulli scritti di lui, e a me, non so come, si piegò l'animo ad accettare la commissione. Eccomi dunque dalle rime ingolfato nella prosa, e Dio sa se ho riso di me medesimo tirando giù quelle cinquanta o sessanta pagine. Pure, se la frase non ti sa di prefazione, le ho scritte da galantuomo; e, giacchè siamo nel gergo, aggiungerò che può avermi ingannato l'ingegno, non la coscienza. Sbrigato di questa prosa, avrei voluto riprendere versi di punto in bianco, ma per un animale d'abitudine come me il salto non è stato sì facile, e un mese e più

Io era tra color che son sospesi.

Alla fine la Musa, dopo essersi fatta pregare un buon po', mi s'è concessa di nuovo; e come fanno le donne, che dopo uno scorruccio t'affollano di carezze, nello spazio di dieci giorni mi s'è mostrata in sei dei nove aspetti che può assumere, rimanendo sempre la stessa; e prima m'è apparsa Calliope (scusami la mitologia), poi Clio, poi Tersicore, poi Talia, ieri Melpomene, oggi Erato e via discorrendo.

L'anarchia degli umor nel corpo umano
Come mortal considerar si dee,
E non è che un frenetico, un insano
Colui ch'ha in testa un'anarchia d'idee.

Dunque? o fermarsi o impazzire.

510. *A Tommaso Grossi.*

Pisa, 22 dicembre 1846.

Mio caro Maso.

Ti scrivo alla meglio perchè ho un gran freddo nell'ossa, e perchè la Posta non mi dà tempo per oggi. Una tua lettera di quattro mesi sono l'ebbi un quindici giorni fa, perchè era rimasta ferma a Milano per mancanza d'affrancazione, e poi ferma a Firenze perchè mancavo io di là. Come va la salute? Mi dissero che avevi sofferto e che t'avevano veduto malinconico: che è stato? che hai? dillo anco a me che ti voglio bene.

Mi scrive Sandro che l'edizione del Parini nella quale ho avuto mano, non è ancora venuta in Lombardia. L'ho dedicata al Torti, a te e al Rossari perchè un animo m'ha detto di dedicarvela: e non state a ringraziarmene, perchè il gusto di questa cosa l'ebbi quando mi venne in mente, e l'ebbi quando potei immaginarmi che l'aveste saputo. Ora tu sai che nel gusto è compreso il premio: e non ti scandalizzare vedendo che io qui adopero *gusto* in senso di *piacere*, che parrà idiotismo specialmente a chi non ha sapore di lingua parlata: ma tutti voi siete ghiotti e buongustai: dunque tiro via.

La neve ha scritto freddo anco qui: ma poco dura alla sua penna la tempra in questa stufa

da ananassi e da tisici, e già già lo scirocco s'è mosso a cancellare. Da Firenze, da Pistoia e da Pescia scrivono Siberie, ed io che ero sul punto di muovermi, sono rientrato nel guscio: addio, ti riveddi.

Dimmi di te e della famiglia: dimmi del Torti: dimmi di tuttociò che mi possa premere. A Sandro e alla d'Azeglio ho scritto direttamente; nonostante, saluta e risaluta anche loro. Vittorina e Bista se ne stanno là a Lucca in santissima pace, e credo che faranno sempre così. Fui a vederli ier l'altro, e ho promesso di tornarci spesso e lo farò, molto più che Lucca di qui è a mezza strada per Pescia, ove io, sebbene possa parere una frasca portata dal vento, ho due forti radici: mio padre e mia madre. Addio, mio caro Maso: voglimi bene quanto te ne voglio io, che mi basterà.

511. *Alla Marchesa Luisa D'Azeglio.*

Pisa, 22 dicembre 1846.

Mia cara amica,

Ieri, secondo la promessa fatta a quella perla di Don Alessandro, fui a vedere Vittorina e la trovai un po' intirizzita dal freddo, ma del resto, sana, allegra, contenta come una pasqua. Bista era lì a *latere* e godeva della sposa e di sè come è naturale: e intorno alla sposa e allo sposo, un

viavai di visitatori, d'amici e di parenti, e tra questi due Eccellenze:[1] insomma passai là quattr'ore di paradiso. Se avete notato bene, su, nella prima linea, ho dato di *perla* al nostro Don Alessandro, al quale è un pezzo che sentivo la voglia di dare del..... non so di che. Quella *perla* non è lassù *sine quare:* il nostro Don Alessandro mi ha scritto!!! — Stopite, signori e dinorridite (diceva il Pagliaccio di un famoso giocolatore che non si era fatto vivo da un pezzo), stopite e dinorridite o signori! Quer celebre, quello sfamigerato professore di mano: quer mostro di lestezza: quer grand'uomo dalle dite d'oro, che d'un mazzo di carte ne fa quer che vor lui e niente affatto quer che volete voi: quer sopraintendente maestro, dico, che più e più vorte qui, in su questa piazza, v'ha confusi, sbalorditi, isbarbagliati co' suoi prodigiosi miracoli: non è morto, non s'è inniscosto, non si è dato all'ozio, come la bassa gente de' ciarlatani e de' sartambanchi andava svociferando: ma è là o signori, là in quelle stanze pronto a salire di nuovo in su questa scena, pronto come vi diceva a repristinare la confusione, lo sbalordi-

[1] Una delle Eccellenze è facile indovinare chi fosse: Niccolao Giorgini, avo a Giovan Battista, nato a Montignoso nel 1773; e che sostenuti sin dalla gioventù importantissimi uffici pubblici, fu nel ducato dal 1843 Presidente del Consiglio de' Ministri e Ministro dell' Interno. (Cfr. *Cenni autobiografici sulla vita pubblica di Niccolao Giorgini*. Pisa, Nistri, 1899).

« mento e lo sbarbagliamento soprallodato. Bat-
« tete le mani, aspergete grillande d'alloro: e se
« d'alloro non siete venuti sprovvisti, fate, come
« vi digerisce la vostra sperimentata bontà e com-
« passione, che il professore non si accorga d'averla
« a che fare con un pubbrico miscredente e spe-
« restizioso, senz'occhi, senza orecchi e senza da-
« naro, ma con un pubbrico benevole e indelebile
« come tutti siete ». —

Avete fatto bene a dare un taglio netto alle vostre cose, e meglio farete se cesserete di tormentarvi. Per ora vi parrà d'esser sola più che mai, e avrete bisogno di mesi e mesi prima di potervi accomodare a tanti distacchi; ma pensate che vi restano degli amici, i quali, con tutti i difetti della pasta d'Adamo addosso, sanno tenersi in carreggiata.

Io sto meglio, molto meglio, ma non mi dà il cuore di profittarne. I patimenti dell'animo rialzano, quelli del corpo abbattono. Un'afflizione, un disinganno può far pro a insegnarci a vivere, ma date che uno sia colto d'apoplessia e ditegli che balli il *valzer*. Qui potreste dirmi di aver veduti mille volte alle feste eleganti, ballerini e ballerine che parevano accidentati o colti di reuma, e ne ho veduti anch'io; ma ciò non distrugge la mia opinione. Quelli, se guardate bene, son malanni che hanno radice in una fascetta che mozza il respiro, o in una cravatta che strozza: non confondiamo questa sorta di torture che andando a letto si la-

sciano sulla seggiola, con quelle che hanno la tenerezza di volerci tener compagnia anco tra le lenzuola. Sì, ora vi sono dei momenti nei quali mi sentirei la voglia di darmi ad intendere di avere sedici anni; ma nel farmi la barba vedo luccicare qua e là un non so che di bianco, che mi persuade a scacciare la tentazione e a tenermi sul sodo. E Dio sa quanto pagherei a poter dar retta a una certa voce che bada a dirmi che quel bianco è sapone! Ma l'asciugamano è un dialettico inesorabile! Pure mi consolo pensando che questa è l'alba di giorni più riposati: e fo feste alla mia canizie primaticcia, come la fanno in alcuni paesi del Nord ai fiori di primavera; e crediate pure che in tutto il regno della bellezza non vi sarebbe regina che mi potesse mettere in mano le pinzette per cogliere que' fiori e sacrificarglieli. Zitta: so anch'io che in questo proponimento non ho molti compagni tra i damerini che tramontano; ma che volete farci se il mio cuore non ha tanto ardore di sacrificio da indurre me, come induce loro, a pelare me stesso in ossequio della bellezza? Badate veh, se fossi pittore, forse sarebbe un altro par di maniche, e trovandomi lì col pennello bell'e tuffato, potrebbe darsi che una passatina o due e' me la dessi anco al pelame. Ma colla penna, cara mia, si raspa male, e ormai per me studiare la tavolozza sarebbe tardi.

Pisa, quest'anno, è un luogo nel quale si vive in desiderio senza speranza, come l'anime degli

illustri pagani nel Limbo di Dante. Se non fossero le strade ferrate che ora infilano la città da due parti e ci saettano qualche rumore di vita, mi parrebbe d'essere in una di quelle isole staccate da noi per lungo intervallo di mare, nelle quali sognarono i poeti che abitassero il sonno, il silenzio e le vuote larve dei trapassati. Bel posto per chi ruminasse nella testa una di quelle opere lunghe, dottissime, eruditissime, che non hanno che vedere un ette con questo mondo! Se sapete che qualcuno pensi a dare l'ultima mano alla Storia Universale, regalandoci un dieci di volumi su i preadamiti, mandatelo qua, che avrà agio di pescare nel vuoto quanto vuole. Io, così segregato dalle cose odierne, sono dietro a un metro antico che vorrei vedere di rimettere in voga, perchè mi sembra bellissimo sebbene sia difficilissimo; e difatto ci sudo sangue per poi far credere di non avercelo sudato. Intanto pregate per me, acciò io, a forza di stare rientrato in me stesso, non m'abbia a trovare o coperto di un guscio come l'ostrica, o aspro di punte come lo spinoso; perchè ho visto che i solitari vanno quasi sempre a battere il capo o nella melensaggine o nella stizza. Salutate prima le signore, cioè Carolina e Costanza; poi i signori, che son troppi per nominarli a uno a uno. Addio, mia cara, vogliatemi bene.

512. *A Alessandro Manzoni. — Milano.*

Dicembre, 1846.

Mio caro Sandro,

Un nostro linguaio, di quelli del conciofossecosachè, mi riprende severamente perchè io (trascrivo i suoi modi) in quella escursione sul Parini, ho usata di soverchio la scoria del trivio, e tentato di porre in onore le scilinguature del volgo. E venendo al particolare mi domanda: che significhi quello *sfilinguellarano*, e quella *giubba sversata*, e quel *non s' è ancora trovato*, e quell'*acquistare al suo fine?* Son eglino errori di stampa, mi dice, o gemme del vostro scrigno? Avete voi voluto dire veramente a quel modo, o sivvero SFRINGUELLAVANO, GIUBBA SVERZATA, *non s' è ancora* PROVATO, *acquista* IL *suo fine?* In primo luogo, gli ho risposto, voi dovete sapere che io non la pretendo a scrittore purgato e tirato, come il vino, a chiaro d'ovo di grammatica e di vocabolario: anzi scrivo a orecchio e per sentita dire, come quelli che tornando a casa dal teatro, ricantano i pezzi di musica senza sapere una nota. Fo versi e prose, come gli uccelli fanno il nido: chi di stecchi, chi di foglie, chi di paglia, o di piuma o di borraccina: e tocca poi a chi sa d'ornitologia, a dire e a squattrinare il perchè e il percome di quei nidi, e anco, bisognando,

a insegnare agli uccelli che non sanno di sapere quello che sanno, che non fanno come farebbe chi vuol far fare, senza aver fatto. Premesso questo (seguito sempre a parlare al linguaio), vi dirò che oltre a *fringuello* e' si dice anco *filunguello*, e che quando le mamme avvertono i mimmi di non parlar troppo, son solite dire: e cos' è codesto *sfilinguellare?* Finiamola con codesto *sfilinguellìo.* E *sfilinguellìo* e *sfilinguellare*, con vostra buona grazia, mi paiono vocaboli più scorrevoli, più sdruccciolevoli, più armonizzanti col cicalìo, che quell'aspro *sfringuellare* e *sfringuellìo*, che v'arrota quasi le labbra. Se voi chiamate *sgarbato* chi *non ha garbo*, con che coscienza riprendete me perchè ho chiamata *sversata* una giubba che *non ha verso?* SVERZATO, anima mia, si dice d'un legno che riprovando per la stagione, o piegato o urtato alla peggio, crepa alla superficie, e butta una *sverza* o scheggia; e si dice anco d'una molla, d'una spranga, d'un arnese di ferro qualunque. Dirò giubba SVERZATA quando il vostro orecchio pudico non rimanga scandalizzato dall'udirmi dire, che mi s'è *strappato* un tavolino; o che mi s'è *sdrucito* un rasoio. Quanto a dire *non s' è ancora trovato* in luogo di *non ha ancora compreso sè stesso*, la gente vi risponda per me; dico la gente viva e non quella rimasta in istampa. Quando uno vuol dire; *non mi raccapezzo, non capisco, non intendo me stesso*, dice: *non mi ritrovo, non mi ci ritrovo;* e vuol dire, secondo me, che sente la cosa ma non ne

trova il filo; e io in quel passo volli dire codesto per l'appunto. *Acquistare al suo fine* è una scorciatura, un'abbreviatura, o sincope, o ellissi, come la chiamereste voi, che io non lo so. *Acquistare il suo fine* per me sta a indicare il punto del possesso; *acquistare al suo fine*, dinota, avvicinarsi sempre più allo scopo prefisso, ossia guadagnare terreno verso la meta. Ma che asino son io? Mi studio a darvi ragione di quel modo, e non veggo che a voi, più ghiotto di citazioni che di ragioni, posso tappare la bocca con un boccone di testo che mi batte tra mano, piovuto da quella sfera beata nella quale risplendono, coronati di virgole, i Vossi, gli Scaligeri, gli Spanhemi e i Passerazi. Dante, per voi, è egli giudice o testimone competente? Sì? Bene, via dunque, aprite il *Purgatorio* e razzolate ne' primi canti, e troverete che Virgilio, volendo incoraggire quell'altro poeta scalmanato a rampicarglisi dietro verso la cima, dice:

Pur suso al *monte* dietro me *acquista*.

Ah? se v'abbisogna altro, sappiatemelo dire, chè son qua. —

Qui finisco col sere e comincio con te. Questa gente, più ha la lingua qui a uscio e bottega, più la vuole andare a pescare lontano le mille miglia; ed è verissimo quel proverbio, che ognuno patisce del suo mestiere. Voi di fuori ci badate a predicare che ognuno di noi trasmetta più roba che può dalla bocca alla carta; e questi di dentro ci stanno

alle costole perchè seguitiamo a fare inchiostro d'inchiostro. — Ma avvegnadiochè io mi sia uno di coloro che reputano l'uso essere d'ogni e qualsivoglia scrittura arbitro e maestro; e che appo il popolo sia, a modo di dire, la chiave delle interiori bellezze, e il sacro deposito di tutto quanto è il tesoro incomputabile di nostra divina favella; lascerò a questi tisicuzzi e tristanzuoli spigolatori di belli e accomodati parlari, lascerò, dico, il mal vezzo dell'andare accattando dagli arcavoli, e fare schede di locuzioni e di modi reconditi e pellegrini; contento se quel chiaro ingegno del nostro celeste Alessandro e i pochi eletti che a lui s'assomigliano, m'abbiano per buono e per iscusato, e sempre, infino a tanto che ci duri l'ingegno e la vita, nella grazia loro, che io più che altra cosa desidero, mi tengano e mi mantengano.

Da qui innanzi, guà, se seguiti a farmene delle tue, ti vo' scrivere sempre di questo gusto. E non credere che dica per celia. Ho là il Bembo che mi farà spalla, e se il Bembo è poco, ce n'ho altri dieci della stessa *tega*. *Tega*, per parentesi, è quella lisca della spiga che i botanici chiamano *resta*, o se non sbaglio *gluma mucronata*.

513. *Al Marchese Gino Capponi. — Firenze.*

Pisa, 24 dicembre 1846.

Mio caro Gino,

Studi profondi? E chi ti dà ad intendere certe corbellerie? E tu le credi? O da quando in qua ti son parso omo da studiare profondamente? Vuoi sapere le mie letture da Varramista in poi? Mezzo Catullo; mezzo Virgilio; tre libri di Lucrezio; il Sommario del Balbo e, tra una pietanza e l'altra, il Porta in dialetto milanese, il Meli in dialetto siciliano e una serqua o due di componimenti, piluccati qua e là in un'altra mezza serqua di libercoli. Vedi che studio profondo e filato! Quanto a scrivere, ho raspato un po sulle cose vecchie; ho corretto da cima a fondo la *Rassegnazione*, da meritare quasi una corona da voi scrupolosi; ho imbastito uno scherzo di cinque ottave, come le dita della mano, intitolato: *Il delenda Cartago; al Ministro dell' Interno;* e finalmente ho tentate quelle strofe di nove versi, in un componimento di genere intimo, o rientrato come lo vuoi chiamare; e quel che è peggio, l'ho diretto a te. Di poche altre velleità cervellotiche non ti dico nulla, perchè saprai, almeno per sentita dire, che le voglie poetiche sono come tutte l'altre voglie: di venti che te ne pullulano nella testa, una viene a maturazione.

Il libro del Balbo m'è piaciuto molto: soprattutto lo trovo savio. Ma mi pare che tiri a sfrascare un po' troppo, e mi pare che talvolta batta il capo in quel solito scoglio di giudicare i tempi passati dai tempi presenti. Bada, lo dico con timore e tremore e dietro una prima impressione. Del libro del Galeotti [1] cominciano già a dirne male: vizio che chiamerei volentieri f....., di voler giudicare degli scritti dal titolo: mi rammentano certuni che a mala pena vedono un viso novo, dicono: m'è antipatico, dev' essere un c...... Che logica amorosa eh? E scusa, se io qui parlando di gente volgare ho presi due vocaboli dal mercato. Di' al Galeotti che seguiti a fare il galantuomo, e poi chi si sente scottare tiri a sè i piedi.

Silvestro [2] sta bene, ma ne' giorni passati era per le terre d'animo e di corpo, a cagione di una sincope che gli prese sulla cattedra il giorno della prolusione. Io, vedendolo disfatto di quel gusto, un po' me ne rincresceva, un po' ne godeva, perchè que' turbamenti, quegli sgomenti, non cadono in animo volgare, e il più delle volte sogliono essere fecondi di cose migliori. Lunedì passato risalì di nuovo e riapparve Silvestro. Montanelli sta assai bene, ma è così strutto e assottigliato, che a queste ventate lo consiglio a stare in casa, per non ri-

[1] *Della sovranità e del governo temporale dei papi.* Libri tre. Parigi, Giraudet, 1846.

[2] Centofanti.

schiare d'esser portato in Arno. Il Buoninsegni [1] dorme tra due guanciali, e se non fosse stato un affarucolo nato tra il Conticini e gli scolari (vero affarucolo), fino a qui non aveva avuto luogo di farsi vivo. Lo vidi giorni sono rosso come un peperone, col naso che gli rifiglia a tutt'andare il vino bevuto da soldato e da monsignore.

A quest'ora Castiglia t'avrà detto che passammo due ore insieme e che io godei del piacere d'averlo riveduto, e di quello che portava a tutti voi. Don Alessandro m'ha scritto un letterino da quel solito briccone che è. Appena vidi la sopraccarta, pensai, non so come, a te e a donna Teresa. Quella lettera poi è così gaia, così serena, così scritta a mente scarica, che donna Teresa vi deve essere per qualcosa.

La salute va così così. Dopo Varramista barellai per vari giorni, poi ridetti giù, poi la rattop-

[1] Monsignore Arcidiacono Giulio Buoninsegni dapprima e sino al 1842 professore a Pisa di Storia ecclesiastica. In quell'anno istituitasi la *Soprintendenza degli studi* e chiamatovi Gaetano Giorgini, il Buoninsegni gli succedè nell'ufficio di provveditore generale dell'Università. Il 1848 lo balzò di seggio: la reazione ve lo ricollocò l'anno dopo, tanto per non darla vinta a' rivoluzionari; ma perchè, retrogrado de' più imprudenti, si temè gli scolari gli facessero qualche brutto scherzo, un decreto del 23 giugno 1849 lo promosse *alla vacante dignità di priore della chiesa conventuale di Santo Stefano in Pisa, con l'annuo onorario di L. 1200, più un'annua pensione di L. 4200 a carico della R. Depositeria*: ai pubblici modesti servizi parve quello troppo lauto compenso: le male lingue dissero che si remuneravano così servizi segreti.

pai; ma quindici giorni di pioggia e quattro giorni di libreria subito dietro, m'hanno, non ti dirò bastonato affatto, ma un po' scotolato. Nonostante, se non fossi stato impegnato a fare il Ceppo con gli amici sarei venuto con Castiglia, e Dio ti dica se n'ebbi voglia. In ogni modo verrò presto, e quanto mi fermerò lo sai tu, la signora Marianna *et reliqua.*

Berchet diplomatico? N'avevo avuto sentore da una certa lettera che mi lesse donna Costanza (è mancato poco che non ho scritto donna Teresa).

Ho gran piacere di Collegno e ti prego di salutarmelo tanto. Intorno al 47, che è qui a pochi passi, Dio ce lo mandi buono a tutti. Il 46, in fondo, non è stato il diavolo: se non altro per Pio nono. I Comunisti del Ponte a Serchio, sia detto tra noi, un po' sono vittime di prediche mal fatte o mal intese, un po' di birri: che di quel processo si voglion fare scalino a parer bravi e a salire di paga. [1] Comunisti! Figurati se in Toscana, con tre

[1] « Accaddero a Pisa in questo tempo le incarcerazioni e i processi per comunismo, del quale si diceva che il focolare fosse a Vecchiano e al ponte a Serchio, e gli apostoli a Pisa e a Livorno. A sentire certuni la Toscana era bella e spartita, tre braccia di terreno a testa, tanto per farcisi seppellire ». (Giusti, *Memorie inedite*, pag. 82). Si tratta di una Società de' *Progressisti italiani* che un dott. Leoli e un ingegnere Bicci fondarono in Pisa nel 1846, e il cui intento era di condurre tutte le regioni d' Italia in dominio del Re di Sardegna. Ma poichè vi si accoglievano uomini d' ogni ceto, parecchi dei quali senza istruzione veruna, fu facile agli agenti del-

braccia di terreno a testa come abbiamo, tanto per farci seppellire, vi può esser mai il comunismo nemmeno di nome!

In famiglia di' che t' ho scritto; il resto si sottintende. Addio.

514. *Al Marchese Giuseppe Arconati.*
Firenze. ★

Pisa, 26 dicembre 1846.

Mio caro Beppino,

Non ti senti fischiare gli orecchi? Noi qua, a coro pieno, facciamo voti perchè il 47 che è alla porta co' sassi, sia un anno di bene per te e per chi vive con te. Se vedessi che mortorio è Pisa! Per seguitare a starci come fo io, bisogna proprio aver voglia di pigliare un'anticipazione sull'agonia. Alle vostre finestre, musi russi; alle finestre della D'Azeglio, musi tedeschi; e le finestre della povera Sofia,[1] sempre chiuse, da fare scoppiare il cuore! Il Frassi ed io siamo qui a quattr' occhi come due avanzi d'un diluvio, e fortuna che un' amicizia di

l'Austria, profittando della credulità loro, istigarli a una rivoluzione, di cui doveva esser pronto e naturale effetto la spartizione delle terre. Pagato sobillatore asseverano fosse un tal Garibaldi di Pinerolo, il quale imprigionato con gli altri fu fatto liberare dal Ministro austriaco Barone Von Neumann.

[1] Parra.

vent'anni ci popola la tavola delle larve dorate della nostra prima gioventù! Io avrei gran voglia di venire a Firenze, ma un po' m'incanta qui la poltronaggine, un po' mi ci tiene la salute, un po' mi persuade a star fermo il riguardo di non lasciar solo il Frassi. Ci siamo voluti sempre bene; m'ha fatte tante garbatezze; mi tiene qui come se fossi padrone; in verità non mi dà l'animo di piantarlo. Molto più che io non posso ripromettermi di venir costà per pochi giorni e poi subito tornare al nido. L'inerzia, mia compagna fedelissima, m'incolla via via nel luogo ove mi tramuto; e poi costà, per me, vi sono reti, lacci e panie di tutti i generi e da tutte le parti. Di più: ti sarai accorto che io inclino un tantinello a fare lo spensierato, e una volta che mi sia buttato là a non far nulla, a non pensare più a nulla, ci vogliono gli argani per tirarmi daccapo a far qualcosa. Fino da' primi anni, per cagione di certi libri che lessi e di certe persone che inciampai, presi un'avversione tale alle cose e agli uomini gravi, che fatto l'esame di coscienza e trovandomi molto contento della mia leggerezza naturale, ho fatto di tutto perchè me ne rimanesse sempre una buona dose. Vedi, nelle cose lievi tu vi puoi urtare alla bella libera senza paura di romperti, ma pover'a te se batti nel travertino. Dai dunque quest'indole che galleggia facilmente e mettila costà in un fiume di svaghi, di sollazzi e di perditempi com'è codesta Firenze, e figurati come la cosa va a finire. Nonostante o prima o

poi verrò, e siccome getterò l'àncora in casa di Gino, potrò al più al più barcheggiare, ma non sarò portato via dalla corrente.

M'ha scritto il Manzoni!!! Quando passano le comete suol essere un'annataccia, ma di queste Dio me ne mandi spesso. A Milano stanno tutti bene ma hanno dieci gradi di freddo, e qua non abbiamo canzonato.

Lida sta bene e l'ho trovata or ora che andava a far le visite di persona e di carta, che s'usano quando il tempo ha i dolori del parto dell'anno nuovo.

E Collegno come sta? Non passa giorno senza che ne domandiamo tutti con gran premura, e la salute di quel brav'uomo ci sta a cuore davvero.

Saluta tua moglie, Ghita, Berchet, tutti insomma, e dai un bacio a Gianmartino. So che ha pianto come piange lui dovendo distaccarsi dalla cugina: buon segno, come tutti i suoi trepestii. Io, se avrò figlioli che non mi mettano la casa sottosopra, sarò disperato.

T'abbraccio di cuore. Addio.

515. *Alla Marchesa Luisa D'Azeglio.*

Pescia, 26 dicembre 1846.

Mia cara Luisa,

Ci siamo incrociati colle lettere. Questo è segno che ci vogliamo bene, e che non abbiamo bi-

sogno di svegliarino per rammentarci l'uno dell'altro. Facciamo in modo che sia sempre così, anco quando anderemo fuori col bastoncino. Io sento una gran contentezza pensando che in voi ho un'amica vera, e se l'essere intieramente contraccambiata dal lato mio vi può essere di conforto, confortatevi pure che io non mi smentirò tanto facilmente.

Quell'affare trattatelo come potete, cioè diminuite il prezzo, cedete le ragioni a chi è del mestiere, insomma fate voi altri, purchè questo mio amico non rimanga allo scoperto del tutto. Qua le cose sono andate benone, e sebbene le falsificazioni avessero diluviato anco qua, il vero si è fatto largo. Chi possiede ciò che fu fatto prima, non possiede altro che un'ombra sbiaditissima; ma in questo mondo molti ci contentiamo di un'ombra, e forse tutti non facciamo altro che ansimare dietro alle ombre.

Ho avute care, carissime le lodi che mi fate di quelle cinquanta pagine sul Parini, perchè io valuto più il parere di chi sente e intende, che quello dei giornali o quello dei dotti, che dal più al meno misurano gli altri colle seste che hanno sul tavolino. Anco Castiglia mi disse che aveva sentito lodare quello scritto dal Borsini, cosa che mi rallegrò, perchè lo credo uomo d'ingegno e perchè lo so uomo poco contentabile. Ora sappiatemi dire non da amica parziale, nè da quella donna infiammabile che siete, ma da persona

schietta, il parere che ne darà il sor Sandrino, che è un omaccino col pepe, col sale e con qualche altra droga. Ma ora col morso in bocca di quella lettera che mi ha scritta non posso dirne male a modo mio, e me ne dispiace, perchè voi sapete che anco nell'amore abbiamo più piacere a litigare che a stare in pace.

Domani farò la vostra parte a Livorno in bottega Cecconi e vedrò di farvi avere quell'arnese levantino. Non lo sapete che commettendo da lontano uno si trova sempre col corto da piede?

Di lavori miei che volete che vi dica? Ho scritto tre o quattro cose, n'ho intelaiate altre dieci, in verso, in prosa, e anco di genere mulatto come quello che corre, cioè di versi che rammentano la prosa, e di prose che sanno di verso. Ho corretta da cima a fondo la *Rassegnazione*, e perciò quella copia che ne avete tenetela al buio o accendetene il camminetto. Ho scritto poche ottave sopra un caso che mi avvenne in Milano, ne ho scritte altre cinque intitolate il *Delenda Cartago;* ho scritto in versi sciolti, anzi in versi stilati, un mio viaggetto dell'ottobre da Firenze a Montecatini; ho tirate giù certe strofe (di genere che i Francesi chiamano intimo e che io chiamerei *rientrato* come scrissi a Gino) in un metro antico che io vidi riportato in un libro nuovo, compilato da un galvanizzatore di morti. Poi, ho cominciato un lavoro sul Leopardi; poi un altro che ha per iscusa Virgilio; poi un altro che dirà a chi lo vorrà sapere che roba è

stato in questo mondo un vostro e mio conoscente. Ne volete di più?

Povera carta, disgraziate penne
Che capitate in mano a un solitario,
Che nel cervello ci ha tutto un lunario,
E di corbellerie vena perenne!
Il Poeta N N
Vi conia questi versi all'improvviso;
E pregandovi in terra un Paradiso,
E un altro, tra cent'anni, all'altro mondo,
Con rispetto profondo
Ha il piacere e l'onore
Di dirsi amico vostro e servitore.

516. *A Cesare Balbo. — Torino.*

1846.[1]

Carissimo Signor Balbo,

Alla metà del novembre passato, Gino Capponi mi dette il suo *Sommario della Storia d'Italia* e non me lo ritardò per dimenticanza, ma perchè aspettava che io stesso l'andassi a prendere da lui in villa. Le rispondo solamente ora, perchè prima ho voluto leggerlo, rileggerlo e as-

[1] Il Frassi appose a questa lettera la data del 1845: ma il *Sommario* di cui si parla uscì in luce nel secondo semestre del 1846. La lettera dev'essere dunque della fine di quell'anno. (Cfr. Vismara, *Bibliografia di C. B.* e Ricotti, *Della vita e degli scritti di C. B.*).

saporarmelo in pace. Ai letteratucci che ci tempestano da tutte le parti co' loro scrittarelli, si risponde: Vi ringrazio del vostro libro, e lo leggerò quanto prima: — i libri degli uomini a garbo si comincia dal leggerli. Non le dirò tutto il bene che penso di questo libro, nè il diletto goduto nel leggerlo: le basti che io l'ho raccomandato, lo raccomando e lo raccomanderò a tutti, sebbene sento che si fa largo da sè. Questo modo di spendere il proprio sapere, somiglia al modo che tengono i ricchi veri nello spendere il denaro: beneficano senza esaurirsi. Quel libro è misura non solo della sapienza storica che ella dà fuori, ma anco di quella che le rimane nella mente: è una parte dei frutti d'un gran capitale. Dio voglia che tutti sappiano farsene pro. Lì si suona a morto a tutti gli errori, a tutti i pregiudizi, a tutte le storture che ci hanno impediti da tanti secoli, e per conseguenza si suona a morto a chi ci campa addosso di quelle storture, di quegli errori e di que' pregiudizi.

Due cose mi dispiacciono, sebbene lievissime: l'una che questo libro sia stampato con poca accuratezza, l'altra che ella non abbia avuto agio d'accarezzarlo un po' più....

(*Non continua*).

517. *Alla Signora Guglielmina Nencini.*[1]
Arezzo.

Pisa, 1 del 1847.

Nipote, nipote! Voi cominciate troppo presto a raspare colla penna. Che volete andare sulle pedate del signore zio? Badate, la penna è un certo arnese che quanto più si sa tenere in mano e più scotta. Tenetevi all'ago e al ferro da calza, che sono arnesi che non danno noia a nessuno. Se vedete la vostra signora madre, ditele che suo fratello, cioè il vostro zio riveritissimo, non le scrive mai perchè è poltrone, ma non ne viene per conseguenza che l'abbia messa in un canto. Se poi vi capita in casa il signor padre, ditegli che il suo cognato a questo freddo non ha coraggio di mettere il capo fuori del guscio, ma che a primavera quando ricominciano a passeggiare anco le lumache, verrà a vedervi e si tratterrà quanto vorrete. Se mai parlerete di me cogli Aretini vostri compatriotti, dite loro che si levino dal capo che il vostro signore zio abbia presa avversione a Arezzo. Il vostro signore zio meritava di nascer sasso, tanto ha piacere a starsene fermo via via dove si trova rotolato. Non so se conosciate un bighellone di poeta che si

[1] Figlia della sorella del Giusti Ildegarde. Nata a Arezzo nel 1845, sposò Cesare Babbini di San Piero in Bagno. Si tolse di vita a Monsummano il 29 ottobre 1888.

chiama Antonio Guadagnoli. Se mai lo conoscete, fategli sapere da parte mia che io ho de'conti da fare con lui e che vorrò il mio fino a un quattrino. Quando gli avrete detto così, domandategli se quel rabesco sulla *Torre di Babele* è rimasto lì in asso: o se tra le sestine che lo compongono, è nato il malinteso che nacque tra gli operai di Nembrotte: o se invece è venuto fatto al poeta chiarissimo di levarne le gambe. Se l'ha pronto, ditegli che lo metta fuori, che non se lo lasci morire in mano: che il mondo un giorno o l'altro potrebbe riordinarsi, e allora addio *Torre di Babele*.

Nipote, io non ho qui alle costole nessuno che mi regga la mano come l'avete voi; dunque addio: state bene, e se siete quella fanciulla di garbo che ho in testa che dobbiate essere, smettete d'insudiciarvi le dita con quella brutta cosa che si chiama inchiostro, e da suddita obbediente e morigerata imparate a far la calza.

518. *A Pietro Papini. — Pescia.*

Pisa, 5 del 1847.

Caro Pietro,

Bravi! Voi ballate a tutt'andare, e a noi, poveri emigrati, non ne fate saper nulla. O che credete che per esserci ridotti mezze carogne, non

abbiamo gambe tuttavia da spiccicare un *valzer*, o una quadriglia? Per vostra regola noi balleremo, e vi staremo alle costole anco colle grucce, molto più che la trippa se n' è andata, e gli stinchi son doventati leggeri come finocchi. Metteteci alla prova e vedrete. E le donne, che se la dicono coi chiodi più assai di quello che non se la dice un amico nostro, appena vedranno come volano gli scheletri, pianteranno voi grassi in un canto, e vi costringeranno d' andare a giocare a' tre setti per passare la serata. E poi, che vi siete messi in testa? che il pelame stornello sia il segno del giudizio, e che uno che si vegga nevicato sul ciuffo, abbia a mettersi nel canto del fuoco? Anzi, vedete, i capelli tragazzati fanno venire le corbellerie anco a chi non n' ha avute mai, se non altro per la paura di non esser più a tempo; e quando il calore scema, allora sì che salta in capo di fare il caloroso. E sì che per certi calorosi che conosco io, ci vuole il trabiccolo e lo scalda-vivande anco.... È vero che io ho perso tanto giudizio al tempo de' capelli neri, che non me ne resta per quelli bianchi; ma in qualche modo, all' occasione, vedrei di ribrezzarmi, come altri arrembati nostri conoscenti.

E gli eunuchi del serraglio che fanno? E quelli che per non avere mai avuta la grazia di poter peccare, si consolano a rompere le tasche a chi pecca, come se la passano? E i gelosi universali che non hanno concluso, non concludono, e

non concluderanno mai un cavolo, son cresciuti, son diminuiti, o son sempre gli stessi di numero e di piccineria? E Cecco, come sbadiglia? E Giuliano è sempre lì di piantone, o ha mutata scodella?[1] So che tu hai fatto mangiare delle polende e bevere della sciampagna: bravo: questa è la via di farsi benvolere. Perchè, vedi, in questo mondo anco chi ha da mangiare a casa sua ha gusto d'ungere il mento al piatto degli altri, e la pentola, dice un proverbio, è la pace di casa. Se fossi stato costà, spero che avresti invitato anco me: e t'avrei fatto onore, perchè ora il corpo mi lascia in pace. Se tanto mi dà tanto, tra un par d'anni sarò preso a modello di modestia e di rassegnazione: e credi a me che per convertire un paese, invece di mandarci una missione di Gesuiti, dovrebbero mandarci una missione di coliche e d'isterismi: in Paradiso ci sarebbe la folla. Dillo al vescovo novo.

Ho finita la carta e le buscherate. Addio.

519. *A Emilio Frullani. — Firenze.* ★

Pisa, 6 del 1847.

Caro Emilio,

Io già di per me mi vergogno fortemente di non averti fatto riavere ancora que' fogli, e tu

[1] Allusioni a cronache pesciatine che non importa illustrare.

ogni tanto, e con molta ragione, me ne raddoppi il rossore. Torno ad assicurarti sulla mia parola d'onore che que'fogli gli ho conservati scrupolosamente e gli riavrai. Voleva tornare a Pescia per il Capo d'anno, ma la stagione e la salute non me l'hanno permesso. Abbi pazienza: una folla di circostanze m'hanno reso così negligente cogli altri e anco con me medesimo. Se fossi certo che mia madre potesse raccapezzarsi tra le mie carte, avrei dato a lei la commissione di trarne il tuo manoscritto e spedirtelo, ma non credo che ne sapesse levar le gambe, perchè la catasta di quelli scartafacci che ho lasciati là riesce una disperazione anco per me.

Ti prego di salutare la Giovannina e Gigi Mannelli,[1] e daccapo *parce nobis, Domine*. Addio.

520. *Al cav. Domenico Giusti. – Pescia.* ★

Pisa, 8 del 1847.

Caro Babbo,

Era corsa voce anco qua degli scompigli di Monsummano e del Borgo,[2] ma di quelli di Pi-

[1] Luigi Mannelli Galilei gentiluomo fiorentino ebbe in moglie Giovanna, sorella di Emilio Frullani.

[2] « Il primo trambusto si manifestò sul mercato di Monsummano, paesetto della Valdinievole nel quale son nato ed ove ho gran parte dei miei beni paterni. Una donna volle comprare uno staio di farina dolce da un

stoia e di Prato non ne sapevamo nulla. Io non vedendo lettere, un po' le credevo esagerazioni, un po' ne stavo in pena e specialmente udendo che erano stati invasi e vuotati i magazzini, immaginandomi che il nostro non fosse andato esente. Subito dissi che doveva esser cosa di gente di fuori e di pochi birbaccioni del paese e vedo che non mi sono ingannato. Bisogna che i fattori facciano testa insieme e tengano lì pronto un grosso di contadini, i quali sono interessati come i possidenti a mantenere il buon ordine. So che hanno chiesto al granduca di ripristinare la guardia civica: se non l'accorda o se va per le lunghe, bisogna provvedersi

montagnolo che la vendeva a conto suo: non s'accordarono sul prezzo e la donna andò oltre. Poi ripentita e non volendo, a posta di due o di quattro crazie, tornare a casa senza aver fatta la provvista, si fece indietro a cercare la farina e trovò che un incettatore aveva fermata quella e quanta n'era sulla piazza e lì per lì l'aveva rincarata di non so quanto. La donna ne strepitò; allo strepito corse gente e lo crebbe; e la folla e le grida rinforzando a ondate, il paese se ne commosse tutto e il mercato n'andò sottosopra. Dagli urli e dalle imprecazioni, passarono a dar di piglio nelle sacca esposte alla vendita e a furia d'urti e di percosse le spolverarono....

« Furono nominate due o tre case di possidenti e tra queste la mia; ma la folla: no, quelli lo raccolgono e ce l'hanno venduto sempre al prezzo corrente. Dunque ai magazzini di chi lo compra per rivendere; quelli sono gli infami; quelli ci affamano per arricchire. E proposto e accettato fu tutt'una. Assaltarono e sfondarono le porte; saltarono dentro, e a saccate, a sportate, a grembiate, fu sparecchiato in un attimo ». (Giusti, *Memorie inedite*, pagina 75 e seg.).

da sè e subito. La grascia non è a un prezzo da gridar fame e non deriva da altro che dalla pasciona degli anni scorsi, questo furore di quei tanti avvezzi a viver bene senza far nulla. Se certi in Pescia faranno i discorsi (parlo dei proprietari) che ho uditi io l'anno del cholera, si faranno levare anche il pastrano di su le spalle. In questi frangenti bisogna far muso franco, tanto in ogni maniera si sa come deve andare. E poi questi scompigli nascono alla sprovvista e per i primi giorni gli scompigli trionfano, ma quando tutti son destati, la cosa non è più tanto liscia. So che a Fucecchio previdero e prevennero tutto e sono occasioni queste nelle quali si vede davvero chi ha testa e chi non l'ha. Qui a Pisa, paese che chiamano morto, fu tentata una sorpresa dello stesso genere, ma chi la tentò ebbe a fuggire colle trombe nel sacco, senza che i carabinieri ci mettessero mano; e noti che avvenne fuor di porta. Non s'accorgono questi perturbatori che il procedere in cotesta guisa è il vero modo di creare la carestia anco a granai pieni, perchè, turbata la sicurezza, il commercio se ne va. Veda lo spirito delle popolazioni! A Monsummano il paese fu in balia de'ladri per sett'ore e parve che il popolo lasciasse soggiogarsi da'ladri; ma appena cessò la prima sorpresa, il popolo bastonò i ladri e gli cacciò alla peggio. In Toscana sono tanti gl'interessati alla proprietà, che gli attentati contro di quella non possono avere nè piena nè lunga riuscita. Sa dove il subbuglio è spavente-

vole? nei paesi delle grandi proprietà. Fra noi, possidenti, contadini, amministratori, capitalisti, capi di fabbrica, fabbricanti, mestieranti, operai sono tutti dal lato di chi ama l'ordine, perchè senz'ordine non v'è nè pane nè guadagno vero: ora, tolti questi, chi rimane a buttare all'aria? Pochi, pochissimi, e i pochi si schiacciano facilmente.

Delle altre cose che mi dice, capisco anch'io che Ella deve esserne afflitto. Senta, se ella mi fa quella specie di rendiconto temendo ch'io possa rimproverarlo d'aver contratto degli obblighi necessari, si tolga pure dall'animo questa spina, che io non sarò mai tanto ingrato ai mille benefizi che riconosco da lei, da avere ardire di fare la minima osservazione alle cose fatte da lei. Io (lasci dire gli stolti) prima d'ogni altra cosa, ho fisso nell'animo la reverenza per chi m'ha data la vita, e credo ormai d'averne data la prova e che tutti lo sappiano: Ella faccia sempre ciò che crede ben fatto: io sono suo sottoposto, e lo sono non per forza ma per amore. Costà dove l'uomo onesto oggi si porta al cielo per ostentazione, domani si trascina nel fango per alienazione di mente, io non cerco nè voglio testimoni al modo mio di pensare; ma al cospetto di un tribunale migliore, al cospetto di quei tanti che valutano l'uomo per le sue azioni, so di poter tenere la fronte alta. Dunque quand'ella ha dei dispiaceri, gli dica pure a me che io son qua per udirli e per dividerli, ma delle cose sue, ne faccia ciò che le pare più utile; ed io rispetterò

sempre, in qualunque occasione, ciò che avrà fatto. Se poi la salute mi si riordinerà stabilmente, metterò mano anch'io a rimediare. Io non ho nulla che mi trattenga dal prendere uno stato piuttosto che un altro, ma la buccia è tuttavia malconcia, e si va avanti lentamente e a forza di scherma.

Tornando alle cose dette sopra, direi che intanto si tenessero d'accordo tutti a far argine. Se ci saranno le solite tentennature, i soliti spaventi; se, per dirla in una parola, i birboni vedranno che i galantuomini s'inchinano a loro, bisognerà dire: *mea culpa*. Quell' avviso dato da lei ai contadini è stato savissimo: per sostenere un peso, la testa bisogna che faccia capitale delle braccia. Questo aumento di prezzo nelle granaglie è un colpo di rimbalzo che dalla Francia e dall'Inghilterra si fa sentire anco tra noi. Metta poi quello che si chiama agiotaggio per parte degl'incettatori, e tutto è spiegato. Difatto vede, la folla che serba un certo lume di senno anco quando vaneggia, si rifà più cogli speculatori che co'possidenti. Le bacio le mani e sono di cuore ec.

521. *Al signor Pietro Fanfani. – Pistoia.*[1]

[Gennaio] 1847.

Pregiatissimo signor Fanfani,

La lodo del suo giornale, ma non posso promettere nulla per ora, perchè ho molte cose da fare e non so come levarne le gambe. Ciò non vuol dire che io ricusi di scrivere per lei; anzi, se il tempo e la salute me lo permetteranno, lo farò volentieri.[2]

Mi dorrebbe assai che i lettori del poco che ho scritto, da quel modo di dirle alla casalinga, desumessero che abbia tenuti sempre in un canto i Classici. Invece dica pure a chi volesse sapere ciò che accade tra me e me, che io da vent'anni

[1] Noto segnatamente per i suoi vocabolari, *della lingua italiana, della lingua parlata, della pronunzia toscana, dell' uso fiorentino*. Nacque a Colle Salvetti, villa de' Conti Nardi presso il Montale Pistoiese nel 1815, morì a Firenze bibliotecario della Marucelliana nel 1879.

[2] *Ricordi filologici e letterari*. Pistoia, tip. Cino, 1847-48. Era un giornale di filologia italiana che Pietro Fanfani dirigeva e in gran parte scriveva. Se ne pubblicarono 19 numeri, de' quali i due ultimi, andato il Fanfani volontario in Lombardia, compilò Enrico Bindi. Vi collaborarono tra gli altri, l' Arcangeli, il Bindi, il Contrucci, G. B. Giuliani, il Guasti, il Parenti il Puoti, il Tommaseo.

in qua non ho letto più un libro moderno, altro che dopo desinare tra il vegliare e il dormire, come si leggerebbe la Gazzetta di Firenze. I romanzi, i giornali e altre cose di questa fatta che affaticano i torchi, io le conosco di nome, ma non di vista; e scroccando le nuove politiche e quelle del caos letterato qua e là per le conversazioni, a casa mia per mio cibo quotidiano adopero certi libri, che se i nostri prosatori di versi e verseggiatori di prose gli vedessero, si farebbero il segno della santa croce. Se la vuole scandalizzare a conto mio i miei ammiratori, dica loro che una delle mie passioni è Virgilio, e che ogni sera che Dio mette in terra me lo porto a letto meco, e letti duecento versi, lo ripongo sotto il guanciale e mi ci addormento su: veda che vecchiate! Ponendo mente a ciò che scrivo e ai libri che m'hanno fatto da maestro, si direbbe che io sono andato da Doney per imparare a far la polenda.

La ringrazio delle cose che mi dice intorno a quelle poche pagine del Parini; e la ringrazio della fiducia che mostra d'avere in me. Non mi abbia per iscortese se io non me le presto subito, e creda pure che sarò pronto a contentarlo quando sarò uscito da certi ginepraì che ho tra' piedi.

Mi saluti gli amici ec.

522. *A Alessandro Carraresi. — Firenze.* ★ [1]

Pisa, 14 gennaio 1847.

Caro signor Carraresi,

La ringrazio dei ragguagli contenuti nella sua lettera, e la prego di non darsi la minima pena sul noto affare: assai sono state le brighe che ha voluto prendersi per me. Dica al marchese Gino che io sarei stato a Firenze da un pezzo, se la stagione non mi avesse fatto paura. Ora poi son qui tormentato dalla *bile* che, in un modo tutto nuovo per me, mi si è sconcertata a un tratto, e mi ha obbligato a stare 48 ore senza nutrirmi, in uno stato quasi continuo di svenimento. Stamattina mi sono alzato più per forza che per voglia che ne avessi; e se non fosse stato un amico che mi si

[1] Nacque a Firenze nel 1819: di vent'anni Gino Capponi lo volle suo segretario — *oculus caeco* — e seco poi sempre lo tenne, talora meglio che segretario cooperatore diligente e devoto. Così la edizione de' *Proverbi* del Nostro sebbene vada sotto il nome di Gino, si deve, come questi scrisse, *alla intelligente accuratezza del Carraresi*. Tradusse dall'Ozanam, *Il Paganesimo e il Cristianesimo* (Firenze, Le Monnier, 1857); *Studi germanici* (Ivi, 1863-64, 2 volumi): dal Montalembert, *I monaci d'occidente* (Ivi, tip. di Sant'Antonino, 1864-71, 10 vol.): raccolse e pubblicò le *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui* (Ivi, Successori Le Monnier, 1882-90, 6 vol.). Morì a Firenze nel 1900.

presta cortesemente, non avrei potuto nemmeno risponderle.

Saluti la signora Marianna e le dica che questo guaio mi ha impedito di risponderle, e m'impedirà, chi sa per quanto tempo, di venire a godere della compagnia di tutti codesti signori. In ogni modo dica a tutti che io, sebbene bastonato così alla peggio, cerco di non lasciarmi vincere dal male.

Mi comandi e mi creda ec.

523. *A Massimo D'Azeglio. — Genova.* ★

Pisa, gennaio 1847. [1]

Mio caro Massimo,

Per mezzo di Aquarone [2] ho avuto il tuo quadretto che mi è piaciuto moltissimo e al quale digià ho fatta dare la vernice da persona dell'arte, perchè un lavoro di questa sorte non era da fidarsi a un ciabattino. Ora vorrei spedirti una, due, tre altre copie del libro e quante te ne abbisognassero, purchè tu m'indicassi il modo. N'è rimasta in-

[1] Senza data nell'originale, ma certamente del 12 o 13 gennaio 1847. S'incrociò con una del D'Azeglio, il quale il 13 di quel mese gli scriveva da Genova: « Il quadretto non ha vernice; fagliela dare.... Fra dieci giorni parto per Roma sul *Vesuvio* ».

[2] Bartolommeo, ligure; fu dopo il 1860, professore di diritto nell'Università di Siena e a Siena morì negli ultimi anni del secolo scorso.

chiodata una gran balla a Lugano e chi aveva corso l'impegno di renderle il moto e mandarla in giro, pare che sia rimasto lì pietrificato anche lui. Non sapresti, tu che sai dove il diavolo ha la coda, trovare la via di farne entrare due o trecento copie in Piemonte estraendole da Lugano? Il proprietario le rilascerebbe a cinque franchi l'una e, purchè fosse sicuro, non gli scomoderebbe d'aspettare il danaro. Il di piú dell'incasso, tolte le spese di stampa, di porto et reliqua, va a benefizio di una scuola che ne ha molto bisogno, e se questa cosa non è stata accennata sulla coperta del libro, l'abbiamo fatto per non incorrere nella taccia di ciarlatani, che volessero spacciare la droga in grazia del cartello impastato sopra, come si fa alle boccette. Se tu trovi il bandolo d'aiutarci a mandar la barca, dammene un cenno, che io farò in modo che un numero di copie sia a tua disposizione a Lugano.

È vero che vai a Roma? Dalla primavera in poi, qua sul conto tuo si sono sparse migliaia e migliaia di chiacchiere. Ma eh? quanto sono mutati i tempi in pochi mesi! Già sono ingelositi maledettamente del Papa perchè ha levata la mano alle testuggini. I Romagnoli sbuffano e sudano di impazienza e si danno ad intendere che uno Stato si rivolti in poche ore come una giubba vecchia. Pisa poi è un vero mortorio. Ci sto perchè ho voglia di studiare: se avessi la testa ai divertimenti, non mi sarei fermato mezz'ora. Avrei voglia an-

ch' io di dare un'altra scappata a Roma, ma i miei viaggi per il solito se ne vanno in progetti o in poche occhiate alla carta geografica.

524. *A Pietro Fanfani. — Pistoia.*

Pisa, 12 gennaio 1847.

Carissimo signor Fanfani,

Ella mi ha indirizzato la lettera a Pescia mentre io sono a Pisa: ecco la cagione che ha ritardata la risposta.

Le son grato del conto che fa di me e delle cose mie; ma che vuol Ella pubblicare una lettera scritta là alla buona, in punta di penna?[1] Che sono un santo, che si abbiano a raccattare tutti i cenci che semino pella via? Per carità la non mi faccia entrare nel bel numero di quei tali che per avere imbroccato un verso o un periodo e' vi mettono in tavola, come un gran che, ogni fungo che nasce loro dalla testa. È vero che io non scriverò mai lettere da Epistolario, nè Dissertazioni da legarsi nel tesoro degli Atti Accademici, ma è vero altresì che non sono mai andato in piazza senza essermi lavato il viso. Dall'altro canto non ho e non posso avere la sicurezza degli eleganti, i quali anco sorpresi in ciabatte, non tremano dell'occhio più fine.

[1] La lettera, che è l'antecedente diretta al Fanfani, fu pubblicata nel 2° numero dei *Ricordi filologici*.

Le ciarle rimangano tra noi. Che importa a me che sappiano le mie brache? Che io ho amore ai sommi scrittori, chi ha il naso a queste cose lo dee sentire, e mi basta. Tempo fa uno dei miei protettori mi diceva, quasi prendondomi per il ganascino come si fa a' bimbi: — *Via, via, per uno che non legge altro che romanzi e giornali que' versi son qualcosa. Dimmi un po', ma è vero che tu hai letto Dante da cima a fondo?* — Siccome era un Procuratore in corpo e in anima, io mi precipitai subito a rispondere: — *No davvero! Vo' far altro!* — *Ah, ah, lo diceva io, lo diceva io,* replicò il sere, *lo diceva io: a me non la danno ad intendere.* — Ella faccia altrettanto quando le capita l'occasione: dica che quanto a' pensieri, io li pesco alle feste di ballo, e la lingua nelle riviste dei teatri. Crede Ella che dietro quella lettera certuni si ricrederebbero? Io dico che ci darebbero a tutti e due una presa chi sa di che. Il pubblico è un animaletto ombroso, difficile, che si volta col vento. Ha veduti i gatti? Lasciati stare si fregano e fanno le fusa: lisciati sgraffiano. Ella ha chi le fa spalla. Il Contrucci, il Bindi, l'Arcangeli son tali da mandare una fregata non che una barca: dunque la non si carichi di legne verdi. Appena mi sarò lavato le mani di certi scarabocchi, farò in modo di metterne insieme un paio anco per lei, ma avverta che la mia testa è gatto la parte sua.

Mi risaluti il Bindi, e gli dica che ho gradito molto di vedere che serba memoria di me.

525. *A Vincenzo Gioberti.*

[Pisa, 1847.]

Caro signor Gioberti,

Ho piacere che la mia lettera non le sia stata discara nè inutile, e la prego caldamente di volermi porre nel numero de' suoi amici se non altro per farmi un bene. Dalla sola amicizia degli uomini di vaglia, io ripeto quel poco che ho fatto; e ogni volta che mi s' offre l' occasione di contrarre dimestichezza con persone d' alta portata, io le corro incontro con gran bramosia, perchè sento che me ne cresce l' obbligo di far meglio.

Accetto la lode come conforto a proseguire e mi gode l' animo davvero sentendo che Ella fa buon viso a quelli Scherzi. Ho scritto a Firenze che vedano di mandarle costà la vera edizione di quel libretto, perchè le tre di Lugano sono un accozzo stolidissimo di roba mia e non mia; e tutta fracassata alla peggio. Fino a tanto che Ella non avrà l' edizione nettata dagli errori de' copisti e da tuttociò che m' è stato scaricato addosso, io non sarà quieto, perchè a un uomo del suo grado mi preme di venire innanzi col mio proprio aspetto. E non creda che io abbia riformate quelle cose dietro una prima stampa; anzi in questa di Bastìa che sola riconosco per legittima, ho lasciato tutto tal quale m' uscì dalla penna quattro, sei e

anche dieci anni sono. Ora non salta fuori epigrammuccio che non sia subito battezzato col mio nome; e se non fosse che io m'affido in quei pochi che hanno naso, ne darei la testa nel muro. Io scrivo poco e lentissimamente, perchè più vo innanzi, più lo scrivere mi dà pensiero, più mi cresce il bisogno di star lì colla testa. Intanto diluviano da tutti e quattro i venti le impertinenze canore e i libelli rimati; e i mille che mi credono sempre lì a balzello di chiacchiere e di pettegolezzi, si compiacciono di farmene un regalo e di rinzepparne il mio povero libercolo. Codesto Bonamici [1] m'aveva fatto proporre di cedergli il mio manoscritto, ed io gliel'avrei dato in buona forma cresciuto d'otto e forse anche di dieci componimenti, e mi sarei tenuto a una chiesta discreta; ma egli costì e io qua, si raspa male.

526. *Al Marchese Gino Capponi.*

1847.

Gino mio,

Se andiamo avanti altri dieci anni di questo passo a scrivere e a riscrivere di Dante per sapere

[1] Stanislao Bonamici livornese, che fattosi frate divenne predicatore famoso per la ornata e calda facondia. Spogliato l'abito, passò in Isvizzera e messa su a Losanna una tipografia vi stampò, fra molte altre, le opere del Gioberti, il quale in casa sua dicono scrivesse il *Gesuita moderno*.

quanti peli ebbe nella barba, Dante finirà per istuccare come un piatto il più scelto dato in tavola un mese di seguito. E il peggio è che taluni, disperati di potere approdare alla posterità per forza di remi e di vele, si affunano ai legni maggiori per giungere di rimorchio. Dante e l'Italia sono una specie di garofano o di noce moscata per dar sapore alle vivande più sciapite, e spesso il grosso della pietanza passa in grazia della droga. Io che son figliolo del mio tempo e che ho tempestato su Dante la parte mia, accorto della celia, quando volli una volta celebrare il nostro Poeta feci un lavoro di ritagli presi qua e là dal poema, e ora desiderando che se ne conosca il poco che abbiamo di certo intorno alla vita di lui, non fo altro che ripubblicare la Vita che ne scrisse Leonardo Aretino, con qualche noterella d'aiuto come il pane al companatico. Questa Vita è piena nella sua brevità, come quella che fu scritta da un uomo educato all'istoria, ed è sicura quanto ai fatti, perchè Leonardo era al caso di saperli per il tempo nel quale visse e per il posto che occupò di segretario della Repubblica fiorentina. Nè egli, se non fosse stato certo del fatto suo, avrebbe osato in Firenze di riprendere il Boccaccio, primo espositore di Dante ai Fiorentini e scrittore gravissimo, se non che portato un po' via dal vezzo di novellare e dall'amplificazioni rettoriche. Sentiva l'Aretino che a subietto così alto di per sè, trattato il sodo dell'argomento, non importavano molte pa-

role; e dall'altro lato, non era quella l'epoca nella quale le cose grandi s'affogassero nelle minuzie. Toccava a noi scrivere le gesta degli uomini illustri coll'orario alla mano, a noi che abbiamo bisogno di leggere, di scrivere e di pensare a pezzi e a bocconi, tagliate alla brava e buttate giù, acciò le cose tutte d'un fiato non ci aggravino lo stomaco. Oltre a ciò, l'esserci a poco a poco così tutti aggomitolati in noi stessi ci fa tener conto di tutte le piccinerie che ci frastagliano la vita, e non crediamo di saper tutto d'un uomo (e sia anco Napoleone) se non possiamo dire quante paia di ciabatte consumò su questa misera terra.

527. *A Giovanni Raiberti.* [1]

Pisa, 1847.

Caro Signor Raiberti,

Chi sa quante prese di villan cornuto avrò toccato da lei per essere stato seco in silenzio più di

[1] Il *Medico poeta;* dal 1842 vice direttore e chirurgo dello Spedale di Monza, ove morì di cinquantasei anni nel 1861. Scrisse versi in dialetto, non infelice imitatore del Porta, e prose vivaci di umorismo, come bene il Bersezio affermò « non ostentato nè stentato ma spontaneo, semplice, di vena ». Per il suo tempo, insomma, il Raiberti fu scrittore in Italia originalissimo. Cfr. *Prefazione alle mie opere future* (1838), *L'arte di ereditare* (1839), *Il gatto* (1846), *I fest de Natal* (1853), *Viaggio d'un ignorante a Parigi* (1857) ec. e i cenni premessi da C. Giulio Silon alla nuova edizione del *Gatto* (Milano, 1899).

tre mesi. Ella ha un sacco di ragioni, e non so quanto pagherei chi mi suggerisse una scusa da valere e da tenere. L'essere ora qua ora là come l'uccello sulla frasca, mi leva di sesta e mi fa sbalestrare in tutte le mie cose. Parte de' miei fogli l'ho a Firenze, parte a Pescia, parte qui a Pisa; e se si dà la combinazione che una lettera o un libro mi siano rimasti dove non sono più io, quella lettera resta quattro o sei mesi senza risposta, e quel libro poco meno che sepolto. Ieri sera, in casa d'un amico mio, parlando del più e del meno, il discorso cadde sul dialetto milanese, e subito dopo sopra di lei. Al suo nome io feci un salto sulla seggiola come se mi avessero messo uno spino sotto, e dandomi due mila volte dell'asino e dello smemoriato, m'accusai dirimpetto a tutti d'esserle debitore d'una risposta, e lì con dieci testimoni alla gola feci tanto di nodo alla pezzuola per rammentarmi di saldar la partita. Il nodo ha retto fino a stamani, e io son qui, grazie a Dio, che le scrivo, masticando il proverbio: meglio una volta che mai.

Il suo *Gatto* [1] è del solito umore, cioè un gatto vispo, brioso, snello e furbo soprattutto come i gatti veri. Bravo signor Raiberti: rida e ci faccia ridere. Un sorriso aggiunge un filo alla trama della vita, diceva Sterne, da quel parroco di garbo che era; e ora che tutti, o spinte o sponte, si tagliano al se-

[1] Sta fra i libri del Giusti: *Il Gatto, cenni fisiologici e morali del D. Giovanni Raiberti.* Seconda edizione. Milano, Bernardoni, 1846, in-8°.

rio, non è male che vi sia chi mantenga tra noi il seme degli uomini allegri. Gli uomini sodi tutti li lodano, tutti li reveriscono, tutti li fanno largo; mentre ai poveri capi-ameni o scapestrati come gli chiamano, tutti gridano la croce addosso, specialmente le donne. Ma veda arrivare in mezzo a una brigata un muso grave: non pare che arrivi la tramontana? Ognuno si fredda sulla seggiola, ognuno si tappa in sè stesso: la chiacchiera cessa di bollire, il buon umore si rappiglia. Veda invece piover lì uno scapato: che spianatura di grinze sulla fronte di tutti! che serenità che si diffonde per la stanza! Si direbbe che è giunto il corriere del giovedì grasso. Paiono raddoppiati i lumi, pare che s' allarghi il polmone; le vecchie si ringalluzzano; le giovani gli fanno posto brontolando *ecco lo scandalo*, che nella lingua delle gru, vuol dire: ecco l' uomo per noi. Dunque ringraziamo la mamma che ci ha fatti semiseri da dare un colpo al cerchio e uno alla botte, da sapere, bisognando, stare in cristi, e bisognando dare in cembali.

528. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Firenze, 20 febbraio 1847.

Caro Pietro,

Il signor Martini, disegnatore di molto pregio, quello stesso che fece il ritratto a Massimo d'Aze-

glio, quest'anno ha voluto fare il mio. Cinque o sei anni sono, me n' aveva fatto parlare da Bista Cecchi, ed io aveva ricusato; ora ho dovuto cedere. Pensando il Martini che costà possa essere gradito a qualcuno il muso d' un vostro paesano, vuole mandarne a te un numero di copie, acciò tu veda di dargliele via.[1] Guarda un po'se tu trovi almeno una dozzina di persone alle quali io non sembri di troppo costo, anco venduto a tre paoli. I denari li rimetterai al Martini medesimo. So che vi siete divertiti nel carnevale, e tu specialmente, ballando come un dannato. Goditi Michele, dicevano i Pesciatini otto o dieci anni sono! Anch' io n'ho fatta qualcuna delle vecchie, ma non vedevo l' ora d'arrivare a quaresima. Ora son qua, che non so neppure io cosa mi faccia, se resto, se torno a Pisa, se do una corsa costà. Mi dice Orazio Nucci che vi sono stati i soliti pettegolezzi. Pare impossibile che i vecchi non si risolvano a mettersi nel canto del fuoco e finirla. Addio.

529. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ★

Febbraio 1847.

Caro Babbo,

Siccome vedo che il freddo dura, penso di farle piacere a mandarle un paletot di castorino

[1] Il più somigliante ritratto del Giusti. (Papini),

inglese ovattato, nel quale si sentirà riavere più che in un pastrano. In quei giorni di ghiaccio nei quali si chiuse il carnevale qua, io nell'uscire da una casa, fui ricondotto in carrozza, e la mattina dipoi trovai un grande sbrano in una cappa che m'ero fatta l'anno passato. Come fare? O non escir di casa o provvedermi. Andai fuori con un sopratodos che mi prestò Farinola e, come Dio volle, trovai bell'e fatto dal Fantechi questo paletot che le spedisco. L'ho portato due giorni; per me è un po' scappante: se andasse a lei, sarebbe una pace. Usano molto larghi di spalle, di vita e di maniche, e così foderati sono una vera stufa; io ci bollivo. Se le accomoda, bene: se no, lo terrò io, senza complimenti. E se volesse accettarlo in regalo mi farebbe anco più piacere, molto più che lo pagai lì sul tamburo. Veda intanto con che esattezza lavora il nostro vecchio, e che gusto nella scelta della roba e nell'unione del colore. Le maniche, si possono portare tanto giù da riparare la mano, quanto rimboccate: le mostre delle tasche si tengono dentro o fuori, come fa piacere.

Ha veduto il mio ritratto dedicato a Gino? Io ne ho due copie e se trovassi il modo, gliene spedirei una. Non so quanto sia venuto somigliante, ma sento che lo riconoscono subito. Costà, so che ne debbono aver mandate per venderle, ma non ci sarà scritta sotto la dedica, perchè colla dedica ne hanno tirate poche.

530. *A Cesare Balbo. — Torino.* ✱

Firenze, 1 marzo 1847.

Caro signor Balbo,

Ella m' inviò il suo Sommario per mezzo di Gino ed io, sebbene lo abbia avuto fino dal decembre passato, non glien' ho detta una parola neppure di ringraziamento. Come crede che sia andata la cosa? Eccola. Lessi subito fino in fondo, poi cominciai a rileggere, e a mezzo la seconda lettura, presi la penna per rallegrarmi con lei. Ma appunto in quel tempo, mi fu detto che Ella ne preparava una seconda edizione ampliata e corretta, e allora mi cadde nell'animo di volere aspettare questa seconda edizione. Ora che l'ho veduta, non indugio di più, e senza mandarla tanto per le lunghe, le dico che questo libro è il più notabile che io abbia veduto in questi ultimi anni. Larghezza di vedute; speditezza mirabile nel passeggiare pei laberinti delle nostre vicende; sicurezza di giudizi; amore virile al paese; fede alta e sicura nei destini migliori che lo aspettano, raccomandano quel libro a tutti i veri italiani.

Felice te che sí parli a tua pòsta.

Solamente mi pare che i nostri antichi, vi sieno talvolta giudicati un po' troppo severamente. Che l' ombra della Roma imperiale non debba più

far velo alle menti nostre, sta bene ora che ne abbiamo provato il pessimo influsso; ma cinquecento anni fa la cosa era diversa. Facciamò senno degli errori dei padri, ma temperiamo i rimproveri. Se oggi una Lega Lombarda, dopo aver trionfato, finisse col riconoscere l'alto dominio imperiale, bisognerebbe andare a seppellirsi; quella del tempo di Federigo va compianta, ma compatita. O io non ho inteso bene, o mi pare che questo ed altri tratti del suo libro, vadano un tantino modificati. Fino a qui è stato vezzo di scuola dispregiare i tempi moderni e portare al cielo gli antichi; badiamo ora di non fare a rovescio. Parlo schietto perchè le voglio un gran bene, ma non presumo di portare legna al bosco.

Dica al Predari che io avevo cominciato a scrivere per l' *Antologia*,[1] ma la salute malferma mi toglie la penna di mano anco pe' miei lavori più prediletti. Son qui in Firenze in casa di Gino, che mi vuol seco ogni volta che capito qua, e sebbene io mi senta nel mio vero centro, mi tocca a passare dei giorni tristissimi d'ozio e di mal'essere. Quando tutti tacevano, io giovanissimo, povero di studi e d' esperienza, e dolente di vedere

[1] *Antologia Italiana*, giornale di Scienze lettere e arti. Torino, Pomba, 1846-48, 4 vol. in-8º La diresse Francesco Predari: vi scrissero, tra gli altri, il Balbo, il Petitti, i due D' Azeglio, Roberto e Massimo, il Paravia, il Pinelli, il Cavour, il Gioberti, il Flechia: insomma i più illustri uomini che avesse il Piemonte a quel tempo.

andate a vuoto tante belle speranze che m'avevano lusingato a diciott'anni, tentai quei pochi versi, ne' quali pur troppo si sentirà uno che va al tasto. Ora che quelle speranze risorgono più forti, ora che l'età m'ha dato consiglio, ora che tutti gridano, a me è forza tacere. Mi passi questo lamento Ella che può intendere quanto debba esser grave una vita che si consumi quasi inutilmente. Io era solito scrivere d'impeto e non so adattarmi a stintignare una mezza pagina oggi, un'altra mezza domani, come vorrebbe la mia fibra sconquassata, che cade e risorge giorno per giorno e ora per ora, a seconda del vento che tira. Nonostante se potrò mettere insieme qualcosa, la manderò a codesta Antologia che vorrei veder prosperare; intanto mi valga la buona volontà.

Mi conservi la sua benevolenza e continui a lavorare in prò del nostro paese. Gino e l'avvocato Galeotti la salutano carissimamente.

P. S. Le tre lettere, sono riuscite un po'amarognole al palato di certuni; ma il vero va detto a ogni modo. Siamo frastagliati in tanti e tanti partitucci che, volendo contentar tutti, bisognerebbe parlare in cento maniere, e guai a chi lo facesse.[1] Quando ha qualcosa di nuovo non mi dimentichi.

[1] Le tre lettere del Balbo al Dottor Farini (Luigi Carlo) furono pubblicate su' primi di gennaio del 1847 e ristampate poi, con altre cinque, nel volume intitolato: *Lettere di politica e letteratura* (Firenze, Le Monnier, 1855). Il Balbo vi biasimava i *moti di piazza* e le *società se-*

531. A (*Giuliano*) *Vincenti.* — *Pescia.*[1]

1847.

Caro Signor Vincenti,

La ringrazio d'avermi invitato a scrivere per il Vescovo, tantopiù che la Chiesa pesciatina deve essere lieta di vedersi consolare dal Forti della sua vedovanza:[2] ma in questo momento son così addormentato di fantasia, che per quanto tentassi di scuoterla, non n'uscirebbe altro che sogni e

grete. Qui il Giusti accenna probabilmente all'opinione del Montanelli, che appena uscite in luce quelle lettere le fece ristampare alla macchia con alcune annotazioni critiche sottoscritte: *Un Romagnolo*, e nelle quali combattè le opinioni del Balbo, sostenendo invece la opportunità e delle società segrete e de' moti di piazza.

[1] Nacque a Monsummano da contadini della fattoria delle Case allora appartenente a' marchesi Bartolommei; per la cui protezione ed aiuto potè farsi prete e educarsi agli studi nel Seminario di Pescia, dove divenne poi insegnante di lettere latine. Seppe conciliare i doveri del sacerdote con quelli del cittadino: e canonico della cattedrale, in ultimo arciprete, diresse con solerte sapienza per molti anni le scuole elementari. Fu in cordiali relazioni col Giusti, col Galeotti, col Bartolommei e con altri parecchi notevoli uomini della Toscana. Morì nel paese natale il 25 ottobre 1890, più che settantenne.

[2] Pietro Forti, fratello di Francesco, fu consacrato Vescovo di Pescia il 18 aprile 1847. Si pubblicò per le cure del Vincenti in quella occasione una raccolta di versi. Un Giusti non le mancò; ma si chiamava Ciro ed era studente nel Seminario.

sbadigli, e il dar fuori un aborto rimato, sarebbe di poco onore al Forti e a me. Ella deve sapere che l'estro non si comanda nè si compra alla bottega, e deve compatire uno che avvezzo a scrivere quando la testa gli bolle davvero, non può piegarsi a imbrattare la carta a cervello freddo.

532. *A Alessandro Manzoni. — Milano.*

[Marzo 1847.]

Sandro mio,

Ho un rimprovero da farti, un rimprovero che se è vero che tu mi voglia bene, confesserai d'aver meritato. Prendo la cosa dall'alto, come dicono i dicitori, e m'accingo a filarti un'argomentazione da sfidarne uno scolastico. Attento e comincio.

Il patriziato de' sapienti e della gente a garbo ha sentita la magagna del secolo scorso; e fatta grazia ai saputi d'allora d'aver potati i vecchiumi e i seccumi, riprova i colpi portati al germe delle cose buone e salutevoli. Ma la bassa gente de' lettori, degli scriventi e di quelli che s'intitolano galantuomini perchè pagano i debiti, è tuttavia infisimita, incaponita, incatricchiata, infangata in quelle vie sterili e dubitose; e una bestia di mezzo come me ne ha le prove giornaliere, e può darne la nuova a te e a tutti quelli che

vivono su questa terra ritirati dal mondo. E qui, a modo di parentesi, le dirò che la non s'abbia a male se pongo anche lei tra coloro che vivono solitari in mezzo alla folla, perchè l'ha da sapere che io la lodo moltissimo di fare come la fa, sapendo che la folla finisce sempre col cascare addosso e col fare afa a quei pochi che dice di ammirare, tra' quali, a mille miglia di distanza da VS., ho l'alto onore di trovarmi ficcato anch'io, o volere o non volere. Tornando a dove eravamo col discorso, io che bazzico con parecchi, che sento tutte le campane, che mi trovo addossate rime e opinioni che non son punto le mie, e che voglio contrarre obbligo con me stesso e con gli altri di non partecipare mai più alle idee dei nostri nonni, pensai di romperla co' poeti volterreschi e accozzai que' due *Brindisi* del componimento mescolato di verso e di prosa, nel quale quel Sere Abate abusa bruttamente le reminiscenze della Bibbia e del Vangelo. So che la parola non è mal detta se non è mal presa, ma so altresì che altro è dire, altro è dir bene da essere intesi; e siccome non tutte le ciambelle riescono col buco, può essere, anzi sarà, che io abbia dato in una corda falsa, in una corda da fare trista disarmonìa colle altre di quel mio libricciuolo. Ora da dieci parole tronche, che mi son volate all'orecchio da persone che scrivevano o che venivano di costà, come i facitori di processi mettono insieme quella tale specie di prova che chiamano ammin-

nicolata, credo d'aver potuto raccapezzare che tu hai storta la bocca a quel *Brindisi*. E se così è, perchè tenermene al buio? perchè serbare in te un rincrescimento che a te non fa altro che male, e a me può fare tanto bene? Credevi che io a un tuo atto di disapprovazione potessi fare una spallata? Sappi che io su quel *Brindisi* non fui senza dubbio, nè mi risolsi di metterlo prima d'averne consultato Gino al quale non fece ombra, tenendo conto dell'intendimento e delle note poste sotto. Ma nè Gino nè io ci crediamo infallibili, e la tua autorità pesa tanto nell'animo nostro, che volentieri ci saremmo rimessi e dati del bue.

Tu dirai: *Parola detta e sasso tirato non tornano indietro;* ma la sarebbe bella che non dovesse valer nulla al cospetto del pubblico una schietta confessione d'aver preso un granchio! Signor Sandrino, la non sia così avaro de' suoi consigli a chi lo tiene come un padre. Noi siamo di quelli che guardando verso di lei sanno di guardare in su, e questo guardare in su non ci fa dolere il collo; e quando ce lo facesse dolere, sopporteremmo il dolore in grazia dell'amore che le professiamo. L'ingegno che le ha dato chi lo può dare, se potrà scottare a certuni, a noi fa tepore; dunque la non ci lasci là, freddi e assiderati ne' nostri dubbi, o ne' nostri errori. Se io ho scritto senza il placito de' superiori falsi, non ne viene che mi ricusi alla censura de' veri superiori, anzi questa censura l'ho invocata sempre e la invoco,

e sanno parecchi con che animo la soglio riconoscere e accettare. Passiamo ad altro.

Un articolo d'un Giornale di costà [1] parla di quel mio scritto sul Parini, e comincia dal dire che avrebbe aspettato da me di veder il Parini presentato in un aspetto nuovo, come se il Parini avesse più d'una faccia, e come se io n'avessi dovuto cavare un epico o un tragico. [2] Poi dice che la mia è una miniatura, uno schizzo, [3] quasi che io dovessi seguitare questo vezzo di fare un colosso d'ogni persona, un libro d'ogni uomo, e d'ogni uomo un sistema. In seguito trova che ridire sull'avere io detto che nei componimenti di stile comico e familiare, per trattarli a dovere, bisogna avere la lingua della balia, e i soli vocabolari non bastano; [4] non avvertendo che io me-

[1] Pubblicato col titolo di *Bollettino letterario* nella *Rivista Europea, giornale di scienze morali, letteratura, arti e varietà:* e precisamente nel fascicolo del febbraio 1847. È firmato A. G., cioè Anselmo Guerrieri Gonzaga.

[2] Nell'articolo è detto « ciascuno aveva diritto di ripromettersi dall'ingegno del Giusti quasi una nuova rivelazione di quella mente splendididissima del Parini ec. ».

[3] Ivi: « Il Giusti ne volle dare piuttosto una miniatura del Parini, che rappresentare un quadro, dove fossero pennelleggiati a grandi tratti e il tempo in cui visse il poeta e l'altezza del ministero da lui esercitato, ec. ».

[4] Ivi: « Ciò sarebbe vero senza dubbio, se si volesse significare con quella frase che fa mestieri esser nato ed educato in Italia; ma sa un po' troppo del municipio, quando s'intende che quella balia deve proprio esser toscana, con che la maggior parte degli Italiani sarebbero diseredati di un tesoro che pur dovrebbe esser comune ».

desimo, lodato molto da lui come poeta popolare, se mi fossi tenuto ai libri soli, non avrei raspato nulla di buono. Finalmente mi ripiglia sulla scelta dello stile di quel lavoro, quasi che lo stile si scegliesse come il panno per farsi una giubba, o piuttosto uno non se lo trovasse addosso bell'e cucito dalla madre natura.[1] Oltre a questo loda nel verso ciò che biasima nella prosa, come se io in versi potessi esser Beppe Giusti e in prosa *Joseph de Justis*. Dicano *non mi piace*, e sta bene; ma se dicono al sorbo di far delle pere, diranno al vento. Non dico per me, che anzi in quell'articolo io, su per giù, ci sto più bene che male; ma dico per l'arte della quale mi rincresce che ne sappiano tanto poco, parlandone tanto.

533. *A Giuseppe Verdi. — Firenze.* ★

Pescia, 10 marzo 1847.

Mio caro Verdi,

Lunedì passato mi dispiacque di non trovarti in casa, perchè dovendo assentarmi da Firenze per quattro o sei giorni avrei desiderato di vederti prima di partire.

[1] Ivi: « Del resto ci rimarrebbe a toccar dello stile che il Giusti ha scelto per lo scrivere in prosa, stile che ci sembra talvolta affettato a furia di voler esser semplice.... ».

Il tuo lavoro[1] più sarà riprodotto, più sarà inteso e gustato, perchè il buono di certe cose non s'osserva alla prima. Prosegui, che non ti può fallire un bel nome: ma se credi a uno che vuol bene all'arte ed a te, non ti togliere l'occasione di esprimere colle tue note quella dolce mestizia nella quale hai dimostrato di poter tanto. Tu sai che la corda del dolore è quella che trova maggior consonanza nell'animo nostro, ma il dolore assume carattere diverso a seconda del tempo o a seconda dell'indole e dello stato di questa nazione o di quella. La specie di dolore che occupa ora l'animo degli Italiani è il dolore di una gente che si sente bisognosa di destini migliori; è il dolore di chi è caduto e desidera rialzarsi; è il dolore di chi si pente e aspetta e vuole la sua rigenerazione. Accompagna, Verdi mio, colle tue nobili armonie questo dolore alto e solenne; fa' di nutrirlo, di fortificarlo, d'indirizzarlo al suo scopo. La musica è favella intesa da tutti e non v'è aspetto grande che la musica non valga a produrre. Il fantastico è cosa che può provare l'ingegno; il vero prova l'ingegno e l'animo. Vorrei che gl'ingegni italiani contraessero un forte e pieno connubio coll'arte italiana e s'astenessero dalla vaga Venere dei congiungimenti forestieri. Queste cose te le dico per cenni e in punta di penna, perchè le sento molto e le so dir poco e perchè al buono intenditore poche parole bastano. Tornerò a Firenze lunedì o martedì

[1] Il *Macbeth*.

alla più lunga, e desidero d'abbracciarti prima del tuo ritorno a Milano; ma se mai il caso facesse ch'io non ti trovassi più costà, sii certo che hai lasciato qua un altro amico, uno che fino a qui voleva un gran bene alle cose tue e ora lo vuole alle cose tue e a te.

534. *Alla signora Cecilia Piacentini. — Pescia.* ★

Di casa, 20 marzo 1847.

Cara Cecilia,

I riguardi che ho al vostro dolore m'impongono questo sacrifizio, del quale mi scema l'amarezza il solo pensiero d'offrirvelo in un momento tanto solenne.[1]

Immaginate se sarei corso anch'io a cercare d'assistervi, ma la mia presenza in casa vostra, sarebbe stata un'indelicatezza al cospetto degli altri e di voi.

Se valgo a qualcosa per voi o pe' vostri figli, ricordatevi che io vi debbo molto, e datemi occasione di compensarvi. Vostro affezionatissimo.

[1] Le era morto il marito.

535. *A Pietro Fanfani. — Pistoia.*

Marzo, 1847.

Caro signor Fanfani,

I compilatori del suo giornaletto faranno benissimo a togliere dagli studi filologici quella magrezza e quel non so che di duro e di tiglioso che gli rende così poco masticabili ai giovani palati. Anzi direi di fare a meno anco di quella certa severità e di quella tale prosopopea magistrale, alle quali vien fatto di ribellarsi tanto volentieri, molto più che rammentano a tutti i musi cagneschi, per i quali a molti di noi la scuola nella prima adolescenza pareva la stanza della corda e della berlina. Ai giovani va parlato amorevolmente; e se è vero che la sapienza sia

Luce intellettual piena d'amore,

è bene farsi fuori e ripredicarcela con un aspetto dolce e benigno

Quale a tenero padre si conviene.

Che se taluni s'inalberano a ragione di questo sbrigliarsi de' giovani, taluni ancora n'argomentano una forza nuova, un nuovo desiderio di cose meno grette, una tendenza indefinita d'uscire in tutto e per tutto dal cerchio delle solite tiritere, che va forse frenata, ma non depressa del tutto. Veda i polledri. I poco dirozzati riescono carogne del

pari. Vediamo d'andar colle buone; vediamo che si dirompano al passo, al trotto o alla carriera da non fare nè sfagli, nè bilancioni scomposti, ma nello stesso tempo facciamo in modo che in quei moti assestati, raccolti e sicuri non si veggano estinti la forza, il brio, e l'indole generale dell'animale.

I giovani presi di punta o si piccano, o si sgomentano: piccati, fanno peggio; sgomentati non fanno altro; danni gravissimi tutti e due. Per esempio, molti grideranno la croce addosso a uno che a vent'anni abbia fatto Drammi, Tragedie, Commedie, Liriche e altri mille diavoli, e diranno: ecco il presuntuoso, ecco l'arfasatto, ecco la rondine che passa il mare prima del giorno di San Benedetto! E perchè? Perchè non compiacersi piuttosto di quella rigurgitanza? Perchè non aiutare quella inesperienza, perchè accompagnare coi fischi un uccello che piglia il volo, quando gli altri hanno appena messe le penne, o se ne stanno tuttavia assiderati?

536. *Al Marchese Gino Capponi*

Pescia, 4 aprile 1847.

Mio caro Gino,

Sì, m'hai data una trista nuova [1] che mi fa vera afflizione, perchè oramai i tuoi dispiaceri

[1] Al Capponi era morto in quei giorni un vecchio servitore de' più a lui bene affetti, a nome Angiolino.

sono anche miei in gran parte; ma il peggio è per te, Gino mio, e sa il Cielo se mi duole il cuore a pensarvi. Che vuoi che ti dica? Io ti conosco, e so qual è il tuo appoggio, forse unico sulla terra, ma tale che non potrà mai mancarti come mancano tutte le altre cose. Ora mi pesa l'esser qua, e affretterò il mio ritorno e ti terrò compagnia come posso. Quasi che l'amore che ti porto non fosse abbastanza, i dolori che ti vengono addosso da ogni lato fanno che io ti debba amare ogni giorno di più. Addio.

537. *A Luigi Capecchi. — Pistoia.*

Pescia, 8 aprile 1847.

Caro Gigi,

Passai di volo al solito e non potei far altro che lasciarti un saluto. Dissi al Bechelli [1] di venire a passare una giornata costà, ma il tempo è tanto incerto, che fino a qui non ho saputo risolvermi.

Domani aspetto una certa cartella, nella quale dovrebbero essere i pochi versi che ti promessi, salvati con altri venti frantumi di carta dal fuoco che mi si apprese al tavolino cinque anni sono. In quel piccolo incendio, che non si stese al di là di

[1] Giovanni, medico, insegnò anatomia nell' Università di Pisa, fu sopraintendente allo Spedale di Pistoia sua città natale, dove morì settantacinquenne nel 1887.

sei braccia quadre, perdei molti libri, molte lettere, molti componimenti fatti e molti abbozzati, ma v'è poco da piangere. Uno scherzo solo ho in testa che dovesse valere qualcosa; ma sebbene ne abbia tuttavia un frammento, non posso raccapezzarne nè il titolo nè il concetto. Nel luglio e nella prima metà dell'agosto 42, m'era venuto fatto di gettare sulla carta parecchie coserelle di vario genere, e mi rammento che avendoci fatto la testa, e volendo rivederle a mente fresca, prima di riandare que' fogli, andai a divagarmi alle feste di Siena e mi trattenni là otto giorni. Tornato di notte e arrivato a casa sul far del giorno, prima di buttarmi sul letto volli scrivere una lettera di premura per non pensarci più, e per potere abbandonarmi al sonno quanto n'avevo nella testa. Una candela rimasta accesa (della quale m'ero servito per sigillare la lettera) venendosi a consumare comunicò il fuoco a' fogli vicini, e da questo nacque il falò. Bell'occasione per fare un lamento sulle opere perdute! Uno che avesse boria di letterato e voglia di dare a bevere d'aver faticato molto, potrebbe trarne un gran profitto. Conosco uno che è ed è stato sempre un grand'asino, e che va dicendo a tutti che una fiera malattia gli ha cancellato dalla testa il greco, il latino, il tedesco e e altre dieci lingue e, per giunta, la fisica, l'astronomia, la geologia e, badando bene ai discorsi che fa, si può dire anco il senso comune.

Saluta gli amici e credimi sempre aff.mo.

538. *A Enrico Mayer.*

Pescia, 14 aprile 1847.

Mio caro Enrico,

Oggi per caso ho saputa la tua disgrazia;[1] e se me ne dolga pensalo tu, che sai di quante cure amorevoli sono stato lungamente confortato da quella ottima donna, che mi tenne come un altro figliuolo dal momento che mi vide accolto in casa tua.

Enrico mio, io non ho parole valevoli a confortarti, perchè la perdita d'una madre, e d'una madre come la tua, non ha conforti quaggiù. Solamente io mi consolo riguardo a te, sapendo quanto balsamo deve spargere sulla tua ferita il sentire d'aver sodisfatto a tutti i doveri di figliuolo amoroso e dabbene.

Taglio corto perchè non ho cuore di parlarti d'altro, nè di trattenerti lungamente in questo pensiero amarissimo: assai la tua mente vi starà ferma di per sè!

Saluta tua moglie che oramai è diventata l'unico centro delle tue affezioni. Un bacio di cuore e addio.

[1] Il 21 marzo era morta al Mayer la madre, Carolina Masson.

539. *A [Silvestro Centofanti. — Pisa].* ★

[**Aprile del 1847**].

Mio caro Silvestro,

Allegri! le teste strette s'allargano, e allargandosi, pare che vogliano concedere anco a noi maggior libertà di respiro. I meticolosi, gli oziosi, e quei tanti che affogano in un bicchiere d'acqua, gridano in gergo camaldolese che il rimedio sarà peggiore del male. Costoro non fidano negli altri, perchè sentono di non meritare fiducia, ma chi ha fede ne' tempi e in se stesso la pensa diversamente. Aprano e noi entreremo pronti e sicuri, e con fermo passo correremo la via sino in fondo. È vezzo di noi Toscani credersi zucche privilegiate, gente nella quale la lestezza del cervello corrisponda a puntino alla scorrevolezza della lingua. E, soliti oramai a chiacchierare e spettegolare di tutto e di tutti senza licenza de' superiori (compreso tra questi il senso comune), ci lasciamo sfumare la vita in vaniloqui e in sonniloqui, credendoci fiumi d'eloquenza e anime sveglie. Brillare ne' crocchi a guisa di fuochi fatui e andarsene a letto a finir di dormire, senza lasciarsi dietro nè calore nè luce, è una gloriuccia che al cuoriciattolo di parecchi gigantucciacci serve di guanciale e di pane quotidiano. Fa' che arrivi il tempo nel quale si vegga apertamente chi vale e chi non vale;

ed eccoteli tutti per le terre come veri majali. Ma ho paura che ciò riesca un enimma per te, che di costà non puoi avere udite le belle cose che ho udite io alla gran villa, di dove son corso a casa per salvarmi dal cicalìo che m' assordiva da quindici giorni sul conto della legge intorno alla stampa, che bolle tuttavia in corpo dei nostri Serenissimi. Gli assennati l' aspettano tranquilli, volonterosi e severi; gli arfasatti danno in ismanie d' impazienza e di sospetto; i presuntuoselli la salutano coll' ironia sulle labbra; i fannulloni, colle spallate; i partigiani del buio col pover' a me che sia una legge buona a qualcosa. Concludiamo. Se la legge sarà tale da poterci stare, stiamoci e mostriamocene degni: se sarà una legge eunuca, facciamo da uomini noi; se sarà difettiva, correggiamola: in ogni modo, profittiamo delle vie che s' aprono dinanzi a noi e ora che tutti corrono, facciamo di non rimanere indietro come carogne. La ruota a principio cigolerà, poi girerà unta unta e forse più agevole di molte altre, se Iddio non ci ha tolto il senno del tutto. Ora bisogna che ognuno paghi il suo tributo al paese, chi d' oro, chi d' argento, chi in moneta di rame, ciascuno secondo il suo possibile, pur di pagare: e tu, il Montanelli e tutti coloro che s' accostano a voi e per le doti dell' intelletto e per quelle dell' animo, è necessario che siate in capofila a mostrarvi vivi, e mandare la barca colla vela e co' remi. Le misere accuse, le misere ambizioncelle, le piccinerie d' ogni genere spariscano alla

luce della concordia e del vero, e vediamo tutti di mostrare a' nostri connazionali che anco qui non è spento il seme degli uomini a garbo. Soprattutto non facciamo combriccola, perchè la combriccola, anco tra galantuomini, è sempre combriccola. Qui non si tratta di fiorentini, nè di pisani, nè di senesi; non si tratta di guelfi o di ghibellini, di liberali o di sanfedisti: si tratta di cose italiane, di cose che premono a tutti e nelle quali è bene che tutti rientrino, invitati o attratti amorevolmente. Silvestro, tu non hai bisogno di sproni, anzi è gran tempo che io t'ho vista spiccare la carriera, ma qui è d'uopo andare quanto uno n'ha nelle gambe. Chi l'avrebbe detto un anno fa? Allora qua e là apparivano indizi di gravidanza, ora il fanciullo è nato e tocca a noi allevarlo, mandarlo ritto, farne un uomo. Dico a noi italiani, ai quali la provvidenza ha voluto mostrarsi benigna per tanti lati.

540. *A Giovanni [Piacentini].*

Pescia, 6 maggio 1847.

Caro Giovannino,

Ho letto i tuoi versi dell'uno e dell'altro genere, e mi son compiaciuto di sentirci dentro de'buonissimi indizi. Vi sono molte ridondanze, molte cose buttate là come Dio vuole, ma il panno in fondo è di buona lana, e rimesso in fabbrica e cardato

con amore, può acquistare corpo e finezza a un tempo. Passami un paragone bizzarro che mi s'attraversa alla testa, e che io, solito a dirle come le sento, non voglio scartare, per lambiccarne un altro che sia più conveniente a regola di Galateo, e meno sincero a regola del fare schietto e amichevole. Tu mi sembri una specie di carissimo arfasatto che corra un po' alla scapestrata, urtando nella gente e nelle cantonate, e dando di tanto in tanto de' solenni sdruccioloni; ma in quell' andare impetuoso e scorretto, si scorge il vigore, l'ardire, la confidenza d'una gamba giovanile, che per forte e continuo esercizio acquisterà sveltezza nel passo e sicurtà nel piantarlo in terra. Tienti lontano scherzando da ogni personalità, da ogni bassezza, da ogni parola che offenda la decenza, senza la quale le grazie del dire riescono meretrici. Se vuoi trattare la satira, non la confinare nelle tre braccia del tuo paese, e molto meno nelle tre dita della tua testa, acciò non ti prenda una faccia troppo terrazzana, o troppo casalinga. Meglio condurla a spasso per tutta l'Italia, e bisognando anco un tantino più in là, che le farà bene. Per la satira, non lasciare i versi dell' altra maniera, ne' quali ho udito certe vibrazioni che, se imparerai ad armonizzarle come bisogna, daranno a te e a noi melodie soavissime. Se vuoi raggiungere il tuo scopo e se credi a me, fa' come ti dico. Leggi e rileggi i nostri scrittori, e de' nostri, per ora, i sommi solamente. Questi ti formeranno il palato, questi ti daranno il lume

a scansare i difetti de' minori, e le stranezze degl' infimi; questi t' invoglieranno de' latini, senza i quali non v' è piena salute e lascia dire gli stolti. Lo studiare non ti distolga dal vivere la vita usuale, acciò la testa non venga ad ucciderti il cuore, e acciò, inteso a empirti la tasca di moneta d'oro, tu non t' abbia a trovar corto di moneta spicciola, per le spese minute che occorrono in questo mondo. A chi ti sbertasse l'amore degli studi, studia senza rispondere; a chi ti dicesse di stare inchiodato a tavolino perpetuamente, rispondi che hai bisogno di prendere una boccata d'aria per far meglio la digestione. I libri sono come tutti gli altri cibi: bisogna tirarli giù in casa e andare a smaltirli fuori; se no, riempiono senza nutrire. Chi sa vivere senza saper leggere, è uomo più intero di chi fa libri maravigliosi e spropositi maravigliosissimi; e l'ingegno, per filar diritto, ha bisogno d'andare sulla falsariga delle cose vedute, sentite e intese. Amen.

541. *Al Marchese Gino Capponi.*

Colle, 24 maggio 1847.

Mio caro Gino,

Della lettera scritta a Checco non farne caso; e poichè ti sei risoluto d'andare ai bagni di Montecatini negli ultimi di giugno, scriverò subito al

Galimberti[1] e gli dirò che se l'intenda teco direttamente.

Mi rallegro col Niccolini del *Filippo Strozzi* condotto a termine così alla lesta;[2] e mi rallegro con noi che potremo leggerlo tra pochi giorni. Hai ragione di dire che quell'uomo è invidiabile.

Ho piacere che tutti si dieno moto per il mese venturo, ma non credo che il sor Pietro[3] possa essere all'ordine tanto presto. In qua, compresa anco Pistoia, la legge non è stata bene intesa e bisognerà mostrare a questi spericolati che qualcosa abbiamo ottenuto e qualcos'altro sapremo prenderci da noi. Io farò tuttociò che potrò fare: intanto tiro via co' versi, ed ho buttato giù una parte del *Congresso de' Birri*; ma fo a miccino perchè mi preme far bene, e perchè la penna sento che scivolerebbe un po' troppo. Spero di condurlo da cima a fondo senza battere il capo neppure in una di quelle strizzature che ti fanno tanto gridare; molto più che essendo composto

[1] Pasquale Galimberti del Borgo a Buggiano, filodrammatico, poeta estemporaneo, ricevitore del lotto e, nell'estate, maestro di casa della *Locanda maggiore* a Montecatini, la quale apparteneva allora come oggi al Demanio.

[2] Il 21 il Capponi gli dava da Firenze la notizia che « per San Giovanni (24 giugno), il Niccolini avrebbe pubblicato il *Filippo Strozzi* » e soggiungeva: « in 15 giorni ha buttato giù gli ultimi due atti ».

[3] Il Vieusseux che, conceduta in Toscana con la legge del 6 maggio una tal quale libertà sulla stampa, si proponeva pubblicare una nuova Rivista *La Fenice*.

quasi tutto di discorsi, bisogna tenersi piani e naturali.

Saluta Marianna e Checco, e il Santo Controversista.

542. *A Alessandro Poerio. — Napoli.*

Livorno, 17 giugno 1847. [1]

Sandro mio,

Dopo tanti mesi di silenzio tra noi la tua lettera mi fu di molta consolazione; di più che mi fu accompagnata da poche linee del Montanelli che mi annunziava la pubblicazione del suo giornale. Che dici di questo svegliarsi del nostro governo quasi di soprassalto? Da un mese in qua i buoni provvedimenti si succedono l'uno all'altro con tanta continuità che tutti ne siamo colpiti di maraviglia. E questa maraviglia nei gretti genera sospetto, in altri diffidenza; e chi sicuro dei tempi e di sè non può sospettare nè diffidare, confessa di non ritrovarvisi. Ne vuoi la storia, che io parte ho saputa, parte raccapezzata? Quando Baldasse-

[1] Questa lettera che il Frassi pubblicò mozza e disordinata non ha data nè in quell'epistolario nè sull'originale; ma l'assegnargliela è facile. Le poche linee colle quali il Montanelli accompagnava l'altra del Poerio sono del 15 giugno: il nuovo giornale si pubblicò la prima volta in Pisa il 19 di quel mese.

roni[1] e compagni salirono ai primi posti, schiacciarono parecchie ambizioni che stavano lì a gola aperta, quasi sicure del boccone. Gli schiacciati, dopo il primo sgomento, eccoteli a tutt'uomo contro i saliti reclutando tutta quanta la fanghiglia dei sottoposti o feriti o sbalestrati o invidiosi; tutta la falange dei pettegoli, che tra noi sono infiniti; e parte dei liberali che a corpo perso si buttarono là nella mischia o per bollore di gioventù, o per deferenza soverchia a chi gli attizzava, o per quel solito umore al quale un po' più un po' meno tutti partecipiamo, di guardare in cagnesco le autorità in possesso, portando al cielo gli uomini creduti il marcio caso[2], perchè appunto non ancora provati. Così ordinato l'attacco, cominciarono i bersaglieri a piluccare i nuovi ministri con lettere cieche a nuvoli; poi subito la stampa clandestina a non lasciarli rifiatare. Per peggiorare la febbre facevano lo sproposito di riconsegnare il Renzi, e allora apriti cielo. Il chiacchierìo, il tramenìo era universale e continuo: la

[1] Giovanni Baldasseroni di Livorno. Fece tutta la scala dei pubblici impieghi e da *apprendista* (oggi direbbesi *volontario*) giunse sino alla presidenza del consiglio che tenne dal 1849 al 1859. Uomo d' ingegno e di grande rettitudine d' animo; ma, sebbene il Giusti lo chiami *audace* e il Montanelli *scaltrissimo*, poco adatto a governare in tempi difficili. Nato nel 1795 morì di oltre ottant'anni. Negli ozi procuratigli dalla rivoluzione scrisse un povero libro: *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi* (Firenze, 1871).

[2] I più *al caso*, i più idonei.

Toscana, di sbadigliante che era, pareva uno di noi poveri tribolati di nervi, che dopo un sonno torbo e letargico, ci svegliamo eccitati e quasi convulsi. Pisa protesta contro le gesuitesse; Firenze, Siena e Pistoia si commuovono a novità; per dare il tratto alla bilancia, eccoti Pio Nono. I ministri assaliti da ogni banda, si fiaccarono; il Granduca si smarrì; i birri, soliti a farsi pro' de' moti, degli errori e delle paure, tanto di popoli che di governi, rizzarono tanto di cresta.

Pare che il Granduca, parte per paura di noi di casa, parte per vedersi scemate le statue in erba dal nome del Papa, cominciasse a civettare un po' coi Tedeschi e un po' co' birri, che in fondo è lo stesso; e dicono che su a palazzo, fosse visto riapparire lo spettro del già presidente Ciantelli [1], il quale dal trentatrè in poi era tenuto per un quondam pensionato e mitrato e niente più.

Frattanto i mesi correvano e gli assaliti vedendo da un lato riuscire vano l'assalto, temendo dall'altro e per sè e per il paese di vedersi prendere il di sopra o da Tedeschi o da birri; desiderando di riaversi nell' opinione pubblica e di vendicarsi degli assalitori, accorgendosi che al Granduca si poteva forzare la mano, solo che sapessero ardire e volere, si messero al lavoro colle mani e co' piedi; segnatamente il Baldasseroni

[1] Torello Ciantelli già Presidente del Buon Governo, famoso per le sue persecuzioni contro i liberali, messo a riposo nel 1832.

più giovane e più audace di tutti, e col solo fatto della legge sulla stampa levarono di testa gli avversari; fecero tacere chi gridava sedotto, rianimarono gli amici del bene, che in tanto frastono s'erano sempre tenuti cheti e quasi in un canto. Non ti dirò a uno a uno i pettegolezzi, gli spropositi, i commenti detti e fatti in questa occasione da tutti noi, conosciuti *ab antico* per aprir bocca e lasciar parlare lo spirito a casaccio. Ti basti che ora anco i più increduli cominciano a calare, e sentono i primi respiri d'una vita migliore. Ciò che consola di più è il vedere che tutti si tagliano alla misura della discretezza, dell'assennatezza, della moderazione; e che lo starsene a mani giunte non salva più nemmeno l'onest'uomo, dall'accusa di tepido o di fannullone.

La ruota sulle prime cigolerà, poi, se Dio ci assiste, girerà unta unta e a qualcosa arriveremo. Solamente sto in sospetto che le ambizioni delle quali t'ho detto di sopra non risorgano vestite da libero gazzettiere e, sotto colore d'illuminare il paese, non continuino a volere scavalcare chi è in sella adesso, dicendo: esci di lì ci vo' star io.

Ma in questo caso, suoneranno altre campane e tanto il governo che il popolo saranno difesi da questi lacci segreti. L'*Alba*, giornale che doveva essere il primo a uscire anco per il nome che ha preso, parla alto e chiaro, e quando avrà preso l'andare davvero ho speranza di vederlo camminare fermo e spedito; di fogli volanti ora aspet-

tiamo l' *Italia* da Pisa, e la *Patria* e l' *A, B, C* qui in Firenze. Poi a settembre verrà la *Fenice*, giornale in fascicolo, diretto da Vieusseux, nel quale se i nervi m' aiutano avrò l'onore d' intingermi anch' io.[1] Ma, a dirtela, più del giornale, mi preme di non lasciare il mio mestiere, al quale, più sono andato innanzi cogli anni e più ho presa affezione.

Qua poi, o sui primi tre numeri della *Fenice*, o in qualche altro giornale, o riunite in un libercoletto, pubblicherò tre cose — cioè: *L'etere solforico*, *Strofe a Gino Capponi*, *Il Giovinetto*. Ho poi altri rabeschi in fabbrica che non vedo l' ora d' averne levate le mani; ma, Sandro mio, la fibra non mi dice più vero. O bene o male, sono stato uno dei primi a gridare, ora che tutti

[1] Diresse l' *Alba* Giuseppe La Farina: vi scrissero il Vannucci, l' Orlandini, l' Arcangeli, il Thouar, il Mayer, Bartolommeo Acquarone ed altri. La *Patria* uscì nel luglio del 1847 e fu diretta da Bettino Ricasoli, Raffaello Lambruschini e Vincenzo Salvagnoli. Vi scrissero il Tabarrini e il Massari; Celestino Bianchi e Zanobi Bicchierai furono segretari della redazione. Della *Fenice*, che il Vieusseux voleva così intitolata perchè risorta dalle ceneri dell' *Antologia*, uscì il manifesto soltanto. *L' Italia* si pubblicò, come ho detto, in Pisa per la prima volta il 19 giugno, con in fronte il motto: *Salve cara Deo tellus sanctissima salve* (Petrarca). La diresse Adriano Biscardi, vi scrissero il Montanelli, il Centofanti, Bartolommeo Cini, Giuseppe Giacomelli, Giovanni Fabrizi, Gio. Battista Giorgini, Ridolfo Castinelli, Antonio Dell' Hoste, Giuliano Ricci, Carlo Matteucci. Il Giusti vi pubblicò la *Storia contemporanea* e *Agli spettri del 4 settembre*.

gridano, la gola mi s'è quasi seccata: pazienza! Molto non avrei fatto mai, ma qualcosina di più speravo di poterlo fare. Vi sarà chi lo farà per me e meglio di me. Tu dal canto tuo non ti sgomentare. Hai ingegno, studi, animo; sei volonteroso e galantuomo, che vuoi di più?

Mi duole che tu non ti senta bene come tutti noi ti desideriamo. Armati di te stesso e vedi di andare avanti alla meglio. Di me ti posso dire che compro la vita a carissimo prezzo, ma pago e sto zitto, molto più che i lamenti non mi sarebbero creduti, perchè dalla sopraccarta non si crederebbe che la lettera fosse poi tanto triste.

Risaluta la cara Baronessa e il caro fratello, anco da parte di mia madre che vi rammenta tutti spessissimo. Alla Guacci, al Bozzelli e al De Cesare dirai mille e mille cose, scusandomi con loro del non avere scritto, nè mandato quel mio libercolo. Codesta edizione di Bastia ha avuti tanti inciampi, che il proprietario ne riprenderà a mala pena le spese, ed io non ho potuto largheggiare cogli amici miei neppure di questa bagattella. Ora darò fuori senza licenza dei Superiori altri sette componimenti. *Il Poeta Cesareo, La chiesta del Passaporto, La Guerra, Il Consiglio a un Consigliere, La Rassegnazione, Il Delenda Carthago, Una Messa in Sant'Ambrogio.* I primi due, sono un po' debolucci, degli altri cinque spero meglio.

543. *A Andrea Maffei. — Milano.*

Pescia, 29 giugno 1847.

Mio caro Maffei,

Ricevo oggi, qui a Pescia, la lettera che m' hai mandata per Cencio Ricasoli [1] e domani o doman l'altro avrò anco i libri. Accetto la dedica e te ne ringrazio di cuore. Tu non sei un adulatore, io non sono un Mecenate nè d'ambizione nè di borsa, dunque possiamo andar franchi tutti e due al cospetto del pubblico, che a volte in queste cose è un po' difficiletto. Bada; accettando la dedica degli *Amori degli Angeli* [2] io so d'andare incontro a un epigramma, che subito correrà sulle labbra di certuni o di certune che non mi credono capace altro che d'amori terreni. Certo, se i figli degli uomini potessero volare a scegliersi una compagna su nel cielo, come i figli di Dio calarono *in illo tempore* a cercarsene una su questa terra, io spiccherei il volo *ipso facto*, sebbene confessi che anco le figlie d'Eva hanno di che tenerci quaggiù; ma dacchè siamo uomini e la meglio è fare da uomini, mi terrò anch' io alle

[1] Fratello minore del barone Bettino, nato nel febbraio 1814. Militò prima in Piemonte, poi nell'esercito italiano, e morì con grado di generale.

[2] Poemetto inglese di Tommaso Moore che il Maffei tradusse.

più vicine, tanto più che dopo avere traversata tant'aria per giungere tant'alto, arriverei stanco da non poterne più.

Da poi che non ci siamo visti, ho scritto altre tre o quattro cosarelle che ho voglia di mandare in giro. Forse arriveranno anco a Milano, e se non ci arrivassero colle proprie gambe, vedrò di farcele portare a seggiolin d'oro, come si fa a'bimbi.

Salutami il Grossi e digli che io, su per giù, porto la vita con molti fastidioli, ma senza grandissima fatica: o forse mi sono assuefatto a sopportare, che in fondo è lo stesso. Salutami anco il Verdi se è costà, e pregalo di non darmi di pedante per la lettera che gli scrissi. Addio.

544. *A Gino Capponi.* ★

Livorno, 30 luglio 1847.

Mio caro Gino,

Di quell'incomodo non ho saputo più nulla, e credo che non si riaffaccerà: pure, senza spaventarmene, starò all'erta. Quanto ai nostri rumori, *Iliacos intra muros peccatur et extra*, ma per ora son peccati veniali. Ha fatto ciarlare un *De profundis* detto alle anime dei Bandiera; ora si dice d'un pellegrinaggio in onore del solito Ferruccio, da Pisa a Gavinana.[1] Cose tutte e due santissime,

[1] Si disse e si fece. Il 10 ottobre 1847 non da Pisa soltanto, ma da ogni parte del Granducato cittadini in gran numero andarono in pellegrinaggio a Gavinana. Presso

se non vi fosse dentro un sentore d'Arcadia. Io, se fossi Presidente del Buon Governo, gli lascerei sfogare, e se fossi liberale gli lascerei andare a cantare.

Pover' a noi, se sapessero che tra te e me corrono di queste lettere! La tua reputazione di capopopolo e la mia di poeta popolare sarebbero fischiate *populariter*.

Scrivo qui sul tavolino di Marianna, che sta bene con tutti i figlioli, compreso Pierino che è di là che urla. Checco mi dorme a destra, il Galeotti mi passeggia a sinistra, nella stanza accanto suonano i piatti e le posate: dunque finisco qui, perchè t'ho sentito dire che non è cosa buona mettersi a tavola scalmanati. Addio.

545. *Alla Signora Ildegarde Nencini nata Giusti. Arezzo*

Livorno, 20 agosto 1847.

Mia cara Ildegarde,

Appena vedrai l'involto, dirai: ecco il primo regalo che fece Marzo alla Nora;[1] — e chi sa che guardando ben bene lo scialle, tu non dica che io

al luogo ove cadde il Ferruccio parlarono Giovanni Costantini e Pietro Odaldi. Giuseppe Arcangeli vi lesse un discorso del Guerrazzi, stampato prima in foglio volante e inserito poi nel volume degli *Scritti politici* (Milano, Guigoni, 1862).

[1] Modo proverbiale.

ti poteva scegliere qualcosa di più bello e di meno trasparente! Ma che vuoi che s'intenda di cenci un poeta? E cosa può darti di più solido un figlio di famiglia? Dall'altro canto, sappi che questa è l'ultima moda; che le signore più eleganti hanno tutte di questi scialli; e di più, sappi che questo è stato scelto da una signora elegantissima. Se ti piace, portalo tutto settembre per amor mio; se non ti piace, fanne uno zanzariere per quest'altr'anno.

Saluta Cecco e la bimba. Addio.

PS. Domani sarò a Pescia.

546. *Alla Marchesa Luisa D'Azeglio.*

Pescia, 30 agosto 1847.

Mia cara Luisa,

Farò quanto mi dite col Malucelli: ma non credo che abbia spedita l'acqua, se ho bene intese poche parole che mi disse il Sannini in questo proposito.

Godetevi codesta pace di famiglia, che vi farà bene quanto tutti i Bagni e tutte le acque minerali della terra. Io pure son qui a casa mia, e vi assicuro che ad onta di tutte le allettazioni che m'invitano altrove, i sonni dormiti sul mio vecchio guanciale mi fanno un prò, che se i miei amici lontani ne sapessero le conseguenze, m'accuserebbero d'ingratitudine.

Le cose nuove mi consolano molto. Sapete che anch'io, co'miei piccoli ferri, ho cercato di tenere vivo il fuoco quando pareva semispento; figuratevi se mi gode l'animo, ora che lo veggo risorgere e dilatarsi in una fiamma che abbrucia così largamente gli uomini e le cose. Io seguiterò a fare il mio mestiere, prendendo l'intonazione di quest'inno solenne che suona nel cuore di tutti; e già lo presentiva, quando nell'inverno passato scriveva le strofe delle quali vi parla Giorgini; se non che l'armonia è così alta e magnifica, che sto in grande apprensione di non poterla raggiungere. La raggiungeranno quelli che sorgono ora, e ai quali la gioventù passerà meno stupida e meno rilassata di quella che è toccata a noi; a noi, che per animare noi stessi a qualcosa di più nobile o di meno scioperato, abbiamo dovuto fare come il leone che si sferza da sè.

Massimo farà del bene, e posso dirvi che tutti a una voce hanno fatto plauso alla sua risoluzione. Qui il paese, di morto che era, si è riscosso generalmente, come se invece della Pescia ci corresse il Po a poche braccia. Leggono pubblicamente i giornali e corrono alla lettura uomini e donne di tutte le condizioni, ma segnatamente del popolo. Hanno inaugurato nel Caffè di piazza il busto di Pio Nono, quello del Granduca e il ritratto di Gioberti, e dopo la lettura applausi a tutti senza il minimo disordine. L'altra sera mi trovai avvolto nella corrente e trascinato a parlare in pubblico.

Affastellai, credo, opinioni arditissime e consigli moderatissimi, parole serie e burlevoli, dando addosso a più potere agli Austriaci, a' birri e ai liberali sconclusionati: in conclusione, fui riaccompagnato a casa inzuppato di sudore che parevo intinto in una fossa. Ma a dirvela, io non sono tagliato punto a queste cose teatrali, e se dovessi ritare la scena a caso pensato, mi troverei come un pulcino tra la stoppa.

Forse, ripassando di qua, troverete anco me, e allora parleremo del ritratto di Gino e dei versi. Dite a Bista che non si stanchi di scrivere e che ora è il tempo di battere il chiodo. Dite a Vittorina che mi fa gran consolazione il sapere che sta bene, e che io ve ne ho domandato sempre come domanderei di una sorella. Vedremo cosa saprà fare: vedremo se riuscirà a trapiantare in Toscana una parte della santa bricconeria che lasciò a Milano nella contrada del Morone;[1] e sebbene io non possa essere in tempo di godermela nel Nipote come me la sono goduta nel Nonno, desidero ardentemente di vederlo nascere, crescere e prosperare.

Addio, mia cara Luisa. Tenete per fermo che le vostre parole affettuose non vanno perdute per me: e che io vi terrò sempre come persona carissima, fino a tanto che avrò mente e cuore per valutare la bontà, la gentilezza e tutte le più elette doti dell'animo.

[1] Vi dimorava il Manzoni.

547. *A Adriano Biscardi. — Pisa.*

[Pescia, agosto 1847.] [1]

Mio caro Adriano,

Non mi chiedere nè prose nè versi, perchè io sono fatto quasi cieco e sordo in questo balenìo fragoroso di vicende sopra vicende, e l'animo non sa fare altro che starsene qui stordito a udire e vedere, come si sta in silenzio dinanzi a una bellezza cara e desiderata gran tempo. E quando tento divellermi da questo quasi letargo e chiamo i pensieri a raccolta, per vedere se potessi esprimere il concetto pieno e sicuro della maraviglia veduta,

> Io sono come quei che si risente
> Di visïone oblita, e che si prova
> Indarno di riducerlasi a mente.

Verrà forse un giorno nel quale, fermate le cose e quietato alquanto questo tremendo avvicendarsi di prodigi che ci percuote da ogni parte, potrò dirne anch'io una parola che non rimanga al di sotto delle cose. Lasciami per ora in questa ebrietà che m'ha preso il cuore e la testa, chè in ogni modo non ne trarresti scintilla. Il popolo, eterno poeta, ci svolge davanti la sua maravigliosa epo-

[1] Risponde ad una con la quale il Biscardi lo esortava a mandare qualche scritto da pubblicarsi nell' *Italia*,

pea, e noi miseri accozzatori di strofe dobbiamo guardarlo e tacere. Negli anni decorsi, io raccogliendo qua e là gli accenti dispersi di questo linguaggio che adesso è universale, spronai me stesso a dire ciò che tutti pensavano, e fermai nel verso gli sdegni, i desideri, le speranze che mi fremevano d'intorno. E fui detto inventore da una nazione che forse lodò i miei scritti perchè dentro vi trovò in parte immaginata sè medesima, e con larghezza cortese mi volle far bello della sua stessa ricchezza. Adesso che essa diffonde da sè la larga vena dei suoi tesori, io povero interprete non oso più immischiarmi nei parlari di casa, e ove altri forse se ne dorrebbe, io invece ne sono lietissimo. E ciò avviene perchè non ho mirato mai a produrre innanzi me stesso; e con alta compiacenza mi sono accertato di ciò, ora che era facilissimo ficcarsi oltre tra la folla, o con patente o senza patente. Di più, l'animo mio si rallegra in sè stesso per non avere diffidato mai delle nostre sorti avvenire, di non avere avuta mai una paura al mondo dei nostri calpestatori, d'averli creduti morti quando altri credeva che avessero rimesso un tallo sul vecchio. Mi sono testimoni mille che io in mezzo alle paure, ai sospetti, agli sgomenti dei mesi addietro, ho sempre riso e cantato vittoria. E n'ebbi taccia di spensierato, e d'uomo impazzato di gioconda mattìa. A me i proclami di Radetzky e le leggi statarie e quelle vantate fiumane di guerra dalle Alpi in giù son

parse sempre sbravazzate di gente che fa a lascia-podere, ripieghi d'impresari che, a furia di giri e di rigiri, le trenta comparse le fanno parere trecento. Se mi domandi di dove m'era venuta nell'animo questa serena noncuranza, io, in verità, non te lo so dire. Tanto in bene quanto in male, vi sono delle fisime che ti s'inchiodano nel cervello e ti ci stanno sì ferme e ribadite, che inutilmente ci adopreresti le tanaglie. E quella che t'ho detta è stata una delle mille che m'hanno tenuto compagnia, strada facendo per questa vita; e se io avessi avuto il ruzzo di voler passare da antiveggente, chi sa che a quest'ora non m'avessero preso per un invasato o per un catalettico, tanti sono stati i sogni che mi sono diventati cose vive e spiranti, dopo essermeli per mesi e per anni voltati e rivoltati dentro la testa. Tu devi esserti accorto che io volentieri me ne vo solo solo a fare lunghissime passeggiate; e allora, quando non ho versi per le corna, m'abbandono a fantasticare sulle faccende di questo mondo, e mi diverto a rifarmele a modo mio, che uno che fosse lì al buco della chiave a vedere il diavoleto che mi bolle in corpo, non direbbe più che io non patisca d'ipocondria. Ho conosciuto uno che pigliava più razze di sbornie, credo a seconda dei vini o della stagione. Oggi la sbornia delle mattìe, domani quella del muso duro, doman l'altro la sbornia delle risse, e quell'altro la sbornia più briaca di tutte, di far progetti e di darti consigli. Io, nelle

mie fantasie, somiglio a costui come se fossi uscito dall'ovo medesimo. Ora sogno amori, ora grandezze: qua sono generale, là predicatore; e fabbrico una villa, e fo il giro della terra, e rimetto le brache al mondo, che sarebbe un ridere a essermi dentro. Da un pezzo in qua almanacco intorno ai casi dell'Italia e me la son data per libera da mesi e mesi; ed è tanta la persuasione che mi se n'era cacciata addosso, dal fiasco di Ferrara in poi, che ora non sento la millesima parte della gioia che avrei sentita, se come altri mille fossi stato col pover a me di vedermi ingollare dai Tedeschi buon'anima, o dai Cosacchi di là da venire.

548. · *A Leopoldo Galeotti. – Firenze.* ✶

[**Pescia, fine d'agosto 1847.**]

Mio caro Poldo,

Sappimi un po' dire se sai come pensano di fare quanto alla Guardia Civica, perchè nella nostra e nelle altre provincie della Toscana ne stanno in grande aspettazione, e da una lettera che mi venne di costà, ricavai che molti sono contrari a quella istituzione. Guardino a quello che fanno, perchè negando v'è da mettere sottosopra ogni cosa, tanto più che i disturbi recenti d'Arezzo e di Montepulciano, hanno quasi dimostrato che il Go-

verno non ha forza o volontà bastante per farli cessare.

Io, come ho scritto a un altro, penserei molto il sì e moltissimo il no, e vorrei trovare un temperamento da contentar tutti. Immagina (cosa lontanissima) che nasca qua un tumulto cagionato dal rincaro o mascherato di quel pretesto: che vuoi che facciano undici carabinieri e cinque dragoni? in proporzione, di' lo stesso del rimanente della Toscana. Non debbono misurare le urgenze delle provincie da quelle della Capitale. Costà gente più mite, più educata al convivere urbano, più frolla anco se vuoi, e, aggiungi, con due fortezze alle costole. Un subbuglio che nasca in Firenze, presto è compresso: ma al di fuori la cosa va diversamente. Se si terranno al no, sai come andrà? all'occasione, s'armeranno da sè come hanno fatto a Arezzo, e questo se l'aspettino indubitatamente. Io ho sbertato sempre queste paure di saccheggi, di tumulti ec. ma è quasi certo che v'è chi fa gente per disturbare la quiete pubblica. Quand'anco non venissero a soffrirne altro che pochi, vorrà permettere il Governo che si lascino senza pronta difesa? Il Lastrucci a Monsummano [1] fu quasi ridotto al verde da quelle depredazioni dell'inverno e quella po'di roba non gli fu salvata allora, nè restituita dipoi!

[1] Jacopo Lastrucci negoziante di grani. Vedi lettera 520.

549. *Al Marchese Gino Capponi.*

Pescia, 3 settembre 1847.

Mio caro Gino,

Della nuova carica mi rallegro col paese e con quelli che te l'hanno conferita: aspetterò a rallegrarmene anco con te, quando mi dirai che il sandalo non ti stringe.[1]

Mi scrive Centofanti che quella Canzone non piacque. Che n'abbiamo a fare?[2]

Di Lucca ecco come va la faccenda. Il Duchino[3] fece fare alcuni arresti di notte assistendo in persona e usando parole da ragazzo. Il giorno di poi fu ordinato da' più savi che i detenuti uscissero di prigione; ma siccome il Duchino, nel rien-

[1] Con motuproprio del 24 agosto il Granduca aveva modificato la Consulta di Stato. crescendo il numero de' suoi membri. A farne parte era stato chiamato anche il Capponi.

[2] Si tratta di una *Canzone a Pio IX* di David Levi, che il Capponi aveva mandata al Centofanti affinchè la stampasse nell' *Italia* del Montanelli: ma questi non si piegò al desiderio e del *veto* apposto scrisse le ragioni al Capponi. (Cfr. *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, vol. II, pag. 336).

[3] L'allora principe ereditario di Lucca Carlo Ferdinando di Borbone; il quale conformemente al trattato del 1815, dopo l'abdicazione del padre (14 marzo 1849) regnò. senza smentire la propria perversa indole, sul Ducato di Parma: e a Parma fu ucciso nel 1854. I fatti cui il Giusti accenna avvennero il lunedì 30 agosto.

trare in città sulla sera fu ricevuto co' fischi e colle sassate, corse dietro a quelli che erano stati spediti a Viareggio per liberare i carcerati, mandati là il giorno antecedente, e vietò che fossero sciolti. Questo accadde martedì. Mercoledì mattina gran trambusto nella città. I primi impiegati si dimettevano, il popolo s'affollava davanti al Palazzo Ducale nel quale erano stretti a consiglio i Ministri per deliberare sul modo da tenersi. Il giorno alle quattro, una Deputazione del Consiglio si mosse da Lucca per andare al Duca che era a una sua villa vicina e che non era comparso al consiglio come aveva promesso. La gente adunata, appena seppe che quelli andavano colà, subito si sfilò dietro al legno, e la moltitudine ingrossata via via strada facendo, giunse tutta e si fermò davanti alla villa aspettando la risposta del Duca. Questi mandò fuori il Motuproprio che avrai letto, [1] e che portato a Lucca, d'un inferno che era la fece doventare un paradiso. Spedirono subito le nuove a Pisa e a Livorno, e ieri (giovedì), piovvero a Lucca Livornesi e Pisani a migliaia. La festa fu grande, fu universale e senza il minimo disordine. Dicono che il Duca e il Duchino andassero a Massa e che oggi gli aspettano di ritorno. Per me, il popolo fece pessimamente ad accompagnare i Deputati

[1] Non un motuproprio, un manifesto del 1° settembre, col quale il Duca, affermando di voler regnare *non col timore ma coll' amore*, annunziava di aver dato ordine al Consiglio di Stato di proporre ogni riforma che valesse ad appagare i giusti desideri del popolo.

del Consiglio; ma quando una città è sottosopra, chi la tiene ne' gangheri? Parlando spassionatamente, hanno fatto spropositi di qua e di là, ma dicertissimo i primi son venuti da quel monello scapestrato. Leggi nella *Patria* le parole del colonnello Guinigi, parole savie e nobilissime, e vedrai da chi è venuto lo scompiglio.

T'avverto che nelle provincie, tutti si fanno sicura la Guardia Civica. Tornerò a dire su questo proposito ciò che ti dissi sul conto tuo: va pesato molto il sì, e moltissimo il no. Il Governo se n'è voluto scaricare addosso a voi: pensateci. La gente bolle e non sarebbe male sottoporla a una disciplina e darle da fare. Io farei in modo da dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Ti confesso che questa cosa mi dà pensiero e dimolto. Per la Valdinievole vi sto mallevadore io che in ogni modo non farà sussurri; ma vi sarà chi vi possa dire altrettanto degli altri paesi? Senza superbia d'uomo popolare, ti dico che qua, con poche parole, credo d'averli messi in filo; ma credi tu che altrove farà altrettanto il *famoso sangue giacobinesco?* Ah mi duole di vedere che tutti non sappiamo, quanto, in tempi come questi, bisogna pesare le parole. Saluta Marianna, Checco e Attilio. Addio.

550. *A Francesco Farinola.*

[Pescia, settembre 1847.]

Mio caro Checco.

Chi fa i conti avanti l' oste gli convien farli due volte, dice un nostro proverbio. Ho trovato Pescia in uno stato, che Livorno era un vero mortorio. Questo però non mi rimuove dalla mia *ostinazione*, anzi mi ci conferma: il popolo toscano se non sarà preso di punta e per ripicco non farà disordini. Lo contentino con giudizio, dismettendo soprattutto quel maledetto vezzo di dare le cose a mezza mano ritirando il gomito, e non avranno da lamentarsene. Coll' occupazione di Ferrara quasi sotto gli occhi, colle armi del Papa che si fanno vive a poche miglia da noi, vorrebbero che la Toscana non si risentisse neppure di rimbalzo?[1] Questo è volere l'impossibile.

[1] « Nell' agosto .... gli Austriaci calarono improvvisi in Ferrara e scuoprendosi avversi al Papa, fecero temere altrettanto per la Toscana; e fu allora che cominciarono a dire che più presto o più tardi gli avremmo avuti sopra e che era debito del Governo non lasciarsi cogliere alla sprovvista. Gli Austriaci avvezzi a vedersi dare il benvenuto negli stati pontifici, questa volta trovarono il terreno duro; e per le ferme proteste del Gizzi cardinale legato, dopo averla tentennata un pezzo, al modo loro consueto, bisognò evacuare la città e tornare a chiudersi nella fortezza colle trombe nel sacco ». Così il Giusti nelle citate *Memorie inedite* (pag. 98); ma il cardinale legato non era il Gizzi, era il Ciacchi.

Dall' altro canto, il Governo stesso ci richiama a una vita nuova, e gli effetti di questa nuova vita debbono essere diversi necessariamente da quelli dell' antica. Che ci svegliano perchè si dorma? Bello il medico che si sforzasse di renderci la salute per tenerci nel letto come da malati! Io non adulerò mai le passioni delle plebi, ma non calunnierò mai nè intenderò mai a rovescio il rianimarsi delle moltitudini. Un male intenzionato, o uno di que' molluschi, la specie dei quali abbonda in terra come nel mare, con una lettera dettata dal dispettuccio o dalla gretteria potrebbe far credere costà o altrove che anco questo paese fosse un bailamme, perchè cantano, perchè concorrono in gran folla alla lettura de' giornali, cose orribili come tu vedi, tali da spaventare anco i sette dormienti. Ebbene io ti dico, perchè le veggo e le studio, che queste cose passano sempre senza un' ombra di scompiglio, e basta una mezza parola detta da un galantuomo perchè tutti si chetino a un tratto e se ne vadano a casa. E vuoi sapere perchè nessuno turba la tranquillità? perchè questo Vicario guarda alla sostanza e non all' apparenza; perchè qua non vi sono agenti segreti che attizzino il fuoco; perchè l' entusiasmo è sincero. Invece, metti qua un Vicario piccoso, sospettoso, senza capo, senza garbo, intollerante per natura e per mestiere, e d' una cosa semplice e innocente n' hai subito un vero sottosopra, come è mancato un ette che non sia accaduto in altri

luoghi. Parlo di Pescia non già per portarla in esempio, ma perchè dal piccolo si può argomentare al grande. Ne' tempi sepolcrali, corsi dal 33 al 46, ho sentito mille volte portare a cielo quel costume de' paesi liberi di leggere in pubblico i giornali, nelle botteghe e nelle officine; ora che quest' uso comincia ad allignare tra noi doventerà una cosa mal fatta? Tutti i popoli dalla voce fessa, nasale e stridente, ne' tempi che suona la sveglia crocitano, abbaiano e ringhiano i loro inni patriottici, e noi nel paese della musica e delle voci argentine, non dovremo cantare i nostri? Siamo insofferenti del vecchio e del nuovo, ecco tutto. « Popolo, stai zitto « e fermo e non ti dar per inteso di nulla: poi, « all' occasione, parla, muoviti, e mostrati capace « d' intendere e di sostenere i tuoi diritti ». Ecco il programma della nuova civiltà che ronza nella zucca di certe testuggini; e come gl' incappati dell'inferno di Dante, se veggono la gente andare del suo passo, stimano dalla propria lentezza che vada di carriera. Queste cose io ho il diritto di dirle, tanto più che qua ho lodato la prudenza e la moderazione, e il Bologna [1] a quest'ora lo deve sapere, perchè il Vicario se n'è mostrato inteso e me n'ha fatto ringraziare. Dimodochè io m'aspetto che qualcuno abbia a dire di me che sono una specie di laudano, il quale o calma o stimola a seconda de' temperamenti.

[1] Giovanni Bologna Presidente del Buon Governo.

Ingózzati la tirata per compassione d'uno che n'ha fino alla gola: del resto, il tempo è buon testimone.

Saluta Marianna e i figlioli: a Gino ho scritto direttamente.

551. *A Michele e Caterina Ferrucci. — Pisa.*[1] ★

Pescia, 6 settembre 1847.

Mia cara Caterina, mio caro Michele.

Vi ringrazio della bella Canzone[2] e delle belle cose latine[3] che vi siete compiaciuti di ragalarmi,

[1] Michele Ferrucci di Lugo, latinista esimio, compromesso nei moti romagnoli del 1831 riparò in Svizzera e insegnò nell'Accademia di Ginevra dal 1836 al 1844. In quest'anno, il Granduca gli conferì nell'Università di Pisa la cattedra di letteratura latina che tenne fino alla morte (n. 1801, m. 1881). Caterina Franceschi sua moglie nacque a Narni nel 1803 e morì a Firenze nel 1867. Fu anch'essa dotta di latino e di greco: oltre ad alcuni componimenti poetici rimangono di lei: *I primi quattro secoli della letteratura italiana. — Vite di illustri bolognesi. — Della educazione della donna italiana.*

[2] *Per la solenne inaugurazione della venerata immagine di Maria Santissima di sotto gli organi festeggiata in Pisa nei giorni 13. 14 e 15 dell'agosto 1847.* Canzone di Caterina Franceschi Ferrucci. Pisa, tip. Nistri, in-8, di pag. 8.

[3] MICHAELIS FERRUCCII — DE — PIO IX P. M. — INCRIPTIONES — LUCI IN AEMILIA PROPONENDAE — AD AEDEM SODALIUM DOMINICIANORUM — XVIII KAL. SEPTEMB. A. MDCCCXXXXVI. Bononiae ex officina Vulpiana.

e mi duole molto di non potervi dimostrare la mia gratitudine altro che a parole. Vorrei che molti avessero l' animo vostro e la vostra bravura, e le cose nostre anderebbero di bene in meglio.

Io sono tuttavia pieno di stupore e di gioia per lo spettacolo veduto ieri a Lucca. Cosa più bella e più commovente credo che staremo un gran pezzo prima di rivederla, sebbene le faccende del mondo abbiano preso oggi una certa piega da non farci più maraviglia di nulla. Mentre noi esultavamo là a Lucca, Firenze dal canto suo era tutta una festa, e mi dicono che sia riuscita piena, grande e stupenda. Chi è dentro a queste cose oramai da vent'anni, e in tutto ciò che ha potuto fare non ha avuto in mira altro che il bene del proprio paese, immaginate se deve esser lieto di vederlo risorgere così a un tratto! Voglio dirvi una cosa che potrà parere una bambinata a certe anime di sughero, ma che non parrà tale alle vostre. Avanti di partire per Lucca, volendo mettermi all' occhiello un segno di libero cittadino, ritrovai, quasi impensatamente, il mio nastro tricolore del 31, stato lì a dormire, vergine per sedici anni. Avete provato a rivedere un amico carissimo dopo una lunga assenza? se l' avete provato, intenderete con quanta letizia me lo posi sull' abito. Fino a qui lo serbai come un simbolo di speranza, ora lo serberò come memoria di un fatto consumato.

Vogliatemi bene che io ve ne voglio moltissimo e godete con tutti di questa nuova vita che

si ridesta da ogni parte. Salutate i figlioli e dite loro che si rallegrino di crescere in questi tempi.[1] Addio.

552. *Al March. Antonio Mazzarosa.*[2] — *Lucca.*

[Pescia, 6 settembre 1847].

Egregio signor Marchese,

Ieri mattina essendo in Lucca a partecipare della comune allegrezza, voleva passare da Lei per salutarla e congratularmi seco della nobile condotta tenuta ne' giorni addietro, ma un servitore di casa mi disse che Ella non era in paese. Ora mi permetta di comunicarle per lettera ciò che le avrei detto a voce, se avessi avuto il destro di poterle parlare.

[1] Le feste alle quali il Giusti accenna si fecero per celebrare la istituzione della guardia civica: e si chiamarono *federali*, perchè in ogni città di Toscana convennero cittadini delle altre città « e l' una si confuse nell' altra e si ricambiarono ospizi, affetti, bandiere ». Il Giusti scrisse su quelle feste alcune delle sue pagine più belle (*Memorie inedite* cit., pag. 99 e segg.); ma i santi entusiasmi di que' giorni chi li vide, anche bambino, non li dimentica, a chi non li vide penna umana non saprebbe descriverli.

[2] Antonio Manzi di Lucca, il quale da una eredità fu fatto Mazzarosa, da Napoleone senatore e da Carlo Lodovico marchese, era Presidente dei Ministri o, come nel ducato allora dicevasi, del Consiglio di Stato. Fu amico dei contemporanei più illustri, del Giordani segnatamente. Scrisse una *Storia di Lucca*. Nato nel 1780 morì nel 1861.

Le feste di Lucca (chè non so chiamarle con altro nome) debbono aver provato al Principe che codesto popolo è buono, generoso, pacifico, inteso unicamente ad ottenere una condizione più larga di vivere civile, senza attentare minimamente all' autorità d' un principato, esercitata con amore, con senno e con dignità. In tutto quell'adunamento di popolo non fu udito un grido feroce, non fu veduto un gesto minaccioso o insultante, ma tutto quel gran moto passò senza macchia di sorta come una vera allegria di famiglia: e se i giornali stranieri o quelli dell' Italia austriaca s' attentassero di calunniarlo, noi spettatori saremo qua per dirne il vero e per difenderlo alla faccia del mondo.

Questo è un gran fatto, un fatto nuovo, uno di que' fatti che rivelano i tempi, e guai a chi va contro i tempi! Il Principe mantenga da uomo onesto ciò che ha promesso; il popolo aspetti fermo e tranquillo che si avverino le promesse del Principe. Turbare il Principe nel tempo che egli matura le riforme necessarie, sarebbe stolta impazienza; eludere il popolo nelle sue speranze e ne' suoi diritti sarebbe iniquità e pericolo. Ella, signor Marchese, che ha fatto tanto per salvare lo Stato, continui a tutto potere in questa via magnanima e gloriosissima, e pensi che a pochi nel giro de' secoli si dà occasione di salire tanto alti nella stima e nel plauso universale. Non le dico questo perchè io creda che ella abbia bisogno di sprone, ma quasi per dimostrarle anticipatamente quanto

sarei lieto di vedere che codesto paese si rialzasse, e di poter dire nell'animo mio che il primo a un'impresa di tanta gloria, è stato uno che ho imparato a onorare fino da fanciullo, quand'era in collegio costà.

553. *Al Marchese Francesco Farinola.* — *Firenze*

Pescia, 8 settembre 1847.

Mio caro Checco,

Requiem æternam. Ora poi il vecchiume è morto davvero. La *Gazzetta di Firenze*[1] dopo il fatto della Guardia Civica, ha dato in cembali, e le è presa la parlantina, come a Don Abbondio saputa la morte di Don Rodrigo. Ma la *Gazzetta di Firenze* non è il solo Don Abbondio che scappi fuori a questo proposito. Anzi questo è il tempo degli spiriti e de' morti risuscitati, ed io me ne veggo saltare davanti certuni che dal trentatrè in poi erano scomparsi affatto.

Qua è un moto, un darsi da fare, un dispensar bandiere e coccarde, da non potersi ridire. E che ordine, che pace, che contentezza sul viso di tutti! Il popolo si lascia condurre come un agnello, e alla lettura de' giornali, alle deliberazioni che si prendono nel pubblico caffè intorno al modo di

[1] Era il giornale ufficiale del Granducato.

contenersi, assiste in folla con una calma e con una docilità incredibile.

Domani sarò costà per mettere insieme quattro o sei pesciatini che ci rappresentino al convegno dei Comuni toscani. Noi di qua non possiamo muoverci, perchè non avendo saputo in tempo ciò che si preparava costà e in tutta la Toscana[1] ci siamo impegnati colla Valdinievole intera di festeggiare domenica l'istituzione della Guardia Civica. Sarà costà la bandiera del nostro Comune e farà corpo co' pistoiesi. Ripartirò la sera stessa o al più tardi il giorno di poi, e non so se avrò tempo di vedervi tutti. Intenderai che non c'è stato verso di muoversi dal paese, e vidi bene fino da quando parlammo di festa, che il vedermi partire se lo sarebbero recato a offesa.

E Gino che dice? e che dice Marianna? M'assicurano che la festa di costà fu una cosa grande. Credo che sarà anco più grande quella di domenica prossima; ma da quel giorno in poi, bisogna ricomporsi e pensare seriamente al nostro dovere.

Se domani t'incontrerò per le vie di Firenze, figurati se l'avrò caro. Salutami tutti e prendi un abbraccio di cuore.

[1] Per celebrare la istituzione della guardia civica. feste simili a quelle di Lucca si fecero il 5 settembre a Firenze, il 6 a Pisa, l'8 a Livorno e la domenica 12 novamente e più solennemente a Firenze ove convennero genti d'ogni parte della Toscana.

554. *Al Prof. Gio. Batta. Giorgini. — Lucca.* ★

Pescia, 11 settembre 1847.

Caro Bista,

Ho bisogno di sapere subito se è vero che il Duchino di Lucca la sera del dì 3 di settembre piantasse da sè la bandiera tricolore davanti alla Gran Guardia e dicesse: « Se voi altri volete essere liberali, io sarò giacobino ». Rispondimi subito per mezzo dell'espresso.

Ieri ci perdemmo per via colla Linda, e n'ebbi infinito dispiacere. Qui la Luisa fu applaudita popolarmente a bandiere spiegate.[1] Saluta tanto Vittorina e tutti di casa. Addio.

555. *Al Direttore del Giornale* « L'Italia » — *Pisa.* ★

[Pescia, Settembre 1847.][2]

Caro signor Direttore,

Compiacetevi d'accennare nel vostro giornale, che il dì 12 settembre anche i Pesciatini festeggiarono l'istituzione della Guardia civica. Dite che

[1] La Marchesa D'Azeglio.

[2] Inserita senza data, nel n. 15 dell'*Italia* (18 settembre 1847.)

avendo corsa parola colle popolazioni della Valdinievole, di fare la festa in quel giorno, non potemmo accorrere in folla a quella di tutti i Comuni toscani che fu stanziata a Firenze per la stessa domenica. Noi lo sapemmo tardi e ce ne dolse grandemente; ma non per questo mancò alla Capitale la bandiera del nostro Comune; e se in quel solenne concorso di popoli la deputazione pesciatina fece piccola mostra di sè quanto al numero, non rimase indietro alle altre quanto al valore delle persone che la composero, e la parola al Principe fu portata in nome nostro dall'avvocato Leopoldo Galeotti.

Descrivere cosa per cosa la festa di qua, sarebbe un di più. Noi non possiamo entrare in gara di magnificenza colle altre città che la celebrarono prima di noi, e ci basta di poter dire che non trascurammo nulla perchè riuscisse una cosa a garbo. Corsero, parte coi lòro parrochi alla testa, le popolazioni circonvicine; gente laboriosa, prospera, ardita, e non senza un po' di ruggine tra paese e paese rimasta negli animi fino a quel giorno. Quel giorno ogni ruggine sparì; e qua come altrove tutti s'abbracciarono come fratelli, tutti tornarono a casa tranquilli, sereni, coll'amore e colla pace nell'animo.

I Lucchesi di città e di campagna vollero rallegrarci della loro presenza, e noi andammo a incontrarli per buon tratto di strada, correndoci obbligo di contraccambiare secondo il nostro pos-

sibile, le mille cortesie che ci avevano usate a Lucca la domenica antecedente.

Preti, religiosi, benestanti, artigiani, braccianti, uomini e donne, dal grande al piccolo, formarono una sola famiglia, tanto più che lo stacco tra classe e classe è cosa quasi sconosciuta tra noi.

Monsignor Vescovo Forti, nostro Pastore, e nostro concittadino, dalla terrazza del Comune, dette prima al popolo belle e sapienti parole, benedì le bandiere spiegate davanti a lui nella pubblica piazza, e quelle parole e quell'atto commossero e consolarono tutti. Sul punto della benedizione, da una carcere vicina partì un urlo: *viva i Tedeschi.* Era un uomo chiuso là dentro per avere, senza frenesia d'amore, uccisa una donna con sette coltellate. Tutti fremettero, ma nessuno si scompose. Capirono che quell'urlo era degno di quella bocca.

La sera, sul finire della festa, quando per l'ora tarda gran parte della moltitudine accorsa era già di ritorno alle loro dimore, ecco giungere nel paese la bandiera che il Comune di Firenze aveva data là in cambio della nostra. Di subito la festa ricominciò: e una mano di giovani, dopo aver presentata al popolo quella bandiera, la portò a casa del Gonfaloniere, che la ricevè sulla porta in mezzo ai suoni, ai viva e alla letizia universale.

Per dare un'idea dell'ordine, della contentezza, dell'amorevolezza della quale tutti fummo testimoni e partecipi, diremo che la sera, a cose finite, le persone facoltose dicevano tra loro: *ma*

che buona gente questi popolani, questi uomini del contado! fosse accaduto il più lieve disturbo, la minima ombra di male! Dal canto loro, i popolani, furono uditi dire qua e là nei capannelli: *quel che hanno fatto questi signori per mandar bene la festa, è una cosa grossa!* Vedete come l'uomo, quando parla a cuore aperto, è pronto a spogliarsi del suo *signor sè*, e a dar merito agli altri della propria bontà.

Credetemi con sincera affezione, vostro

Giuseppe Giusti
a nome de' suoi paesani.

FINE DEL VOLUME SECONDO.